DON BOSCO E I SALESIANI

MORAND WIRTH

ELLE DI CI
TORINO - LEUMANN

I. Maggio
13-1-1883

U.P.S. - BIBLIOTECA
DON BOSCO

DOPPIO
CONTROLLATO

18

MORAND WIRTH

DON BOSCO E I SALESIANI

CENTOCINQUANT'ANNI DI STORIA

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN

Visto per la Congregazione Salesiana: Sac. Enrico Bonifacio
Visto, nulla osta: Torino, 16-10-1969: Sac. D. Magni
Imprimatur: Can. M. Monasterolo, *Vic. gener.*
ME 0489-70
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

PREFAZIONE

Era necessario cercare di scrivere la storia dell'opera di Don Bosco in un libro come questo, di facile lettura e solido contenuto.

Sono infatti innumerevoli i volumi che presentano la storia del fondatore dei salesiani, ma pressoché inesistenti quelli che riguardano la sua opera. La figura di Don Bosco ha assorbito l'attenzione degli storici. Esiste, è vero, una raccolta documentata e relativamente recente degli Annali della Società salesiana, *dovuta all'agile penna di Don Eugenio Ceria. Però, con i suoi quattro volumi, tale opera riesce troppo ampia ed è, purtroppo, anche incompleta, poiché si arresta al 1921. D'altra parte, è necessario che il pubblico abbia la possibilità di conoscere tutta l'evoluzione di un'istituzione che ha ormai la sua importanza nella Chiesa di Cristo, poiché comprende essenzialmente una società religiosa di uomini ed una di donne, tra le più numerose della cattolicità contemporanea. Perché non tracciarne la parabola fino ai nostri giorni? Nonostante le difficoltà di redazione, la storia contemporanea illumina il presente ed il prossimo avvenire della vita degli uomini.*

Alcuni anni or sono, un opuscolo in lingua francese aveva incominciato a rispondere a questi desiderata[1]. *Ma si trattava di una semplice traccia. Morand Wirth vi si è ispirato per scrivere questo volume, frutto di numerose letture e riflessioni, completo nella misura del possibile e di piacevole lettura.*

L'omogeneità della storia salesiana dalle sue origini, che risalgono ad un secolo e mezzo fa, sconsigliava di moltiplicare le grandi divisioni.

[1] GROUPE LYONNAIS DE RECHERCHES SALÉSIENNES, *Précis d'histoire salésienne, 1815-1960,* Lyon 1961.

È parso legittimo prendere come punto di partenza la nascita stessa di Don Bosco, nel 1815, e come punto d'arrivo il capitolo generale dei salesiani del 1965. Don Bosco era persuaso di aver abbozzato la sua opera durante l'infanzia. Nel 1965, poi, veniva eletto un nuovo superiore generale e l'assemblea capitolare prendeva decisioni importanti, proprio alla vigilia della chiusura del Concilio Vaticano II. La divisione non è arbitraria. I centocinquant'anni intermedi erano già stati divisi dall'anno 1888, anno della morte di Don Bosco e decisivo per l'evoluzione della sua opera. A questa data sono state considerate chiuse le ricerche preliminari. I discepoli si volgeranno ormai costantemente verso i tentativi iniziali: l'apostolato di Don Bosco per le strade e nelle prigioni, il suo metodo pedagogico, le prime Regole, *i gruppi di laici, la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani, l'apostolato della stampa e, in terre lontane, con la spedizione di missionari nell'America del sud... Tuttavia è evidente che allora tutto non era ancora fatto, né fissato per l'eternità. Il fascino di un apostolo deliberatamente « moderno » e di una bontà tutta evangelica dava alle società, nate dai suoi sforzi intelligenti, una linfa che i più ottimisti stentavano ad immaginare mentr'egli era in vita. Dopo le nazioni latine, i figli e le figlie di Don Bosco si stabilirono in quasi tutti i paesi dell'Europa settentrionale e centrale, nell'America del nord, in Africa, in Asia ed in Australia. In meno di un secolo passavano da poche centinaia a ventiduemila religiosi e diciassettemila religiose.*

Stando così le cose, era possibile determinare la materia delle due grandi parti. I vari capitoli della prima (1815-1888) seguono i progressi dell'opera incipiente durante la vita stessa di Don Bosco, i capitoli della seconda (1888-1965) trattano del suo consolidamento e della sua espansione mondiale nei tre quarti di secolo seguenti. La distribuzione dei capitoli di questa seconda parte tiene conto dei rettorati successivi della congregazione salesiana, com'è naturale in una società molto centralizzata, e nello stesso tempo dell'esistenza in seno alla famiglia spirituale di Don Bosco di tre rami: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e Cooperatori salesiani.

In queste pagine non sono state trattate tutte le questioni che, a nostro parere, potevano essere interessanti. Ci piacerebbe, per esempio, conoscere la vita quotidiana di un salesiano d'Europa o

dell'America del sud nel secolo diciannovesimo, la natura delle pubblicazioni che religiosi e religiose hanno preparato e stampato, la loro filosofia della vita, lo stile delle loro scuole e chiese, le risorse dei loro istituti, ecc. Alcuni lettori vorrebbero poter valutare maggiormente le qualità dei salesiani e delle salesiane attraverso la descrizione delle loro inevitabili debolezze. Dovranno rassegnarsi; finora questa descrizione non è stata fatta. Per scagionare l'autore, ricordiamo che ogni scritto implica una scelta a cui bisogna poi attenersi. Ricordiamo inoltre che un'opera storica così vasta era condizionata dai lavori preparatori. Ora, in quest'ordine, sono ancora numerosissimi i lavori possibili, sia per il diciannovesimo che per il ventesimo secolo. Dopo la loro pubblicazione, potranno essere scritti progressivamente nuovi capitoli della storia salesiana, oggi irrealizzabili. L'opera del P. Wirth è legata ad una documentazione stampata che crescerà ancora negli anni futuri.

Le note dell'opera rivelano al curioso e allo specialista di storia religiosa, la vastità della sua documentazione. I lavori meritevoli di Don Giovanni Battista Lemoyne, segretario di Don Bosco nei suoi ultimi anni, di Don Angelo Amadei e di Don Eugenio Ceria, entrambi storiografi titolari dei salesiani tra il 1920 ed il 1957, vi occupano un posto di rilievo soprattutto per il periodo di Don Bosco e del suo immediato successore, Michele Rua († 1910). L'autore ha letto con discernimento i loro voluminosi lavori, e questo non è uno dei suoi meriti minori. Ha avuto inoltre la possibilità di ricorrere agli scritti originali di Don Bosco, agli atti del processo di canonizzazione suo, di Domenico Savio e di Maria Domenica Mazzarello, alle lettere ufficiali delle superiore e dei superiori maggiori, alle costituzioni ed ai regolamenti successivi, agli atti dei capitoli generali, alle biografie di religiosi ragguardevoli, in gran parte missionari, alle collezioni di riviste come il Bollettino salesiano. *La base dell'edificio è grande ed ispira fiducia.*

Sia ringraziato il P. Wirth per un lavoro che, in qualche centinaio di pagine, ci aiuta a leggere con facilità e frutto tutta la storia dell'opera salesiana.

FRANCIS DESRAMAUT

Lyon-Fontanières, 26 settembre 1968

RIFERIMENTI CRONOLOGICI

1815	Nascita di Giovanni Bosco (16/8).
1837-1910	Vita di Michele Rua.
1837-1881	Vita di Maria Domenica Mazzarello.
1841	Ordinazione sacerdotale di Giovanni Bosco (5/6). Inizio dell'Oratorio di Torino (8/12).
1842-1857	Vita di Domenico Savio.
1845-1921	Vita di Paolo Albera.
1853	Primi laboratori professionali nell'Oratorio di Valdocco, Torino. Inizio delle *Letture Cattoliche*.
1856-1931	Vita di Filippo Rinaldi.
1859	Fondazione della Società salesiana (18/12).
1862	Stamperia nell'Oratorio di Valdocco. Voti pubblici dei primi salesiani (14/5).
1863	Fondazione della casa di Mirabello.
1864	*Decretum laudis* della Società salesiana (1/7).
1868	Consacrazione della Chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino (9/6).
1869	Decreto di approvazione della Società salesiana (1/3).
1870-1951	Vita di Pietro Ricaldone.
1870	Prima riunione di ex-allievi di Don Bosco a Valdocco (24/6).
1872	Elezione di Maria Domenica Mazzarello, superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice (29/1).
1874	Approvazione delle costituzioni salesiane dalla Santa Sede (13/4).
1875	Apertura della prima opera salesiana fuori d'Italia, in Francia, a Nizza (9/11). Partenza dei primi missionari salesiani nell'America del sud (11/11).

1876 Regolamento della Pia unione dei cooperatori salesiani. Breve di Pio IX a loro riguardo (9/5).

1877 Primo capitolo generale dei salesiani (5/9 - 5/10). *Regolamento delle case* e *Regolamento dell'Oratorio.* Partenza delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice per l'America del sud (nov.).

1878 Il *Bollettino salesiano* (genn.), nuovo nome del *Bibliofilo cattolico,* la cui pubblicazione risaliva al 1875.

1879 Inizio della missione della Patagonia.

1881 Morte di Maria Domenica Mazzarello (14/5). Elezione di Caterina Daghero, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

1884 Comunicazione dei privilegi ai salesiani (28/6).

1888 Morte di Giovanni Bosco (31/1). Elezione di Michele Rua, rettor maggiore dei salesiani (11/2). Si contano 774 religiosi salesiani in 57 centri; 313 salesiane in 50 centri.

1891 I salesiani nell'Africa settentrionale, a Orano.

1892 Nascita di Renato Ziggiotti (9/10).

1895 Congresso dei cooperatori salesiani a Bologna. Morte di Mons. Luigi Lasagna in Brasile (6/11).

1896 I salesiani nell'Africa meridionale. Con il loro ingresso in Paraguay, essi sono presenti in tutte le nazioni dell'America del sud.

1897 I salesiani nell'America del nord (San Francisco).

1898-1948 Pubblicazione in venti volumi delle *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco,* ad opera di G. B. Lemoyne (voll. I-IX), A. Amadei (vol. X), E. Ceria (voll. XI-XIX) ed E. Foglio (volume dell'*Indice*).

1900 Congresso dei cooperatori salesiani a Buenos Aires. Si contano 2.723 salesiani in 248 centri, dei quali 205 sono missionari propriamente detti.

1901 Nascita di Luigi Ricceri (8/5).

1904 Decimo capitolo generale dei salesiani.

1906 Primi salesiani in Cina (Macao) e in India (Tanjore). Costituzioni riformate dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice diventato autonomo (1/4). *Corpus* dei *Regolamenti* salesiani.

1907 Fatti di Varazze (luglio). Don Bosco è proclamato venerabile (23/7).

1910 Morte di Michele Rue (6-4). Si contano 4.001 religiosi salesiani, di cui 303 missionari in senso stretto. Elezione di Paolo Albera, rettor maggiore dei salesiani (16/8).

1911 A Torino, primo congresso internazionale degli exallievi di Don Dosco (8-10/9). I salesiani nell'Africa centrale, Katanga (12/11).

1915 Congresso dei cooperatori salesiani a San Paolo, Brasile. Mons. Giovanni Cagliero diventa il primo cardinale salesiano (6/12).

1916 Morte di Mons. Fagnano (18/9).

1917 Il rettor maggiore dei salesiani delegato apostolico presso le Figlie di Maria Ausiliatrice (19/6).

1920 Inizio della pubblicazione degli *Atti del Capitolo superiore.*

1921 Morte di Mons. Giacomo Costamagna (9/11) e di Paolo Albera (29/10).

1922 Elezione di Filippo Rinaldi, rettor maggiore dei salesiani (24/5). I primi salesiani in Australia. Morte di Don Milanesio in Argentina (19/11).

1923 Morte di Caterina Daghero (26/2). Elezione di Luisa Vaschetti, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Approvazione delle costituzioni salesiane riformate (19/6).

1924 Pubblicazione della raccolta riformata dei *Regolamenti* salesiani.

1925 I salesiani in Giappone.

1926 Morte del cardinal Giovanni Cagliero (28/2). Si contano 7.156 salesiani e 5.392 salesiane, con un totale di 1.158 opere; 28 missioni salesiane con 858 salesiani e 405 salesiane.

1929 Beatificazione di Don Bosco (2/6).

1930 Morte di Giovanni Battista Francesia (17/1).

1931 Morte di Filippo Rinaldi (5/12).

1932 Elezione di Pietro Ricaldone, rettor maggiore dei salesiani (17/5).

1934 Canonizzazione di Giovanni Bosco (1/4).

1936 Inizio della guerra civile spagnola (17/7). Massacri e incarcerazioni di religiosi salesiani.

1938 Beatificazione di Maria Domenica Mazzarello (20/11).

1939 Persecuzione nazista in Polonia.

1940 Approvazione delle prime tre Facoltà del *Pontificio Ateneo Salesiano* (3/5) e dell'*Istituto Superiore di pedagogia* (2/7). I salesiani sono 12.055 con 851 centri.

1941 Morte eroica, a Auschwitz, di Giuseppe Kowalski, salesiano polacco (3/7).

1943 Morte di Luisa Vaschetti (28/6). Elezione di Linda Lucotti, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

1948 Due opere salesiane di Pechino occupate dai comunisti. Morte del card. salesiano Augusto Hlond (22/10).

1950 Internamento di trecento salesiani slovacchi (15/4). Si contano 14.754 salesiani con 1.091 centri e 12.437 salesiane con 1.046 centri.

1951 Paralisi progressiva delle opere salesiane nella Cina comunista. Mons. Arduino, vescovo salesiano di Shiu-Chow, in Cina, è arrestato (28/3). Canonizzazione di Maria Domenica Mazzarello (24/6). Vi sono nel mondo circa 1900 salesiani deportati, esiliati o imprigionati. Morte di Pietro Ricaldone (25/11).

1952 Muore in prigione il chierico Pietro Yeh, salesiano cinese (3/6). Elezione di Renato Ziggiotti, rettor maggiore dei salesiani (1/8). Discorso di Pio XII ai cooperatori salesiani (sett.).

1953 Creazione della confederazione mondiale degli exallievi di Don Bosco (10-13/9).

1954 Canonizzazione di Domenico Savio (12/6). L'opera salesiana scompare dalla Cina comunista.

1957 Morte di Linda Lucotti.

1958 Elezione di Angela Vespa, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (15/9).

1965 A Roma, diciannovesimo capitolo generale dei salesiani (8/4 - 10/6). Elezione di Luigi Ricceri, rettor maggiore dei salesiani (27/4). Congresso europeo degli ex-allievi di Don Bosco (9-12/9). Si contano 22.383 salesiani e 18.214 Figlie di Maria Ausiliatrice.

PARTE I

LA FORMAZIONE DELL'OPERA SALESIANA

(1815-1888)

CAPITOLO I

GLI ANNI DELLA GIOVINEZZA DI GIOVANNI BOSCO (1815-1841)

Noi pure incominceremo con il racconto della giovinezza di Don Bosco, come egli stesso aveva fatto scrivendo la storia dell'opera di Torino (le *Memorie dell'Oratorio*) e per le medesime ragioni. Il seme salesiano accumulava in quel tempo energie meravigliose nel suolo di una campagna e di una città di provincia. La memoria di coloro che a questo seme si sarebbero rifatti, si sarebbe arricchita poi di archetipi decisivi, creati durante questi ventisei anni.

L'Italia nel 1815

L'anno che vide nascere — il 16 agosto 1815 — Giovanni Melchiorre Bosco, inaugurava un nuovo periodo nella storia d'Italia e d'Europa.

Il 18 giugno, Waterloo aveva definitivamente posto termine all'avventura napoleonica. Scomparso l'imperatore, l'Italia ritornava ad essere, per volere delle grandi potenze che dettavano legge al Congresso di Vienna, una semplice « espressione geografica », controllata da un potente protettore, l'Austria, più che non sottomessa agli antichi padroni [1]. L'impero di Francesco II si estendeva infatti alla Lombardia ed al Veneto; si rendeva presente per interposte persone a Parma, a Modena e in Toscana; imponeva la propria tutela al regno delle Due-Sicilie, agli Stati pontifici, di cui Pio VII ritornava in possesso dopo un lungo periodo di prigionia, ed alla Casa Savoia che regnava nuovamente a Torino nella persona di Vittorio Emanuele I.

[1] G. Bourgin, *La formation de l'unité italienne,* Paris 1948, p. 69.

1815: fine di un'epoca ed inizio di un regime che aspirava unicamente a restaurare l'ordine passato, quello esistente prima della Rivoluzione. Per consolidare i loro troni, le grandi potenze si univano in una Santa Alleanza, destinata ad opporsi ai « funesti princìpi » del 1789 ed agli uomini che li avevano incarnati. Logicamente, « si vedeva nel re, alleato della Chiesa, il punto di riferimento nell'opera della ricostruzione, il cui bisogno appariva tanto urgente » [2].

Ma un'altra ideologia si sarebbe opposta a questa con forza sempre maggiore. Del resto, la presenza francese in Italia, nonostante i soprusi di cui era stata cagione, non aveva avuto solo inconvenienti, almeno per un certo numero d'Italiani. Sotto Napoleone, il paese aveva conosciuto un sentimento temporaneo di sicurezza e di grandezza. Le idee di libertà e di difesa dei diritti dell'uomo, non l'avevano lasciato insensibile. Infine l'unità nazionale, che lo straniero era già riuscito ad imporgli, aveva destato il patriottismo italiano.

Possiamo affermare che dal 1815, l'evoluzione futura della penisola era in germe nelle due grandi direttrici: il liberalismo ed il patriottismo. Gli ambienti più sensibili alle nuove idee appartenevano alla classe borghese, che aspirava ora alla libertà politica ed economica, ed agl'intellettuali imbevuti di tradizione rivoluzionaria [3]. I loro scopi erano chiari: scuotere il giogo austriaco, riformare o rovesciare i governi assoluti, e ricostruire l'unità politica della penisola. Per sfuggire alle vessazioni di una polizia onnipotente, i loro piani erano architettati in seno a società segrete: massoneria, cenacoli di *carbonari* e di cospiratori di ogni tinta, che diventavano sempre più repubblicani, anticlericali e rivoluzionari.

Il Piemonte

È anche vero che nel 1815, in nessun posto queste idee erano accettate sul piano politico. In Piemonte, in particolare, la monarchia era ancora ben lontana dal liberalismo.

[2] A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni,* 4ª ed., Torino 1955, p. 16.

[3] G. Bourgin, *La formation de l'unité italienne,* p. 70.

D'altronde, Casa Savoia disponeva di un certo numero di *atouts,* che lasciavano presagire il ruolo di primo piano che avrebbe assolto nell'unificazione di tutto il paese. In definitiva, pare che il ritorno a Torino, nel 1814, della vecchia dinastia sia stato salutato con entusiasmo dalla maggior parte del popolo [4]. Inoltre, il piccolo regno sardo aveva ritrovato lo splendore dei suoi giorni più belli. Non solo aveva riacquistato Nizza e la Savoia, ma si era ingrandito annettendo il territorio di Genova e contava in tutto una popolazione di 4 milioni di abitanti. Per governare, Vittorio Emanuele poteva contare sui pilastri tradizionali della monarchia: la nobiltà, il clero e l'esercito. Il clero, da parte sua, era naturalmente orientato sulla strada di una stretta collaborazione con un regime le cui prime misure non potevano non soddisfarlo: ristabilimento delle feste religiose, punizione della bestemmia, ricomposizione del patrimonio della Chiesa, ristabilimento degli ordini religiosi, restrizione della libertà di pensare e di scrivere... [5]. È vero che nel 1821 Vittorio Emanuele sarà costretto ad abdicare sotto la pressione di elementi liberali, tuttavia bisognerà attendere il 1848 per assistere a mutamenti sostanziali nel sistema di governo.

Un piccolo mondo familiare e rurale

In questo Piemonte, nel periodo della Restaurazione, è nato ed è cresciuto Giovanni Bosco.

Egli nacque a Morialdo, piccola borgata del comune e della parrocchia di Castelnuovo d'Asti, e più precisamente nella località chiamata *I Becchi,* minuscolo agglomerato di case di campagna. Torino è ad una trentina di chilometri, ma in quel tempo non erano molto stretti i rapporti tra la campagna piemontese ed il mondo della capitale.

Il padre, Francesco (1784-1817), da un precedente matrimonio aveva avuto un figlio, Antonio (1808-1849) ed una figlia, Teresa,

[4] Vittorio Emanuele I aveva fatto il suo ingresso a Torino il 20 maggio 1814. Per il canonico T. Chiuso *(La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri,* t. III, Torino 1888, p. 7), il re era « desiderato non solo dal popolo, bensì pure da ogni condizione di sudditi ». Lo stesso autore cita però l'opinione di C. Cantù, più reticente per ciò che riguarda i *cittadini.*

[5] T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte...,* t. III, pp. 10-13.

che non sopravvisse a lungo [6]. Risposatosi con Margherita Occhiena (1788-1856), ebbe da lei altri due figli: Giuseppe (1813-1862) ed il nostro Giovanni (1815-1888). Per completare il quadro della famiglia, dobbiamo aggiungere la nonna, Margherita Zucca, madre di Francesco, che conservò fino alla morte, avvenuta nel 1826, molta lucidità ed autorità, ed inoltre due servitori di campagna.

Senza essere miserabile, la famiglia Bosco era piuttosto povera. Benché possedesse una casetta e qualche appezzamento di terreno, per far vivere la sua famiglia il padre era obbligato a prestare la sua opera presso un vicino proprietario più benestante.

Orfano

« Io non toccava ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura » [7]. Con queste parole Don Bosco commenterà la morte del padre, avvenuta il giorno 11 maggio del 1817.

Un giorno, ritornando dal lavoro madido di sudore, Francesco aveva commesso l'imprudenza di entrare in cantina. Colpito da febbre violenta, cessava di vivere qualche giorno dopo. Aveva trentatré anni. Per tutta la vita Giovanni sentirà risuonare al suo orecchio le parole della madre quando lo portò fuori della camera del defunto: « Povero figlio, vieni meco, tu non hai più padre ».

Fortunatamente per la famiglia, Margherita era una donna di testa e di cuore. Sono state ampiamente decantate le grandi qualità della madre di S. Giovanni Bosco, la sua finezza, il suo buon

[6] Date rivedute secondo *Don Bosco nel mondo,* 3ª ed., Torino 1964, tavola fuori testo dovuta a Don Molineris. Diciamo subito che le date assegnate da Don Bosco alla storia della sua giovinezza sono, in gran parte, errate. Noi seguiamo la cronologia proposta da F. DESRAMAUT, *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un livre fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco,* Lyon 1962, p. 231.

[7] S. GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855,* ed. Ceria, Torino 1946, p. 18. Per non rendere pesante il testo, abbiamo tralasciato di dare i riferimenti esatti a quest'opera fondamentale, quando erano facili da trovare. Le altre informazioni sono state attinte generalmente o da G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco,* t. 1. S. Benigno Canavese 1898, (tenendo conto dell'opera di critica scientifica indispensabile rappresentata dal libro di F. DESRAMAUT, *op. cit.),* oppure in *Beatificationis et canonizationis Servi Dei sacerdotis Joannis Bosco..., Summarium,* Roma 1907.

senso, il suo equilibrio, la sua pietà... [8]. Forse, ciò che colpisce di più in questa contadina è l'energia del carattere. Ancora ragazzina, era riuscita un giorno, stando a ciò che ci viene raccontato, ad allontanare i cavalli che alcuni soldati austriaci lasciavano pascolare nel suo granoturco. Rimasta vedova all'età di ventinove anni, seppe far fronte con molto coraggio ad una situazione difficile. In educazione, la giudicheremmo piuttosto severa: insegnava ai suoi figli a non rimanere mai inattivi, anzi ad abbreviare le ore dedicate al riposo. Tuttavia, a più riprese saprà dar prova di un'estrema pazienza con il difficile Antonio. Per Giovanni, fu un'educatrice vigile e piena di tatto. Illetterata, ma profonda nella conoscenza del catechismo, formata da una saggezza tutta tradizionale, Margherita non si opporrà alle iniziative del figlio più giovane.

Scomparso il padre, la famiglia conobbe momenti delicati e talvolta critici. Difficoltà materiali: durante i primi anni della Restaurazione, una carestia eccezionale aveva portato in Piemonte la desolazione. Nel 1817, mentre un documento torinese descriveva il penoso spettacolo offerto nella capitale da schiere di poveri [9], la famiglia Bosco, ai Becchi, temeva talvolta di non poter sopravvivere. Difficoltà morali: l'unità e la pace della famiglia erano messe in pericolo dal primogenito, che si ribellava alla autorità della matrigna e tiranneggiava i due fratellastri molto più giovani di lui. Violento, grossolano, chiuso, forse Antonio era solo un ragazzo ipersensibile, traumatizzato dalla morte del padre e della madre [10]. Ciò non toglie che, con il passar degli anni, i suoi rapporti con il più giovane si tendessero al punto, da rendere impossibile la loro coabitazione. Il secondo, Giuseppe, giudizioso e molto conciliante, creava apparentemente meno problemi.

I primi anni

Giovanni cresce nell'atmosfera molto semplice dei Becchi. Ancora in tenerissima età, imparò a rendersi utile in casa e in

[8] Cfr. il libro di G.B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno,* Torino 1886.

[9] Cfr. l'estratto di una lettera del vicario capitolare di Torino, in T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte...,* t. III, p. 41.

[10] Cfr. J. KLEIN e E. VALENTINI, *Una rettificazione cronologica delle «Memorie di S. Giovanni Bosco»,* in *Salesianum,* ann. XVII, 1955 p. 588 ss.

campagna. Stigliava la canapa e ben presto la sua occupazione principale fu quella di portare al pascolo la mucca e i tacchini.

Unendosi ai ragazzi della borgata, tra cui ricordiamo Giovanni Filipello e Secondo Matta, partecipava ai loro giuochi, alle loro preoccupazioni, alle loro prodezze. Non aveva rivali nel prendere uccelli con la trappola o nel nido. Agile e robusto, cercava d'imitare i giocolieri ed i saltimbanchi che correva ad ammirare nelle fiere dei dintorni. Racconta egli stesso che riuscì così ad avere un grande ascendente sui suoi coetanei, e perfino sui ragazzi più grandi di lui.

Fin d'allora si possono fissare i tratti distintivi del suo carattere senza grande difficoltà. Giovanni era un ragazzo sveglio, dall'immaginazione fervida, sempre pronto ad afferrare il lato pittoresco o ameno delle cose e delle situazioni. Sensibile, al punto da non potersi consolare per la morte di un merlo, egli era anche soggetto a scatti di collera. « Di carattere piuttosto serio, nota il Lemoyne, parlava poco, osservava tutto, pesava le altrui parole, e cercava di conoscere le diverse indoli e indovinare i pensieri per sapersi regolare con prudenza » [11].

In questo ragazzo, il sentimento della propria vocazione si manifestò precocemente. Fin dall'età di cinque anni, avrebbe pensato che lo scopo della sua vita doveva essere quello di « radunare (i giovani) per far loro il catechismo » [12]. Grazie ai suoi molti talenti, egli riusciva già a realizzarlo con discreto successo, ripetendo ingenuamente ai suoi compagni le cose intese dal parroco o dalla mamma.

Si situa verso i nove o dieci anni, a quanto afferma Don Bosco, un curioso episodio. Il fondatore dei salesiani racconterà circa cinquanta anni più tardi nelle sue *Memorie dell'Oratorio* un sogno fatto in quel periodo della sua giovinezza e che gli era rimasto impresso nella memoria [13]. Nella sua immaginazione aveva visto

[11] G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. I, p. 95. Questo giudizio di Don Lemoyne è stato ispirato dalle confidenze di Don Bosco al suo segretario Viglietti ed a lui stesso verso il 1884.

[12] Confidenza di Don Bosco a Viglietti, secondo F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, Torino 1969, p. 15 (trad.). Testimonianza citata in *Beatificationis..., Summarium*, Roma 1907, p. 67.

[13] Cfr. le *Memorie dell'Oratorio...*, p. 22-26. Traduzione francese del sogno ad opera di F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, pp. 231-233.

una folla di monelli trasformarsi prima in animali piuttosto ripugnanti, e finalmente in miti agnelli. Aveva visto pure un « personaggio luminoso » raccomandargli la « mansuetudine e la carità », mentr'egli tentava invano di correggere tutti quei discoli con la parola e con i gesti. E nella seconda parte del sogno, era apparsa una « signora vestita di un manto splendente », presentata come la madre del personaggio misterioso. Ella l'aveva incaricato di occuparsi dei suoi « figli », chiedendogli a questo fine di rendersi « umile, forte e robusto ». Il racconto si concludeva con le parole della signora: « A suo tempo tutto comprenderai ».

Era necessario evocare questo primo tra i « sogni » di Don Bosco, sogno che lo fece molto pensare per tutta la vita. Il ragazzino di allora si sarebbe forse accontentato delle parole definitive della nonna (non bisogna dar retta ai sogni), se non avesse sentito che questo episodio, senza alcuna importanza apparente, poteva essere un invito di Cristo e della Madre sua ad assumere la responsabilità dei fanciulli abbandonati.

Immediatamente dopo questo sogno, l'autore delle *Memorie* racconterà per la prima volta le sue esperienze di giovane educatore ed apostolo: « Ascoltate. Era ancora piccolino assai e studiava già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia, per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore. Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato e molto temuto. Ognuno mi voleva per giudice o per amico. Dal mio canto faceva del bene a chi poteva, ma del male a nessuno » [14]. Indubbiamente, Don Bosco sessagenario si compiaceva di raccontare nei minimi particolari i suoi primi successi, tanto più che, all'età di dieci o undici anni, erano diventati spettacolari.

Il giovane eroe riusciva allora a raccogliere attorno a sé un centinaio di persone ed anche più. Durante le lunghe veglie invernali, in una fattoria vicina, Giovanni leggeva davanti ad un uditorio attento la storia dei *Reali di Francia.* Nella bella stagione, attirava il suo pubblico in un prato e lo incantava con giuochi di bussolotti, giuochi di destrezza, con esibizioni acrobatiche. I successi non lo distoglievano dalla sua preoccupazione religiosa: ai suoi occhi nulla contava più delle preghiere (poteva essere un rosario...), che iniziavano e concludevano le sedute ricreative. Coinci-

[14] *Memorie dell'Oratorio...,* p. 27.

denza da segnalare: nel 1826 Giovanni faceva una prima comunione piena di fervore, e possiamo pensare che proprio in questo periodo abbia espresso, probabilmente alla mamma, il desiderio di diventare sacerdote.

Tentativi scolastici

Se Giovanni Bosco ebbe prestissimo la passione dei giovani, coloro che gli furono vicini durante l'infanzia gliene scoprirono un'altra: la lettura. Essa entrava nella prospettiva della sua vocazione, che gli comandava di dedicarsi senza indugio a studi seri.

La cosa, in quel tempo, non era senza difficoltà. Castelnuovo, con la sua scuola comunale distava cinque chilometri dai Becchi. Nel 1824, Margherita era riuscita a farlo accettare a Capriglio, un paese più vicino ai Becchi, nella scuola del sacerdote Lacqua. Solo per poco tempo, poiché l'ostilità di Antonio cresceva ogni giorno più. Egli tollerava sempre meno quel *signorino*, che vedeva continuamente con un libro in mano ed intento a ruminare grandi progetti per l'avvenire. I successi del giovane saltimbanco inoltre non facevano che accrescere la sua gelosia. Il disaccordo si approfondì tanto, che la madre credette opportuno separarli, allontanando di casa il più giovane. Verso i quattordici anni, probabilmente nel 1828, Giovanni espatriò nel villaggio di Moncucco, presso i Moglia, una famiglia di contadini [15]. Episodio doloroso, di cui — forse per delicatezza verso sua madre — non parlerà nelle sue *Memorie*. Alla cascina Moglia, egli faceva il garzone per guadagnarsi la vita, ma gli era consentito di seguire le lezioni del parroco e di studiare nel tempo libero. Ai Santi del 1829, suo zio, Michele Occhiena, lo portò via di là, ma i soprusi del fratello maggiore non erano per questo terminati.

Alcuni giorni più tardi, ritornando da una missione predicata nel villaggio di Buttigliera, fece conoscenza con il nuovo cappellano di Morialdo, Giuseppe Calosso. Il vecchio sacerdote comprese immediatamente questo ragazzo così riccamente dotato, capace di sciorinargli lunghi brani dell'una o dell'altra predica dei missionari. Lo iniziò al latino nel 1829-30. Purtroppo, mentre Giovanni incominciava a godere un po' di sicurezza accanto a questo

[15] Cfr. per questa data F. DESRAMAUT, *Les Memories I...*, pp. 229-230.

sacerdote semplice e buono (così diverso dai sacerdoti preoccupati della loro rispettabilità dell'epoca della Restaurazione), Calosso moriva improvvisamente il 21 novembre 1830.

Tuttavia l'anno 1830 doveva concludersi con una bella schiarita. Siccome Margherita, per farla finita, aveva deciso di addivenire alla divisione dei beni paterni, Antonio prese ciò che gli spettava e andò a vivere per conto suo. Giovanni era finalmente libero di frequentare la scuola pubblica di Castelnuovo, nell'attesa di frequentare il collegio municipale di Chieri.

Verso i quindici, sedici anni, la sua vita prendeva finalmente la direzione desiderata. Molte esperienze l'avevano temprato ed istruito: orfano di padre, bersaglio dell'ostilità di un fratello che contrariava i suoi desideri più cari, allevato in un ambiente materialmente e culturalmente molto modesto, Giovanni aveva però vissuto anni ricchissimi sotto altri aspetti: educazione umana e cristiana ad opera di una donna di valore, esperienza di una vita dura, primi successi « apostolici », prima presa di coscienza di una vocazione personale. La vita di Giovanni Bosco non è stata priva di ostacoli né d'incertezze, ma si ha l'impressione che essi provenissero principalmente dai condizionamenti esterni.

Nel collegio di Chieri (1831-1835)

Giovanni non rimase molto tempo nella scuola pubblica di Castelnuovo, in cui gli studi non erano buoni: giusto il tempo di iniziarsi al mestiere di sarto presso un certo Roberto, suo affittacamere, e di circondarsi di un gruppo di amici « che (l') amavano e (gli) obbedivano come quelli di Morialdo » [16]... A partire dal novembre 1831, egli è a Chieri per « applicarsi seriamente allo studio ».

Situata a circa mezza strada tra i Becchi e Torino, quella che era chiamata una volta *Chieri dalle cento torri* a causa dei castelli di cui era disseminata, non era più che « la città dei conventi, degli studenti e dei telai per tessere, sfondo un po' stemperato della capitale vicinissima » [17]. Poteva ancora far sgranare tanto d'occhi ad un adolescente venuto dalla campagna, dotato di spirito

[16] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 47.

[17] A. AUFFRAY, *Un grand éducateur, saint Jean Bosco*, 6ª ed., Lyon-Paris 1947, p. 50.

d'osservazione e curioso di tutto. « Per chi è allevato tra boschi, noterà egli, e appena ha veduto qualche paesello di provincia, prova grande impressione di ogni piccola novità » [18].

In quell'anno 1831, gravi avvenimenti agitavano una parte d'Italia. Il ricordo dei successi riportati a Parigi l'anno precedente dalla rivoluzione delle *Trois Glorieuses,* continuava ad assillare gli spiriti. Un'insurrezione scosse l'Italia centrale, provocando immediatamente l'intervento austriaco. Il papa Gregorio XVI, appena salito al pontificato, era pregato d'introdurre riforme, se voleva rimanere al potere... A poco a poco, le idee di libertà politica, di indipendenza e di unità nazionale, guadagnavano terreno in tutta la penisola.

In Piemonte, nonostante alcune velleità liberali del nuovo sovrano Carlo Alberto, ufficialmente non era mutato nulla. La tolleranza non era ammessa nelle scuole, meno che in altri campi; un regolamento minuzioso, promulgato dal re Carlo Felice il 23 luglio 1822, dirigeva gli studi e la disciplina degli alunni. Esso prevedeva precisi obblighi religiosi: preghiera prima e dopo la scuola, messa quotidiana, biglietti di confessione, attestati di buona condotta, obbligo di possedere un libro di preghiere e di farne uso durante la messa... [19].

Nulla dunque di più religioso, o meglio di più clericale, del *gymnasium* di Chieri! Ma Bosco non si lamentava che la religione costituisse la « parte fondamentale dell'educazione ».

Gli studi andarono bene. Il primo anno (1831-1832), ricuperò quasi completamente il ritardo che aveva, superando successivamente le tre classi inferiori dell'istruzione secondaria. Il resto seguì regolarmente: classe di grammatica nel 1832-1833, umanità nel 1833-1834, retorica nel 1834-1835. Bosco era un allievo eccellente, dotato di memoria felicissima. Appassionato di studi letterari classici, divorava — preferibilmente di notte — gli autori italiani e latini di una *Biblioteca popolare.* Tra i suoi professori, la sua ammirazione si orientava verso Pietro Banaudi, che « senza mai infliggere alcun castigo, era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi » [20].

[18] *Memorie dell'Oratorio...,* p. 47.
[19] Cfr. T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte...,* t. III, pp. 81-84.
[20] *Memorie dell'Oratorio...,* p. 63.

Le occupazioni di un esterno

A Chieri, Giovanni in un primo tempo prese pensione presso una compatriotta, Lucia Matta, sdebitandosi con il disbrigo dei lavori di casa. Poi, su invito di un amico di famiglia, un certo Pianta, che teneva un caffè, non esitò a venire ad abitare da lui, benché quella pensione fosse « assai pericolosa ». Là egli imparò a preparare « ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e di rinfreschi »... Abitò pure in casa di un sarto di nome Tommaso Cumino. (Scrive Don Lemoyne che egli esercitava anche i mestieri di fabbro e di falegname) [21]. Generalmente la sua abilità manuale era sufficiente a pagargli la pensione; per guadagnare un po' di denaro, si prestava per ripetizioni.

Eppure, né gli studi, né le necessità materiali riuscivano ad assorbirlo completamente. Leggendo il racconto di quegli anni, si ha l'impressione di trovarlo preso in un vortice di attività culturali e ricreative. Con che soddisfazione egli rievoca i ricordi di un periodo in cui era stato successivamente, cantore, giocatore, saltimbanco, poeta improvvisato, mago accusato di poteri diabolici! Grazie a tutto questo, era diventato il « capitano di un piccolo esercito ». Il suo prestigio gli permise di fondare una *Società dell'allegria,* circolo di allegri compagni, ma che non mancavano mai d'incontrarsi a casa dell'uno o dell'altro dei membri per « parlare di religione » [22].

Problemi di vocazione

Verso la fine degli studi secondari, quando gli studenti decidevano del loro avvenire, Bosco si trovò piuttosto perplesso. Il fatto merita di essere sottolineato, perché egli corse il rischio allora di prendere una strada che evidentemente non era la sua. Rievocando i suoi anni di collegio, li giudicò senza compiacenza: « La mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore, e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato (ecclesiastico), rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione (L...). Mi sono deciso di entrare nell'Ordine Francescano » [23].

[21] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. I, p. 234 e 259.
[22] *Memorie dell'Oratorio...,* pp. 50-53.
[23] *Memorie dell'Oratorio...,* pp. 79-80.

Giovanni Bosco fu ricevuto come postulante tra i figli di S. Francesco nel mese di aprile del 1834. L'anno seguente, si preparava ad entrare nel convento *della Pace* a Chieri. Ma un « caso » — ignoriamo quale — fece naufragare il suo progetto. Arrendendosi al parere dei suoi consiglieri, si preparò ad entrare nel seminario maggiore.

Nel seminario di Chieri (1835-1841)

Fondato nel 1829, il seminario di Chieri era la speranza dell'arcivescovo di Torino, Mons. Chiaverotti. Certo, non a torto egli pensava che a Chieri, cittadina tranquilla, i pericoli del mondo ed il contagio delle idee liberali sarebbero stati meno da temere che nella capitale [24].

? 24-X-1835 (S. Raffaele)

Il 30 ottobre il giovane Bosco indossava l'abito talare, munito di severi propositi e accompagnato dalle fervide raccomandazioni della madre, varcava la soglia dell'istituto. « La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi... » [25].

Il suo stato di spirito di quel tempo doveva armonizzarsi con la mentalità dell'ambiente ecclesiastico — « piuttosto rigorista, se non giansenista, più portato, nei suoi elementi migliori, alla pietà che alla scienza » [26] — che doveva dargli la prima formazione clericale.

Durante i sei anni trascorsi nel seminario di Chieri (due anni di filosofia dal 1835 al 1837 e quattro di teologia dal 1837 al 1841), Giovanni Bosco ebbe tuttavia molti motivi per non essere pienamente felice. Trovava i professori poco accessibili, la dottrina severa (gli era insegnato che ben pochi si salvavano), e l'insegnamento astruso e senz'anima. Doveva inoltre guardarsi da certi seminaristi, che pensavano unicamente a far carriera. Forse non ha torto Don Stella nel pensare che, malgrado alcune sue affermazioni, il chierico Bosco conobbe allora un « tempo di inibi-

[24] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, t. I, Zürich 1968, p. 51. I primi due capitoli di quest'opera importante (pp. 25-84) sono preziosi per la conoscenza della giovinezza di Giovanni Bosco.

[25] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 87.

[26] F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, p. 19.

zione affettiva, che si riflettè sulle sue condizioni fisiche e che, per reazione, lo spinse sulla via dell'autocontrollo; sulla via dell'impegno ascetico accentuato »[27].

S'imponeva dunque di camminare con posatezza, di evitare i giuochi e i divertimenti che gli piacevano. Aperto a tutti, egli si limitava a frequentare ora una ristretta cerchia di intimi; tra essi, il suo vecchio compagno di collegio Luigi Comollo occupava un posto di tutto privilegio. Di carattere molto diverso dal suo, Luigi s'imponeva a lui per la calma, la pietà, la fedeltà scrupolosa al dovere. Bosco si sforzò d'imitare in tutto, eccetto nei digiuni e nell'ascetismo, un seminarista così perfetto. La morte di Luigi — 2 aprile 1839 — lo colpì profondamente. Alcuni anni dopo, racconterà in un volume le virtù dell'amico ed i fatti strani che avevano seguito la sua scomparsa[28].

Egli continuava a leggere molto, ma le sue letture erano diventate molto più serie. Si rimproverava infatti di avere avuto gusto unicamente per le opere forbitissime dei classici pagani. Un giorno, per caso, gli venne tra le mani l'*Imitazione di Gesù Cristo*: questo libro si accordava perfettamente con le sue nuove disposizioni. Bosco s'interessava con passione della Bibbia e della storia della Chiesa. Parecchie sue letture — egli se ne accorse più tardi — lo orientavano verso opinioni teologiche molto rigide nella direzione delle anime e, su un altro piano, piuttosto gallicane, quindi meno favorevoli di altre alla centralizzazione romana. Conobbe il probabiliorismo (dottrina più severa del probabilismo) attraverso le opere di Alasia, e il gallicanesimo attraverso la *Storia ecclesiastica* di Fleury.

Ordinazione sacerdotale (1841)

Il chierico Bosco aveva ricevuto la tonsura e gli ordini minori il 29 marzo 1840, cioè verso la fine del terzo anno di teologia. Durante le vacanze estive che seguirono, studiò i trattati del quarto anno e, nell'autunno seguente, per dispensa speciale, fu direttamente ammesso a frequentare il quinto anno. Suddiacono il 19 settembre 1840, diacono il 27 marzo 1841, egli fu ordinato

[27] P. Stella, *Don Bosco nella storia...*, t. I, p. 58.
[28] Cfr. il primo libro di Giovanni Bosco: *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo... scritti da un suo collega,* Torino 1844.

sacerdote dall'Arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, il 5 giugno 1841.

Come per tutte le grandi tappe della sua giovinezza, anche in questa occasione fu la madre, che, qualche tempo dopo l'ordinazione, gli tracciò con poche parole profonde il programma della sua vita di sacerdote: lavoro, sofferenza e apostolato.

Queste parole riassumono abbastanza bene ciò che era stata fino a quel momento la vita di Giovanni Bosco: il lavoro era stato il suo compagno da sempre; le difficoltà e le prove l'avevano formato alla loro scuola; e l'apostolato era stato sempre la molla del suo agire. Maturato dalle esperienze successive di contadinello laborioso e inventivo, di collegiale entusiasta, di chierico fervoroso, Don Bosco non avrebbe tardato a lanciare la sua opera. Certo, per tre anni continuerà a frequentare la scuola; ma, dalla fine del 1841, la storia della sua vita non può più essere disgiunta da quella della sua opera.

CAPITOLO II

GLI INIZI DELL'ORATORIO (1841-1847)

L'anno 1841 può essere considerato come l'anno di nascita dell'opera salesiana. Giovane sacerdote appena uscito dal seminario di Chieri, Giovanni Bosco sentiva più che mai il desiderio di occuparsi di giovani. Fortunatamente, una serie di avvenimenti orientarono rapidamente il suo apostolato nel senso desiderato. Fu decisivo a questo riguardo il suo stabilirsi a Torino qualche mese appena dopo l'ordinazione sacerdotale.

Don Bosco a Torino

Docile ai consigli di Giuseppe Cafasso, un sacerdote che, da parecchi anni, era diventato la sua « guida nelle cose spirituali e temporali » [1], egli aveva declinato numerose offerte pervenutegli nell'autunno del 1841 (precettore a Genova, cappellano di Morialdo, vicecurato a Castelnuovo) ed accettato senza esitazione di frequentare il *Convitto ecclesiastico* di Torino dove Cafasso era professore. Vi entrava il 3 novembre 1841.

Fondato nel 1817 da Don Luigi Guala che ne era ancora Direttore, il *Convitto* aveva lo scopo di dare ai giovani sacerdoti un complemento di formazione, orientata verso i compiti pratici del ministero [2]. « S'imparava ad essere preti », diceva Don Bosco elogiandolo. Egli aggiungeva che quell'istituto era stato di grande

[1] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 120. È chiaro che la sostanza di questo capitolo è tratta da quest'opera di base.

[2] Nella sua azione di fondatore, Don Guala era « aiutato e guidato dal suo padre spirituale Pio Brunone Lanteri († 1830), uno degli artefici più efficaci della riforma della Chiesa all'inizio del diciannovesimo secolo »

utilità alla Chiesa, strappando « alcune radici di giansenismo, che tuttora si conservava tra noi ». Di fatto, sull'esempio di S. Alfonso de' Liguori, i professori difendevano la tesi della preminenza dell'amore sulla legge; incoraggiavano una devozione « tenera e sincera » al Sacro Cuore, alla Madonna e al Papa; raccomandavano l'assidua frequenza ai sacramenti. Siccome questi fattori li ritroviamo nella spiritualità di Don Bosco, ci è sembrato utile indicare dove li aveva attinti e sottolineare l'evoluzione che l'ha condotto dal rigorismo del seminario di Chieri ad una forma di vita cristiana dall'apparenza più piacevole. Non solo questa evoluzione era conforme alle tendenze del suo temperamento, ma avrebbe favorito, com'è facile immaginare, gl'inizi della sua opera verso i giovani della capitale piemontese.

I sacerdoti del *Convitto* non si dedicavano unicamente allo studio e alla meditazione: i loro maestri li iniziavano al ministero. Don Bosco si lanciò dunque nella predicazione, nelle confessioni, nei corsi di religione in vari istituti religiosi della città. Nello stesso tempo, il suo istinto lo spingeva verso qualcosa di diverso. « Fin dalle prime domeniche, riferisce Michele Rua, andò per la città per farsi un'idea della condizione morale, in cui si trovava la gioventù ». Il bilancio delle sue investigazioni si rivelò presto assolutamente negativo: ovunque, aveva visto « un gran numero di giovani d'ogni età, che andavano vagando per le vie e piazze, specialmente nei dintorni della città, giuocando, rissando, bestemmiando e facendo anche peggio » [3].

Di deplorevole non c'era soltanto la « condizione morale » di questi giovani: le condizioni di vita, di alloggio, di lavoro lo erano altrettanto, quando non erano causa di tutto il resto. Nelle *Memorie biografiche,* Don Lemoyne ce n'ha abbozzato un quadro che, nonostante le tinte romantiche e « miserabilistiche », non pare troppo lontano dalla verità [4]. L'autore ha visto in questa situazione la conseguenza dell'esodo dalle campagne agli albori della prima industrializzazione. Torino, capitale con centotrentamila abitanti,

(F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale,* pp. 20-21). Sullo spirito del Convitto, cfr. il medesimo pp. 25-27, e P. STELLA, *Don Bosco nella storia...,* t. I, pp. 85-102.

[3] Cfr. la testimonianza di Rua nel *Summarium,* p. 123.

[4] Cfr. G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. I. pp. 57-67.

dedita essenzialmente al commercio (vi si trovano appena alcuni stabilimenti tessili), ma presa dalla febbre dell'ampliamento e dello sviluppo edilizio, attirava a sé « migliaia di lavoratori, vecchi e giovani, dai dintorni di Biella e dalla Lombardia »; la maggior parte di essi trovavano lavoro nei cantieri come muratori, scalpellini, selciatori, stuccatori... Don Lemoyne descrive in termini commoventi la misera sorte di tutti questi emigrati, le catapecchie, la promiscuità, l'affollamento nei quartieri periferici lontano da ogni contatto con la Chiesa.

Guidato e consigliato dal Guala e dal Cafasso, Don Bosco vide questa miseria da vicino e ne soffrì. La miseria dei giovani lo commuoveva più di tutto. Secondo il medesimo autore, si potevano incontrare sui cantieri di costruzione « fanciulli dagli otto ai dodici anni (...) lontani dal proprio paese, servire i muratori, passare le loro giornate su e giù per i ponti mal sicuri, al sole, al vento, alla pioggia, salire le ripide scale a piuoli carichi di calce, di mattoni e di altri pesi, e senza altro aiuto educativo, fuorché villani rabbuffi o percosse... » [5]. Bambini in tenera età, spinti dai genitori, mendicavano per le strade. Bande di giovani gironzolavano, soprattutto la domenica, in periferia, lungo le rive del Po, nei terreni incolti. Ma il colpo forse decisivo Don Bosco lo ricevette dallo spettacolo delle prigioni che aveva incominciato a visitare subito dopo la sua ordinazione in compagnia del Cafasso: « Vedere turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane temporale e spirituale, fu cosa che mi fece inorridire » [6]. Già allora egli pensava: ciò che manca ad essi è un « amico », che s'interessi di loro e se ne occupi. Don Bosco frequentò pure gli ospedali, soprattutto la *Piccola casa della divina Provvidenza* del santo sacerdote Giuseppe Cottolengo, che tra i suoi milleottocento pensionanti contava molti giovani ed orfani.

Queste prime esperienze l'orientarono seriamente verso la « gioventù povera e abbandonata ». Stava meditando sul modo migliore per soccorrerla, quando un incidente, che egli definirà « lepido », lo mise sulla strada.

[5] G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, pp. 57-58.
[6] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 123.

Origine dell'Oratorio (1841)

Quel giorno, si preparava a celebrare la messa nella chiesa di S. Francesco d'Assisi [7]. Mentre in sacrestia indossava i paramenti, qualcuno era entrato furtivamente: un adolescente, certo incuriosito dall'aspetto insolito del luogo, che se ne stava tranquillo in un angolo. Ma ecco giungere il sacrestano. Credendo di aver trovato il serviente che cercava, subito lo chiama. Probabilmente anche Don Bosco stava per rivolgergli la parola, ma non ne ebbe il tempo. In un batter d'occhio, il sacrestano aveva afferrato la pertica dello spolverino per mettere alla porta quel « bestione », che non sapeva rispondere alle preghiere della messa. Il giovane sacerdote interviene allora con energia: « Che fate? (...) È un mio amico! Chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui ». Il ragazzo si avvicina tremante. Rassicurato da Don Bosco, accetta di aspettare il termine della messa per « parlare di un affare che (gli) farà piacere ». Dopo il ringraziamento, la conversazione riprende in un clima di fiducia. Il giovane si chiamava Bartolomeo Garelli. Orfano di padre e di madre, senza istruzione né scolastica né religiosa, questo giovane lavoratore di sedici anni, diceva François Veuillot, « fu per Don Bosco come il grido d'implorazione di tutta l'infanzia povera e abbandonata » [8]. Quel mattino la conversazione si concluse con una prima lezione di catechismo.

Don Bosco non dimenticò mai questo episodio. Ne annotò il giorno: 8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata Concezione. Per lui, che era sensibile alle « eleganti combinazioni della Provvidenza », questa coincidenza era certamente piena di significato. Egli considerò l'8 dicembre 1841 come la data di nascita dell'Oratorio.

Le prime riunioni (1841-1844)

Su invito di Don Bosco, Garelli ritornò la domenica seguente con sei compagni. Presso questo sacerdote, essi trovarono un'istruzione adatta e amicizia. Il numero dei partecipanti cresceva sempre più ad ogni riunione. Per la festa del 2 febbraio 1842, erano una

[7] Cfr. il racconto di questo episodio nelle *Memorie dell'Oratorio...*, pp. 124-127. È noto che i salesiani fanno risalire a questo 8 dicembre 1841 l'origine della società.

[8] R. VEUILLOT, *Saint Jean Bosco et les salésiens*, Paris 1943, p. 22.

ventina; il 25 marzo seguente, trenta. Per mancanza di spazio, per un po' di tempo il numero dei partecipanti alle riunioni dovette essere limitato a 80.

Questi ragazzi erano in gran parte muratori e provenivano da paesi lontani. Al sopraggiungere dell'inverno, ritornavano alle loro case, a meno che vi rinunciassero, come Giuseppe Buzzetti, per restare con Don Bosco. Alcuni erano privi di tutto, tanto che il giovane sacerdote doveva industriarsi a trovare loro vestiti o a dar loro il pane « per parecchie settimane ». È da notare che egli si proponeva di raccogliere soltanto i giovani « più pericolanti, e di preferenza quelli usciti dalle carceri ».

Le riunioni avevano luogo nei giorni festivi, cioè le domeniche e i giorni di festa (un breve pontificio del 9 novembre 1814 aveva ristabilito le feste religiose d'obbligo, che ammontavano a circa una ventina). Secondo il metodo di Don Bosco, esse comprendevano una parte ricreativa ed una parte religiosa. Passeggiate, giuochi e canti costituivano la necessaria distensione per questi giovani. Il catechismo e i sacramenti (confessione, messa e comunione) occupavano un posto importante nel programma della giornata.

Fin dall'inizio si pose il problema del luogo di riunione. Per tre anni, Don Bosco fece il catechismo ai suoi fanciulli nei locali della chiesa di S. Francesco d'Assisi. Per i giuochi ed i divertimenti, il teologo Guala, per qualche tempo, mise a loro disposizione il cortile del *Convitto;* ma siccome il numero cresceva continuamente e con il numero il tumulto, Don Bosco fu obbligato a condurre la sua clientela sulle piazze e nelle strade o semplicemente fuori città.

Ben presto, aveva dato a queste riunioni il nome di *oratorio festivo. Oratorio,* perché, secondo il suo modo di vedere, lo scopo primordiale dell'impresa era di ordine spirituale e a questo scopo erano subordinate tutte le attività. D'altronde, si tenga presente che egli si riferiva volentieri a S. Filippo Neri, l'apostolo di Roma nel secolo decimosesto, creatore come lui di « oratori » [9]. Con maggior precisione e tenendo conto del fattore ricreativo, egli dava di questo termine la definizione seguente: « luogo destinato a divertire i giovani con ameni divertimenti, dopo che essi hanno

[9] Sui rapporti di D. Bosco con S. Filippo Neri, cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale,* pp. 35-36, 222-226.

adempito ai loro doveri religiosi » [10]. Per quanto riguarda il qualificativo *festivo,* esso sta ad indicare che inizialmente, l'Oratorio di Don Bosco era aperto solo le domeniche ed i giorni festivi.

Gl'inizi dell'opera furono incoraggianti, ma difficoltà di ogni genere non tardarono ad abbattersi sul suo direttore. A mano a mano che aumentava il numero degli *oratoriani,* era sempre più urgente trovare luoghi adatti per riunirsi. Problemi di personale: sarebbe giunto il momento in cui Don Bosco non avrebbe più potuto accontentarsi di alcuni « aiutanti secondari e occasionali » [11] come Guala, Cafasso o quei giovani « di buona condotta e già istruiti », che si sforzava di raccogliere attorno a sé. Infine, all'orizzonte si stava già delineando qualche opposizione ad una iniziativa così rumorosa ed al suo autore. Sotto questi vari aspetti, la storia degli anni 1844-1846 è particolarmente eloquente.

Alla ricerca di una sistemazione (1844-1846)

Nel 1844, Don Bosco aveva terminato il periodo del suo tirocinio al *Convitto* e nuovamente gli si presentava la scelta di un ministero ufficiale. Nel suo spirito egli vagheggiava una grande idea: « In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto » [12]. I suoi amici temevano che l'arcivescovo lo allontanasse da Torino. Nulla di tutto questo accadde. Fu mandato come direttore spirituale aggiunto in una pensione di quattrocento fanciulle, il *Rifugio* della marchesa Barolo. Questo ufficio, non molto di suo gusto, fortunatamente gli lasciava la possibilità di continuare il suo apostolato tra i ragazzi. Con l'autorizzazione della marchesa, le riunioni, a partire dal 13 ottobre 1844, poterono aver luogo « presso al *Rifugio* » e una piccola cappella dedicata a S. Francesco di Sales fu perfino sistemata in due camere vuote. Il direttore dell'istituto, il teologo Borel, era diventato il suo aiutante più efficace. Ma la marchesa finì con lo stancarsi di quei discoli: nell'attesa di congedarlo definitivamente, ella chiese a Don Bosco di allontanare una clientela ritenuta pericolosa per le ragazze. Dopo sette mesi di

[10] G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi, ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera,* Torino 1864, pp. 70-71, nota.

[11] E. Ceria, *Annali della Società salesiana,* t. I, Torino 1941, p. 5.

[12] *Memorie dell'Oratorio...,* p. 133.

stabilità in un luogo dove egli credeva di aver trovato il « paradiso terrestre », l'oratorio riprendeva la sua vita errante.

Il 25 maggio 1845, si riuniva attorno ad una chiesa vicina praticamente sconsacrata (*S. Pietro in Vincoli*) [13], ma il cappellano, spinto da una governante collerica, lo cacciò da quel posto il giorno stesso. Dopo di che, su raccomandazione dell'arcivescovo Fransoni, il municipio di Torino permise a Don Bosco di raccogliere la sua gente presso la cappella di S. Martino, non lontano dai mulini che costeggiano la Dora (*Molini Dora*). Ma non per molto tempo. I vicini protestarono presso le autorità e s'incominciò a diffondere la voce che quelle riunioni potevano essere « pericolose » per l'ordine pubblico, potevano provocare « sommosse e rivoluzioni ». Il mese di novembre del 1845, Don Bosco prese in affitto tre stanze in una casa privata (*casa Moretta*), a pochi passi dal *Rifugio*. In capo a quattro mesi, i vicini lo fecero di nuovo sloggiare. Egli affittava allora (marzo 1846) un prato. « Da tre a quattrocento » ragazzi venivano là a divertirsi, cantavano, giocavano, ascoltavano le istruzioni, si confessavano... Fino al giorno in cui i proprietari, i fratelli Filippi, si stancarono di quelle orde che, simili a quelle di Attila, facevano « perdere fino la radice dell'erba ».

La situazione diventava critica. Le passioni si esasperavano. « Per alcuni, diceva egli, ero un rivoluzionario; per altri, un pazzo o un eretico ». Accusato dai parroci di Torino di « allontanare i giovanetti dalle parrocchie », aveva loro risposto che non si poteva parlare di parrocchia poiché la maggior parte di essi erano « Savoiardi, Svizzeri, Valdostani, Biellesi, Novaresi o Lombardi! ». Durante il colloquio con il marchese Benso di Cavour, « Vicario di città » e capo della polizia, questi aveva appena velato le minacce quando gli aveva chiesto di «non affaticarsi invano » per la sua banda di *mascalzoni*. Don Bosco era riuscito a superare la difficoltà invocando l'appoggio accordatogli dall'arcivescovo. I suoi amici migliori, compreso il teologo Borel, incominciavano a dubitare dello stato delle sue facoltà mentali, sentendolo discorrere dell'avvenire grandioso della sua opera. Due «rispettabili persone», con le mi-

[13] Sull'ubicazione e sulla configurazione dei vari luoghi che seguiranno, cfr. F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco*, 2ª ed., Torino 1935, pp. 32-53. Leggere la storia di questi successivi traslochi nelle *Memorie dell'Oratorio...*, pp. 137-165 (con qualche rettifica nelle note di Don Ceria).

gliori intenzioni del mondo, tentarono — a proprie spese... — di farlo rinchiudere in un manicomio. La marchesa Barolo lo pregò infine di scegliere... Don Bosco si ritrova « solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi ».

Il 5 aprile 1845, termine ultimo per l'evacuazione del prato Filippi, la sua abituale forza d'animo era messa a dura prova. « In sulla sera di quel giorno, racconterà poi, rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano, e considerava la copiosa messe, che si andava preparando pel sacro ministero, per cui, solo di operai, sfinito di forze, di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi, mi sentii vivamente commosso (...) e per la prima volta forse le lacrime mi salirono agli occhi » [14].

Qualche istante dopo, faceva conoscenza con un certo Pancrazio Soave, che lo condusse a vedere una tettoia appartenente a Francesco Pinardi. Egli la affittò immediatamente per « trecentoventi franchi ».

Con l'acquisto della tettoia Pinardi, si apriva una nuova tappa nella vita dell'Oratorio.

Sistemazione in casa Pinardi (1846)

« La domenica seguente, solennità di Pasqua, nel giorno 12 di aprile, si trasportarono colà tutti gli attrezzi di chiesa e di ricreazione, e andammo a prendere possesso della nuova località ». Benché di costruzione recente, quella tettoia era stata fino allora una « semplice e povera rimessa » [15], che serviva da deposito ad alcune lavandaie del sobborgo ancora poco abitato di Valdocco. Per rimediare all'altezza (il tetto cadeva a un metro dal suolo), Pinardi aveva accettato di abbassare il suolo di cinquanta centimetri. Con alcuni adattamenti indispensabili, la tettoia (un grande vano di quindici metri per sei che servì da cappella, e due più piccoli) diventava utilizzabile. Accanto, una striscia di terreno poteva servire da luogo di ricreazione. L'insieme era nulla di

[14] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 165.

[15] Cfr. la descrizione particolareggiata dei luoghi in F. Giraudi, *L'oratorio di Don Bosco,* pp. 65-75.

straordinario, ma il fatto d'aver trovato un posto fisso — questa volta si era stipulato un contratto secondo le debite forme — costituiva per l'oratorio un vantaggio altamente apprezzabile.

Don Bosco non tardava a raccogliere i frutti dell'operazione. « Il sito stabile, i segni d'approvazione dell'arcivescovo, le solenni funzioni, la musica, il rumore di un giardino di ricreazione, attraevano i fanciulli da tutte le parti. Parecchi ecclesiastici presero a ritornare »[16]. È vero che il marchese persisteva nell'intenzione di proibire le riunioni, ma il re Carlo Alberto era di parere contrario. Allora gli impose per sei mesi la presenza di alcune « guardie civiche », e ciò non gli fu affatto sgradito: « Mi servivano tanto bene per l'assistenza dei giovani, sebbene fossero là per assistere me! »[17].

Proprio allora la salute di Don Bosco cedette. Nel mese di luglio di quell'anno, cadde gravemente ammalato. Questa grave prova servì almeno ai suoi ragazzi per manifestargli con esuberanza il loro profondo attaccamento. Guarì. Dopo parecchie settimane di convalescenza ai Becchi, ritornò a Torino, ma accompagnato dalla madre. Il 3 novembre 1846, entrambi si stabilirono molto poveramente nelle due camere della casa Pinardi, che Don Bosco aveva affittato. Dopo qualche tempo, gli sarà possibile affittarne altre tre.

La vita all'Oratorio

Una volta sistemato stabilmente a Valdocco, l'Oratorio (che Don Bosco aveva posto sotto il patrocinio di S. Francesco di Sales, modello di carità e di spirito apostolico) assumeva le sue caratteristiche definitive. Il fondatore metteva il proprio genio realistico al servizio dell'organizzazione e della coesione della sua opera. Perfezionava il metodo esperimentato con successo per cinque anni, e pensava a fissarlo in un regolamento.

Nelle domeniche e giorni festivi, il programma della giornata era divenuto classico[18]. Al mattino, di buon'ora, Don Bosco acco-

[16] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 174.

[17] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 181, nota.

[18] Leggere il racconto di una giornata all'Oratorio in *Memorie dell'Oratorio...*, pp. 174-178; e in G. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano fondato dal sacerdote D. Giovanni Bosco,* Torino 1892, pp. 86-91.

glieva i ragazzi sulla porta della tettoia-cappella. Immediatamente iniziavano le confessioni, che si prolungavano fino al momento della messa, fissata di regola alle otto, ma spesso ritardata fino alle nove ed anche oltre per il prolungarsi delle confessioni. Durante la messa, alcuni giovani più grandi inquadravano la massa. Prima di uscire, Don Bosco rivolgeva loro la parola (in dialetto piemontese) su un tema tratto dal vangelo o, più spesso, utilizzando un episodio della storia sacra o della storia della Chiesa, ma sempre « ridotti a forma semplice e popolare ». Dopo qualche minuto di ricreazione, aveva inizio la *scuola festiva* (sillabazione e canto), che durava fino a mezzogiorno.

Nel pomeriggio, si riprendeva a giocare dall'una fino alle due e mezzo. C'erano poi i corsi di catechismo, la recita del rosario, il *sermoncino,* il tutto concluso dalla benedizione. Il tempo rimanente era occupato a giocare con Don Bosco, rimasto molto agile e lesto, che non disdegnava di mettere a profitto le sue antiche doti di saltimbanco. Si continuava fino al cadere della notte. Dopo le preghiere della sera, accompagnava talvolta i giovani per un tratto di strada, tanto rincresceva loro accomiatarsi da lui.

Quelle giornate, iniziate alle quattro del mattino, lo lasciavano alle dieci di sera « mezzo morto per la stanchezza ». Dobbiamo aggiungere che era talmente amato dai suoi ragazzi, che non gli era difficile ottenere l'attenzione dell'enorme gruppo che egli raccoglieva.

Durante la settimana, Don Bosco continuava ad occuparsi dei suoi giovani. « Andava, ci dice Don Rua, in cerca dei giovani, che stavano vagando per le vie della città, andava eziandio visitando le fabbriche, ove trovavansi numerosi apprendisti, e tutti li invitava al suo Oratorio, indirizzando specialmente le sue esortazioni ai giovani forestieri, come quelli provenienti dal Biellese, dalla Lombardia, per lavorare da muratore. Quando poi qualcuno rimaneva senza lavoro, s'industriava per cercare loro occupazione presso qualche buon padrone, affinché non perdesse nell'ozio quanto di bene imparava nei giorni festivi [19] ».

[19] *Summarium,* pp. 216-217.

La scuola serale

Dopo la sistemazione in casa Pinardi, egli affronta in maniera sistematica un grave problema: quello dell'ignoranza intellettuale [20].

Fin da principio, aveva costatato la necessità di dare un po' d'istruzione ai suoi ragazzi, in gran parte analfabeti. A questo scopo aveva organizzato al *Rifugio,* ogni domenica (*scuole domenicali*) dei corsi di lettura, ed altrettanto aveva fatto con maggior regolarità in casa Moretta.

Non era sufficiente: accadeva che da una domenica all'altra dimenticassero tutto. Egli istituì allora dei corsi serali (*scuole serali*) per l'insegnamento della lettura, della scrittura, e più tardi dell'aritmetica e del disegno. Don Bosco reclutava e formava lui stesso i maestri, generalmente giovanissimi, che chiamava i suoi *maestrini.* « Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso, davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini ».

Don Bosco palesava in questo delle qualità d'iniziatore (benché i Fratelli delle Scuole cristiane abbiano potuto contendergli l'assoluta priorità in questo genere d'insegnamento [21]). Contribuì perfino a rendere popolare il sistema metrico, che un editto regio dell'undici settembre 1845 aveva introdotto nelle scuole. Il municipio, soddisfatto dei suoi metodi e dei risultati, gli concesse una modesta sovvenzione annua.

Volendo dare ai suoi alunni libri adatti, scrisse — a prezzo d'un lavoro sfibrante — una storia ecclesiastica (1845), un manuale di sistema metrico (1846?), una storia sacra (1847), senza contare un certo numero di libri di devozione, pubblicati nello stesso periodo e che potevano anche servire da libri di lettura [22].

[20] Cfr. il capitolo sulle *scuole domenicali* e le *scuole serali* in *Memorie dell'Oratorio...,* pp. 182-188.

[21] Cfr. a questo proposito P. STELLA, *Don Bosco nella storia...,* introduzione, p. 3.

[22] Cfr. l'elenco delle opere di questo periodo in F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale,* pp. 281-282.

Consolidamento

Preoccupato di rendere stabile la sua opera attraverso « l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione », Don Bosco nel 1847 incominciò a stendere un *regolamento dell'Oratorio,* in cui esponeva in maniera particolareggiata « il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte ». Questo regolamento sarà continuamente ritoccato negli anni seguenti.

Per sollevare spiritualmente la massa enorme di cui si occupava, creò un'associazione, il cui fine era di raccogliere tutti coloro che avevano desiderio di una vita cristiana più autentica: sotto il titolo di *compagnia di S. Luigi,* fu debitamente approvata dall'arcivescovo di Torino il 12 aprile 1847.

Così, a poco a poco, l'Oratorio di Valdocco si consolidava. Alcune opposizioni si calmavano. Il 29 giugno 1847 vi fu perfino una specie di consacrazione: Mons. Fransoni venne per la prima volta a visitarlo ed a rallegrarsi del buon lavoro che vi si faceva. L'Oratorio che, secondo l'espressione di Don Bosco, era nato e cresciuto « sotto le bastonate » [23], era diventato nel 1847 sufficientemente solido per attraversare la grande crisi politica che stava covando.

[23] Espressione di Don Bosco, citata in E. Ceria, *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere,* 2ª ed., Torino 1949, p. 173.

CAPITOLO III

LA CASA DELL'ORATORIO TRA IL 1847 E IL 1862 GLI ARTIGIANI

Un nuovo clima politico

A partire dal 1847, il Piemonte avrebbe vissuto gli anni frenetici della sua storia [1]. Con l'aria di rinnovamento che ora soffiava violenta sugli stati di Carlo Alberto, i giorni della Restaurazione erano contati. L'elezione, un anno prima, di Pio IX che era considerato un liberale, l'eco suscitata in Italia dalle innovazioni del nuovo papa, i moti rivoluzionari (che non avrebbero tardato a scoppiare a Parigi, a Vienna, a Berlino): tutto contribuiva a creare un nuovo clima politico.

In Piemonte, fu il re stesso che — per amore o per forza, una parola definitiva non è ancora stata pronunciata in proposito — prese l'iniziativa dei mutamenti. Nell'ottobre 1847, Carlo Alberto promulgava una prima serie di riforme, che suscitarono immediatamente immenso giubilo. « Quasi ogni giorno battimani, serenate, inni a *Pio IX, al Re* e alla *Risorta Italia* », riferiva T. Chiuso [2].

L'anno seguente, avrebbe accordato ai suoi sudditi la costituzione (Statuto) in un clima parossistico di entusiasmo.

Il movimento liberale sosteneva il movimento nazionale. Si parlava continuamente di cacciare una buona volta gli Austriaci per realizzare l'unità del paese. Il romantico Carlo Alberto si getterà in una guerra almeno prematura. Entrato in Lombardia nel 1848,

[1] Cfr. il capitolo *Années folles et pénitence* in G. BOURGIN, *La formation de l'unité italienne,* pp. 93-102.

[2] T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte...,* t. III, p. 209. Sui primi anni di Pio IX, cfr. R. AUBERT, *Le pontificat de Pie IX (1846-1878),* Paris 1952, pp. 11-26.

sarà sconfitto dagli Austriaci a Custoza e a Novara, ed abdicherà nel marzo 1849 a favore del figlio, Vittorio Emanuele II. Quando la reazione si abbatterà nuovamente sul resto della penisola, il Piemonte ed il suo re incarneranno più che mai le aspirazioni dei liberali e dei patriotti italiani.

Vicende dell'Oratorio

Com'è facile immaginare, i contraccolpi della situazione si fecero sentire anche all'Oratorio. Don Lemoyne fa rilevare che « i giorni del 1848 e del 1849 furono terribili per Don Bosco » [3]. Nel clero si erano formate delle divisioni. L'alto clero, ed in particolare l'aristocratico Mons. Fransoni, non era incline ad accettare le novità, che erano attribuite alle sette. Invece, un gran numero di sacerdoti esaltavano l'alleanza della religione con la libertà e con il patriottismo. Prudente, e tutto preso dal suo lavoro a favore della gioventù povera, Don Bosco ricusava di « far politica », cioè concretamente di legarsi a una fazione politica [4], e ciò gli valse una violenta reazione da parte dei suoi collaboratori. Questi, non contenti di lasciarlo solo ancora una volta, riuscirono per un po' di tempo a strappargli il grosso delle sue truppe: per molte domeniche, il numero dei partecipanti cadde approssimativamente da cinquecento a trenta o quaranta. Per trattenere i ragazzi, egli si adattava per necessità al loro spirito bellicoso e li riforniva « di fucili e di spade di legno ». Ma, diffidente, non accettava di lasciarsi trascinare nel vortice degli entusiasmi popolari. D'altronde, ben presto essi si sarebbero rivolti contro il clero, mentre i rapporti tra Pio IX ed il grande movimento che agitava l'Italia, si avvelenavano sempre più.

Nonostante tutto, Don Bosco andava avanti. L'Oratorio sopravvivrà agli anni difficili 1847-1850. Anzi, sciamerà verso nuovi centri. Probabilmente nel 1847, sarà inaugurato a Porta Nuova,

[3] G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. III, p. 410. Sulle difficoltà di Don Bosco durante questo periodo cruciale, cfr. in particolare la fine del capitolo, e le *Memorie dell'Oratorio...*, pp. 211-222. In generale, sull'Oratorio dal 1845 al 1863, riferirsi a P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, t. I, pp. 103-120.

[4] Cfr. a questo proposito le osservazioni di Don Ceria nelle *Memorie dell'Oratorio...*, pp. 217-218, note.

a sud della città, l'oratorio S. Luigi. Un terzo sarà accettato nel 1849 nella parte est della città, in Vanchiglia.

Origine di una nuova fondazione (1847)

Nel frattempo, era sorta un'opera, che si situava nella logica dell'azione intrapresa da Don Bosco a favore della « gioventù povera e abbandonata ». « Fra i giovani che frequentavano gli Oratori della città, ce ne sono di quelli che trovansi in condizione tale da rendere inutili tutti i mezzi spirituali, se non si porge loro soccorso nel temporale »[5]. Cioè, concretamente, era necessario procurare loro l'alloggio, il vitto e ben presto la formazione professionale.

Per rispondere a questa nuova necessità, Don Bosco aprì accanto al suo oratorio per esterni un *ospizio* per i giovani più bisognosi. La storia di questa fondazione risale al 1847[6].

Egli stesso ha raccontato che una sera del mese di maggio di quell'anno, un ragazzo di una quindicina d'anni si era presentato a lui, con gli abiti completamente inzuppati per la pioggia che scrosciava. Aveva fame e supplicava di essere alloggiato per la notte. Margherita Bosco l'accolse in cucina, lo fece sedere accanto al fuoco e gli servì della minestra e del pane, mentre suo figlio lo interrogava sulla sua situazione. Non era rosea: orfano, straniero, senza denaro, senza lavoro, quella sera non sapeva veramente dove andare. In attesa di meglio, il ragazzo venne sistemato su un pagliericcio, in cucina. Per precauzione, la stanza fu chiusa a chiave, poiché una prima esperienza di questo genere si era risolta con un furto di lenzuola e di coperte... Il giorno seguente, Don Bosco percorse la città per cercare lavoro al suo ospite.

La prima casa salesiana

Quel ragazzo fu il primo interno della prima casa salesiana, che Don Bosco avrebbe chiamata la « casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales ». Titolo significativo: esso mostra che nel

[5] *Primo piano di regolamento per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales,* parte I, *Scopo di questa casa,* in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. IV, p. 735.

[6] Cfr. *Memorie dell'Oratorio...,* pp. 199-201.

pensiero del fondatore, l'oratorio, conservò nonostante tutto, il suo carattere di privilegio. (Il termine *Oratorio* finirà per indicare l'insieme dell'opera di Valdocco).

Nel corso dell'anno 1847, altri giovani furono, bene o male, alloggiati. Per qualche tempo, il numero fu limitato a sette, poiché mancava il posto. Ma, a poco a poco, Don Bosco affittava le altre stanze di casa Pinardi in attesa di un acquisto definitivo che divenne realtà il mese di febbraio del 1857. Grazie ad una serie di costruzioni, scaglionate tra il 1852 e il 1859, e l'acquisto della proprietà che confinava con quella dei Filippi, la « casa dell'Oratorio » finirà coll'assumere vaste proporzioni. Il numero degli interni crescerà in proporzione: 15 nel 1848, 30 nel 1849, 36 nel 1852, 76 nel 1853, 115 nel 1854, 153 nel 1855, 163 nel 1856, 199 nel 1857, 470 nel 1860 e 600 nel 1861 [7]. A cominciare dal 1851, Don Bosco si era lanciato nella costruzione di una chiesa, destinata a sostituire la tettoia divenuta inutilizzabile. Fu solennemente inaugurata il 20 giugno 1852 e dedicata a S. Francesco di Sales.

Inizialmente, la « casa dell'Oratorio » accolse principalmente giovani lavoratori (gli studenti saranno in maggioranza a partire dal 1856). La ragione va ricercata nel fatto che Don Bosco era rimasto immediatamente colpito dalla loro misera condizione e sapeva in che termini si poneva già la « questione sociale ».

La questione sociale a Torino nel 1848

Con il progresso dell'industrializzazione che, dopo le grandi nazioni industriali d'Europa, incominciava a farsi sentire in Italia, le condizioni dei lavoratori sarebbero diventate disastrose, come da per tutto [8]. A Torino, due ragioni principali potevano spiegare questo decadimento: il trionfo del liberalismo e l'indifferenza degli uomini politici.

Il liberalismo in materia economica conduceva direttamente alla sopressione delle associazioni di lavoratori. In Francia si era

[7] E. Foglio, *Indice analitico delle Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco nei 19 volumi,* Torino 1948, p. 384 (art. *Ricoverati).* Cfr. pure F. Giraudi, *L'Oratorio di Don Bosco, passim.*

[8] Cfr. G. Mattai, *Don Bosco e la questione operaia,* in *Salesianum,* ann. X, 1948, pp. 358-368.

già giunti a questo con la legge Le Chapelier del giugno 1791. In Piemonte, gli editti reali del 1844 si erano messi sulla stessa strada sopprimendo le antiche « Università » o corporazioni. Ma questa nuova legislazione lasciava l'operaio isolato e senza mezzi di difesa. Su richiesta dei lavoratori di Torino, Carlo Alberto concesse loro a stento il diritto di formare unicamente società di assistenza, prive di ogni portata sociale. Ma neppur queste furono risparmiate dai liberali.

L'indifferenza degli uomini politici sorprende meno, se si pensa che i loro pensieri erano tutti orientati verso i problemi dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Le voci isolate che si levavano — quella di un Gustavo Cavour o di un Rosmini — non potevano incidere profondamente sull'opinione pubblica, senza contare che in clima liberale, esse non potevano non essere tacciate di reazionarie.

Se Don Bosco « non amava le rivoluzioni » [9], è certo tuttavia che egli aveva coscienza del male di cui soffriva la società. In una pagina molto significativa, il biografo ci ha tramandato la sua analisi della situazione: « Egli fu tra quei pochi che avean capito fin da principio, e lo disse mille volte, che il movimento rivoluzionario non era un turbine passeggiero, perché non tutte le promesse fatte al popolo erano disoneste, e molte rispondevano alle aspirazioni universali, vive dei proletarii. Desideravano d'ottenere eguaglianza comune a tutti, senza distinzione di classi, maggior giustizia e miglioramento delle proprie sorti. Per altra parte, egli vedeva come le ricchezze incominciassero a divenire monopolio di capitalisti senza viscere di pietà, e i padroni, all'operaio isolato e senza difesa, imponessero patti ingiusti, sia riguardo al salario sia rispetto alla durata del lavoro; e la santificazione delle feste sovente fosse brutalmente impedita, e come queste cause dovessero produrre tristi effetti; la perdita della fede negli operai, la miseria delle loro famiglie e l'adesione alle massime sovversive.

Perciò come guida e freno alle classi operaie, egli riputava partito necessario che il clero si avvicinasse ad esse » [10].

[9] F. Desramaut, *Don Bosco e la vita spirituale*, p. 44.

[10] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. IV, p. 80.

L'opera di Don Bosco

Don Bosco s'industriava di portare rimedio — con i metodi del suo tempo — al male che deplorava. Perciò, per tutta la vita, si mostrerà favorevole alle associazioni operaie cattoliche. Lo vedremo fondare, nel 1850, per i suoi giovani una *Società di mutuo soccorso*. Era una prova di coraggio lottare in questo modo contro lo spirito individualistico del tempo.

In maniera più immediata, la sua azione era rivolta a fornire il pane e l'alloggio ai giovani lavoratori del suo *foyer,* che non tarderà a trasformarsi in scuola professionale. Attendendo che ciò si realizzasse, non perdeva occasione per interessarsi della loro vita di lavoro in città.

Una delle sue prime preoccupazioni era quella di collocarli presso un « padrone onesto ». Stipulava con lui e firmava *contratti di locazione d'opera,* di cui esigeva la rigorosa osservanza delle clausole. Ne rimangono alcuni esemplari, non privi d'interesse, che recano la data del 1851 e 1852 [11]. In essi erano garantiti i diritti fondamentali del giovane operaio: la salute, il giusto salario, il riposo domenicale e negli altri giorni festivi, l'esatto apprendimento del mestiere e la previdenza in caso di malattia. L'apprendista, da parte sua, s'impegnava a fornire un lavoro serio. Quanto al direttore dell'Oratorio, egli prometteva d'interessarsi della buona condotta del ragazzo. Se il padrone veniva meno ai suoi impegni, sfruttava il suo dipendente o si mostrava brutale, Don Bosco non esitava a ritirarglielo. Durante la settimana, visitava i suoi giovani che lavoravano ai quattro angoli della città.

I primi anni nella casa dell'Oratorio

La vita nella casa dell'Oratorio, nei primi anni della sua esistenza, offriva uno spettacolo tra i più pittoreschi [12].

Mancava tutto, ma soprattutto lo spazio necessario. I giovani dormivano a piccoli gruppi nelle camere. A mano a mano che la casa Pinardi passava a Don Bosco, ogni angolo disponibile era immediatamente occupato da un letto. Quando faceva bello, i

[11] Cfr. G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. IV, pp. 295-298.

[12] Sui primi anni all'Oratorio, cfr. in particolare G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. III, pp. 348-363; t. IV, pp. 5-15 e 334-341.

pasti si consumavano fuori, nel cortile, altrimenti si trovava posto sui gradini della scala e nei pressi della cucina. Margherita Bosco, che tutti chiamavano *Mamma Margherita,* preparava la polenta e la minestra, suo figlio l'aiutava attorno al fornello e faceva la distribuzione. Per dissetarsi, l'acqua fresca e abbondante della pompa. Prima di partire per il lavoro, ciascuno riceveva venticinque centesimi per procurarsi il pane in città.

Praticamente, tutte le spese e tutto il lavoro gravavano su Don Bosco e sua madre. Generalmente era anche necessario fornir loro abiti convenienti, senza parlare del bucato da fare e degli abiti da rattoppare. Per buona sorte, il direttore non aveva dimenticato i vecchi mestieri esercitati in gioventù!

Nei momenti di maggior necessità, egli non esitava a bussare alla porta di qualche ricca famiglia. Era un gesto che gli costava molto — come confessava egli stesso — benché si proclamasse pronto a qualunque sacrificio per provvedere alle necessità dei suoi *merlotti.* Ed in realtà, nessun ragazzo venne mai allontanato per mancanza del necessario.

Origine dei laboratori

Per circa sei anni, la vita nella casa dell'Oratorio si svolse senza notevoli mutamenti. Ma nel 1853, terminata la costruzione del nuovo edificio, Don Bosco decise di fare un passo avanti sistemando stabilmente nella sua casa i primi laboratori [13].

Spiegando le ragioni che l'hanno spinto a questo, Don Lemoyne mette in primo piano i pericoli che minacciavano i giovani in città: « il malcostume e l'irreligione », con una menzione speciale per l'« eresia » protestante. Effettivamente, Torino stava vivendo allora un periodo molto agitato della sua vita, e i valdesi, dopo la loro emancipazione avvenuta il 17 febbraio 1848, conducevano un'attiva campagna di proselitismo nel paese. (Don Bosco attribuirà ad essi gli attentati alla sua vita subìti in quegli anni). Ma possiamo immaginare che il direttore dell'Oratorio avesse un piano in testa e che tra l'altro volesse i laboratori per calzare, vestire ed alloggiare i suoi pensionanti.

Nell'autunno del 1853, si incominciava con dei rudimentali laboratori per calzolai e per sarti. I primi furono sistemati in un

[13] Sui primi laboratori, cfr. G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. IV, pp. 657-665.

corridoio della casa Pinardi. I sarti invece si assicurarono l'antica cucina. Nell'attesa di trovar loro dei capi laboratorio, Don Bosco fu per tutti il primo maestro.

Queste due esperienze gli sembrarono altamente vantaggiose sotto tutti gli aspetti, sia materiale che morale. Senza indugiare, aveva steso un regolamento che fissava le responsabilità di ognuno: quelle dei *maestri d'arte* non si limitavano all'insegnamento del mestiere, ma si estendevano anche alla condotta morale degli alunni.

A mano a mano che un bisogno nuovo si farà sentire, nascerà un nuovo laboratorio, nei limiti del possibile. Nel 1854, il laboratorio dei legatori (non dimentichiamo che Don Bosco pubblicava molto); nel 1856, il laboratorio dei falegnami (utilissimi per le costruzioni) e nel 1861, quello degli stampatori (che avrebbero liberato questo scrittore fecondo da una molesta servitù). Finalmente nel 1862, Don Bosco apriva un laboratorio per fabbri, precursore degli attuali laboratori di meccanica.

Inquadramento

Appena lanciato il primo laboratorio, ecco nascere il problema di come inquadrare i giovani apprendisti. Il direttore dell'Oratorio dovette superare, a questo proposito, alcune difficoltà, e l'esperienza gli fece tentare successivamente diverse formule [14].

All'inizio, ricorse a capi laboratorio che considerava salariati ordinari. Accorgendosi che non si preoccupavano né del progresso degli allievi, né del buon andamento del laboratorio, in un secondo tempo affidò loro l'intera responsabilità, con la briga di trovarsi il lavoro come se fossero essi stessi i padroni. Ma allora, i ragazzi si videro trattati da manovali e sottratti all'autorità del direttore, senza contare che l'orario della casa era sempre preso di mira e che i capi badavano innanzi tutto al proprio vantaggio personale.

Quando Don Bosco prese in mano l'organizzazione materiale dei lavoratori — il capo doveva portare i propri utensili, mentre quelli degli apprendisti erano forniti dall'Oratorio — le noie continuarono: l'attrezzatura degli allievi più che a loro serviva al maestro.

[14] Storia di questa evoluzione in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. V, pp. 756-757.

Allora Don Bosco assunse la completa responsabilità morale e amministrativa dei lavoratori, lasciando ai capi unicamente la formazione professionale degli apprendisti. Tra gl'inconvenienti di questa nuova formula, uno era particolarmente grave: i capi, temendo di essere soppiantati dai loro allievi migliori, erano inclini a lasciarli vegetare. Don Bosco troverà un giorno la formula definitiva formando dei capi laboratorio a lui totalmente legati: i coadiutori salesiani, cioè religiosi laici.

La vita degli artigiani all'Oratorio

Il convitto dell'Oratorio, aperto nel 1847, avrebbe acquisito a poco a poco solide basi in tutti i campi. Se Don Bosco desiderava innanzi tutto conservarne al massimo il carattere familiare, egli lavorava nello stesso tempo a dargli il funzionamento di una vera casa di educazione. Un primo regolamento ampio entrò in vigore durante l'anno scolastico 1854-1855.

È interessante notare che allora lo scopo dell'opera non era formalmente mutato. Nel capitolo primo, che tratta dell'ammissione nella casa, il regolamento ammetteva unicamente il giovane dai dodici ai diciotto anni a condizione che fosse « orfano di padre e di madre e totalmente povero ed abbandonato. Se ha fratelli o zii che possano assumerne l'educazione, è fuori dello scopo di nostra Casa » [15]. In pratica, Don Bosco riceveva soprattutto orfani, predelinquenti o anche ragazzi che si trovavano male nella loro famiglia. (L'appendice a questo regolamento, consacrata agli studenti, non suppone la medesime « esigenze »).

La giornata di un artigiano verso il 1853 aveva inizio di primo mattino [16]. Dopo la levata, i giovani potevano assistere alla messa celebrata da Don Bosco. Facevano quindi colazione e poi ciascuno se ne andava al lavoro, all'Oratorio o in città, mentre gli studenti si avviavano a scuola. A mezzogiorno, tutti si ritrovavano attorno alla medesima mensa. Un'ora circa di ricreazione e poi ciascuno ritornava alle sue occupazioni fino all'ora di cena. In serata erano previsti alcuni esercizi scolastici. Le preghiere della

[15] *Piano di regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales,* parte I, cap. I, *Dell'ammissione,* art. 2, in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. IV, p. 736.

[16] Cfr. G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. IV, pp. 679-682, e la testimonianza di Berto nel *Summarium,* pp. 142-143, e quella di Rua, pp. 221-222.

sera erano recitate alle nove, generalmente nel cortile, ed erano seguite da brevi parole di Don Bosco. Questa « buona notte », che egli augurava alla sua « famiglia » al termine di ogni giornata, era secondo lui un mezzo eccellente di educazione.

Vita religiosa

Si rimproverava a Don Bosco di esigere troppo dai suoi giovani operai nel campo religioso. Essi erano anche meno docili degli studenti. In realtà, egli si mostrava a loro riguardo meno esigente.

Tuttavia le pratiche di pietà dell'Oratorio erano numerose e varie: messa, rosario, preghiere, visita al Santissimo Sacramento, buona notte... Oltre a queste pratiche quotidiane, egli teneva molto al ritiro mensile, chiamato esercizio della buona morte, ed ogni anno agli esercizi spirituali di più giorni, ciò che ha fatto dire a Don Ceria che Don Bosco fu il primo in Italia a lanciare gli esercizi spirituali per giovani operai [17].

La sua prima esperienza risaliva al 1848: essa fu sufficientemente incoraggiante per spingerlo a ricominciare periodicamente. Infine, sul modello della « compagnia di S. Luigi », nel 1859 sorgerà una « compagnia di S. Giuseppe » per la formazione cristiana degli artigiani [18].

Svaghi

Nell'educazione dei giovani lavoratori, gli svaghi non erano dimenticati. La domenica, gli interni partecipavano alle attività dell'oratorio esterno ed ai suoi giuochi. Lungo la settimana, nei momenti liberi, coltivavano il canto e la musica, e questo consentiva loro di esibirsi fuori dell'Oratorio. A partire dal 1848, le loro prestazioni furono richieste nelle chiese di Torino ed in quelle dei paesi vicini [19]. Anche la musica strumentale ed il teatro fecero la loro apparizione tra gli artigiani.

Don Bosco si adattava così ai ragazzi molto semplici, talvolta rozzi, che accoglieva in casa sua, e di cui voleva fare degli operai cristiani [20].

[17] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 207, nota.
[18] Cfr. *più appresso* il cap. 5.
[19] *Memorie dell'Oratorio...*, pp. 208-210.
[20] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, p. 659.

CAPITOLO IV

LA CASA DELL'ORATORIO TRA IL 1847 E IL 1862 GLI STUDENTI

Don Bosco e gli studenti

Mentre si dedicava a ciò che più urgeva consacrandosi anima e corpo ai giovani operai, che pareva dovessero accaparrarlo totalmente, Don Bosco non trascurava la categoria degli studenti.

Anzi, non attese il 1847 per interessarsi di loro. Già nei primi tempi dell'Oratorio, aveva reclutato alcuni ragazzi più istruiti in grado di aiutarlo nell'istruzione degli altri: per Don Bosco, i *maestrini* da lui formati costituivano i primi elementi di ciò che sarebbe diventata la sezione degli studenti [1]. Altro segno del suo interesse per gli studenti: al giovedì, l'Oratorio era invaso da gruppi di collegiali della città, che avevano piacere di trascorrere una giornata di distensione in sua compagnia [2]. Questi giovani, provenienti da famiglie agiate, erano felici di conversare con lui di mille argomenti. Per divertirli, metteva a loro disposizione i giochi e gli attrezzi di ginnastica inutilizzati lungo la settimana. Spesso la giornata si concludeva a sera inoltrata.

Ma nel 1847, qualche mese dopo aver accolto in casa Pinardi il primo apprendista, egli riceveva in pensione il primo studente [3]. Si chiamava Alessandro Pescarmona. Suo padre, un « ricco possidente » di Castelnuovo, si era impegnato a pagare una retta mensile. (« Non è giusto, diceva Don Bosco, che colui il quale poco o molto possiede di beni suoi o di sua famiglia, volendo essere ammesso fra noi, si profitti delle elemosine che sono elargite per gli altri »). Facendo vita comune con Don Bosco e con i primi artigiani, Pescarmona avrebbe seguito in città dei corsi di latino.

[1] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 184.
[2] Cfr. G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. III, p. 175.
[3] Cfr. G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. III, p. 252.

Un problema di reclutamento sacerdotale

Accettando studenti in casa sua mentre il posto era già scarso per gli artigiani, Don Bosco era guidato da uno scopo ben preciso: formare futuri sacerdoti [4]. In cuor suo egli vagheggiava un grande disegno, che dei « sogni » periodici venivano a precisare: preparare gl'innumerevoli collaboratori di domani, sacerdoti e chierici, che l'aiuteranno nella sua impresa. D'altra parte, egli era preoccupato per la scarsità dei candidati al sacerdozio, fenomeno nuovo in Piemonte e conseguenza dei mutamenti politici. Il clero, favorito sotto la Restaurazione, non poteva più sperare i medesimi privilegi con un governo liberale. Tra gli altri provvedimenti che lo colpirono in questo periodo, è da segnalare la chiusura del seminario di Torino nel 1848 (Don Bosco accolse i seminaristi nella sua casa per circa vent'anni), l'arresto dell'arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, ed il suo esilio a Lione a cominciare dal 1850. « Ormai bisognava tener conto, osserva F. Desramaut, di una mentalità dannosa per la Chiesa istituzionale, almeno per le strutture di tempo e di luogo » [5]. Nonostante il vento contrario — l'Oratorio, « una fabbrica di preti e di bigotti », dicono con disprezzo i suoi avversari — Don Bosco si lanciò risolutamente in quel difficile compito.

Primi tentativi di vocazioni

Il primo tentativo serio di formazione dei futuri sacerdoti lo possiamo situare nel 1849. Durante gli esercizi spirituali ch'egli aveva organizzato a S. Ignazio presso Lanzo, scelse quattro ragazzi che gli sembrava avessero le doti per accedere al sacerdozio: Felice Reviglio, un robusto giovanotto di diciassette anni, ex-capobanda a Torino; Giuseppe Buzzetti, vecchio cliente dell'Oratorio con suo fratello Carlo; Carlo Gastini, che Don Bosco aveva incontrato un anno prima in una barbieria, e Giacomo Bellia, il più istruito di tutti perché aveva terminato le classi elementari, mentre i suoi

[4] P. Braido, scrive a questo proposito che « l'interesse per la cura delle vocazioni ecclesiastiche è, forse, uno degli aspetti più ignorati e, tuttavia, dominanti della personalità di Don Bosco e uno dei compiti principali della sua Famiglia di educatori ». Cfr. P. Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco,* 2ª ed., Zurich 1964, pp. 345-349.

[5] Cfr. F. Desramaut, *Don Bosco e la vita spirituale,* p. 26.

compagni sapevano appena leggere e fare la firma. Secondo Giovanni Battista Lemoyne, ai quattro venne proposto il seguente contratto: « Accettereste voi di essere i miei aiutanti? (...) Incomincierò a farvi un po' di scuola elementare, vi insegnerò i primi rudimenti della lingua latina, e se tale fosse la volontà di Dio, chissà che a suo tempo possiate essere suoi sacerdoti » [6]. L'offerta fu di loro gradimento. Senza indugio, si misero con ardore allo studio. Il 2 febbraio 1951, tutti e quattro vestivano l'abito talare. Reviglio e Bellia diventarono effettivamente sacerdoti, ma nel clero diocesano. Gli altri due dovettero interrompere gli studi. Don Bosco aveva motivo di essere un po' deluso.

Ma nel frattempo, aveva reclutato ragazzi più giovani. Nel 1850, fece impartire i primi corsi di latino a un ragazzo di 13 anni che sarebbe poi diventato il suo successore, Michele Rua. Fino a quel momento, Michele Rua aveva frequentato il collegio dei Fratelli delle scuole cristiane. Siccome abitava a due passi dall'Oratorio, divenne interno solo due anni dopo. In compagnia di Angelo Savio e di alcuni altri, frequentava in città i corsi ginnasiali. Ben presto altri vennero ad aggiungersi ad essi: Rocchietti, Cagliero, Francesia, Turchi...

Il convitto per studenti era lanciato. Lo sviluppo sarà costante: 12 pensionanti nel 1850, 35 nel 1854-1855, 63 nel 1855-1856, 121 nel 1857-1858...

La scuola in città

Inizialmente, il direttore dell'Oratorio fu il loro maestro di scuola. A partire dall'anno 1851-1852, egli ricorse a due professori che davano lezioni private in città [7]. Il professore Carlo Bonzanino faceva scuola non lontano dalla piazza S. Francesco d'Assisi, nella casa in cui Silvio Pellico aveva scritto *Le mie prigioni*. Riceveva gli alunni dei primi tre anni di latino, mentre il sacerdote Matteo Picco, che dava lezione presso la chiesa di S. Agostino, non lontano dal santuario della Consolata, completava la loro formazione secondaria nelle classi di umanità e di retorica. Questi corsi privati godevano a Torino di grande considerazione, e numerosi erano i *signori* delle grandi famiglie a seguirli. Essendo legati da vincoli

[6] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. III, p. 549.

[7] Cfr. G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. IV, pp. 666-678.

di amicizia con Don Bosco, i due professori accolsero gratuitamente i giovani dell'Oratorio per parecchi anni.

Ogni mattina, gli allievi dell'Oratorio lasciavano la casa per raggiungere le classi rispettive divisi in due gruppi, seguendo un itinerario fissato da Don Bosco. Erano riconoscibili da lontano, soprattutto nei giorni di cattivo tempo, perché indossavano vecchi cappotti militari, dono del ministro della guerra. Mentre li proteggevano dalle intemperie, nota scherzosamente Don Lemoyne, essi conferivano loro « un'aria di contrabbando o di caricatura ». Rua era incaricato della sorveglianza lungo il tragitto, ed ebbe a superare non poche difficoltà con il turbolento Cagliero, futuro principe della Chiesa... Prima di entrare in classe, il professore faceva loro deporre il cappotto — era questa l'unica concessione fatta alla raffinatezza dei loro condiscepoli. Recò grande meraviglia che « figli di buona famiglia » e *poverelli* fossero seduti vicini negli stessi banchi. I professori, dal canto loro, si rallegravano dello spirito di emulazione che ne risultava.

I corsi della scuola secondaria all'Oratorio

La soluzione non era ideale. Come per gli artigiani, Don Bosco non era contento di questo continuo va e vieni attraverso la città. D'altra parte, i corsi dei due professori incominciavano ad essere affollati da una clientela sempre più numerosa e poco raccomandabile.

Appena Don Bosco potè disporre di un personale in embrione, decise di creare delle classi a domicilio [8]. Giovanni Battista Francesia, giovane seminarista di diciassette anni, aveva appena terminato brillantemente i suoi studi di latino: egli fu messo immediatamente alla testa di una *terza ginnasiale* (terzo anno di latino) che cominciò a funzionare nel novembre del 1855 in uno dei vani di casa Pinardi. L'anno seguente, fu la volta delle due classi inferiori (prima e seconda ginnasiale) riunite sotto la responsabilità del professor Bianchi, un laico che Don Bosco aveva legato a sé in occasione di una sua andata a Foglizzo. All'inizio dell'anno scolastico 1859-1860, la sezione ginnasiale funzionava al completo all'Oratorio e contava più di duecento allievi. E nel 1861, Don Bosco

[8] Cfr. G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. V, pp. 360-361, 548-549.

poteva presentare un corpo insegnante di sette professori, di cui tre diplomati. Questi primi maestri erano giovani chierici come Francesia e si chiamavano Provera, Anfossi, Durando, Cerruti.

Gli alunni

In generale, gli studenti provenivano da ambienti più sani che non gli artigiani: ambiente rurale e talvolta perfino borghese. Cosa strana: egli riservava un trattamento speciale ad alcuni giovani di buona famiglia che ammetteva alla tavola dei chierici « perché ricevessero buon esempio » [9].

Poteva accadere che qualche artigiano passasse alla sezione degli studenti. « L'occhio di Don Bosco sapeva discernere fra ricoverati e ricoverati. Ve n'erano di famiglie un tempo agiate, ma poi decadute, quindi non fatti per lavori manuali; altri apparivano dotati di sì bell'ingegno, che sembrava disdicevole condannarli a rudi mestieri. Egli quindi coltivava a parte questi tali, applicandoli allo studio » [10].

Nell'ammissione degli studenti, la preoccupazione di trovare vocazioni rimaneva predominante. Per questo, il primo regolamento della casa dell'Oratorio, nell'appendice consacrata a loro, accettava uno studente unicamente alle seguenti tre condizioni: « speciale attitudine allo studio », « eminente pietà » e « niuno è ammesso a studiare il latino se non ha volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, lasciandosi però libero di seguire la sua vocazione compiuto il corso di latinità » [11]. Tra l'altro, voleva evitare che alcuni soggetti facessero i loro studi a spese dell'Oratorio. Il suo comportamento verso i propri nipoti Francesco e Luigi, è significativo: quando si rese conto che non erano fatti per essere sacerdoti, decise di rimandarli a casa loro.

Nonostante parecchie eccezioni, possiamo affermare che la maggior parte degli alunni del ginnasio provenivano da ambienti poveri. L'episodio dei cappotti militari lo mostra all'evidenza. Don

[9] G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. IV, p. 336.

[10] E. CERIA, *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere,* ed. cit., p. 114.

[11] *Piano di regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales,* appendice per gli studenti, in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. IV, p. 745.

Bosco stesso ha dichiarato che nella ricerca delle vocazioni sacerdotali, si era deliberatamente rivolto verso « coloro che maneggiavano la zappa e il martello » [12].

Vita quotidiana

La vita degli studenti dell'Oratorio era regolata dal tempo consacrato alla preghiera, allo studio ed alla ricreazione [13].

Tutte le mattine, dopo la levata, assistenza alla messa, durante la quale si soleva recitare le preghiere, seguite dal rosario. Al termine, un quarto d'ora di meditazione o di lettura. Si trascorreva poi la mattinata in classe. Dopo il pranzo, in cui studenti e artigiani si trovavano riuniti, la ricreazione si prolungava per un'ora. Seguivano le ore pomeridiane di scuola. Alle quattro, si veniva a far merenda (mentre gli artigiani ordinariamente la portavano con sé). Nuova ricreazione e, alle cinque, gli alunni del ginnasio si raccoglievano nella sala di studio fino all'ora della cena. A questo proposito, si pensava che due ore e mezza di lavoro intellettuale fossero eccessive: per questo gli ultimi venti minuti erano consacrati alla lettura fatta da uno degli alunni « di qualche bel racconto edificante ». Dopo cena, canto per tutti. Ed alle nove, preghiere seguite dalla « buona notte ».

Lo spirito di famiglia all'Oratorio

La vita degli alunni dell'Oratorio aveva questa caratteristica originale, già evocata a proposito degli artigiani, a cui il direttore teneva molto. « Fino al 1858, commentava il suo biografo, Don Bosco governò e diresse l'Oratorio come un padre regola la propria famiglia, e i giovani non sentivano che vi fosse differenza tra l'Oratorio e la loro casa paterna. Non si andava in file ordinate da un luogo all'altro, non rigore di assistenti, non coercizione di regole minute. Basti dire che al mattino, per conoscere chi non si fosse alzato da letto, nell'entrare in chiesa ciascuno doveva

[12] G. Bosco, *Cenno istorico sulla congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti,* Roma 1874, p. 4.

[13] Indicazioni sulla vita quotidiana degli studenti in G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. IV, pp. 679-681; t. VI, pp. 67-74.

mettere nella tabella, posta vicino alla porta, un piccolo cavicchio di legno in un foro a fianco del proprio nome ». L'autore concludeva con ottimismo che « la coscienza era la prima regola » di quei giovani.

Notiamo che Don Bosco si trovava in mezzo ai suoi « figli » ogni volta che gli era possibile. Se pensiamo che fino all'arrivo di Don Alasonatti nel 1854 egli era l'unico sacerdote della casa, e che per molto tempo i suoi principali aiutanti furono dei giovani seminaristi, è facile comprendere che egli doveva rendersi onnipresente. D'altronde, egli stesso desiderava essere sempre in mezzo ai suoi ragazzi, « senza (i quali) non poteva stare », per conoscerli in vista di una migliore educazione.

A questo riguardo, il tempo della ricreazione e del giuoco gli parevano di capitale importanza: solo un motivo grave poteva impedirgli di venire a conversare o a giocare con i giovani. Inoltre, per molto tempo si recò con essi nello studio, « per scrivere o meditare il suo prossimo libro », così afferma l'ottimo Don Lemoyne.

La fiducia che regnava tra Don Bosco ed i suoi provocava ogni giorno uno « spettacolo tra i più commoventi », che sarebbe scomparso solo verso il 1870. Al termine dei pasti, soprattutto della cena, una fiumana di ragazzi faceva irruzione nella sala in cui Don Bosco finiva di mangiare. Si va a gara per essere vicini a lui, per vederlo, interrogarlo, ascoltarlo, ridere alle sue battute spiritose. Perciò si prende posto, chi attorno a lui; chi sulle tavole di fronte, seduto, in ginocchio o in piedi; chi incuneato tra le banche e le tavole. Evidentemente, a Don Bosco piaceva molto questa manifestazione spontanea, « il miglior condimento del suo magro desinare » [14].

Il lavoro scolastico

Una delle raccomandazioni più costanti del direttore dell'Oratorio ai suoi alunni riguardava l'amore allo studio e la « fuga dell'ozio ». Non parlava a vanvera. Egli stesso era un accanito lavoratore ed il suo esempio doveva servire a trascinare gli altri. Dobbiamo aggiungere che moltiplicando i richiami al lavoro (« pietà,

[14] A. AUFFRAY, *Un grand éducateur Saint Jean Bosco,* 6ª ed., Lyon-Paris 1947, p. 466.

lavoro, allegria », era il tema dominante), prendeva a cuore la buona fama degli studi che si facevano nella casa; se realmente fu fatta, dovette sentirsi felice per la riflessione di un professore d'università nel 1863: « Sappiate che da Don Bosco si studia e si studia davvero » [15]. Si noti che invece la curia torinese gli rimproverava la mancanza di preparazione intellettuale dei suoi chierici, ma egli lo negava.

I biografi ci hanno tracciato dell'applicazione degli alunni un quadro estremamente suggestivo. Certo, essi ci riportano alcuni rimproveri rivolti a coloro che consideravano la scuola una « gran seccatura » [16]. Ma preferiscono insistere sul clima di lavoro che regnava a Valdocco. Come esempio del loro « entusiasmo per lo studio », Don Lemoyne cita il caso di quegli alunni che nel 1864 chiesero il permesso di potersi alzare più presto al mattino [17]. Esso fu loro accordato, ma ad una condizione: che non si alzassero prima delle quattro! Si dice che la sala di studio fosse considerata quasi come un luogo sacro. Se prestiamo fede a Don Lemoyne, incline, è vero, a idealizzare il passato, vi regnava continuamente un « solenne, religioso silenzio » [18]. Testimone dell'ardore al lavoro non era soltanto la sala di studio. Tutti gli angoli della casa erano buoni per ripassare una lezione o leggere un autore del programma: il refettorio, il cortile e il dormitorio, quando si aveva la fortuna di trovarsi vicino alla luce. Dicono che spesso doveva intervenire l'autorità per eliminare alcuni eccessi pericolosi per la salute degli alunni. Nonostante il carattere un po' idillico di alcune descrizioni, dobbiamo ammettere che all'Oratorio si lavorava con passione.

Invece, i motivi su cui si basava questa intensa attività ci sembrano talvolta piuttosto inconsistenti. « Egli giustificava lo studio, come ogni lavoro, con la legge del dovere del proprio stato, e coi suoi effetti purificatori ed energici dell'anima: esso combatte l'ozio, aiuta lo sviluppo della volontà » [19]. In Don Bosco, tuttavia, si deve aggiungere a questo la preoccupazione di formare dei cit-

[15] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. VII, p. 464.
[16] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. VII, p. 599.
[17] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. VII, p. 588.
[18] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. VII, p. 556.
[19] F. Desramaut, *Don Bosco e la vita spirituale*, p. 130.

tadini utili alla società e degli aiutanti competenti per la congregazione che sta progettando. E soprattutto, il lavoro serviva a « fare del bene all'anima ».

Formazione cristiana

All'oratorio si metteva l'accento in primo luogo sulla vita spirituale e sulla formazione morale degli alunni. Se ciò era vero per gli artigiani, è comprensibile che questa preoccupazione diventasse primordiale per gli studenti, che erano delle possibili vocazioni. In materia di pratiche di pietà e di devozioni, Don Bosco non temeva né il numero né la varietà. Eppure, generalmente, gli studenti le compivano volentieri, a giudicare dall'atmosfera religiosa che impregnava quella casa di educazione.

La forma di pietà loro richiesta aveva tre caratteristiche: doveva essere sacramentale, mariana ed ecclesiale.

Egli annetteva un'importanza grandissima alla ricezione frequente e fruttuosa dei sacramenti, cioè in primo luogo della confessione e della comunione. Ogni giorno, confessava per due o tre ore e, in prossimità delle feste, il suo confessionale era assiepato per parecchie ore. Nelle biografie dei suoi migliori alunni, Savio, Magone e Besucco, egli diceva « che un adolescente di valore, diretto da lui si confessava tutte le settimane, al minimo ogni quindici giorni »[20]. Per quanto riguarda la comunione, egli finirà col raccomandarne la pratica quotidiana a tutti, anche ai mediocri che avevano il desiderio di « crescere nell'amor di Dio ».

Nella pedagogia soprannaturale che vigeva all'Oratorio, la devozione a Maria era un altro fattore molto importante. Gli alunni dell'Oratorio onoravano la Madre di Dio nel suo immacolato concepimento e, a partire dal 1863 circa, sotto il titolo di ausiliatrice. La loro devozione poteva esprimersi in un complesso di pratiche adatte: rosario, Piccolo ufficio della Madonna, mese di Maria, novene preparatorie alle feste...

Infine, pietà ecclesiale che si concretizzava nella venerazione al papa. Trascinati da loro direttore, gli alunni dell'Oratorio pregavano per il papa, ed organizzavano perfino delle questue per venire in aiuto a Pio IX.

[20] F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale,* p. 109-110.

Sempre preoccupato della formazione spirituale dei suoi studenti, Don Bosco aveva istituito per essi una « conferenza » settimanale che si teneva il mercoledì sera, « perché progredendo nello studio, non trascurassero gli altri doveri » [21]. Aveva inoltre il diritto di mostrarsi più esigente con loro che con gli artigiani. Per coltivare in mezzo ad essi il gusto della vocazione sacerdotale, faceva molto affidamento sulle associazioni di giovani o « compagnie », che funzionavano nella sua casa.

Vacanze

Un altro settore (molto importante!) della vita dei giovani occupava tutta la sua attenzione: le vacanze [22]. A questo proposito egli aveva idee del tutto personali, idee che gli educatori del secolo seguente avrebbero contestato. Ecco ciò che dice il suo biografo per l'anno 1855: « (Don Bosco) faceva loro intendere che gli avrebbero fatto piacere col non andare in vacanza, o col ritornare presto nell'Oratorio (...). Aveva già tolte le vacanze natalizie e carnevalesche, che nei primissimi anni era stato costretto a concedere a qualcuno perché ciò usavasi in tutti i collegi; ed ora, e per più anni poi, tollerava le vacanze pasquali ». Quanto alle vacanze estive, egli cercava di abbreviarle. A metà agosto e per un mese, organizzava dei corsi estivi, a cui tutti erano tenuti a partecipare. Gli allievi che senza motivo legittimo li disertavano non erano più accettati all'inizio dell'anno scolastico.

Prima del ritorno in famiglia, il direttore di Valdocco moltiplicava le raccomandazioni, insistendo in particolare sui pericoli che minacciavano « la virtù e la vocazione » dei giovani. Li invitava pure a scrivergli per dargli loro notizie. Egli stesso chiedeva ai parroci ed ai viceparroci delle loro parrocchie di vigilare sulla condotta dei suoi alunni.

Conclusione

Grazie agli sforzi incessanti che Don Bosco moltiplicava in tutti questi campi, il convitto degli studenti, che aveva avuto i suoi

[21] G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. VI, p. 209.

[22] Sulla questione delle vacanze, cfr. G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. V, pp. 278-279. Completare questo accenno con ciò che è detto *più appresso* nel cap. 7.

timidi inizi nel 1847, vantava, dopo qualche anno, risultati apprezzabili. Nella cura delle vocazioni, che gli stava a cuore più di ogni altra cosa, si potevano citare delle cifre che attestavano il successo dell'impresa. Solo nell'anno 1861, la sezione degli studenti aveva fornito trentaquattro soggetti che avevano intenzione di abbracciare lo stato ecclesiastico [23]. Queste vocazioni erano destinate sia al clero secolare che alla congregazione salesiana, che muoveva allora i primi passi. Anzi, l'Oratorio era diventato il principale fornitore dei seminari piemontesi. Quelli che sceglievano una carriera civile, conservavano i buoni sentimenti appresi all'Oratorio: la maggior parte di essi manifestavano nel proprio ambiente il loro attaccamento alla Chiesa.

[23] G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. VI, p. 992. Cfr. pure su questo argomento le testimonianze di Cagliero, Francesia e Rua nel *Summarium*, p. 175, 201, 224.

CAPITOLO V

LE COMPAGNIE

A più riprese abbiamo accennato a queste associazioni di giovani che si erano andate creando, con il titolo di *compagnie,* sia tra gli esterni che tra gl'interni dell'Oratorio. Un abbozzo dell'opera educativa di S. Giovanni Bosco sarebbe incompleta, se si trascurasse di vedere ciò che esse furono in realtà, cioè un « fattore essenziale e indispensabile » tra tanti altri [1]

La Società dell'allegria

Una cosa è certa: Don Bosco ebbe sempre un gusto spiccato per le associazioni giovanili e le riunioni che raccoglievano un piccolo gruppo di amici. Lo attesta il ruolo che ebbe nella fondazione della *Società dell'allegria* nel collegio di Chieri.

Egli stesso ha precisato in che cosa consistesse questa « società » [2]. « Era obbligo stretto a ciascuno, scrive egli, di cercare que' libri, introdurre que' discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibito ogni cosa che cagionasse malinconia, specialmente le cose contrarie alla legge del Signore ». Poco dopo, le *Memorie dell'Oratorio* citavano i due articoli di base del gruppo: « 1° Ogni membro della Società dell'allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici

[1] È il parere di Don Braido. Sarà utile consultare il suo capitolo sulle compagnie in P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco,* 2ª ed., Zürich 1964, pp. 377-387. Cfr. l'opera molto pratica di G. Bozzo, *Organizziamo le Compagnie,* Torino 1954, ed il lavoro quasi esauriente di G. MAROCCO, *Compagnie Gioventù Salesiana. Origini, sviluppi, realizzazioni,* Torino 1964.

[2] Cfr. *Memorie dell'Oratorio...,* p. 52, 54.

e dei doveri religiosi ». La loro affinità con gli articoli 1, 3, 5 e 6 del regolamento della compagnia di S. Luigi è sorprendente. Un complesso di fattori c'induce a pensare che il gruppo fondato dallo studente Bosco fosse una specie di compagnia avanti lettera.

Nascita delle compagnie

Benché si possano scoprire punti di somiglianza nella giovinezza di Don Bosco o in movimenti affini (come le *congregazioni* dei gesuiti), le compagnie devono essere situate nel quadro dell'opera di Don Bosco nell'Oratorio di Torino. « La nascita delle compagnie religiose, scrive Giovanni Marocco, è indissolubilmente e vitalmente legata alla nascita dell'opera di S. Giovanni Bosco »[3].

Esse, infatti, sono nate in un ambiente determinato e come risposta a necessità spirituali ben definite. È sufficiente seguire la storia della loro fondazione per convincersene.

Compagnia di S. Luigi (1847)

Come abbiamo visto, la prima compagnia fu quella di S. Luigi Gonzaga. Essa nacque tra gli esterni, nel 1847.

Don Bosco si è appena stabilito in casa Pinardi e, dopo gli anni difficili dell'« oratorio volante », affiora in lui l'impazienza di fare qualcosa di solido, soprattutto nel campo della formazione religiosa. Come animare spiritualmente, si domandava il giovane apostolo, le centinaia di ragazzi che accorrevano a Valdocco le domeniche e i giorni festivi? Era suo intento « collegare insieme i più virtuosi, destare fra di loro una santa emulazione, ed essendo in molti, renderli forti contro il rispetto umano ».

La *compagnia di S. Luigi* fu la risposta a queste preoccupazioni. La scelta di questo santo come patrono dell'associazione stava ad indicar in quale stima doveva essere tenuta « la vita morigerata e pia » ma, com'era prevedibile, questo genere di perfezione non era considerato sotto un aspetto individualistico: doveva anzi rendere ciascuno dei membri in grado di diventare, in termini evangelici, « sale e luce in mezzo alla moltitudine dei compagni ». Questi due aspetti complementari sono messi in risalto nel rego-

[3] G. Marocco, *Compagnie Gioventù Salesiana...*, p. 1.

lamento composto da Don Bosco, e da lui presentato all'arcivescovo di Torino che lo approvò il 12 aprile 1847.

Don Bosco chiedeva ai membri della compagnia cose semplici e impegnative in rapporto al loro stato. Insisteva in particolare sul dovere del buon esempio (art. 1), sulla frequenza ai sacramenti (art. 2), sulla fuga dei cattivi compagni (art. 3), sulla carità (art. 4), sul lavoro e sull'obbedienza (art. 6). A questo regolamento (che comprendeva unicamente sette brevi articoli), egli doveva aggiungere otto « norme » destinate a precisare il funzionamento dell'associazione. La quarta è interessante: « Questa compagnia è diretta da un sacerdote col titolo di direttore spirituale e da un priore il quale non dev'essere sacerdote » [4].

Appena nata, la compagnia suscitò « grande entusiasmo ». Di fronte all'afflusso delle domande d'iscrizione, Don Bosco impose un mese di « prova ». La prima accettazione venne fatta il 21 maggio 1847 alla presenza di una folla di oratoriani venuti ad assistere a quella « novità ». La festa di S. Luigi, celebrata il 29 giugno seguente, rimase indimenticabile per la visita dell'arcivescovo Fransoni.

Negli anni seguenti, la compagnia si sviluppò molto. Ne facevano parte i migliori ragazzi di Valdocco, ma anche, almeno nel 1851, tutti gli interni. Ogni mese, Don Bosco presiedeva le riunioni. Una volta all'anno, invitava alcuni membri scelti a pranzare alla sua tavola. Frattanto, il movimento si era trapiantato negli altri oratori della città. Notiamo inoltre che Don Bosco era riuscito a raccogliere alcune firme molto illustri nella lista dei « membri onorari »: Pio IX, il cardinal Antonelli, il nunzio apostolico a Torino, varie personalità della capitale piemontese. Ad una processione di S. Luigi, fu visto perfino il grande Cavour con un cero in mano ed intento a cantare l'inno liturgico ad onore del santo patrono...

Durante l'epidemia di colera che infierì a Torino nell'estate del 1854, i « membri della compagnia » interni fecero prodezze [5]. Elettrizzati da Don Bosco che aveva promesso loro che avrebbero

[4] Sulla compagnia di S. Luigi, cfr. G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...* t. III, pp. 214-221, 225-235, 407 e t. IV, pp. 299-300.

[5] Cfr. E. CERIA, *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere,* ed. cit., pp. 127-132. Ricordiamo che gli autori di queste « prodezze » erano probabilmente tutti affiliati alla compagnia.

avuto salva la vita se avessero evitato il peccato, erano partiti a curare gli ammalati ed i moribondi negli ospedali e nelle famiglie. Il coraggio di quei ragazzi di quindici o sedici anni, tutti poveri, fu oggetto di commenti pieni di ammirazione tra la popolazione, ed il giornale l'*Armonia* li elogiò in un articolo del 16 settembre. Effettivamente, nessun lutto colpì l'Oratorio, mentre nella città di Torino si dovettero lamentare 2.456 decessi, e una quarantina nelle case vicine.

La compagnia di S. Luigi fu la *prima primaria* delle compagnie salesiane. Fondata per prima, servirà da modello nella creazione delle altre.

Compagnia dell'Immacolata (1855)

La seconda compagnia sorse parecchi anni dopo, e questa volta nel quadro del convitto dell'Oratorio, che si trasformava progressivamente in internato per studenti e artigiani. Il numero dei pensionanti si avvicinava già ai centocinquanta.

La nascita della compagnia dell'Immacolata è legata al nome e all'opera di Domenico Savio. Nonostante alcune testimonianze contraddittorie, in particolare circa l'identità del « fondatore », pare accertato che l'azione di questo futuro santo nel lancio e nel successo della nuova associazione sia stato preponderante [6]. Nella biografia del suo alunno, Don Bosco ci racconta che la proclamazione del dogma dell'Immacolata concezione nel 1854 ispirò a Domenico l'idea di « fare qualche cosa in onore di Maria ». Scelse dunque, continua egli, alcuni dei suoi compagni migliori e li invitò a unirsi a lui per costituire una *compagnia dell'Immacolata Concezione*. Il primo scopo era quello « di procurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte »[7]. Alcune testimonianze, specialmente quella di Rua (che diventerà

[6] In particolare, Giuseppe Bongioanni, uno dei collaboratori di Domenico, gli attribuiva solo il quarto posto tra i membri fondatori. (Lettera a Don Bosco nel *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Dominici Savio... Summarium,* Roma 1913, p. 241). Ci schieriamo qui con A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco,* Torino 1943, pp. 441-459. Quanto alla data della fondazione, il 1855 pare la più verosimile. (Cfr. G. Marocco, *op. cit.,* pp. 26-31).

[7] Ci serviamo qui dell'edizione della S.E.I. (S. GIOVANNI BOSCO, *Vita di San Domenico Savio,* Torino 1963, p. 73).

il presidente della compagnia), fanno risaltare che in quel tempo si era introdotta nella casa una certa rilassatezza e che Savio era spinto innanzi tutto dal suo « desiderio di vedere osservato da tutti il regolamento dell'Istituto » [8].

Sempre secondo Don Bosco, Domenico « d'accordo coi suoi amici » compilò un regolamento che presentò al suo direttore e fu da lui approvato. L'otto giugno 1856, dinanzi all'altare della Vergine, il gruppo leggeva il regolamento e prometteva di osservarlo. Gli articoli più interessanti riguardavano: la « illimitata confidenza » dei membri nei loro superiori (art. 1), la carità verso i loro « fratelli » nella compagnia (art. 3), l'amore della parola di Dio (art. 12), « l'esatta osservanza delle regole della casa » (art. 13-18), la devozione a Maria (art. 21).

La nuova associazione si distingueva per la qualità dei membri e per i metodi d'azione. Mentre la compagnia di S. Luigi poteva essere considerata la compagnia della massa, quella dell'Immacolata era riservata, secondo Don Ceria, ad una cerchia ristretta di soggetti scelti [9]. Inoltre, essa s'interessava di un certo numero di ragazzi dell'Oratorio, « che avevano maggior bisogno di assistenza morale ». A ciascuno dei membri era affidato un « cliente », che egli doveva sforzarsi, con « tutti i mezzi che suggerisce la carità cristiana », di « rendere più virtuoso » [10].

Infine, le riunioni che si tenevano ogni giovedì erano circondate dal segreto.

Altre compagnie

Lo sviluppo delle due sezioni di interni provocò la nascita di tre nuovi gruppi.

1° Su consiglio di Don Bosco, il chierico Bongioanni nel 1857 gettò le basi di una compagnia del *SS. Sacramento* tra gli studenti. Essa s'indirizzava principalmente ai più adulti delle due classi superiori. Don Bosco stesso ha descritto l'origine dell'associazione: « Dopo aver aiutato Savio Domenico, con cui era unito da santa amicizia, ad istituire la compagnia dell'Immacolata, sebbene allora fosse solamente chierico, (Bongioanni) fondò col per-

[8] M. Rua, in *Beatificationis... Dominici Savio... Summarium,* pp. 27-28.
[9] E. Ceria, *Annali della Società salesiana,* t. I, p. 642.
[10] G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. V, p. 484.

messo del superiore un'altra compagnia ad onore del SS. Sacramento, che aveva per scopo di promuovere il culto fra la gioventù » [11].

2° Il medesimo chierico, molto intraprendente, vi aggiunse press'a poco nello stesso periodo di tempo il *Piccolo Clero*, allo scopo « di addestrare gli allievi più noti in virtù nel servizio delle sacre funzioni ». Questo secondo gruppo rimaneva alle dipendenze della compagnia del SS. Sacramento. Egli mirava a favorire tra gli studenti il gusto della vocazione ecclesiastica « grazie alla maestà ed alla grazia delle sacre funzioni », che si sforzava di promuovere. Don Bosco afferma che questa iniziativa di Bongioanni, per quanto riguarda le vocazioni, diede « ottimi risultati ».

3° Ma ben presto ci si accorse di avere un po' trascurato la sezione degli artigiani. Infatti, le compagnie esistenti erano o riservate ai soli studenti, o poco adatte alla mentalità ed alle capacità degli artigiani. Don Bosco decise che essi avrebbero avuto un'associazione riservata unicamente a loro. Questa volta fu il chierico Bonetti che, venuto a conoscenza del suo progetto, s'incaricò di creare nel marzo 1859 una *compagnia di S. Giuseppe,* che ebbe immediatamente molti seguaci. Il regolamento, redatto dai primi membri e rivisto da Don Bosco, lascia trasparire in primo luogo la loro preoccupazione per il « buon andamento dell'Oratorio » (art. 5). Possiamo affermare che la compagnia di S. Giuseppe (come d'altronde quella del SS. Sacramento) si limitava ad adattare ai suoi membri il regolamento della compagnia di S. Luigi.

4° Don Ceria inseriva ancora tra le compagnie un sesto gruppo, la *conferenza di S. Vincenzo de' Paoli,* piccola cellula della famiglia delle « conferenze » di questo nome, dovute all'iniziativa di Federico Ozanam (Parigi, 1833). Don Bosco favorì molto la conferenza di Torino e, nel 1857, ne fondò egli stesso una a Valdocco tra i suoi giovani. I suoi membri si proponevano un duplice scopo: fare il catechismo ai ragazzi dell'oratorio festivo, ed aiutare quelli tra loro che avessero più bisogno di assistenza materiale o morale.

[11] S. Giovanni Bosco, *Vita di San Domenico Savio,* ed. cit., p. 79. Per queste « altre compagnie », cfr. i riferimenti alle *Memorie biografiche* nei libri di Bozzo o di Marocco (entrambi contengono i testi dei vari regolamenti).

Le compagnie fuori di Valdocco

Le compagnie, spuntate nell'Oratorio di Torino, nel pensiero di Don Bosco, non erano destinate a rimanervi rinchiuse. A più riprese egli si è espresso sulla necessità di impiantarle nelle case salesiane che si fondavano.

Nel 1863, egli chiedeva a Rua, da lui nominato direttore di un collegio a Mirabello, che « il Piccolo Clero, la compagnia di S. Luigi, del SS. Sacramento e dell'Immacolata Concezione, siano raccomandate e promosse »[12]. In una lettera ai salesiani del 12 gennaio 1876, egli dichiarava: « In ogni casa, diasi la massima sollecitudine di promuovere le piccole associazioni (...). Niuno abbia timore di parlarne, di raccomandarle, favorirle e di esporne lo scopo e l'origine ». E, negli importanti *ricordi confidenziali* indirizzati nel 1886 a tutti i direttori di case, ritornava con insistenza sul suo desiderio che siano create delle compagnie, specialmente le quattro già citate, in ciascuna delle nuove case della congregazione [13].

Compito delle compagnie

Questi pochi esempi sono sufficienti a mostrare quanto Don Bosco desse importanza a queste « piccole associazioni ». Così come le ha volute, esse contribuivano alla sua opera di educazione personale e sociale dei giovani dell'Oratorio.

Il compito da lui assegnato alla compagnia può essere riassunto come segue: la compagnia è il mezzo di formazione dell'élite; è un « vivaio » di apostoli; infine, essa contribuisce alla trasformazione dell'ambiente.

Formazione dell'élite

Innanzi tutto, mezzo di formazione dell'élite. Le compagnie quindi non erano aperte a tutti i ragazzi indistintamente. Anche la compagnia di S. Luigi, che pure era la più « liberale » nell'ammissione dei membri, imponeva a coloro che desideravano farne parte due condizioni preliminari che dimostrano la serietà della sele-

[12] E. Ceria, *Annali della Società salesiana,* t. I, p. 52.

[13] Cfr. G. Bozzo, *Organizziamo le compagnie,* pp. 18, 19 e 22.

zione: obbligo di fare un mese di « postulato » osservando il regolamento e dando il buon esempio; inoltre, fuga dei cattivi discorsi e frequenza ai sacramenti. Tutti i membri s'impegnavano infatti ad un tenor di vita esemplare, centrato innanzi tutto sull'acquisto delle « virtù ». Gli stessi membri della conferenza di S. Vincenzo de' Paoli erano tenuti a perfezionarsi spiritualmente; a maggior ragione gli altri, che non erano affigliati ad un gruppo così apertamente sociale.

I mezzi di formazione personale (e di santità!) proposti ai singoli sono noti. Sono quelli che l'apostolo di Torino proponeva all'insieme dei suoi figli spirituali: pratica del dovere di stato e del buon esempio, cameratismo, obbedienza, vigilanza nella purità, frequenza assidua e diligente della confessione e della comunione, devozioni. Tuttavia, ai membri della compagnia dell'Immacolata, erano proposti esercizi speciali come la lettura spirituale, la direzione di coscienza, la correzione fraterna. Inoltre, sull'esempio di Don Bosco che vedeva nei santi « dei modelli da imitarsi dai cristiani preoccupati dei loro progressi nella perfezione » [14], gl'iscritti optavano per un modello adatto « alla loro età e condizione »: Luigi Comollo, il condiscepolo di Giovanni Bosco in seminario, era quello della compagnia dell'Immacolata; S. Giuseppe, quello della compagnia che ne portava il nome; S. Vincenzo de' Paoli, quello della conferenza; S. Luigi Gonzaga, quello degli altri tre gruppi.

Sempre nel campo della formazione personale, un aspetto interessante merita di essere posto in risalto: l'educazione alle responsabilità ed all'iniziativa [15]. Questo problema stava a cuore a Don Bosco, il quale voleva che le compagnie fossero « opera dei giovani ». È la raccomandazione che faceva al nuovo direttore di Mirabello, dicendogli di farsi « promotore, non direttore » delle compagnie. Ben inteso, esse avevano generalmente un direttore spirituale nella persona di un sacerdote; ma il resto era opera dei membri. Toccava a loro occupare le varie cariche nel gruppo, organizzare le riunioni, prendere le decisioni che sembravano opportune. La vita di un'associazione di questo tipo comporta un complesso di attività e di obblighi che, pur limitandosi ad una

[14] F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale,* p. 87.

[15] Questo aspetto è stato messo in rilievo da P. RICALDONE, *Don Bosco educatore,* t. II, Torino 1951, pp. 218-219.

cerchia abbastanza ristretta, non potevano non presentare taluni vantaggi in educazione: elezioni, scelta di temi di discussione fatta dagli stessi ragazzi, necessità di praticare essi stessi ciò che raccomandano agli altri, importanza da tutti riconosciuta di attenersi a ciò che è stato deciso e di attuarlo... Assumendo delle responsabilità, i soci sviluppavano la loro personalità umana e cristiana.

b) Formazione apostolica

Praticamente Don Bosco non ha mai usato con i suoi ragazzi il termine « apostolato », ma è chiaro che, nel suo spirito, la formazione personale doveva condurre necessariamente al servizio degli altri, servizio umano e cristiano [16]. Una piccola frase, tratta dalla vita di Domenico Savio, è molto significativa a questo proposito: « La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio ». Era la sua maniera più comune di esprimersi.

Per « guadagnar anime a Dio », ai membri della compagnia erano proposte due serie di pratiche. La prima comprendeva ogni sorta di servizi resi ai compagni: Savio e Magone, che erano due soci esemplari, facevano il letto dei colleghi, lucidavano loro le scarpe, ne spazzolavano i vestiti, li curavano quando erano ammalati... Ma, in secondo luogo, questa « carità industriosa » doveva in definitiva avere di mira l'anima degli altri. Perciò le compagnie incoraggiavano i loro membri a « fare del bene » agli altri, a stimolarli alla pratica delle virtù ed alla frequenza dei sacramenti, a prevenire i disordini, soprattutto morali, ecc. Per raggiungere questi vari obiettivi, il socio doveva sforzarsi di praticare innanzi tutto quell'apostolato reale, benché un po' restrittivo, che consiste nel dare il buon esempio. Il vero membro della compagnia era « un modello per i suoi compagni ». Doveva sforzarsi a questo fine di vincere il rispetto umano, ripetutamente preso di mira.

Normalmente, la sua azione era tanto più profonda quanto più la compagnia apparteneva ad un rango più elevato. Esisteva, diceva Don Rua, « come una gradazione per far salire a poco a poco i suoi giovani alla via della perfezione. Così (Don Bosco) incomin-

[16] Cfr. G. Marocco, *op. cit.*, pp. 55-60. Sui rapporti tra « carità attiva e perfezione spirituale » in Don Bosco, cfr. F. Desramaut, *Don Bosco e la vita spirituale,* pp. 199-203.

ciava ad iscriverli, dopo qualche mese di prova, alla compagnia di S. Luigi per gli studenti, ed a quella di S. Giuseppe per gli artigiani; poi alla compagnia del SS. Sacramento e del Piccolo Clero, in cui venivano ammessi dopo (...), quindi alla compagnia dell'Immacolata Concezione in cui, secondo il regolamento, i giovani più buoni e assennati, venivano incaricati a prendersi cura del bene spirituale dei loro compagni più bisognosi, e specialmente dei neoarrivati » [17].

Molti apostoli si sono formati così: Savio, Magone, Rua, Cagliero, Orione... Basta ricordare che, ad eccezione di Francesia, i primi salesiani sono tutti usciti dalle file della compagnia dell'Immacolata, che era stata per essi come un postulato alla vita religiosa ed apostolica. Con molta abilità Don Bosco conduceva il ragazzo da una « piccola » compagnia ad una compagnia di grado superiore, poi di là, insensibilmente, fino alla soglia del noviziato salesiano, in maniera che la proposta di salire ancora un gradino sembrasse la cosa più naturale del mondo.

Trasformazione dell'ambiente

Infine, le compagnie erano destinate a risanare ed a cristianizzare le case di Don Bosco. Per lui, che fu sempre preoccupato dell'atmosfera spirituale delle sue case, questi gruppi costituivano una leva incomparabile. (È difficile valutare il loro influsso al di fuori del quadro di queste istituzioni).

I soci delle compagnie si opponevano al peccato in tutta la misura del possibile. Positivamente, cercavano di creare e di conservare un clima di carità, di pietà, di purezza nelle loro sezioni e classi con l'esempio, i consigli, le iniziative.

Pochi sono i documenti che ci permettano di giudicare i frutti della loro opera a Valdocco. Però un brano delle *Memorie biografiche* concernente l'anno 1865 ci consente di farcene un'idea. Sotto la terminologia militare di Don Lemoyne, è possibile intravvedere il compito delle compagnie in una casa che contava allora settecento alunni: « In mezzo a loro eravi (e come no!) una minoranza di qualche decina e anche meno, che non soffriva di essere corretta, che non voleva conformarsi alle istruzioni che le venivano impar-

[17] M. Rua, in *Beatificationis... Joannis Bosco... Summarium,* pp. 224-225.

tite e cercava di seminare segretamente la zizzania e lo scandalo. (...) Stretti fra loro come falange nelle varie compagnie, (gli altri) studiavano di trarre sulla strada della vita quanti potevano degli sconsigliati, premunivano ed allontanavano gli incauti dalle loro insidie... ». Così Don Bosco riusciva agevolmente a mantenere nell'Oratorio « il regno dell'ordine e della moralità »[18]. Tuttavia, accadeva talvolta che il direttore dell'Oratorio fosse obbligato a far valere tutta la sua autorità per difendere or l'una or l'altra delle compagnie, come quando, nel 1866, si era formata una cricca contro i « bongioannisti » [19].

D'altra parte, si noti che esse assolvevano un compito importante nel sistema di educazione praticato da Don Bosco, sistema che si basava sulla confidenza tra educatori ed educati in un clima familiare e disteso. Favorivano precisamente la vicendevole fiducia e collaborazione.

Certo, eccezion fatta per la conferenza di S. Vincenzo de' Paoli adatta a grandi adolescenti, se non ad adulti, che estendeva il suo raggio d'azione nel vicino quartiere, le compagnie si limitavano ad una sfera ben determinata. Inoltre, il loro scopo era unicamente quello di affiancare l'opera di Don Bosco verso i giovani. Ciò non toglie che egli riponesse in esse grande fiducia: « Io credo che tali associazioni si possano chiamare chiave della pietà, conservatorio della morale, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose » [20]. Il ricordo esemplare di Domenico Savio aveva molta parte in questa fiducia.

[18] G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. VIII, p. 39.
[19] G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. VIII, pp. 348-351.
[20] E. Ceria, *Memorie biografiche...*, t. XII, p. 26.

CAPITOLO VI

DOMENICO SAVIO (1842-1857)

Primo Incontro (1854)

2 ottobre 1854: giornata importante nella vita dell'apostolo di Torino [1]. Don Bosco si trovava, come ogni anno in quel periodo di tempo, nella borgata natale dei Becchi. Egli aveva condotto con sé per un « campo di vacanze » un gruppo di ragazzi, che alloggiava nel solaio del fratello Giuseppe. Quel mattino, di buon'ora, si vide apparire, alla svolta del sentiero che si arrampica sulla collina, un ragazzino accompagnato da suo padre. Veniva dal vicino paese di Mondonio per parlare con Don Bosco. Tra il fanciullo di dodici anni ed il sacerdote di trentanove si stabilì immediatamente una confidenza totale e vicendevole (« egli con me, io con lui »). Il dialogo che seguì è bello:

« Ebbene, che gliene pare? mi condurrà a Torino per studiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa?

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

[1] Su Domenico Savio, l'opera di base è ovviamente G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino, 1ª ed. 1859, 6ª ed. 1880. Cfr. le edizioni critiche di Caviglia (1943) e di Ceria (1950). Noi ci siamo serviti qui della traduzione commentata e arricchita di molte citazioni di Desramaut: SAINT JEAN BOSCO, *Saint Dominique Savio*, 3e éd., Le Puy-Lyon 1965. D'altronde, i documenti del processo di beatificazione e di canonizzazione costituiscono una fonte importantissima: *Positio super introductione causae* (Roma 1913); *Positio super virtutibus* (Roma, 1926); *Nova positio super virtutibus* (Roma 1931); *Alia nova positio super virtutibus* (Roma 1932); *Novissima positio super virtutibus* (Roma 1933). Si potranno pure consultare le biografie di FRANCESIA (1910), FINO (1911), SALOTTI (1915), TRIONE (1924), BERTHON (1938), FANTOZZI (1945), COJAZZI (1950), MARTIN (1950), AUFFRAY (1950), MONGOUR (1950), CASTANO (1954), HALNA (1955), MURARI (1957).

— Dunque io sono la stoffa; lei ne sia il sarto; dunque mi prenda con sé e farà un bell'abito pel Signore ».

Sotto la penna di Don Bosco, il racconto del primo incontro con Domenico Savio colpisce per il calore del tono. Si sente affiorare forse innanzi tutto l'ammirazione: « Conobbi in quel giovane, scrive, un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età ». A questo proposito, Don Caviglia osava parlare di « rivelazione » [2].

A differenza di molti ragazzi dell'Oratorio, soprattutto nei primi anni, Savio entrò a Valdocco con un bagaglio educativo già considerevole. Nel suo caso, l'influsso di Don Bosco, che nessuno pensa a sottovalutare, è stato preceduto da un profondo influsso familiare.

Un ragazzo « nato virtuoso » (1842-1854)

Domenico era nato il 2 aprile 1842 a Riva presso Chieri dal fabbro-ferraio Carlo Savio e da Brigida Agagliate, sarta. I suoi genitori non erano ricchi, ma erano buoni cristiani. Per vivere, nel 1844, si fissarono a Morialdo, borgata natale di Don Bosco.

Fu sempre un ragazzo obbediente, affabile, intelligente e d'una pietà precoce. Lo sappiamo dai suoi genitori, che affermavano che il loro Domenico « non diede mai il minimo dispiacere » [3] e che la sua obbedienza « si studiava di prevenire le cose, che egli scorgeva tornare (ad essi) di gradimento ». Hanno ricordato la loro meraviglia dinanzi alle manifestazioni della sua pietà: un giorno, il ragazzo aveva protestato perché una persona venuta a pranzo a casa sua si era seduta a tavola senza fare il segno di croce.

Lo sappiamo pure dai suoi tre maestri successivi, tre sacerdoti, le cui testimonianze hanno fornito a Don Bosco la materia principale per il racconto dell'infanzia del suo eroe [4].

[2] A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco,* Torino 1943, p. 54. Questo « studio » di Don Caviglia è fondamentale.

[3] Per non appesantire il testo, omettiamo generalmente di precisare i riferimenti alla *Vita,* quando sono facili da trovare.

[4] Le tre testimonianze sono state riprese ed un po' adattate da Don Bosco. Si confrontino con gli originali nella *Positio super introductione causae,* pp. 207-214.

Il primo, Giovanni Zucca, cappellano di Morialdo, ammirava la sua perfetta educazione, la sua « assiduità, docilità e diligenza » a scuola, il suo « amore per le sacre cerimonie ». Sotto la direzione di questo sacerdote, Domenico fece, l'8 aprile 1849, all'età inconsueta di sette anni, una prima comunione molto fervorosa. In quella occasione, prese quattro propositi: i due ultimi (« I miei amici saranno Gesù e Maria » e « La morte ma non peccati ») sono i più caratteristici.

A partire dal giugno 1852, frequentò la scuola comunale di Castelnuovo ed il suo nuovo maestro, Alessandro Allora, non faceva che ripetere i medesimi elogi, con una particolare menzione per la resistenza di questo fanciullo di dieci anni, piuttosto gracile, che percorreva sedici chilometri al giorno per venire a scuola. Ci dice inoltre che Domenico adempiva « i più minuti doveri di scolaro cristiano », e che « si meritò costantemente il primo posto di suo periodo ».

Ma avrebbe frequentato la scuola di Castelnuovo solo per qualche mese; infatti, alla fine dello stesso anno (e forse all'inizio del 1853) la famiglia traslocava ancora una volta, ed andava a stabilirsi a Mondonio. Là, egli frequentò la scuola di Don Giuseppe Cugliero di cui attirò particolarmente l'attenzione un giorno in cui, per evitare una punizione ai suoi compagni, preferì essere ingiustamente punito. Convinto dall'« intelligenza e dalla pietà » del suo alunno, Cugliero pensò che la cosa migliore da farsi era di raccomandarlo a Don Bosco. Domenico, da parte sua, desiderava andare all'Oratorio per una ragione precisa: « Desidero, diceva, farmi prete per poter più facilmente salvare l'anima mia e far del bene a molti altri » [5].

L'incontro del 2 ottobre 1854 segna una svolta nella sua vita. Condurrà il contadinello in un ambiente nuovo, vicino ad un maestro nell'arte di educare e di formare alla santità.

Domenico all'Oratorio (1854-1857)

Lo troviamo a Torino, « nella casa dell'Oratorio », alla fine del mese di ottobre. Domenico metteva piede in una casa un po' speciale, in cui si pigiavano artigiani e studenti (in quell'anno sco-

[5] Deposizione di Angelo Savio nella *Positio super introductione causae*, p. 215.

lastico, il numero degli interni doveva salire a 115). I primi laboratori interni avevano cominciato a funzionare, ma le classi erano ancora tutte in città. Domenico andò a frequentare con i suoi compagni le lezioni del professore Bonzanino. Avrebbe svolto in un anno il programma dei primi due anni di latino.

« Il suo tenor di vita per qualche tempo fu del tutto ordinario; né altro vi si ammirava che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri ».

Ma a partire dall'8 dicembre 1854, Don Bosco credette opportuno d'incominciare a prendere nota degli « atti di virtù » di cui era testimone. Domenico si era entusiasmato come nessun altro per la definizione del dogma dell'Immacolata concezione e si era consacrato a Maria rinnovando le promesse della sua prima comunione. La sua vita diventò allora sempre più « edificante ». Tre mesi più tardi, forse nel marzo del 1855, in occasione di una predica sul tema della santità (« è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi », dal testo della prima lettera ai Tessalonicesi), Domenico decise di « farsi santo ». Era stata « la scintilla che gl'infiammò il cuore d'amore di Dio ».

Non perdeva per questo il contatto con la vita quotidiana, in ciò aiutato dai consigli di Don Bosco. Partecipava alla vita della casa, non solo con la puntualità e l'accuratezza nel suo lavoro, ma con un crescente interesse per i suoi compagni. Durante quel primo anno di soggiorno all'Oratorio, riuscì a sventare un duello tra due studenti che sembravano decisi a tutto.

L'anno scolastico seguente (1855-1856), Domenico lo passò interamente all'Oratorio nella classe diretta dal giovane Francesia. La sua salute cominciò allora a destare « qualche timore ». Ciò non gl'impedì di lavorare con un gruppo di amici (tra i quali Rua e Bongioanni) a creare la compagnia dell'Immacolata. Egli stesso redasse, se non alla lettera almeno nelle grandi linee, il regolamento della nuova associazione. « Dopo molte sollecitudini », poteva leggerlo solennemente con i suoi amici dinanzi all'altare della Madonna l'8 giugno 1856. Ma la sua salute cominciava a declinare. Rua ci dice che fu colpito da una « malattia un po' seria » durante l'estate del 1856 [6]. Nonostante il suo desiderio di rimanere con

[6] Deposizione di Rua, *ibid.*, p. 132.

Don Bosco durante le vacanze, questi lo mandò a riposarsi a Mondonio presso i suoi genitori.

Quando ritornò, la sua salute pareva rinfrancata. All'inizio del nuovo anno scolastico, Domenico riprendeva la scuola in città nell'istituto privato del professore Matteo Picco, che lo ammise gratuitamente nella classe di umanità. L'inverno seguente fu duro per lui: fu colpito da una « ostinata tosse » e soffrì di grossi geloni alle mani e ai piedi. Con maggiore o minore regolarità, continuò tuttavia a frequentare la scuola fino all'inizio della primavera. La perfetta lucidità sulla gravità del suo stato lo spingeva a raddoppiare gli sforzi ed il fervore, a moltiplicare le « buone azioni », soprattutto verso gli altri ammalati della casa.

Il primo marzo 1857, su parere del medico, Don Bosco decise di separarsi da lui. Partì per Mondonio, persuaso di non rivedere più l'Oratorio. Dopo un breve miglioramento, dovette mettersi a letto il 4 marzo. Il suo medico aveva diagnosticato una « infiammazione » (si trattava probabilmente di polmonite), e per combatterla fece uso di salassi. Questo rimedio del tempo servì unicamente ad affrettare la conclusione. Domenico morì il 9 marzo « colla tranquillità dell'anima innocente ». Non aveva ancora quindici anni.

L'anima di Domenico Savio

Dinanzi ad una vita così breve e così modesta, parecchi testimoni hanno affermato di non aver riscontrato in lui nulla di straordinario. Era il caso di Don Francesia: « Io posso solamente dire che vedeva in lui un giovane compito e virtuoso, senza poter dire quale fosse speciale argomento del suo studio e quale praticasse in grado eroico » [7].

Don Bosco, nella biografia da lui tracciata del suo giovane eroe, si mostra molto più affermativo. Nella prefazione alla biografia di Michele Magone, egli ricorda, parlando di Savio, la « virtù nata con lui, e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della sua vita mortale » [8]. Indubbiamente egli aveva delle buone

[7] Deposizione di Francesia nella *Positio super virtutibus,* p. 95. Su questo argomento, cfr. le varie *Animadversiones* del Promotore della fede, per esempio nello stesso volume, pp. 6, 7, 11, 12.

[8] G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...,* Torino, p. 5.

ragioni di crederlo; essendo stato suo « direttore spirituale » per circa due anni e mezzo, aveva potuto penetrare meglio di chiunque altro nell'anima di questo ragazzo.

Di questa « virtù » diventata « eroica », è stato possibile ritenere di preferenza alcuni aspetti: il coraggio tranquillo, la pietà, la preoccupazione apostolica. Essi hanno contribuito a dare a Domenico una fisionomia spirituale particolare.

Coraggio tranquillo

L'energia serena di questo giovane santo era evidente. In tenera età, si adattava volentieri ad atti difficili: assistenza alla messa in pieno inverno e di buon mattino, lunghe marce a piedi per andare a scuola, accettazione silenziosa di un rimprovero immeritato. A Valdocco, la sua forza d'animo ebbe svariate occasioni di manifestarsi. Sopportò senza scomporsi « la vita piuttosto dura dell'Oratorio, non solo riguardo al vitto, ma anche per i disagi della stagione invernale, mancando affatto il riscaldamento » [9]. Coi suoi compagni, nonostante la sua grande cortesia e affabilità, gli accadeva talvolta di dover subire « insolenze e minacce », anzi insulti di questo genere: « Tisicone che sei! » [10]. Egli arrossiva violentemente, ma rimaneva calmo, pronto a perdonare. La forza nella sofferenza dimostrata in occasione dell'ultima malattia fece di lui, sono parole di Don Bosco, « un vero modello di santità ».

Questa forza d'animo non era soltanto passiva. Si manifestava nel compimento esatto di tutti i suoi doveri e, se necessario, in iniziative che i testimoni hanno tramandato perché li avevano colpiti: l'intervento coraggioso già menzionato per impedire a due studenti di battersi in duello a colpi di pietra, con il rischio di ricevere lui la prima; o l'osservazione fatta ad un soldato che ricusava d'inginocchiarsi al passaggio del SS. Sacramento, gesto considerato in quell'ambiente come molto offensivo; oppure ancora i rimproveri rivolti a Don Bosco stesso a proposito di uno scandalo da punire.

Domenico aveva volontà, Don Bosco diceva di avere constatato in lui « un grande sforzo umano aiutato dalla grazia ». Questa

[9] Deposizione di Piano nella *Positio super virtutibus,* p. 276.

[10] Deposizione di Rua nella *Positio super introductione causae,* pp. 106-107.

volontà era tesa verso un grande ideale: « farsi santo », ma per raggiungerlo egli metteva al suo servizio tutte le risorse della sua energia: « Io voglio assolutamente, diceva, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo » [11]. La parola tenacia illustra bene questo atteggiamento.

Avendo imparato da Don Bosco che la penitenza era necessaria ad un ragazzo che voleva « conservare l'innocenza », praticava volontariamente ogni sorta di mortificazioni, nel cibo, nel riposo, nella conversazione ed una stretta vigilanza su tutti i sensi al punto « da patire grave mal di capo ». A un certo momento, il direttore dovette intervenire per controllare e moderare la sua sete di penitenza. Gli raccomandò un'allegria ordinaria ch'egli era sul punto di perdere. Domenico ne fece tesoro.

Questo entusiasta di Cristo in croce lasciò il ricordo di un ragazzo sorridente, dolce e calmo. La sua inflessibilità scompariva sotto il sorriso.

b) Pietà

Domenico aveva l'anima d'un contemplativo. « Fra i doni di cui Dio l'arricchì, si legge nella *Vita,* era eminente quello del fervore nella preghiera ». Senza sforzo apparente, la sua anima si trovava in sintonia con il mondo di Dio. Il suo atteggiamento nella preghiera colpì visibilmente quelli che lo conobbero. Don Bosco lo paragonava ad « un nuovo S. Luigi ». A scuola, il suo contegno durante le brevi preghiere che si recitavano prima e dopo le lezioni aveva impressionato Don Picco. Questa devozione innata Don Bosco la orientò verso Maria e verso l'Eucaristia.

Maria era stata il suo « secondo incontro » dell'anno 1854 [12]. In lei vedeva soprattutto l'Immacolata, ed a questa devozione si debbono collegare i suoi sforzi per conservare la purezza. La cura che metteva nella custodia degli occhi si fondava sul desiderio di « guardar la faccia della nostra madre celeste ». Ad onore della Madonna, s'imponeva uno sforzo o preghiere supplementari, soprattutto durante il mese di maggio.

[11] Saint Jean Bosco, *Saint Dominique Savio, ed. cit.,* p. 72.

[12] Cfr. J. Aubry, *Un tout jeune saint...,* in « La vie spirituelle », 1955, t. XCII, p. 391.

La sua devozione verso l'Eucaristia si manifestava in maniera privilegiata al momento della comunione, che lo lasciava talvolta « come rapito », ed in occasione delle visite al SS. Sacramento. Davanti al tabernacolo, gli pareva « di vedere cose tanto belle, che le ore (fuggivano) come un momento ». Un giorno rimase così per quasi cinque ore nella chiesa di S. Francesco di Sales.

Preoccupazione apostolica

Domenico era naturalmente riservato. Probabilmente si sarebbe chiuso nel suo guscio, se Don Bosco non l'avesse incitato, per « farsi santo », a donarsi agli altri. Senza alcun dubbio, è Don Bosco che gl'insegnò a coniugare santità e apostolato. Don Caviglia, a questo proposito, si meravigliava che non si fosse dato più peso a questa frase tratta dalla sua biografia: « La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio; infatti non c'è cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fino all'ultima goccia del suo prezioso sangue » [13]. Una volta riconosciuta « l'importanza di tale pratica », la preoccupazione apostolica non lo abbandonò più. « Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice! ».

Nell'ambiente, soprattutto scolastico, in cui si svolgeva la sua attività, egli si rendeva utile agli altri nella misura del possibile. S'interessò efficacemente ai meno favoriti: i nuovi della casa, i malati, quelli che stentavano nello studio. Era « l'anima della ricreazione ». Seppe rendersi simpatico: lo testimonia la « costernazione » suscitata tra i suoi compagni dalla notizia della sua morte.

La carità che testimoniava al prossimo, chiunque fosse, aveva un fine soprannaturale. « Tutte le sue parole, tutti i suoi gesti, ci dice Don Bosco, miravano a fare del bene (...) all'anima degli altri ». Per raggiungere l'intento, usava i metodi semplici, adatti alla sua età ed al suo ambiente: avvertire un bestemmiatore, condurre dei compagni a pregare ed a confessarsi, fare il catechismo, ecc. La fantasia e le buone maniere usate in queste occasioni rendevano « spesso » i suoi « pii inviti » più efficaci di una predica.

[13] SAINT JEAN BOSCO, *Saint Dominique Savio, ed. cit.*, p. 75.

Cagliero, che l'ha conosciuto bene, parlava di « conversioni subitanee » ottenute da compagni, anzi perfino da adulti incontrati per caso [14].

Ma la sua grande trovata in questo campo fu la compagnia dell'Immacolata. Anche se inizialmente lo scopo di essa fu soprattutto di ordine devozionale (« fare qualche cosa in onore di Maria »), sappiamo che esercitò un apostolato efficace all'Oratorio soprattutto tra i più « recalcitranti ». Domenico ne era uno dei membri più attivi. Benché fosse uno dei più giovani, influì certamente sui suoi amici Massaglia, Gavio, Rua, Angelo Savio...

Un ultimo aspetto del suo spirito apostolico riguarda l'interesse portato alla Chiesa e al papa, come glieli presentava Don Bosco. « Parlava assai volentieri del romano pontefice » e si entusiasmava per i progressi del cattolicesimo in Inghilterra. Pregava per le missioni ed affermava di voler diventare missionario per « guadagnare molte anime al Signore ».

Un modello per i giovani

Don Bosco ha conosciuto « parecchi modelli di virtù », ma è certo che ebbe una predilezione per Domenico Savio, « il cui tenor di vita fu notoriamente meraviglioso » [15]. Sono state poste in rilievo le affinità che legavano il giovane santo al santo adulto. « Perfetto alunno a scuola, dotato di grande memoria, d'intelligenza facile, di cuore tenero, di fede ardente, (Domenico) possedeva, affermava Henri Bosco, qualcosa che ricordava il fanciullo Giovanni Bosco, a prescindere naturalmente dalla vivacità, dalla naturale irruenza e dalla robustezza » [16]. Soprattutto, Don Bosco vedeva in Domenico « l'ideale di santità che portava in sé » [17].

Nulla gli stette più a cuore quanto di proporre questo modello all'imitazione dei giovani, ed innanzi tutto dei suoi giovani. Per loro scrisse la vita del suo discepolo. Essa apparve fin dal gennaio del 1859 ed ebbe cinque edizioni mentre egli era ancora

[14] *Positio super virtutibus,* p. 222.

[15] Cfr. la prefazione di SAINT JEAN BOSCO, *Saint Dominique Savio, ed. cit.,* pp. 22-23.

[16] H. Bosco, *Don Bosco,* Paris 1964, p. 145.

[17] Cfr. l'introduzione di F. Desramaut in SAINT JEAN BOSCO, *Saint Dominique Savio,* p. 10.

in vita. Don Caviglia la considerava un « capolavoro » nel suo genere. Essa contribuì a far conoscere ed ammirare Domenico Savio dovunque giungevano i salesiani.

La Chiesa a sua volta credette opportuno proporre alla gioventù la figura di questo ragazzo, che Pio XI ha definito un « piccolo ma grande Apostolo » [18]. Fu beatificato da Pio XII il 5 marzo 1950 e canonizzato il 12 giugno 1954.

I primi emuli di Domenico

Dopo la scomparsa di Savio, all'Oratorio non mancarono i ragazzi decisi a seguirne le tracce. I più noti si chiamavano Michele Magone (1845-1859) e Francesco Besucco (1850-1864). Questi due ragazzi non si rassomigliavano affatto, benché identica fosse la loro buona volontà [19].

Il primo, vivace e perfino focoso, spesse volte espulso da scuola, diventato capo-banda, aveva fatto casualmente la conoscenza di Don Bosco un giorno in cui questi aspettava il treno alla stazione di Carmagnola.

Entrato all'Oratorio nell'autunno del 1857, Magone non tardò ad attuare la sua « conversione » senza nulla perdere del carattere franco e risoluto. Morì all'età di tredici anni e mezzo il 21 gennaio 1859.

Il secondo era più tranquillo. Francesco Besucco, il « pastorello delle Alpi », ebbe un'infanzia virtuosa in seno alla sua famiglia ed accanto al proprio parroco. Le sue ottime disposizioni si svilupparono a Valdocco, dove entrò nell'agosto del 1863. Vi rimase solo cinque mesi poiché morì il 9 gennaio 1864. Aveva soltanto tredici anni e nove mesi.

Entrambi diventeranno illustri, benché in maniera meno clamorosa di Domenico Savio, grazie alle biografie pedagogiche che Don Bosco scrisse per ricordarne la vita.

[18] Cfr. A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco,* p. 129.

[19] Cfr. le biografie di DON BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Michele Magone...,* Torino, 1ª ed 1861, 4ª ed. 1893 e *Il pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera,* Torino 1ª ed. 1864, 2ª ed. 1878. Cfr. anche gli studi di A. CAVIGLIA, *Il « Magone Michele ». Una classica esperienza educativa* in DON BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti,* t. V, Torino 1964, pp. 131-200 e *La « Vita di Besucco Francesco » scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale* nella medesima collezione, t. VI, pp. 111-262.

CAPITOLO VII

GLI SVAGHI

Atteggiamento positivo di Don Bosco

Educatore di giovani, Don Bosco non poteva fare a meno di porsi il problema degli svaghi. L'ha fatto tenendo conto dell'esperienza della propria giovinezza. D'altra parte, era convinto del valore dell'allegria nell'educazione. Egli era quindi naturalmente portato a dare agli svaghi una grande importanza. Non solo ha compreso la necessità del giuoco e del divertimento nella vita del giovane, ma ha cercato di promuoverli, anzi vi prendeva parte personalmente.

Don Bosco aveva modo di manifestare questo atteggiamento eminentemente positivo verso ciò che, in quel tempo, costituiva lo svago principale dell'Oratorio: i giuochi, la musica, il teatro e le passeggiate.

Giovanni Bosco aveva esperienza del giuoco

Giovanni Bosco aveva esperienza, anzi vera passione per il giuoco e per l'esercizio fisico. Dobbiamo ammettere che la natura l'aveva magnificamente dotato a questo riguardo. Possiamo perfino affermare con Don Ricaldone che pochi educatori sono stati favoriti come lui di qualità fisiche eccezionali [1].

Queste qualità, fatte di forza muscolare e di agilità, furono sviluppate con l'esercizio per gran parte della sua vita. Giovane ginnasta, moltiplicava i salti pericolosi, faceva la ruota, camminava con i piedi in alto. Saltimbanco, egli saltava, correva, danzava

[1] P. RICALDONE, *Don Bosco educatore,* t. II, Colle Don Bosco 1953, p. 3.

sulla nuda corda. Al tempo della *Società dell'allegria,* i suoi talenti gli permisero di trionfare di un saltimbanco di professione. Nel 1868, Don Lemoyne fu testimone di una scena che lasciò tutti a bocca aperta: Don Bosco sfidava alla corsa ottocento giovani allineati nel cortile dell'Oratorio. A cinquantatrè anni, giungeva ancora nettamente primo! [2]. E nel 1883, in occasione d'un viaggio a Parigi, si divertiva a rompere le noci con due dita tra lo stupore dei commensali [3].

Diventato, secondo la formula da lui stesso usata, *capo di birichini* a Valdocco, animava e spesso organizzava egli stesso i loro giuochi. Una delle sue prime preoccupazioni fu di dotare l'oratorio di « bocce, stampelle, (di) fucili, (di) spade di legno, e (dei) primi attrezzi di ginnastica » [4]. I ragazzi s'impegnavano in ogni sorta di giuochi: corse, salti, partite movimentate. Don Bosco era il re della festa: insegnava loro i « ritrovati » imparati in gioventù « pei salti, corse, bussolotti, corde, bastoni ». Quando prendeve parte al giuoco della *barrarotta,* l'entusiasmo raggiungeva il vertice: « Da un lato si voleva la gloria di vincere Don Bosco, dall'altro si faceva festa per la sicurezza della vittoria » [5].

Nell'internato, il cortile era uno dei luoghi preferiti. Egli stesso s'interessava della buona riuscita dei momenti di distensione. Si possono leggere a questo proposito alcune frasi nostalgiche di Don Lemoyne: « Chi non ha visto, difficilmente si fa un'idea del chiasso, dell'ingenua spensieratezza, dei giuochi, della gioia di quelle ricreazioni. Il cortile era battuto a palmo a palmo nelle corse sfrenate, e Don Bosco era l'anima di tutti quei divertimenti, da lui voluti e promossi, ne godeva con immenso piacere. E i giovanetti che sapevano come tutte le volte che egli poteva prendesse parte alle loro ricreazioni e conversazioni, tratto tratto alzavano gli occhi alla camera del buon padre; e allorché egli compariva sul poggiuolo, levavasi da ogni parte un grido di contentezza » [6].

[2] G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. III, p. 127.
[3] E. Ceria, *Memorie biografiche...,* t. XVI, p. 636.
[4] Cfr. *Memorie dell'Oratorio..., ed cit.,* p. 175-176.
[5] G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. III, p. 127.
[6] G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. VI, p. 401. Per i giuochi, consultare tutta questa parte del t. VI, pp. 400-450.

I giuochi come mezzi di educazione

Se Don Bosco aveva esperienza del giuoco, ne conosceva pure il valore pedagogico. Come educatore, egli ha visto nella distensione fisica una necessità ed un beneficio.

I giuochi sono un mezzo di distensione indispensabile nella vita del giovane, e particolarmente in quella dello studente. Egli preferiva quindi i giuochi movimentati, quelli che esigevano un grande dispendio di energie fisiche, a quelli che assorbivano lo spirito, come « le carte, la dama, la tela, gli scacchi »[7]. « La mente ha bisogno del suo riposo », ripeteva. All'oratorio, non c'erano panche nel cortile. Inoltre era necessario che la ricreazione fosse *piacevole,* e quindi caratterizzata da un clima di gioia e di libertà[8]. Effettivamente, Don Bosco era del parere che bisognasse lasciare ai giovani « ampia libertà » nella scelta e nella organizzazione dei loro svaghi. Se necessario, toccava agli educatori piegarsi ai gusti dei loro alunni. L'unica restrizione riguardava i giuochi che potevano implicare « un pericolo di offendere Dio, recar danno al prossimo, e cagionar male a se stesso »[9].

Il giuoco era anche un mezzo di formazione fisica e morale[10]. A suo parere, la salute del corpo e dell'anima ne traeva beneficio. Tra gli altri vantaggi, egli pensava che il giuoco avesse quello di « purificare la mente ». Non fa dunque meraviglia sentirlo ripetere che esiste uno stretto vincolo tra l'ardore nel giuoco e le virtù morali. L'esperienza gli aveva insegnato che là, dove non si gioca, regna la noia, che è una cattiva consigliera, mentre la gioia che regna nel giuoco, mantiene e sviluppa la rettitudine, la fiducia, l'equilibrio. Una delle sue frasi favorite con cui si rivolgeva ai giovani, « *sta allegro* », era spesso soltanto un invito a giocare.

Per Don Bosco, poi, il fine soprannaturale o apostolico non era mai assente. In primo luogo, negativamente, quando ripeteva ai suoi alunni con S. Filippo Neri: « Quando è tempo correte,

[7] *Ibid.*, p. 402.

[8] P. RICALDONE, *Don Bosco educatore,* t. II, pp. 38-39.

[9] *Regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales per gli esterni,* prima parte, cap. 12, art. 3, in P. RICALDONE, *Don Bosco educatore,* t. II, pag. 597.

[10] Cfr. P. RICALDONE, *Don Bosco educatore,* t. II, pp. 40-41.

saltate, divertitevi finché volete, ma per carità non fate peccati »[11]. Ma il suo pensiero andava oltre, come appare da numerosi suoi interventi, che si possono riassumere in questa frase pronunciata il 25 giugno 1876 davanti ai ragazzi dell'oratorio S. Luigi: « Io sono contento che vi divertiate, che giochiate, che siate allegri; è questo un metodo per farvi santi come S. Luigi ». È stato detto che l'apostolo di Torino ha « santificato la gioia di vivere ».

In questa prospettiva apostolica bisogna comprendere i richiami che rivolgeva sia agli educatori salesiani, che ai giovani desiderosi di « conquistare anime », affinché partecipassero ai giuochi il più attivamente possibile. In un'importante lettera del maggio 1884, egli spiegava ai primi i motivi di questo modo di agire: perché i giovani corrispondano al lavoro educativo, è necessario « che, essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco »[12]. Per quanto riguarda gli alunni migliori, come Savio o Magone, essi hanno imparato dal loro maestro che era possibile utilizzare i momenti di distensione per « far del bene alle anime ».

B. Don Bosco e la musica

La musica fu un'altra passione di Giovanni Bosco, e nello stesso tempo un altro mezzo di educazione.

Del suo gusto innato per la musica e per il canto, possediamo numerose testimonianze, come il racconto di molti dei suoi « sogni » in cui si parla di « belle voci », di « cori melodiosi », di « armonie celestiali ». Come ogni buon italiano, egli ha sempre amato il canto. D'altra parte, possedeva una bella voce da tenore. Giovane studente a Castelnuovo, aveva imparato a suonare il violino, il pianoforte e l'organo. Ne sapeva a sufficienza per essere in grado di comporre qualche lode per i primi ragazzi del suo oratorio.

[11] Cfr. l'analisi pedagogica (con riferimenti) di P. Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, 2ª ed., Zurich 1964, pp. 197-200.

[12] Estratto della lettera scritta da Roma il 10 maggio 1884. Essa costituisce uno dei documenti pedagogici più importanti di Don Bosco. Edita nell'*Epistolario di san Giovanni Bosco*, t. IV, Torino 1959, pp. 261-269.

Primi corsi popolari di canto

Don Bosco passava per precursore quando, verso il 1845, lanciò dei corsi popolari di canto [13]. Prima di lui, l'insegnamento musicale era generalmente individuale. Con l'aiuto di due sacerdoti musici e organisti, Luigi Nasi e Michelangelo Chiatellino, inaugurò un metodo collettivo per l'insegnamento della musica vocale e del canto fermo. Destò così molta curiosità: « maestri famosi » venivano ogni sera ad assistere alle sue dimostrazioni.

Riuscì a creare una corale, le cui prestazioni erano molto apprezzate [14]. In quel tempo era una novità. Infatti, le chiese del Piemonte conoscevano unicamente le voci virili, e quasi sempre le voci di solisti. Con le sue voci bianche, la corale di Valdocco era molto richiesta e si esibì con successo a Torino, a Moncalieri, a Chieri ed altrove.

Nel campo della musica religiosa, egli reagì con forza alle abitudini del tempo. Nauseato del carattere profano e degli effetti teatrali della musica di chiesa allora in voga, cercava di promuovere uno stile più semplice e più degno. Ecco il perché dei suoi sforzi per rimettere in onore il canto gregoriano così screditato.

Musica strumentale

La musica strumentale divenne, con il canto, una delle caratteristiche dell'Oratorio di Torino, poi delle altre case salesiane.

Quando i giovani dell'oratorio si divertivano ancora nel prato Filippi, un rullo di tamburo ed uno squillo di tromba erano un buon aiuto per farsi sentire dalla massa. Durante le passeggiate nei dintorni di Torino, la fanfara era al completo: un tamburo, una tromba e una chitarra. « Era tutto un disaccordo, ma servendo a fare rumore, colle voci dei giovani bastava per fare una meravigliosa armonia » [15].

Nel 1855 fece la sua apparizione una *banda musicale* in piena regola [16]. Don Bosco l'aveva organizzata tra gli artigiani. Per alcuni

[13] Cfr. *Memorie dell'Oratorio...*, pp. 201 e 209, e G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. II, pp. 129-134.

[14] Cfr. E. CERIA, *Annali della Società salesiana*, t. I, Torino 1941, pp. 693-694 (cap. 64: *La musica salesiana*).

[15] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 156.

[16] G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. V, p. 346. Altri riferimenti nell'*Indice* di Don Foglio, art. *Banda musicale*.

anni, non doveva superare i dodici strumenti. Nel 1864 se ne conteranno trenta. Don Bosco esigeva dal gruppo un buon comportamento e non esitò nel 1859 a scioglierlo momentaneamente perché faceva a modo suo. Per la *banda,* esibirsi fuori dell'Oratorio rappresentava un avvenimento apprezzato da tutti. Nel 1876, fu invitata a partecipare all'inaugurazione della ferrovia a Lanzo. Grande festa per un piccolo paese; onore inatteso per un'opera clericale nell'Italia di quel tempo!

Una bella fotografia del 1870 ci permette di ricostruire l'atmosfera della fanfara dell'Oratorio: possiamo ammirare Don Bosco sorridente, circondato dai musici orgogliosi dei loro strumenti e del loro berretto ! [17].

Musica ed educazione

Verso il 1859, il direttore dell'Oratorio aveva fatto scrivere sulla porta della sala di musica questa frase della Scrittura: « *Ne impedias musicam* » (« Non ostacolate la musica »)! Non solo egli non frapponeva ostacoli al canto e alla musica, ma ne era il promotore entusiasta.

Certo, i motivi, come generalmente ci vengono presentati, possono sembrarci utilitaristici o moralizzanti. La musica, si dice, era un « mezzo per attirare i giovani »; essa doveva permettere loro di aiutare i parroci; era « un potente mezzo di preservazione » per i giovani, soprattutto perché riusciva a tenerli « sempre occupati »; rompeva l'inevitabile monotonia dei giorni di collegio... [18].

Ma Eugenio Ceria non ha mancato di mettere in risalto l'aspetto direttamente educativo della musica: « La ragione precipua va ricercata nella salutare efficacia che egli le attribuiva sul cuore e sull'immaginazione dei giovani allo scopo d'ingentilirli, elevarli e renderli migliori » [19]. Per Don Bosco, « un oratorio senza musica è un corpo senz'anima », come diceva un giorno ad un religioso di Marsiglia. Anzi, egli vedeva nella musica uno dei segreti della riuscita nell'educazione.

[17] Questa foto si trova in *Don Bosco nel mondo,* 3ª ed., Torino 1964, p. 197.

[18] Cfr. P. Braido, *Il sistema preventivo...,* ed. cit., p. 203.

[19] E. Ceria, *Annali...,* t. I, p. 691.

Questa convinzione lo spinse in particolare ad interessarsi della formazione di maestri di canto e di musica. Egli ebbe il merito di scoprire talenti, ma anche quello di coltivarli e farli valere [20]. Il primo fu Giovanni Cagliero, « il corifeo della tradizione musicale salesiana ». Maestro di musica e di canto all'Oratorio, fu pure compositore di valore, tanto da meritare elogi dal Verdi. Dopo la sua partenza per l'America nel 1875, fu degnamente sostituito nella persona del coadiutore Giuseppe Dogliani († 1934), che doveva dirigere per più di cinquant'anni la *Schola cantorum* e la *banda* dell'Oratorio. Anche il maestro Dogliani fu un grande compositore ed ottenne notevoli successi con i suoi cantori a Brescia, Milano, Genova, Roma, Marsiglia. Contribuì alla riforma della musica sacra, nella direzione voluta da Pio X.

C - Il teatro

Nel campo propriamente artistico, il teatro (che Don Bosco si ostinava a chiamare con il diminutivo *teatrino* [21]), costituiva con la musica un altro fattore importante negli svaghi dell'Oratorio.

È stato possibile far risalire le origini del teatro salesiano alla giornata del 29 giugno 1847 in cui, davanti a Mons. Fransoni estasiato, gli *oratoriani* avevano rappresentato una commediola intitolata *Un caporale di Napoleone.*

In pratica, il nuovo divertimento prese consistenza solo due anni dopo. Per occupare gl'interni della casa la domenica mattina, mentr'egli confessava gli esterni, D. Bosco incoraggiò il giovane Carlo Tomatis a distrarli con i suoi talenti di comico. Tomatis organizzò un piccolo spettacolo di marionette (con il popolare *Gianduia*). A partire dal 1851, s'incominciò a reppresentare farse o piccole commedie. L'uso delle rappresentazioni teatrali si sviluppò sempre più (come quello delle « accademie » a carattere poetico e musicale), tanto da diventare un elemento essenziale delle grandi feste dell'Oratorio.

A Valdocco, si mettevano in scena lavori teatrali in piemontese ed in italiano, spesso composti da Don Bosco stesso o da Don Lemoyne, ma anche lavori in latino, opera di Don Francesia...

[20] *Ibid.*, p. 695-701.

[21] Probabilmente del « grande » teatro, troppo mondano.

Alcuni letterati di Torino non disdegnavano questo genere di spettacoli.

Dal 1858 al 1866, il *teatrino* trovava posto in refettorio sotto la chiesa di S. Francesco di Sales. Venne poi utilizzata a questo fine la sala di studio. Toccherà al suo successore realizzare il desiderio di Don Bosco: una sala di teatro, che sarà inaugurata da Don Rua nel 1895 [22].

Fini del teatro: distrarre, istruire, educare

Le *Regole pel teatrino* tracciate da Don Bosco nel 1871 fissavano alle rappresentazioni questi tre scopi: distrarre, istruire ed educare.

Don Bosco aveva una preferenza per le opere allegre, quelle « che fanno ridere ». Non voleva le rappresentazioni troppo tragiche, i drammi sentimentali e violenti, e tutto ciò che sapeva di volgare. L'atmosfera di curiosità e di allegria suscitata dal teatro, prima, durante e dopo le rappresentazioni era per lui un importante fattore educativo.

Il teatro, inoltre, può e dev'essere istruttivo. A questo riguardo, è rimasto celebre un esempio. Don Bosco scrisse e mise in scena, nel 1849, una commedia in tre atti intitolata *Il sistema metrico decimale*. Il pedagogo Aporti, che assisteva alla rappresentazione, ammirò il lavoretto. Sono state poste sulle sue labbra queste parole: « Don Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per rendere popolare il sistema metrico decimale; qui lo si impara ridendo » [23]. Sotto un aspetto più generale, il teatro era, secondo lui, un « mezzo per imparare a declamare, per imparare a leggere con senso ». Desiderava che l'intervallo tra due atti fosse occupato dalla « declamazione di composizioni preparate e ricavate da buoni autori ». Era questa una delle « specialità » del suo *teatrino* [24].

Come mezzo d'educazione, il teatro faceva parte integrante del suo metodo d'insieme, anche se talvolta dava l'impressione di tol-

[22] Sul *teatrino,* cfr. specialmente P. RICALDONE, *Don Bosco educatore,* t. II, pp. 72-91.

[23] G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. III, p. 601.

[24] Cfr. le *Regole pel teatrino,* art. 19, in A. AMADEI, *Memorie biografiche...,* t. X, p. 1061.

lerarlo appena [25]. Lo prova il fatto che egli vedeva in esso una « scuola di moralità, di buon vivere sociale e talora di santità », purché le commedie fossero « ben scelte ». Su questo punto, si mostrava molto vigilante, tanto più che istintivamente avvertiva quali pericoli potessero introdursi. Bisognava dunque moralizzare ad ogni costo? Si trattava piuttosto, faceva egli osservare al troppo moralizzatore Don Lemoyne, di fare in modo che la « moralità » fosse « impastata » con il racconto e non trattata come « materia separata » [26]. In tutti i casi, egli condannava sia le cattive esecuzioni, che gli argomenti di cattivo gusto. Atteggiamento vigilante, ma positivo, caratteristico del suo modo di agire.

D. Passeggiate ed escursioni

Rousseau ha vantato i benefici effetti del camminare in termini che Don Bosco avrebbe sottoscritto. Sacerdote ed educatore, egli aveva inoltre mille motivi per vedere in essa uno strumento di formazione.

Per molto tempo, fu fedele alle passeggiate ed ai pellegrinaggi dei primi tempi dell'Oratorio. La passeggiata di Superga, luogo di pellegrinaggio sopra Torino, è rimasta tradizionale fino al 1864. Il racconto che ne fanno le *Memorie dell'Oratorio* è pittoresco e ricco di particolari divertenti: lo spuntino che si portava con sé, la salita verso la Basilica in compagnia di Don Bosco che cavalcava un cavallo ansimante, la cacofonia degli strumenti, la gioia dei ragazzi « stanchi di ridere, scherzare, cantare e, direi, di urlare », il « vorace loro appetito » all'arrivo... [27]. Altre passeggiate li conducevano al *Monte dei Cappuccini,* a Sassi, ai Becchi, all'abazia benedettina chiamata la *Sacra di San Michele*... Quella che Don Bosco organizzò nella primavera del 1855 per i giovani carcerati della *Generala* è rimasta giustamente famosa [28]. Aveva ottenuto dal ministro Rattazzi di condurre i giovani prigionieri a Stupinigi per una giornata di distensione. Privilegio fuori del comune, che lasciò i custodi dell'ordine piuttosto inquieti! Tanto

[25] Cfr. P. Braido, *Il sistema preventivo...,* pp. 201-202.

[26] E. Ceria, *Profili dei capitolari salesiani,* Colle Don Bosco 1951, p. 396.

[27] *Memorie dell'Oratorio...,* pp. 155-156.

[28] G.B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. V, p. 224.

più che il sacerdote aveva rifiutato l'aiuto di carabinieri anche in borghese, affermando che non gli sarebbe piaciuto che la forza pubblica fosse « sulle sue tracce ». Avrebbe preso la cosa tutta a suo rischio. Fortunatamente l'affetto che tutti portavano a Don Bosco era tale che nessuno ebbe idea di fargliene correre. Quando la guida era stanca, la facevano salire sopra un mulo, e portavano essi stessi a spalle le provvigioni. All'appello serale, erano tutti presenti senza eccezione.

Queste escursioni a piedi suscitavano molto entusiasmo tra i giovani. Don Bosco era il primo a rallegrarsi della loro felicità. Durante il percorso, partecipava al buon umore generale. Ma egli era pure una guida molto interessante. Era difficile trovarlo impreparato sulla storia, la geografia o il folclore dei luoghi attraversati. Anche allora, la sua preoccupazione d'istruire non lo abbandonava.

Le passeggiate autunnali

Dobbiamo riservare un posto a parte alle « passeggiate autunnali ». Scaglionate su tre o quattro settimane dei mesi di settembre e di ottobre, erano veri campi di vacanza.

Innanzi tutto, si meritavano con la buona condotta. Erano poi preparate parecchie settimane prima: vettovagliamento, alloggio, ma anche musica, canto, teatro, che erano fattori indispensabili di questo grande giro. I parroci, prevenuti da Don Bosco, pensavano all'alloggio. L'aspetto spirituale non era accantonato, poiché si trattava di « edificare » le popolazioni che si sarebbero incontrate.

Le passeggiate autunnali, come le abbiamo descritte, si ripeterono dal 1847 al 1864, ed incominciavano generalmente con un giro tra le colline del Monferrato [29]. Per la festa della Madonna del Rosario, era tradizione che la truppa facesse tappa ai Becchi, dove Giuseppe Bosco metteva a disposizione la sua casa ed il granaio. Negli ultimi anni, Don Bosco ottenne dalla direzione delle ferrovie due vagoni completi, e ciò permise di avventurarsi gratuitamente fino a Genova, fino al mare! Questi vagoni, che potevano

[29] Leggere per esempio il racconto particolareggiato di quella che ebbe luogo nel 1861, in G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. VI, pp. 1011-1037.

essere attaccati al convoglio prescelto, in caso di necessità gli servivano da « quartier generale ».

Il programma metteva insieme, a bella posta, le manifestazioni di pietà e la gioia più espansiva. Generalmente il corteo entrava nel paese o nella città in mezzo ad un gran frastuono, la musica in testa. Si andava direttamente in chiesa, dove i giovani erano seguiti dalla buona gente del posto un po' sconcertata. Dopo una breve funzione accompagnata dalla predica, si andava alla ricerca di un alloggio per trascorrere la notte. Il giorno seguente, messa, poi durante la giornata, distrazioni varie e concerti. A sera, dopo la benedizione con il SS. Sacramento, rappresentazione teatrale in una sala o sulla piazza principale. Queste varie scene si ripetevano lungo tutto il percorso e spesso con grande concorso di gente.

Nel pensiero di Don Bosco, queste escursioni attraenti erano destinate a sottrarre i ragazzi ai « pericoli delle vacanze ». Permettevano inoltre di aprire i giovani all'apostolato. Egli voleva insomma, dice il suo biografo, far loro « toccar con mano che il servire a Dio può andare bellamente unito coll'onesta allegria » [30].

[30] G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. II, p. 384.

CAPITOLO VIII

NASCITA DELLA SOCIETA' SALESIANA (1850-1864)

I consigli di Rattazzi

Un giorno del 1857, Don Bosco era ricevuto dal ministro Rattazzi. La conversazione era caduta « sull'opera degli oratori » e sul modo di assicurarne la continuità. Rattazzi gli tenne, a quanto si dice, il discorso seguente: « A mio avviso (...), lei dovrebbe scegliere alcuni tra laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne una Società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema, affinché fossero non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua dopo la sua dipartita » [1].

Consiglio inatteso, che fece sorridere Don Bosco. L'anticlericale Rattazzi, colui che due anni prima — il 29 maggio 1855 — aveva fatto votare la famosa legge sui conventi per cui « cessano di esistere, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, le case poste nello Stato degli Ordini Religiosi, i quali non attendano alla predicazione, all'educazione, o all'assistenza degli infermi » [2], questo stesso uomo che preparava forse duri colpi contro le comunità religiose ancora esistenti, gli consigliava ora semplicemente di crearne una nuova. Don Bosco aveva motivo di essere sorpreso di questo discorso. Ma ciò che importa è che « le parole di Ratazzi furono per (lui) uno sprazzo di luce ». Egli comprese che era possibile fondare una congregazione che, agli occhi dello Stato,

[1] Cfr. il racconto di questo colloquio in G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. V, p. 696-699. Sulle condizioni della nascita della Società salesiana, consultare il bel capitolo di P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, t. I, pp. 129-166.

[2] T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte...*, t. IV, 1892, p. 209. Cfr. pure su questo argomento R. AUBERT, *Le pontificat de Pie IX*, 2e éd., Paris 1963, pp. 77-78.

sarebbe stata unicamente una « associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme allo scopo di beneficenza ». Rassicurato sulle intenzioni del governo, prese congedo dal suo ospite dopo averlo « caldamente » ringraziato.

In realtà, Rattazzi si era limitato a ribadire le idee e preoccupazioni di Don Bosco circa « l'opera degli oratori ». Dobbiamo infatti risalire parecchi anni indietro per comprendere gl'inizi di una società a favore della gioventù povera.

Situazione nel 1850

Nel 1850, la situazione poteva riassumersi semplicemente così [3]. Don Bosco era un sacerdote diocesano di Torino come tutti gli altri. È vero che si trovava a capo di tre opere di un genere un po' particolare, che chiamava « oratori »: l'oratorio di Valdocco, quello di Porta Nuova e quello di Vanchiglia. All'oratorio di Valdocco si era aggiunta una casa, che aveva incominciato a raccogliere i ragazzi senza tetto. Egli governava queste opere sotto l'autorità dell'arcivescovo, Mons. Fransoni.

Era aiutato, nel suo lavoro, da sacerdoti e da laici. I sacerdoti ai suoi ordini costituivano una vera società, dai vincoli abbastanza larghi è vero, che si poteva qualificare come società diocesana degli oratori.

« Il Superiore di questi Oratori, in certo modo, fu sempre l'Arcivescovo, dal cui parere e consiglio ogni cosa dipendeva. Per altro i sacerdoti che spiegavano di tutto proposito il sacro ministero negli Oratori, solevano riconoscere il sacerdote Bosco per loro Superiore, senza legami di voti, ma colla semplice promessa di occuparsi di quelle cose che egli avesse giudicato a maggior gloria di Dio » [4].

Di questa associazione, il direttore di Valdocco intendeva rimanere il capo incontestato. Un episodio del 1848 testimonia in maniera significativa questa « ostinazione » che gli era continuamente

[3] La sostanza di questo capitolo è stata attinta in E. CERIA, *Annali della Società salesiana,* t. I, soprattutto pp. 1-17 e 27-40. Ottimo riassunto nel fascicoletto dello stesso autore intitolato *La Società salesiana. Fondazione, organismo, espansione,* Colle Don Bosco, 1951. Da completare eventualmente con le *Memorie biografiche,* con l'aiuto dell'*Indice* di Don Foglio, art. *Congregazione* e *Società salesiana.*

[4] Citato in E. CERIA, *La Società salesiana...,* p. 14.

rimproverata. Quell'anno, un suo amico, il canonico Lorenzo Gastaldi, aveva lanciato l'idea di una specie di federazione degli oratori alle dipendenze di una « assemblea direttiva ». Ma Don Bosco aveva recisamente rifiutato. Egli aveva compreso, al dire di Don Ceria, che « la sua adesione avrebbe avuto per effetto di ridurlo a dirigere in sott'ordine e in perpetuo il solo Oratorio di Valdocco » [5]. Egli voleva già allora *fare da sé,* avere « mano libera ed individui da lui interamente dipendenti »... La federazione non ebbe seguito.

È probabile che nel 1850, Don Bosco avesse già la convinzione che l'associazione da lui progettata non si sarebbe fatta con i collaboratori adulti che lo circondavano. Infatti, le defezioni erano numerose tra loro. Alcuni, per motivi politici e personali, gli serbavano un rancore tenace. La maggior parte erano di spirito poco docile.

Che fare? Per un poco, lo si era visto mettersi alla ricerca di un Istituto già esistente a cui unirsi, chiedendo soltanto che gli venissero forniti i mezzi ed i collaboratori necessari al suo lavoro. Fu fatica sprecata.

Gli rimaneva una speranza, che i « sogni » di tanto in tanto contribuivano ad alimentare: che i futuri « pastorelli » uscissero dal gregge [6]. Vi pensava seriamente, poiché proprio in quel tempo aveva accolto nella casa dell'Oratorio i primi studenti, che avevano appunto questa idea in testa. Ma nel 1850, tutto era ancora soltanto allo stadio di ipotesi.

Il progetto dell'Arcivescovo 31-3-1852

Dal suo esilio lionese, l'arcivescovo incoraggiava Don Bosco. Nel 1852, volle fare di più. Per assicurare una solida base all'« opera degli oratorii » (e per proteggere Don Bosco dai suoi detrattori), lo nominò direttore dei tre oratori con lettera ufficiale del 31 marzo. In essa faceva voti perché « progredisca e si ampli-

[5] Cfr. E. Ceria, *Annali...,* t. I, pp. 9-10.

[6] Cfr. il « sogno » del 1844 nelle *Memorie dell'Oratorio,* pp. 134-136: « Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero, e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili ».

fichi » e si dichiarava pronto a concedere « tutte le facoltà necessarie » [7].

D'altra parte, Mons. Fransoni insisteva presso Don Bosco perché facesse parte ad altri delle sue esperienze, che li iniziasse allo spirito che l'aveva fino allora animato e li preparasse a raccogliere la sua eredità. In ultima analisi, pensava Don Ceria, l'arcivescovo voleva persuaderlo a creare una congregazione. Certo, nella sua mente poteva trattarsi unicamente di una congregazione diocesana.

La formazione dei giovani quadri

L'impresa era ardua, ma nel 1852, era già abbozzata. Don Bosco aveva incominciato a volgersi verso i giovani allievi che gl'ispiravano fiducia. Evidentemente la sua prudenza era grande. Le congregazioni ed i *frati* non erano proprio di moda in quel tempo. Ci viene riferito che i ragazzi erano portati a ridere di tutto ciò che sapeva di monastico... La sua tattica si adattava alla mentalità dell'ambiente. Con maggiore o minore successo, tenne a parecchi questo discorso: « Vuoi bene tu a Don Bosco? Vorresti farti chierico qui nell'Oratorio? Ameresti col tempo aiutare Don Bosco a lavorare per i giovani? Vedi, se ci fossero cento preti e cento chierici, avrei del lavoro da dare a tutti ».

Ugual prudenza nel tenore di vita che esigeva dai primi « volontari ». « Nulla che avesse apparenza di costumanze religiose: non meditazioni regolari, non lunghe preghiere, non osservanze austere » [8]. Era loro richiesta la pratica dei doveri del « buon cristiano ».

Fortunatamente, Don Bosco aveva molte frecce al suo arco. In primo luogo, l'affetto da cui era circondata la sua persona e la sua casa gli consentiva di superare gli ostacoli più grossi. E questo affetto farà dire a Cagliero al momento della scelta decisiva: « *Frate* o no, io rimango con Don Bosco ». Oltre all'affetto, si può parlare di un sentimento di venerazione verso colui di cui si era persuasi che fosse un uomo di Dio, capace di fare miracoli, di vedere l'avvenire per mezzo di sogni e di leggere nelle coscienze. Tutto questo gli attirava una fiducia spesso illimitata e incoraggiava i giovani a rimanere con lui.

[7] G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. IV, pp. 378-379.
[8] E. CERIA, *Annali...*, t. I, p. 13.

L'associazione religiosa privata (1854-1859)

2-2-1851 Il 2 febbraio 1851, un primo gruppo di quattro, comprendente Reviglio, Gastini, Buzzetti e Bellia, aveva indossato l'abito talare all'Oratorio. Ma sappiamo che l'esperienza non approdò a nulla: essi abbandonarono l'Oratorio o non perseverarono fino al sacerdozio. Per fortuna, Don Bosco poteva contare su ragazzi più giovani che gli avrebbero dato meno delusioni.

La sua tattica consisteva nello riunire regolarmente in « conferenze » quelli che gli sembravano meglio disposti, per prepararli senza strepito alla società religiosa a cui pensava. Michele Rua, che l'aveva incontrato la prima volta nel 1845, fu ben presto uno dei membri più in vista del gruppo. Egli ci ha tramandato un breve
5-6-1852 resoconto sulla « conferenza » del 5 giugno 1852, durante la quale Don Bosco chiese loro delle preghiere, il cui scopo non svelato riguardava il grande progetto che egli vagheggiava [9].

Circa due anni dopo, questo progetto incominciò a prender
26-1-1854 forma. Il 26 gennaio 1854, in prossimità della festa di S. Francesco di Sales, Don Bosco raccolse nella sua camera quattro giovani: due seminaristi in abito talare, tra cui Michele Rua, e due studenti, tra cui Giovanni Cagliero. Rua ci ha tramandato la relazione di questa importante riunione: « Ci venne proposto di fare, coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales, una *prova* di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio » [10].

La prudenza di Don Bosco spiega l'uso di una terminologia non ben chiara. Per evitare il termine sospetto di noviziato (benché proprio di questo si trattasse), credette più opportuno proporre loro « una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo ». D'altronde, ciò che in quella occasione li entusiasmò, era precisamente la prospettiva di dovere non solo pregare, ma lavorare.

[9] Cfr. il testo di Rua in G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. IV, p. 429.

[10] Nuovo documento di Rua in G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. V, p. 9.

Perché il nome di « *salesiani* »? In realtà, questo appellativo non destava alcuna sorpresa. Tutti conoscevano il culto che Don Bosco professava verso il santo vescovo di Ginevra. Da molto tempo, aveva posto l'Oratorio sotto la protezione di S. Francesco di Sales. Si era appena ultimata una chiesa in suo onore. Inoltre, in un periodo in cui il protestantesimo, incoraggiato dalle leggi di emancipazione, faceva sentire il suo influsso in Piemonte, egli voleva presentare il futuro dottore della Chiesa come il modello dei difensori del pensiero cattolico. Ma la ragione più profonda di questa scelta è illustrata da una frase pronunciata molto tempo dopo in cui spiegava che « la base sopra cui è posta questa congregazione, tanto in chi comanda quanto in chi obbedisce, dev'essere la carità, la dolcezza che sono le virtù caratteristiche di questo santo » [11].

Al termine di un anno di noviziato, che nessuno chiamò con il suo vero nome, Don Bosco pensò che fosse giunto il momento di dare inizio ad una nuova fase. Durante le conferenze, incominciò a parlare dei voti religiosi, ma in maniera quasi « accademica ». Nel mese di marzo del 1855, invitò apertamente Rua a pronunciare i tre voti. Questi accettò. La cerimonia fu circondata dalla più grande discrezione. Inginocchiato nella camera di Don Bosco, davanti ad un semplice crocifisso, senz'altro testimone che il santo, egli fece la professione per un anno. Era il 25 marzo. Cerimonia senza sfarzo, ma, diceva Don Auffray a cui piacevano le immagini, « tra quelle quattro mura, nasceva qualche cosa di grande, un ordine religioso incominciava a battere le ali » [12]. In realtà, il giovane chierico di diciott'anni, allievo del secondo anno di filosofia, non ne aveva minimamente coscienza. Egli pensava unicamente ad aiutare Don Bosco nell'« opera degli oratori ».

Alcuni mesi dopo, stessa cerimonia, con la stessa semplicità, ma questa volta per un sacerdote. Si chiamava Vittorio Alasonatti. Vecchio amico di Don Bosco, egli aveva abbandonato il suo impiego di maestro ad Avigliana vicino a Torino ed era giunto all'Oratorio il 14 agosto 1854. Prefetto della casa, incaricato in quanto tale della disciplina e dell'amministrazione, fu per Don Bosco un uomo estremamente prezioso. Quando, all'età di qua-

[11] E. Ceria, *Annali...*, t. I, p. 15.

[12] A. Auffray, *Un grand éducateur, Saint Jean Bosco*, 6e éd., Lyon-Paris 1947, p. 190.

rantadue anni, emetteva i voti, forse aveva ricevuto dal suo direttore confidenze più precise circa le sue intenzioni. È probabile.

1856 Nel 1856, fu la volta di Giovanni Battista Francesia. Vecchio cliente dell'Oratorio, Francesia, dopo brillanti studi letterari, nel 1855 era stato nominato professore della prima classe creata a Valdocco. Quando s'impegnava con i voti, anche lui aveva soltanto diociott'anni.

A poco a poco, attorno al nucleo primitivo, si andavano raggruppando altri volontari. Quando trovava in qualcuno le disposizioni richieste, Don Bosco lo invitava a professare per un anno, oppure si accontentava di una semplice promessa di « lavorare con lui ». Durante le frequenti conferenze, che gli permettevano d'intrattenersi familiarmente con i suoi, li preparava gradualmente ad un impegno sempre più esplicito in seno ad una congregazione. L'atmosfera d'intimità che caratterizzava questo genere di riunioni favoriva la coesione del gruppo, a cui il maestro inculcava il proprio spirito ed i propri metodi.

L'associazione religiosa aperta (1859)

Fino al 1859, nulla autorizzava a fare di Don Bosco il capo di una congregazione religiosa. I suoi discepoli non ci pensavano affatto. Indubbiamente, il direttore di Valdocco era circondato da un buon numero di chierici a lui devoti. Anzi, dalle sue mani essi ricevevano l'abito talare. Tuttavia, tutto questo era possibile solo perché l'autorità diocesana ne ammetteva la necessità per « l'opera degli oratori ». D'altronde, questi chierici dovevano subire un esame preliminare presso la curia. Inoltre, seguivano con gli altri le lezioni del seminario, fatta eccezione per i pochi che ne erano dispensati per il loro lavoro all'Oratorio.

1857 Tutto ciò non impediva assolutamente a Don Bosco di maturare il suo piano. Egli preparava in silenzio il regolamento della congregazione che meditava. Nel 1857, aveva ricevuto il segnale « di via libera » da Rattazzi. Incoraggiato da mons. Fransoni e da parecchi

1858 suoi amici, era partito per Roma e, nel mese di marzo del 1858, aveva umiliato a Pio IX un progetto di « costituzioni », termine che d'altronde egli evitava con cura [13]. Anche il papa si era mo-

[13] Su questi avvenimenti, cfr. *più appresso* il capitolo 10 consacrato alle costituzioni salesiane.

strato favorevole ad una congregazione, in cui ogni membro sarebbe stato « in faccia alla Chiesa, un religioso, e nella civile società un libero cittadino ». Eppure, dopo il viaggio a Roma dovevano ancora passare lunghi mesi prima che Don Bosco potesse venire al sodo.

Il 9 dicembre 1859, egli pensò che fosse giunto il momento di parlare apertamente di congregazione religiosa. Ai « salesiani » riuniti nella sua camera, parlò pressappoco in questi termini, stando a quanto ci è stato tramandato: « Da molto tempo io meditava di istituire una di queste Congregazioni e tale è stato da parecchi anni l'oggetto principale delle mie cure. Ecco giunto oggi il momento di venire all'atto. Il Santo Padre Pio IX m'incoraggiò e lodò il mio proposito. Veramente questa congregazione non nasce adesso, ma esisteva già per quel complesso di Regole, che voi siete venuti osservando così per tradizione, benché esse non obbligassero e non obblighino ancora in coscienza, non essendo finora dichiarate obbligatorie (...). Perciò possiamo dire che voi appartenete già in spirito a questa Congregazione; alcuni anzi vi appartengono più strettamente per via promessa o voto temporaneo. Si tratta dunque ora di procedere oltre, cioè di costituire formalmente la Congregazione, di darne il nome e di accettarne le regole. Però sappiate che vi saranno ascritti soltanto coloro che, dopo matura riflessione, vorranno emettere a suo tempo i voti di povertà, castità, e obbedienza. Voi che frequentavate le nostre conferenze, siete stati scelti da me, perché vi giudicava atti a divenire un giorno membri effettivi della Pia Società che prenderà o meglio conserverà il nome di Salesiana, messa cioè sotto la protezione di S. Francesco di Sales. Siamo dunque intesi: chi non avesse voglia di ascriversi, è pregato di non intervenire più alle conferenze che io terrò in seguito: il non comparirvi più, sarà di per sé indizio che non si intende di dare la propria adesione. Vi lascio una settimana di tempo per pensarci sopra » [14].

All'uscita dalla riunione, vi fu un silenzio insolito. Ben presto, quando le lingue si sciolsero, si ebbe modo di constatare quanto Don Bosco avesse avuto ragione di procedere con lentezza e prudenza. Alcuni mormoravano che Don Bosco voleva fare di

[14] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, pp. 30-31.

loro dei *frati*. Cagliero misurava a grandi passi il cortile in preda a sentimenti contraddittori.

18-XII-1859 Ma il desiderio di « rimanere con Don Bosco » ebbe il sopravvento nella maggioranza. Alla « conferenza di adesione » che si tenne la sera del 18 dicembre una settimana dopo, mancarono due soli di quelli che avevano partecipato alla conferenza precedente. In questa occasione, venne redatto un documento, che è il primo atto ufficiale della *Società salesiana* [15]. Ci dà i nomi dei diciotto primi membri effettivi della congregazione, Don Bosco compreso. Lo scopo che tutti intendevano perseguire « in uno spirito » era così espresso: « promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante ». Il documento continuava così:

« Piacque pertanto ai medesimi Congregati di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione ».

Fu immediatamente designato un « consiglio » o capitolo superiore. All'unanimità, Don Bosco fu pregato di accettare la carica di superiore. Egli si riservò il diritto di scegliere come « prefetto » Vittorio Alasonatti, che d'altronde aveva già questo titolo all'Oratorio. Il suddiacono Rua fu eletto all'unanimità « direttore spirituale »; ed il chierico Angelo Savio, economo. Rimanevano da eleggere tre « consiglieri ». La scelta cadde su Giovanni Cagliero, Giovanni Bonetti e Carlo Ghivarello.

2-2-1860 Meno di tre mesi più tardi, il « capitolo della Società di S. Francesco di Sales » ebbe occasione di fare il suo primo atto di autorità. Il 2 febbraio 1860, si riunì per esaminare la condidatura di Giuseppe Rossi. Decise di ammetterlo, con una formula che diventerà abituale, « alla pratica delle Regole della Società ». Rossi divenne la prima figura del salesiano laico chiamato coadiutore.

1-5-1860 Stessa decisione il primo maggio 1860 per Pietro Capra, Paolo Albera (futuro superiore generale), Giovanni Garino e Gabriele Momo. Due giorni dopo, il capitolo si riuniva nuovamente per

[15] Si può leggere in E. CERIA, *Annali...*, t. I, pp. 32-33.

l'ammissione di altri tre membri: Domenico Ruffino, Francesco Vaschetti ed Edoardo Donato.

La maggior parte di questi primi salesiani erano molto giovani. Don Bosco, infatti, non esitava ad ammettere « alla pratica delle Regole della Società » semplici studenti dei corsi secondari. Inoltre, provenivano quasi tutti da famiglie modeste, anzi da famiglie molto umili.

Il 14 maggio 1862 segnò una nuova tappa nel consolidamento del gruppo [16]. Riuniti nella medesima stanzetta che era stata testimone di tutti gli atti importanti, i « confratelli della Società di S. Francesco di Sales » rispondendo all'invito di Don Bosco, « promisero a Dio di osservare le Regole facendo voto di povertà, di castità e di obbedienza per tre anni ». Erano ventidue, non compreso il fondatore. Rua, ordinato sacerdote da due anni, leggeva ad alta voce la formula dei voti, che tutti ripetevano frase per frase. Pronunciate le ultime parole della professione, Don Bosco rivolse loro parole piene d'incoraggiamento e di fiducia per l'avvenire, parole che un cronista presente si è sforzato di ricostruire: « Chi sa, disse loro commosso, che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa! Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società sparsa per diverse parti del mondo potrà anche ascendere al numero di mille soci ».

La predizione, come il seguito mostrerà, non era certo tanto malvagia. Essa quindi dovette sembrare straordinaria a quei religiosi già tanto disposti, d'altronde, a prestarvi fede.

La situazione canonica dei primi salesiani

Pensando al lungo cammino già percorso, ai pregiudizi che aveva saputo vincere, Don Bosco aveva motivo di rallegrarsi dei risultati ottenuti e di sperarne dei maggiori per l'avvenire.

Tuttavia, tutto non era ancora in regola. Se all'interno, la situazione poteva sembrare chiara e piena di promesse, i rapporti con l'esterno rimanevano precari. Periodicamente nascevano conflitti con la curia a motivo dei seminaristi dell'Oratorio. Ci si doman-

[16] Cfr. il resoconto di questa « giornata memorabile » in G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. VII, pp. 160-164.

dava come potevano conciliare le svariate occupazioni in cui li impegnava Don Bosco negli oratori, con lo studio serio della filosofia e della teologia. Eppure, agli esami essi riuscivano talvolta ad ottenere risultati brillanti. C'era un altro motivo di conflitto: alcuni di essi frequentavano l'università di Torino. Per assicurare l'avvenire delle sue scuole, Don Bosco aveva chiesto loro di iscriversi alle Facoltà di Stato (lettere, filosofia e matematica) per ottenere, se possibile, dei diplomi ufficiali. Questa innovazione sollevò molte opposizioni.

Sotto l'aspetto strettamente canonico, nulla vi era ancora di definito. In base al diritto allora vigente, per creare una congregazione religiosa sarebbe stato sufficiente, strettamente parlando, di un'approvazione, anche soltanto orale, dell'Ordinario del luogo. L'11 giugno 1860, era stato fatto un passo in questo senso presso l'arcivescovo in esilio. Personalmente, Mons. Fransoni era favorevole alla nuova Società, ma i suoi consiglieri lo erano molto meno. L'approvazione si fece attendere e, alla morte dell'arcivescovo il 26 marzo 1862, non era ancora arrivata. I suoi successori si mostreranno poco inclini a favorire un progetto, che aveva tutta la apparenza di un tentativo di emancipazione.

1864

Nel 1864, i salesiani riuniti attorno a Don Bosco costituivano dunque semplicemente, sono parole di Don Ceria, una « associazione puramente privata e di fatto » [17]. Le elezioni e le nomine compiute in seno al capitolo avevano valore solo in forza delle libere decisioni dei loro autori.

Nell'attesa che la situazione canonica fosse definitivamente regolata (lo sarà, ma a prezzo di quali difficoltà!), Don Bosco vedeva almeno realizzarsi una parte del suo piano: aveva trovato collaboratori », che avrebbero potuto un giorno diventare dei « continuatori ».

[17] E Ceria, *Annali...*, t. I, p. 38.

CAPITOLO IX

I COADIUTORI SALESIANI

Collaboratori laici

Nella grande opera che Don Bosco aveva intrapresa a vantaggio dei figli del popolo, tutte le energie erano ben accette [1]. Alcuni laici si offrivano di aiutarlo, ed era naturale che egli cercasse di integrarli nella sua Società. Il primo testo delle costituzioni salesiane giunto fino a noi diceva: « Lo scopo di questa società si è di riunire insieme i suoi membri, ecclesiastici, chierici ed anche laici, a fine di perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore specialmente nella carità verso i giovani poveri » [2].

D'altra parte, Don Bosco credeva all'azione apostolica dei laici, fossero essi dei cristiani nel mondo o veri religiosi con voti. Egli aveva attinto questo interesse per i laici negli insegnamenti del *Convitto* ed in particolare in quelli di Giuseppe Cafasso. Per molto tempo fu fedele agli esercizi spirituali organizzati per i laici a S. Ignazio sopra Lanzo. La sua esperienza ed i contatti che ebbe con ogni categoria di cristiani, lo persuasero che tutti possono giungere alla « perfezione della virtù ».

Tuttavia, è difficile precisare se la figura del coadiutore sia nata nel suo spirito contemporaneamente all'idea di congregazione,

[1] Cfr. l'analisi delle motivazioni che hanno potuto influire sulla creazione dei coadiutori in P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro,* Roma 1961, pp. 15-20. Diciamo subito che questo volume contiene una raccolta molto pratica dei principali testi ufficiali che vanno dal 1860 al 1960 (pp. 43-205). Cfr. pure dello stesso autore *Vocazione del coadiutore salesiano all'apostolato caritativo, pastorale e educativo,* Roma 1964.

[2] *Scopo di questa società,* art 1

o se essa sia stata frutto della sua esperienza. Nella elaborazione dell'idea del salesiano laico, s'incontrano infatti in Don Bosco alcune incertezze, anzi alcune contraddizioni. Ad ogni modo, non sembra falso affermare che la necessità di uomini qualificati sul piano professionale abbia avuto un ruolo non indifferente in questa iniziativa.

Basti ricordare le difficoltà e le incertezze nel lanciare i primi laboratori all'interno dell'Oratorio [3]. Dalle varie esperienze che furono successivamente tentate, affioravano sempre degli inconvenienti che si potevano riassumere in questa alternativa: o si dava carta bianca ai maestri d'arte civili, e questi pensavano soltanto ad approfittare della loro indipendenza dal direttore; oppure si limitava la loro opera ad un compito ben determinato, ed allora il laboratorio andava a rotoli per mancanza d'interesse e di responsabilità del capo. In entrambi i casi, il risultato era deplorevole: veniva a mancare l'insegnamento esatto del mestiere, la disciplina si rilassava, i disordini si moltiplicavano... Anche gli esperimenti circa gli utensili erano ugualmente deludenti. Un giorno vennero tirate le conclusioni. Se la competenza professionale era indispensabile al capo laboratorio, essa non poteva bastare. Finché non si trovavano maestri che unissero alla competenza delle qualità di educatore, Don Bosco pensava che non si potesse fare nulla di buono nell'educazione degli artigiani.

Il salesiano coadiutore forniva una risposta ideale alle sue preoccupazioni. Il senso della responsabilità e dell'educazione, l'avrebbe indubbiamente trovato in religiosi legati a lui da voti. Quanto alla competenza, egli s'impegnava a procurarla loro. Gli rimaneva soltanto da trovare dei laici che volessero accettare la sua offerta. La cosa non era facile, meno ancora che per i sacerdoti. D'altra parte, dobbiamo sottolineare — come apparirà in avvenire — che non tutti i coadiutori erano destinati a diventare capi laboratorio.

I primi salesiani laici

Come abbiamo visto, il primo laico ad essere ammesso « alla pratica delle Regole della Società » si chiamava Giuseppe Rossi.

[3] *Più sopra,* cap. 3. Consultare pure J. AUBRY e P. SCHOENEBERGER, *Le coadjuteur salésien,* Nice 1952, pp. 1-2.

Era il 2 febbraio 1860. Nativo di Matteo, in provincia di Pavia, questo giovane di venticinque anni aveva imparato qualche mese prima a conoscere Don Bosco attraverso uno dei suoi libri [4]. Con Rossi, la parola « coadiutore » fa la sua apparizione nel vocabolario salesiano. Nella lettera dell'undici giugno 1860 indirizzata dalla nuova Società all'arcivescovo per sollecitare la sua approvazione, il suo nome, e quello di un altro laico chiamato Giuseppe Gaia, è accompagnato per la prima volta da tale qualifica.

In occasione della prima cerimonia pubblica di emissione dei voti, il 14 maggio 1862, Rossi non era presente (egli emetterà i voti soltanto il 19 settembre 1864), ma del gruppo dei ventidue facevano parte altri due laici, tra loro molto dissimili. Il primo, Gaia, già citato, sarebbe stato per parecchi anni cuoco all'Oratorio. Il secondo, Federico Oreglia di S. Stefano, era un personaggio dell'aristocrazia torinese. Egli aveva già avuto, dice D. Ceria, « varie avventure di vita galante » quando si lasciò convincere, nel 1860, a fare un ritiro a S. Ignazio. Là, Don Bosco gl'ispirò un cambiamento di vita, che doveva condurlo a farsi salesiano. Per nove anni rese innumerevoli servizi all'Oratorio, e andò poi a chiudere i suoi giorni nella Compagnia di Gesù.

Nella ricerca delle vocazioni di coadiutori, Don Bosco usò naturalmente grande prudenza e discrezione. Per molto tempo evitò di pronunciare e di spiegare questa parola dinanzi agli alunni. Se ne parlava, lo faceva indirettamente, come già aveva fatto per i religiosi sacerdoti.

Solo nel 1876, pare, egli osò trattare pubblicamente l'argomento [5]. Approfittando dell'entusiasmo per le missioni che seguì la partenza dei primi apostoli per l'America del sud, egli spiegò ai giovani che i laici che lavoravano in Argentina nel gruppo di Don Cagliero, meritavano quanto i sacerdoti il titolo di missionari. Il 19 marzo di quello stesso anno, durante una conferenza a cui partecipavano tra gli altri un gruppo di artigiani più grandi, egli dichiarò che data l'immensità del lavoro, il sacerdote (aveva) bisogno di essere *coadiuvato* e che tutti, studenti e artigiani, potevano essere « veri operai evangelici ». Il 31 marzo, in una « buona notte »

[4] Le osservazioni più personali concernenti i primi coadiutori sono state prese da E. CERIA, *Profili di 33 coadiutori salesiani,* Colle Don Bosco 1952.

[5] E. CERIA, *Annali...,* t. I, pp. 704-707.

riservata agli artigiani, indicò in che cosa consistesse la vocazione particolare dei religiosi laici, e come questa vocazione potesse svilupparsi nella Società salesiana. In termini volutamente molto semplici, espose ai suoi ascoltatori che la nuova congregazione era fatta « non solamente per i preti o per gli studenti, ma ancora per gli artigiani », che essa era « una radunanza di preti, chierici, laici, specialmente artigiani, i quali desiderano di unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri ». Non mancò di esaltare l'attività spiegata in America dai quattro coadiutori Gioia, Scavini, Belmonte e Molinari, che erano stati loro compagni di laboratorio e che erano diventati laggiù persone importanti.

Queste spiegazioni date con prudenza furono sufficienti a vincere le prevenzioni contro i *frati,* prevenzioni tanto più tenaci in quanto questa volta si trattava di laici? La risposta la leggiamo nelle statistiche. Benché meno eloquenti che per i salesiani chierici, esse rivelano tuttavia una netta parabola ascendente: 2 coadiutori nel 1860, 23 nel 1870, 182 nel 1880, e 284 (di cui 100 novizi) alla morte di Don Bosco.

Provenienza

Molte di queste vocazioni provenivano dall'ambiente degli artigiani dell'Oratorio. I giovani si decidevano ad entrare nella congregazione, perché Don Bosco ne faceva loro la proposta e perché vedevano dei coadiutori vivere sotto i loro occhi.

Ma le vocazioni giungevano pure « dall'esterno ». Il caso di Federico Oreglia dimostra che fu così fin dall'inizio. La fama di Don Bosco, la diffusione dei suoi collegi e della sua stampa, attiravano verso di lui molti giovani e perfino degli adulti di una certa età. Nel gennaio 1880, in un periodo in cui le nuove fondazioni esigevano un personale sempre più numeroso, egli spedì a vari parroci una circolare in cui chiedeva loro di dirigere verso l'Oratorio dei giovani dai venti ai trentacinque anni desiderosi di « abbandonare il mondo », a condizione che fossero « disposti ad occuparsi in qualunque lavoro » [6].

Si conoscono alcuni casi di salesiani che hanno esitato tra la vocazione di religioso sacerdote e quella di religioso laico. Parec-

[6] E. Ceria, *Memorie biografiche...,* t. XIV, pp. 783-784.

chi diventarono coadiutori dopo aver pensato al sacerdozio. È il caso di Giuseppe Buzzetti: messo a studiare latino, aveva indossato l'abito talare nel 1851, ma un incidente che doveva costargli l'indice della mano sinistra lo dissuase dal proseguire fino al sacerdozio. Egli diventò ufficialmente coadiutore solo nel 1877. Altri seguirono il cammino inverso. Don Angelo Lago, che fu per molti anni segretario particolare di Don Bosco, era stato coadiutore. In occasione del primo capitolo generale, si discusse parecchio dell'opportunità di questa specie di « promozione ». Venne fatto notare che le altre congregazioni erano ostili a questi cambiamenti. Don Bosco, da parte sua, era piuttosto favorevole, purché il soggetto possedesse « (la) moralità e (l') attitudine » richieste dal sacerdozio [7].

La differenza di provenienza e di capacità creava naturalmente qualche difficoltà nelle file dei coadiutori. Era umano che quelli di loro che possedevano conoscenze ed una professione più « elevate », trovassero difficile fondersi con gli altri, e viceversa. Nel settembre 1884, Don Rua propose di creare due categorie distinte. A suo avviso, non era conveniente che « un avvocato, un medico, un farmacista, un professore dovesse trovarsi a fianco di un bonomo qualunque » [8]. Don Bosco ricusò categoricamente: « Non posso ammettere due classi di coadiutori », aggiungendo però che gl'individui rozzi ed un po' sempliciotti non avrebbero potuto far parte della sua congregazione. Ritornando alla carica, Don Rua domandò se non si poteva istituire una classe simile a quella dei terziari tra i Francescani, ma non riuscì a fargli mutare parere.

Mansioni

Le mansioni dei primi coadiutori, come la loro origine e le loro capacità, erano molto varie [9]. Vigilavano sulla disciplina dei laboratori diretti da capi esterni e si preoccupavano che nulla mancasse. Era il caso di Oreglia, di Giuseppe Rossi e di Giuseppe Buzzetti. Alcuni ex artigiani assumevano la direzione dei laboratori in cui si erano formati. Non tutti erano necessariamente

[7] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I. p. 708.

[8] E. Ceria, *Annali...*, t. I, p. 709.

[9] Per convincersene, riferirsi a E. Ceria, *Profili di 33 coadiutori salesiani, ed. cit.*,

addetti ad un settore professionale. Uno dei più popolari, Marcello Rossi, fu portinaio per quarantotto anni. Altri erano sacrestani, come Domenico Palestrino e Antonio Lanteri; cuochi come Giuseppe Falco, Francesco Mascheroni e Giuseppe Ruffato. (Don Bosco diceva che per il buon andamento di una casa salesiana, era necessario che almeno tre persone fossero all'altezza del loro compito: il direttore, il portinaio e il cuoco). Alcuni facevano un po' di tutto, come Pietro Enria, che era, a volta a volta, maestro di musica e incaricato del teatro, cuoco, pittore, animatore delle « passeggiate autunnali » (« Tu sei una persona di tanta importanza, scherzava Don Bosco, che spesso non solo sei utile, ma anche necessario per noi »), o come Luigi Nasi che si occupava dell'infermeria, della ricerca di lavoro per i laboratori, della cucina, della barbieria, ecc.

5) Alcuni coadiutori si sono distinti nel loro campo, come il compositore Giuseppe Dogliani; l'amministratore Giuseppe Rossi, uomo di fiducia di Don Bosco, che trattò a suo nome numerosi affari in Italia e all'estero; il capo della tipografia Andrea Pelazza; il capo sarto Pietro Cenci; il capo della libreria salesiana Giuseppe Gambino.

6) Don Braido insiste sul fatto che le mansioni dei primi coadiutori di Don Bosco non si limitavano alle loro occupazioni professionali [10]. Effettivamente, molti « coadiuvavano il sacerdote » accettando responsabilità direttamente apostoliche ed educative. Il portinaio Marcello Rossi, per esempio, la domenica si occupava di una classe di catechismo all'oratorio festivo. Oltre il lavoro ordinario, Giuseppe Buzzetti prestava la sua opera per « l'assistenza e il catechismo ». Belmonte, a Buenos Aires, era nello stesso tempo sacrestano, musico, catechista.

Elaborazione progressiva

Quando si trattano le questioni di principio concernenti il posto dei laici nella congregazione salesiana, non si può fare a meno di essere un po' sorpresi. « La figura del coadiutore, scrive Don Braido, quale appare a noi oggi dopo una storia secolare e una progressiva chiarificazione dottrinale, non sorge di colpo come

[10] P. Braido, *Vocazione del coadiutore...*, pp. 6-7.

una " creazione " tutta nuova ed originale, ma *emerge gradualmente,* tra oscillazioni e incertezze... » [11].

Ci si meraviglia quindi nel costatare che il termine « coadiutore » per un dato tempo serve ad indicare sia i religiosi salesiani sia i « famigli ». Un manoscritto del 1867 dice ancora testualmente: « I coadiutori sono tre: cuoco, cameriere, portinaio ». La confusione nei termini doveva un poco rispecchiarsi nella realtà, se è vero che periodicamente i coadiutori si lamentavano di essere trattati da « servi ».

Ma non meno significative sono le reazioni periodiche di Don Bosco contro un deprezzamento possibile dell'elemento laico all'interno della sua congregazione. Queste reazioni sono diventate sempre più precise e circostanziate verso la fine della sua vita. Per quanto ci è dato di sapere, le messe a punto più chiare riguardanti il posto dei coadiutori s'incontrano in due occasioni principali: in una conferenza fatta ai novizi coadiutori di S. Benigno il 19 ottobre 1883, e in un intervento durante il capitolo generale del 1886. Là, a quanto pare, bisogna cercare il pensiero definitivo di Don Bosco.

Il posto dei laici nella Società salesiana

Da questi vari interventi, appare evidente che il coadiutore non è né un domestico, né un « fratello laico ». « Notate eziandio, diceva nel 1876, che tra i soci della congregazione non vi è distinzione alcuna; sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano chierici, siano preti; noi ci consideriamo tutti come fratelli » [12]. Il discorso del 1883, stimato classico, insiste fortemente sulla « dignità » del coadiutore, senza per altro preoccuparsi di definizioni precise e ancor meno giuridiche: « Voi non dovete essere chi lavora direttamente o fatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere come padroni sugli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari; ma tutto voi avete da fare alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori. Questa è l'idea del coadiutore salesiano. Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo!

[11] P. Braido, *Vocazione del coadiutore...,* p. 7.
[12] E. Ceria, *Memorie biografiche...,* t. XII, p. 152.

Sono perciò contento che abbiate abiti adatti e puliti; che abbiate letti e celle convenienti, perché non dovete essere servi ma padroni, non sudditi, ma superiori » [13].

In queste espressioni, si sente affiorare la volontà di reagire alla tentazione certo facile di considerare i coadiutori come salesiani di second'ordine. Infatti, se questa tentazione doveva essere forte per le persone esterne, noi sappiamo che anche alcuni salesiani sacerdoti ne sono stati vittima. In occasione del terzo capitolo generale nel 1883, vennero fatte le seguenti proposte: « Bisogna i coadiutori *tenerli bassi,* formar per essi una categoria distinta, ecc. ». Don Bosco, visibilmente accalorato, protestò: « No, no, no: i confratelli coadiutori sono come tutti gli altri » [14]. In quel tempo, il suo pensiero era ormai formato. Il capitolo generale del 1886 trovò poi delle formule abbastanza felici per precisare l'apporto specifico dei laici e quindi dei coadiutori: « Ai nostri tempi, più che in ogni altro, le opere cattoliche e tra queste la nostra congregazione possono dai laici avere efficacissimo aiuto; che anzi, in certe occasioni, possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i sacerdoti » [15].

La tradizione salesiana posteriore è ritornata spesso su queste affermazioni, per commentarle e per definire meglio l'uguaglianza di tutti i religiosi nella stessa congregazione. « Il coadiutore salesiano, afferma Don Rinaldi, non è né il secondo né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente » [16]. Particolare curioso: affermando che il coadiutore non è l'aiuto del sacerdote, Don Rinaldi era in contraddizione con il senso letterale che Don Bosco aveva dato alla parola « coadiutore »... Situandosi su un piano più giuridico, Don Candela poteva dichiarare: « Il coadiutore non è il domestico dei sacerdoti, ma loro uguale. È per questo che mangia alla stessa tavola, osserva la stessa regola, prende parte

[13] E. Ceria, *Memorie biografiche...,* t. XVI, p. 313.

[14] Citato in P. Braido, *Religiosi nuovi...,* p. 27.

[15] Cfr. E. Ceria, *Memorie biografiche...,* t. XVIII, p. 699 (*Dei coadiutori*).

[16] Cfr. l'interessante lettera di Don Rinaldi sui coadiutori negli *Atti del capitolo superiore,* 24 luglio 1927, n. 40, pp. 572-580.

alle medesime pratiche di pietà, ha diritto alle stesse vacanze, e dopo la sua morte usufruisce dei medesimi suffragi. La sola differenza è che egli non dice la messa e che non può avere responsabilità nella direzione » [17].

Un apostolo e un educatore

Nel leggere alcuni interventi del loro fondatore, saremmo indotti a credere che egli chiedesse loro unicamente una « collaborazione » materiale nella conduzione degli istituti. La lettera citata del 1880 indirizzata ai parroci, per esempio, non parla di un eventuale impegno apostolico o educativo dei candidati alla vita salesiana. Egli cerca soltanto uomini pronti « a quella vita di sacrificio, quale si conviene ad un religioso », disposti a rendersi utili « nella campagna, nell'orto, in cucina, in panetteria, tener refettori, far la pulizia della casa; e se sono abbastanza istruiti saranno messi negli uffici in qualità di segretari. Quando poi fossero addestrati in un'arte o mestiere di quei che esercitiamo nei nostri Istituti, potrebbero continuare la loro arte nei rispettivi laboratori ».

Ma, come diceva Don Ceria, Don Bosco si può spiegare solo con Don Bosco. A suo avviso, i coadiutori possono e devono essere « veri operai evangelici ». La loro presenza in una casa, tra i giovani, non può mai essere una presenza puramente « amministrativa ». La cosa era così ovvia, che non si era minimamente preoccupato di insistervi formalmente. Tuttavia, il *Regolamento per gli oratori* elaborato durante il terzo (1883) e il quarto (1886) capitolo generale, metteva in risalto per incidenza il compito apostolico dei coadiutori in questo genere di istituzioni: « Tutti i soci salesiani, così ecclesiastici come laici, si stimino fortunati di prestarvi l'opera loro, persuadendosi essere questo un apostolato di somma importanza » [18]. Gli esempi, più sopra citati, di coadiutori

[17] Cfr. A. CANDELA, *L'apostolato dei tempi nuovi. Il coadiutore salesiano secondo il pensiero di Don Bosco,* in *Il salesiano coadiutore,* ann. VIII, 1955, pp. 6-9.

[18] Citato in P. BRAIDO, *Religiosi nuovi...,* p. 64. Sul coadiutore « apostolo e educatore », cfr. anche J. AUBRY e P. SCHOENEBERGER, *Le coadjuteur salésien, passim* e G. FAVINI, *Salesiani coadiutori. Caratteristiche di una grande vocazione,* Torino 1963, pp. 53-93.

catechisti confermano che questo apostolato era esercitato da uomini già impegnati nelle varie mansioni materiali.

Le intuizioni del fondatore concernenti la missione apostolica ed educativa del coadiutore hanno continuato poi ad essere esplicitate e sviluppate. Don Albera ne traeva alcune conclusioni per gl'interessati: « I nostri coadiutori devono rendersi atti a catechizzare, a tenere conferenze religioso-sociali, a insegnare nelle scuole primarie e medie, a divenir capi d'arte, ad assistere giorno e notte i giovani, ad amministrare i beni della comunità, a svolgere insomma tutta quella parte dello svariato programma del nostro apostolato per il quale non si richiede il carattere sacerdotale » [19].

Un religioso

Il salesiano laico è un religioso nel senso pieno della parola. Don Bosco, diceva Don Rinaldi, ha voluto fare di lui « un religioso completo, anche se non rivestito della dignità sacerdotale, perché la perfezione evangelica non è monopolio di nessuna dignità » [20].

Questa qualità di religioso imponeva particolari esigenze. « In ogni luogo e circostanza, diceva il quarto capitolo generale, in casa e fuori casa, nelle parole e nelle azioni mostrino sempre di essere buoni religiosi, perché non è già l'abito che fa il religioso, ma la pratica delle religiose virtù » [21]. Si deve osservare a questo proposito che Don Bosco voleva che il loro abito non si distinguesse da quello delle persone ordinarie per l'esempio che potevano dare e per facilitare loro i contatti con il mondo. Don Ceria, autore dei *Profili di trentatré coadiutori salesiani,* parlava con ammirazione di quella « bella schiera di uomini, che quanto all'esteriore non differivano punto dai secolari, ma che edificavano chiunque li vedesse con la dignità del contegno e con una religiosità semplice, disinvolta e illuminata ».

Poiché erano religiosi, Don Bosco li seguiva e li incoraggiava nella loro vocazione. Li sosteneva nelle difficoltà. Bartolomeo Sca-

[19] Estratto della lettera *Sulle vocazioni* di Don Albera, negli *Atti del capitolo superiore,* 15 maggio 1921, n. 4, pp. 205-207.

[20] Lettera di Don Rinaldi sui coadiutori, *ibid.*

[21] Citato in E. CERIA, *Annali...,* t. I, p. 711.

vini, stanco della vita di missionario in America e pronto ad abbandonare la congregazione, si ravvide dopo aver ricevuto un breve biglietto scritto di suo pugno. Un altro, chiamato Rizzaghi, aveva abbandonato la casa in cui si trovava. Quando, dopo qualche tempo di vita errante, decise di ritornare, Don Bosco lo accolse di nuovo paternamente.

Senza pretendere di fare di Don Bosco un precursore delle idee sull'apostolato dei laici come sono attuate per esempio nei recenti Istituti secolari, non abbiamo difficoltà a riconoscere che le sue vedute sui religiosi laici erano equilibrate e adatte ad una società umana in via di democratizzazione: « In questa società, che consta di ecclesiastici e di laici, diceva un articolo delle costituzioni salesiane, tutti i soci conducono vita comune, stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici, il quale li unisce in guisa, che formino un cuor solo e un'anima sola... ».

CAPITOLO X

LE COSTITUZIONI SALESIANE FINO AL 1874

La strada percorsa da Don Bosco, dalla prima redazione delle costituzioni verso il 1855 fino alla loro definitiva approvazione nel 1874, ricorda quella che dovette seguire per reclutare i primi salesiani [1]. Fu cioè lunga e difficile. Un lavoro e delle preoccupazioni che si prolungarono per circa vent'anni.

Lavori di ricerca e di studio, redazione minuziosa del testo, modifiche continue volute dall'esperienza e dall'autorità ecclesiastica, brutti tiri degli oppositori, tutto questo sarebbe stato sufficiente a dissuadere più d'uno dall'accingersi ad un'opera simile e dal tentare di condurla in porto felicemente. Don Bosco l'ha fatto. Egli ha confessato però che, se avesse saputo prima ciò che gli sarebbe costato, forse il coraggio gli sarebbe venuto meno...

Preparazione

Il punto di partenza dobbiamo situarlo nel 1855, anno in cui si conclude il primo « noviziato » e che vede l'emissione dei primi voti privati. Don Bosco tracciava un primo abbozzo delle regole (o costituzioni) della nuova congregazione [2].

[1] La storia delle costituzioni salesiane ricalca spesso quella della nascita della congregazione: ci si riferisca quindi al capitolo 8. Si noti che noi utilizzeremo indistintamente i termini Regole e costituzioni. Originariamente, si chiamavano Regole gli statuti primitivi degli ordini religiosi e costituzioni i complementi aggiunti dopo. I due termini avevano finito con confondersi nel linguaggio abituale.

[2] Per questo capitolo sulle costituzioni, sono stati utilizzati soprattutto i lavori di Don CERIA: *Annali della Società salesiana,* t. I, pp. 18-26, 57-70, 94-137, 171-196, e *Cenni storici sulle Regole* in *Profili dei capitolari salesiani...,* Torino 1951, pp. 401-467. Sul contesto politico e religioso del tempo, cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* t. I, Zürich 1968, pp. 129-165.

Gli elementi di queste regole sono attinti, tra l'altro, dalla sua esperienza. A questo proposito, dobbiamo segnalare che quella acquisita come direttore dell'*oratorio festivo* e della casa di Valdocco, era già stata codificata in due *regolamenti:* il regolamento dell'oratorio esterno, ideato verso il 1847 e il regolamento della casa dell'Oratorio, elaborato negli anni 1852-1854 (sarà pubblicato solo molto più tardi, nel 1877). Nel 1855, egli poteva dunque beneficiare di tutti gli apporti anteriori. In realtà, un paragone tra questi vari testi dimostra che i primi due gli sono serviti di base per le costituzioni, soprattutto per quanto riguarda la terminologia e la spiritualità.

In secondo luogo, egli s'informa e chiede consiglio. Cerca nella storia della Chiesa ciò che riguarda gli ordini religiosi, la loro nascita, forma ed evoluzione. Senza trascurare le Regole degli ordini antichi, si documenta con cura sulle congregazioni più recenti come quelle dell'Istituto della Carità dell'abate Rosmini e degli Oblati della Vergine Maria dell'abate Lanteri. Chiede il parere di persone giudicate competenti in materia.

Don Bosco si convince così che, senza toccare l'essenza immutabile della vita religiosa, era necessario adattare questa alle nuove condizioni della Chiesa del suo tempo. La legge di soppressione dei conventi, votata precisamente nel 1855, s'incaricava di ricordargli questa condizione indispensabile. Evidentemente bisognava tener conto dei mutamenti avvenuti in Piemonte e cercare d'inserire in qualche modo la nuova congregazione nel contesto del tempo, dominato dal liberalismo anticlericale. In questa prospettiva, vedremo il fondatore dei salesiani difendere *mordicus* lo statuto civile dei suoi religiosi presso le autorità ecclesiastiche. Lo vedremo inoltre insistere sul carattere di beneficenza della sua Società, in modo da sfuggire alla legge di soppressione. Il colloquio del 1857 con Rattazzi non farà che confermare le sue idee.

Dopo due anni di questa maturazione, un testo era pronto. (Purtroppo, questa prima edizione delle costituzioni non è giunta fino a noi). Hanno allora inizio le pratiche per ottenere l'approvazione dalla gerarchia.

Le costituzioni del 1858

Messo al corrente dell'ultima iniziativa di Don Bosco, Mons. Fransoni, dal suo esilio lionese, si mostrò molto incoraggiante.

Tuttavia, per maggior sicurezza, gli consigliava di andare a parlare del suo progetto al papa Pio IX. Don Bosco partì per Roma nel mese di febbraio del 1858 accompagnato dallo studente in teologia, Michele Rua. Portava con sé un manoscritto delle costituzioni.

1858, 9-3

Fin dalla prima udienza, il 9 marzo, Pio IX gli testimonia una benevolenza che non sarà più smentita. Non nasconde la propria ammirazione dinanzi all'attività esuberante del sacerdote torinese. Soprattutto, egli approva le intenzioni del fondatore e l'incoraggia a continuare la sua opera, aggiungendo alcune raccomandazioni di grande interesse. Eccole come sono state ricostruite dalla prima storiografia salesiana:

« Bisogna che voi stabiliate una società, la quale non possa essere incagliata dal governo; ma nel tempo stesso non dovete contentarvi di legarne i membri con semplici promesse, perché altrimenti non esisterebbero gli opportuni legami tra soci e soci, tra superiori ed inferiori; non sareste mai sicuro dei vostri soggetti, né potreste fare lungo assegnamento sulla loro volontà. Procurate di adattare le vostre Regole su questi principi, e compiuto il lavoro sarà esaminato. L'impresa però non è tanto facile. Si tratta di vivere nel mondo senza essere conosciuti dal mondo. Se tuttavia in questa opera avvi il volere di Dio, Egli vi illuminerà. Andate, pregate e dopo alcuni giorni ritornerete e vi dirò il mio pensiero » [3].

Felice dell'accoglienza del papa, Don Bosco riprende il testo e lo corregge per adattarlo ai consigli ricevuti. Di questo nuovo testo, Rua fa una nuova copia.

1858, 21-3

Il 21 marzo, seconda udienza da Pio IX. Il papa precisa e sviluppa la sua idea:

« Ho pensato al vostro progetto, e mi sono convinto che potrà procacciare assai del bene alla gioventù. Bisogna attuarlo. Le Regole sieno miti e di facile osservanza. La foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Forse a questo fine, sarebbe meglio chiamarla *Società* anziché *Congregazione*. Insomma studiate in modo che ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso e nella civile società sia un cittadino » [4].

[3] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. V, p. 860.
[4] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. V, pp. 880-881.

Don Bosco gli presenta allora il testo ritoccato: « Ecco, Beatissimo Padre, gli diceva, il regolamento che racchiude la disciplina e lo spirito che da venti anni guida coloro, i quali impiegano le loro fatiche negli Oratorii ».

Il più antico testo conservato delle costituzioni, che possiamo far risalire al 1858-1859, aveva nove capitoli, senza contare una breve introduzione: *Origine di questa congregazione* (che scomparirà), *Scopo di questa congregazione, Forma di questa congregazione, Del voto di ubbidienza, Del voto di povertà, Del voto di castità, Governo interno della congregazione, Degli altri superiori, Accettazione* [5]. Queste Regole non comportavano nulla di apertamente « monastico », né apparentemente nulla di complicato, come aveva raccomandato Pio IX. Si trattava di una società di ecclesiastici e di laici, uniti dai voti, desiderosi di consacrarsi al bene della gioventù povera (ed inoltre di « sostenere la religione cattolica » negli strati popolari « colla voce e cogli scritti »). Non vi era nulla che potesse urtare un governo, anche ostile alle congregazioni tradizionali: i salesiani erano cittadini come gli altri. Infatti, « ognuno nell'entrare in congregazione non perderà il diritto civile anche dopo fatto i voti, perciò conserva la proprietà delle cose sue... ». Ma naturalmente, « i frutti di tali beni per tutto il tempo che rimarrà in congregazione, devono cedersi a favore della congregazione ». Strane concessioni verbali fatte da religiosi al liberalismo borghese del tempo...

Ritardi

Mentre il nucleo dei primi salesiani ingrossava di mese in mese, e la congregazione nasceva ufficialmente nel dicembre del 1859, Don Bosco elaborava e rielaborava il testo alla luce dell'esperienza. In cinque anni, almeno sei volte furono messe in bella copia. Cfr. Motto In., Costituzioni (Best. critica, 1982)

La causa principale del ritardo erano alcune reticenze manifestate dalle autorità religiose locali. Per ottenere l'approvazione dalle autorità romane, egli dovette appoggiare la sua richiesta con

[5] Documento inedito. Edizione di un documento immediatamente posteriore in G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. V, pp. 931-940. Si ricordi che le edizioni di documenti ad opera di Don Lemoyne non sono irreprensibili.

un certo numero di raccomandazioni episcopali, ma soprattutto con il *placet* dell'autorità diocesana della sua città. Ora, se le pratiche presso i vescovi del Piemonte furono relativamente facili, la curia di Torino si mostrò molto perplessa circa i rapporti tra la congregazione ed il vescovo del luogo. Mons. Fransoni, nonostante tutta la sua benevolenza verso Don Bosco, non voleva precipitare le cose e morì nel 1862. Ben presto, i suoi successori si limiteranno a testimoniargli una certa freddezza: è il meno che si possa dire.

1864

Tuttavia, un'approvazione giunse nel febbraio del 1864. Immediatamente, tutta la pratica (l'ultimo testo delle costituzioni e le lettere commendatizie dei vescovi) fu trasmessa a Roma tramite una persona di fiducia. Prevedendo qualche difficoltà, Don Bosco vi aveva allegato un foglio di osservazioni in cui si sforzava di giustificare alcuni punti particolari [6].

Le osservazioni sollevate dal testo del 1864

1864, 23-6

A Roma, presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari, i documenti furono oggetto di un esame benevolo, ma stretto. Il 23 giugno 1964, questa Congregazione emanava un decreto di lode (*decretum laudis*), che riconosceva l'esistenza ed approvava lo spirito della nuova Società, ma rinviava a più tardi l'approvazione vera e definitiva delle sue Regole.

Una rapida lettura del testo rinnovato del 1864 mette in luce nuovi ed importanti sviluppi rispetto a quello del 1858-1859 [7]. Un nuovo capitolo, intitolato *Governo religioso della Società,* si sforza di accogliere le esigenze dei vescovi. Un altro, intitolato *Delle case particolari,* sta ad attestare che, dal 1858, la congregazione ha incominciato a sciamare fuori Torino. Alla fine del testo appaiono inoltre tre titoli nuovi: *Abito, Esterni, Professione e formula de' voti.* Sotto il penultimo titolo, si legge un articolo audace:

[6] Cfr. le *Cose da notarsi intorno alle Costituzioni della Società di San Francesco di Sales* in G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. VII, pp. 622-623. D'altronde, sembra certo che questo documento è stato inviato alla S. Sede sotto una forma differente: qualunque cosa dica, le *Regole* del 1864 contenevano un articolo sul Sommo Pontefice.

[7] Testo del 1864 in G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. VII, pp. 871-886, Edizione imperfetta; l'autore ha ricopiato un progetto conservato, leggermente diverso dal testo spedito.

« Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra Società ».

Questo testo fu causa di riserve da parte della Congregazione dei Vescovi e Regolari che allegò al decreto di lode tredici osservazioni (*Animadversiones in Constitutiones*) del pro-segretario Svegliati, molto importanti per la futura evoluzione del documento [8]. Esse spinsero Don Bosco a rifonderlo in parte. Non esitò ad accettare i suggerimenti dati dalla maggior parte delle osservazioni, ma non poté risolversi a modificare o a sopprimere vari articoli sulle « lettere dimissorie », sui membri esterni e sullo statuto civile dei salesiani. Una nota spiegò le sue esitazioni [9]. Le costituzioni latine edite nel 1867 furono redatte in questa lingua [10]. I titoli non erano cambiati. Solo il capitolo sui membri esterni era messo in appendice.

La battaglia delle « dimissorie »

In tutto questo tempo, Don Bosco consacrò la maggior parte dei suoi sforzi a rivendicare per il superiore maggiore della congregazione da lui fondata il diritto di dare le lettere dimissorie, cioè di presentare al vescovo i candidati alle ordinazioni. Poteva sembrare che egli cercasse di sottrarre la sua Società alla giurisdizione episcopale.

Difficoltà quasi insormontabili si accumularono sulla sua strada. Proprio in questo periodo, si andava creando a Roma una corrente molto forte a favore della giurisdizione dei vescovi sui religiosi. A Torino, il nuovo arcivescovo mons. Riccardi di Netro, nominato nel 1867, cadde dalle nuvole quando conobbe le intenzioni del suo vecchio amico. Reagì senza por tempo in mezzo facendo sapere che d'ora in poi egli avrebbe conferito gli ordini unicamente ai seminaristi del suo seminario maggiore. Questo provvedimento, dice Don Ceria, « sembrò agli uomini di poca fede il

[8] *Animadversiones in Constitutiones Sociorum sub titulo S. Francisci Salesii in Dioecesi Taurinensi* in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. VII, pp. 707-708.

[9] *Supra Animadversiones in Constitutiones Sociorum sub titulo S. Francisci Salesii in Dioecesi Taurinensi* in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. VII, pp. 710-715.

[10] Testo del 1867 in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. VIII, pp. 1058-1075. Stessa osservazione che per il testo del 1864.

principio della fine » [11]. Però l'arcivescovo non volle che « l'opera degli oratori » corresse il rischio di crollare; egli fece una concessione per i chierici che avevano intenzione di far parte della Società di S. Francesco di Sales. Era tempo, infatti gli stessi professi s'interrogavano già sul loro avvenire.

Il fondatore dal canto suo continuava a moltiplicare i passi per ottenere l'approvazione definitiva della sua opera. Raccoglieva un nuovo *dossier* di raccomandazioni episcopali. Ma era evidente che né l'arcivescovo di Torino né la Congregazione dei Vescovi e Regolari si sarebbero lasciati facilmente piegare. Decise allora di partire per Roma per tentarvi l'impossibile.

Si mise in viaggio l'8 gennaio 1869. Molti gli avevano sconsigliato il viaggio. Passo inutile, gli dicevano. Ma Don Bosco, doveva scrivere Don Rua nella sua cronaca, « confidato in Maria Ausiliatrice, rispettando i loro consigli, non tralasciò di fare quanto parevagli dal Signore suggerito ». Giunto a Roma, trovò i suoi avversari più accaniti in gravi angustie: il cardinale Antonelli era ammalato, così pure mons. Svegliati, suo censore; quanto al cardinale Berardi era gravemente preoccupato per lo stato di salute di un nipote. Don Bosco prega, e questi personaggi ottengono ciò che desiderano.

L'appoggio di queste Eccellenze fu efficace poiché, il primo marzo 1869, un decreto della Congregazione dei Vescovi e Regolari approva ufficialmente la Società salesiana. Contemporaneamente, egli dava alla questione delle dimissorie un principio di soluzione; il superiore generale, infatti, otteneva l'autorizzazione di fare ordinare, al solo titolo della Società, i seminaristi entrati nelle case salesiane prima dei quattordici anni. Era già molto. Quando Don Bosco riapparve all'Oratorio, ricevette accoglienze trionfali.

Verso l'approvazione delle costituzioni

L'approvazione della congregazione salesiana non comportava automaticamente quella delle Regole. D'altronde, il decreto aveva precisato che l'approvazione definitiva delle costituzioni era rinviata a più tardi.

[11] E. Ceria, *Annali...*, t. I, p. 101.

Esse continuavano ad essere oggetto di critiche e di contestazioni. Le tredici osservazioni di mons. Svegliati ritornarono a Don Bosco. Nel 1873, egli procedette ad una nuova edizione delle *Regole* che furono ritoccate perché fossero più conformi ai desiderata delle autorità [12]. Per prevenire che le obiezioni si ripetessero, scrisse una spiegazione latina concernente le tredici osservazioni [13]. Ripartito per Roma il 18 febbraio 1873, vi apprese che era stato preceduto da una lettera dell'arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi. Come il suo predecessore, questi era fermamente deciso a tenere la nuova congregazione nella sua diocesi e sotto la sua autorità. Inoltre, criticava senza mezzi termini la deficienza di formazione dei salesiani, la mancanza di un vero noviziato e di studi regolari.

Questa volta, l'esame delle regole fu affidato a un nuovo consultore, il P. Bianchi, procuratore generale dei domenicani. Un nuovo elenco di osservazioni uscirà il 9 maggio 1873 dal raffronto, da lui stabilito, tra le Regole del 1873, le osservazioni Svegliati, i chiarimenti di Don Bosco e le proteste dell'Arcivescovo di Torino. Furono tentotto le osservazioni del P. Bianchi, ridotte a ventotto nella forma presentata a Don Bosco [14]. Questi rispose con rispetto, ma con fermezza, alle osservazioni del suo arcivescovo, controbattute d'altra parte dagli elogi venuti da altri vescovi, ed in particolare da mons. Manacorda, vescovo di Fossano. Ma dovette piegarsi alle esigenze della Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Approvazione delle costituzioni (1874)

Il 30 dicembre 1873, Don Bosco ripartiva per Roma con la speranza di strappare l'approvazione. Al suo arrivo, si fa un dovere di preparare la *Positio,* cioè l'insieme della documentazione necessaria per ottenerla [15]. Rivede ancora il testo delle costituzioni introducendovi la maggior parte delle osservazioni del P. Bianchi. Fa il giro dei cardinali e dei monsignori per guadagnarne il più possi-

[12] Testo del 1837 in A. AMADEI, *Memorie biografiche...,* t. X, pp. 871-889.

[13] *De Regulis Societatis Salesianae aliqua declaratio* in A. AMADEI, *Memorie biografiche...,* t. X, p. 894-895.

[14] *Voto del R.mo Consultore* e *Riassunto delle precedenti osservazioni...* in A. AMADEI, *Memorie biografiche...,* t. X, pp. 934-943.

[15] *Positio* in A. AMADEI, *Memorie biografiche...,* t. X, pp. 916-948.

bile alla sua causa. Intanto, una commissione di quattro cardinali era stata nominata dal papa per pronunciarsi sulla questione dell'approvazione. Avvicinandosi il momento decisivo, i salesiani di Torino s'imposero un triduo di digiuno ed i ragazzi pregavano per il successo finale.

I quattro cardinali si riuniscono una prima volta il 24 marzo. Riunione favorevole, ma non decisiva. Una seconda (ed ultima) dovrà tenersi il 31.

Giunge la riunione attesa e temuta. Le discussioni si prolungano per oltre quattro ore. Inizialmente, i cardinali sono favorevoli ad una approvazione provvisoria di 10 anni, ma vista l'esplicita dichiarazione del papa, si orientano verso una votazione per l'approvazione definitiva. Risultato: tre cardinali sono favorevoli, il quarto si pronuncia a favore di un'approvazione provvisoria di 10 anni. Tre giorni dopo, Pio IX, venendo a sapere che mancava un voto a risolvere definitivamente il dibattito esclamava: « Ebbene, questo ce lo metto io! ». Il 13 aprile 1874, era pubblicato il decreto della Congregazione dei Vescovi e Regolari che metteva il punto finale ad una lunga serie di pratiche.

Nel frattempo, com'era stato ridotto il testo delle costituzioni? Durante l'anno 1874, apparvero successivamente tre nuove edizioni. Si ebbe nell'ordine il testo 1874 I (che conteneva nuovi capitoli sugli studi e sul noviziato, ma privo dell'appendice sui membri esterni); il testo 1874 II, senza importanti modifiche rispetto al precedente; il testo 1874 III, che è il testo approvato e che si presenta a noi sotto due forme, quella che precede e quella che segue le correzioni stilistiche [16].

Il testo delle costituzioni salesiane fu stampato nel 1875 in lingua italiana ad uso dei religiosi. Notiamo infine che Don Bosco non aveva la superstizione del testo ufficiale; egli si è permesso di ritoccarlo in parecchi punti.

Evoluzione del contenuto delle costituzioni

Dopo quanto è stato detto sulle vicissitudini attraversate dal testo fino alla sua definitiva approvazione, sarà interessante esaminare le versioni successive. Diciamo subito che, dal 1858 al 1874,

[16] Testo del 1874 I in A. AMADEI, *Memorie biografiche...*, t. X, p. 896-915; testo del 1874 II, *ibid.*, modifiche p. 915; testo del 1874 III, *ibid.*, pp. 956-993.

il contenuto delle regole della Società di S. Francesco di Sales ha subìto una notevole evoluzione. A questo proposito, il peso delle osservazioni provenienti dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari fu determinante.

Infatti, le varianti che si riscontrano fino al 1864 non hanno molta importanza. Le aggiunte apparse tra il 1858 e il 1864 erano richieste dallo sviluppo di una congregazione che doveva prevedere la successione del superiore generale e la vita delle case particolari; a questa congregazione inoltre, Don Bosco aveva pensato di poter aggiungere dei membri non tenuti alla vita comune. La fisionomia della congregazione non aveva subito grandi cambiamenti.

Ma a partire dal 1864, sotto la spinta delle osservazioni Svegliati, affiorano modifiche più importanti, rese evidenti da un confronto tra il testo del 1864 e quello del 1874. Riguardano principalmente il governo della Società, i rapporti con l'autorità gerarchica, la vita religiosa dei salesiani e la loro formazione.

Principali differenze tra i testi del 1864 e del 1874

Nonostante le pressioni esercitate, lo scopo della Società salesiana non mutò. Tra l'altro, essa potè continuare a formare futuri sacerdoti, benché Don Bosco fosse stato accusato di voler creare un clero rivale e di voler soppiantare i seminari. Tuttavia, per aprire una casa di questo genere, ormai avrebbe avuto bisogno di un'autorizzazione della Santa Sede.

La forma di governo del 1864 era patriarcale. Nel 1874, i poteri del rettor maggiore e del capitolo della casa madre erano diminuiti a favore di Roma, del vescovo locale, del capitolo superiore, in un primo tempo inesistente, e del capitolo generale. Il rettore doveva essere eletto per dodici anni e non più a vita. Il capitolo generale si sarebbe riunito ogni tre anni. Roma si riservava il diritto di sciogliere dai voti, anche da quelli temporanei. Il vescovo designava i confessori dei salesiani. I loro rendiconti al superiore non si estendevano più a tutti i « segreti del cuore ». Per quanto concerne il governo della congregazione, si può affermare che la Santa Sede, riducendo l'autorità del rettore, ha imposto una certa forma di decentralizzazione [17].

[17] D. Stella (*D. Bosco nella storia della religiosità cattolica,* t. I, p. 158) scrive a proposito del governo di D. Bosco: « La nativa tendenza a

Il tenore di vita dei sudditi non aveva subito grandi modifiche, però si avvicinava un po' più al tipo tradizionale. La frase: « Il salesiano non perde i diritti civili », era scomparsa. I religiosi non dovevano più essere « almeno due » per casa, ma « almeno sei ». Le pratiche di pietà non erano veramente aumentate, nonostante un'osservazione del documento Svegliati. La durata degli esercizi spirituali annuali non era precisata: sarebbero stati di dieci o almeno di sei giorni. La cosa più importante era la soppressione dei membri esterni: ogni salesiano sarebbe stato tenuto alla vita comune. I « cooperatori », creati nel 1876, prenderanno il posto di questi « salesiani nel mondo », che Don Bosco avrebbe voluto istituire.

Infine, la formazione dei salesiani nel 1874 si avvicinava di più alla formazione tradizionale dei religiosi. Il noviziato « ascetico » non sarebbe durato due anni come pare che alcuni avessero chiesto; però il noviziato era organizzato in maniera autonoma. Gli studenti ecclesiastici poi, non avrebbero più potuto dedicarsi ad occupazioni estranee, eccetto, diceva un inciso, in caso di necessità.

Da queste brevi osservazioni sull'evoluzione delle costituzioni salesiane, appare evidente che l'intervento di Roma ha avuto come effetto di smussare alcuni tra gli spigoli più originali del testo primitivo. La Società salesiana, « con i tre voti semplici di povertà, castità e obbedienza, con l'obbligo della vita comune, giungendo a inserirsi negli organismi ecclesiastici come una congregazione clericale esente », camminava sulla strada delle « classiche congregazioni dell'epoca tridentina » [18].

In molti campi Don Bosco aveva piuttosto subìto questa evoluzione. Ma poiché Roma aveva dato il suo consenso, egli era convinto che la sua opera sarebbe durata.

dominare e trattare duttilmente quanto era stato sua creazione, il voler servirsi di tutti come realizzatori dei suoi progetti, la tendenza a sentirsi un padre che godeva tutta la confidenza e la fiducia dei suoi figli associati in tutto alla sua opera, o il superiore che conosceva anche i più piccoli pensieri e movimenti interiori dei suoi sudditi, non per fiscalismo ma nel desiderio di ottenere il massimo rendimento e la massima comune soddisfazione, si era rispecchiata marcatamente nelle più antiche redazioni delle Regole che, a chi leggeva, apparivano estremamente centralizzate e autocratiche ».

[18] P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* t. I, p. 159.

CAPITOLO XI

L'APOSTOLATO IN ITALIA DAL 1863 AL 1875

Le condizioni politiche e religiose

Mentre moltiplicava le pratiche per fare approvare la Società salesiana e le sue costituzioni, Don Bosco proseguiva ed intensificava la sua opera, innanzi tutto in Piemonte, prima di estenderla ad altre regioni d'Italia.

Ora, in quel tempo il paese viveva avvenimenti decisivi. Il Piemonte di Vittorio Emanuele II e di Cavour aveva preso in mano la causa dell'unità nazionale e stava portandola a compimento. Dopo i successi franco-sardi del 1859 a Magenta e a Solferino contro l'Austria, che avevano dato la Lombardia al Piemonte, altre regioni d'Italia erano insorte ed avevano votato la loro annessione allo Stato sardo. Quando, nel 1861, il primo parlamento italiano proclamò Vittorio Emanuele II re d'Italia, al raggiungimento dell'unità non mancava più che il Veneto, che apparteneva all'Austria, e Roma, protetta dalle truppe di Napoleone III. L'Italia avrebbe ricevuto il Veneto nel 1866, grazie alla vittoria della Prussia sull'Austria a Sadowa, ma bisognerà attendere il 1870 perché l'esercito italiano, approfittando della guerra franco-tedesca, occupi Roma, che diventerà così la capitale dell'Italia unificata.

Dietro questi avvenimenti, è facile indovinare il dramma di coscienza dei cattolici italiani, divisi tra la lealtà verso uno Stato diventato anticlericale per forza di cose e l'attaccamento alla Chiesa e al papa. Benché fosse un fautore convinto del potere temporale dei papi, Don Bosco predicava la sottomissione al nuovo Stato e godeva della fiducia di parecchi ministri liberali [1].

[1] Cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale,* pp. 43-45.

Questo atteggiamento realistico non privo di diplomazia gli permise di continuare ad andare avanti nonostante tutti gli ostacoli. La sua azione si rivela particolarmente felice in tre campi: la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino, le prime fondazioni fuori della capitale piemontese e l'apostolato della stampa.

La chiesa di Maria Ausiliatrice (1863-1868)

La costruzione di questa chiesa occupa un posto a parte nella storia della Società salesiana [2]. Certo, Don Bosco pensava di sostituire la chiesa di S. Francesco di Sales divenuta troppo angusta. Ma desiderava, secondo Don Ceria, erigere un monumento che fosse un centro di coesione mistica e nello stesso tempo un santuario comune per la congregazione.

A detta del santo (se interpretiamo bene la sua « autobiografia »), Maria stessa gli aveva precedentemente mostrato la chiesa che doveva costruire in suo onore. Durante un sogno che risale al 1844, la Madonna, sotto le sembianze di una pastora, gli aveva indicato una « stupenda ed alta chiesa » nell'interno della quale si potevano leggere a caratteri cubitali: *Hic domus mea, inde gloria mea* [3]. Un altro sogno, che possiamo situare nel 1845, aveva anzi precisato il sito dove sarebbe sorta, che secondo la « Signora » doveva coincidere con il posto dove i martiri di Torino Solutore, Avventore e Ottavio avevano dato la loro vita.

Don Bosco parlò esplicitamente del suo progetto solo una sera di dicembre del 1862. È Paolo Albera che ricevette la confidenza: « La nostra chiesa (S. Francesco di Sales) è troppo piccola; non capisce tutti i giovani o pure vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo: Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice » [4].

La decisione era presa, ma come fare? I soldi mancavano! Il terreno non c'era più! Il « campo dei sogni » aveva subito curiose trasformazioni. Acquistato da Don Bosco il 20 giugno 1850, era

[2] Sulla chiesa di Maria Ausiliatrice, cfr. F. Giraudi, *L'Oratorio di Don Bosco,* pp. 165-214, e dello stesso autore *Il Santuario di Maria SS. Ausiliatrice,* Torino 1948; E. Ceria, *Annali...,* t. I, pp. 87-93.

[3] *Memorie dell'Oratorio...,* pp. 134-136.

[4] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. VII, pp. 333-334.

stato da lui rivenduto il 10 aprile 1854 per motivi che è facile immaginare! Per fortuna, egli ne ritornava in possesso l'11 febbraio 1863.

I progetti si moltiplicarono. Il costruttore voleva qualche cosa di grande, anzi di sontuoso. Si accontentò in definitiva del disegno dell'architetto Spezia, benché avesse sognato una chiesa più vasta. Ciò non impedì a molti di considerare temeraria l'impresa, data la povertà di Don Bosco.

Da parte sua, il consiglio municipale di Torino, sollevò difficoltà d'un genere particolare. Approvava l'erezione di una chiesa nel quartiere di Valdocco, ma non gradiva assolutamente il titolo che le sarebbe stato dato. Fece conoscere che l'appellativo Maria *ausiliatrice* era impopolare e inopportuno, negli uni avrebbe destato un'idea di bigottismo, per gli altri avrebbe sonato come una sfida... [5]. Don Bosco non mutò parere per questo. Si limitò a non più parlare apertamente per qualche tempo di questo titolo « strano », e poté così ottenere le necessarie autorizzazioni.

I lavori iniziarono nel febbraio del 1863. Sarebbero durati cinque anni. Per cominciare, si dovettero fissare delle palafitte ad una profondità molto rilevante, e questo fu causa di spese impreviste. Nel mese di aprile 1864, in occasione della cerimonia della posa della prima pietra, Don Bosco fece un gesto simbolico. Rivolgendosi al capo mastro Buzzetti, disse di volergli dare un « acconto » per il lavoro già compiuto e, tratto di tasca il suo portamonete, gliene versò il contenuto nelle mani: quaranta centesimi in tutto!

Eppure bisognava trovare il denaro. L'immaginazione del costruttore gli fornì una gamma vastissima di espedienti per forzare la carità pubblica. Inondò Torino e il Piemonte di lettere e di circolari; aprì sottoscrizioni; sollecitò l'aiuto dei grandi di questo mondo a Torino, Firenze, Roma; organizzò una lotteria impressionante. Le offerte affluivano, ma non sempre in quantità sufficiente. Giunse un momento in cui, per mancanza di mezzi, si pensò di rinunciare alla cupola che doveva coronare l'edificio.

Se, nonostante tutto, il « povero Don Bosco » riuscì a superare tutte le difficoltà, lo doveva — era sua intima persuasione —

[5] Sull'origine della devozione a Maria Ausiliatrice nella vita di S. Giovanni Bosco, cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale,* pp. 84-87.

all'aiuto della Vergine ausiliatrice ad onore della quale innalzava quel monumento. Secondo una delle sue espressioni, era lei a fare le questue più fruttuose. D'altronde, molte persone erano convinte dell'efficacia della « Madonna di Don Bosco ». Si parlava di miracoli e si citava il caso del banchiere Cotta che aveva riacquistato la salute dopo aver promesso alla Vergine di venire in aiuto al costruttore indebitato... In questi casi, la fiducia soprannaturale del santo si alleava ad una tranquilla audacia per chiedere aiuti finanziari. Ma l'umorismo di Don Bosco non perdeva mai i suoi diritti...

Così, a forza di applicare il proverbio: Aiutati che il Ciel t'aiuta, l'apostolo di Valdocco vedeva il suo progetto in via di realizzazione. La benedizione della prima pietra aveva avuto luogo il 27 aprile 1865 con una cerimonia imponente a cui aveva partecipato il principe Amedeo, figlio di Vittorio Emanuele. Al termine dello stesso anno, l'edificio era già coperto. Il 23 settembre 1866, era organizzata un'altra festa per il compimento della cupola. La chiesa di Maria Ausiliatrice fu finalmente consacrata dall'arcivescovo Riccardi il 9 giugno 1868 con feste che si prolungarono fino al 16 giugno.

Don Bosco aveva detto nel 1862: « Io non ho un soldo, non so dove prenderò il denaro, ma ciò non importa. Se Dio la vuole si farà »[6]. La sua fede ed il suo lavoro erano ricompensati.

Le fondazioni in Italia (1863-1875)

Il periodo caratterizzato dalla costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, vide pure il lancio delle prime opere fuori Torino. I motivi di questa espansione erano duplici. Da una parte, la fama di Don Bosco e dell'Oratorio si diffondeva sempre più in tutto il Piemonte, e da numerose località incominciavano a giungere a Valdocco richieste d'insegnanti qualificati. Ma Don Bosco era anche un uomo che vedeva naturalmente grande, e si sentiva, inoltre, investito di una missione. Tutto lo spingeva a diffondersi ed a sciamare[7].

[6] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. 7, p. 334.

[7] La storia delle prime fondazioni fuori Torino si può leggere in E. Ceria, *Annali...*, t. I, soprattutto c. 5 (Giaveno e Mirabello), c. 7 (Lanzo), c. 14 (Alassio, Varazze, Sampierdarena), c. 15 (Valsalice).

Un primo esperimento fu tentato fin dal 1860 a Giaveno. Tuttavia nella storia salesiana esso non merita che un rapido accenno perché fu di breve durata. Invitato dall'arcivescovo che si preoccupava del decadimento del piccolo seminario, Don Bosco accettò di assumersene la responsabilità. Non avendo ancora nessun salesiano in grado di dirigerlo, si rivolse ad un sacerdote suo amico, a cui erano noti i metodi dell'Oratorio, e vi aggiunse tre dei suoi chierici. Inizialmente, tutto andò bene. Era bastato il nome di Don Bosco per ripopolare il seminario. Ma ben presto il direttore si adombrò per questo prestigio e questa autorità. Giunse ad ignorarlo anche negli affari importanti, a criticare i suoi metodi educativi. In capo a due anni, i salesiani si ritirarono da una casa che non potevano più controllare.

Dopo l'esperienza negativa di Giaveno, Don Bosco fece un altro tentativo nel 1863 a Mirabello, nella diocesi di Casale Monferrato. Su invito del parroco, desideroso di avere un collegio nell'ambito della sua parrocchia, egli decise di crearne uno di tutto punto in una casa che gli era stata offerta. Questa volta, sarebbe stato padrone in casa sua. Vennero prese tutte le precauzioni perché l'iniziativa avesse successo. Mirabello ricevette il fior fiore del personale salesiano: Rua in testa, che diventava direttore all'età di ventisei anni, ed i chierici Provera, Bonetti, Cerruti, Albera, Dalmazzo e Cuffia. A Don Rua, Don Bosco fece pervenire « alcuni avvisi » che costituivano una specie di codice del direttore salesiano, esprimendogli il desiderio di vederlo « guadagnare molte anime al Signore » [8]. L'avvio del collegio con i suoi novanta alunni fu buono. Tra essi erano stati inseriti alcuni degli elementi migliori dell'Oratorio di Torino perché « facessero da buon lievito ». Nonostante alcune difficoltà provenienti dalle autorità accademiche, i salesiani ottenevano eccellenti risultati, soprattutto nel suscitare le « vocazioni » sacerdotali. Il direttore era il principale artefice di questo successo. Una cronaca riferisce in tono di elogio che « Don Rua a Mirabello si diporta come Don Bosco a Torino ». Nel 1870, per motivi di spazio e d'igiene, il collegio fu trasferito a Borgo S. Martino.

[8] Si può leggere questo « codice del direttore » in E. CERIA, *Annali...*, t. I, pp. 49-53. Questo testo importantissimo, più volte ritoccato e riprodotto, porta il titolo di *Ricordi confidenziali.*

Tra le fondazioni salesiane, Lanzo, aperto un anno dopo Mirabello, occuppa un posto di privilegio. Come Mirabello, Lanzo diventò un campo sperimentale per tutte le altre case salesiane. Don Bosco vi adattò il regolamento dell'Oratorio. Questo collegio sarebbe diventato inoltre il luogo dove si sarebbero incontrati i salesiani, là raccolti per gli esercizi spirituali o per partecipare a capitoli generali. Il primo direttore fu Don Ruffino, ben presto scomparso e sostituito da Don Lemoyne. Nel 1873, dopo alcuni lavori d'ingrandimento, il collegio poteva accogliere trecento alunni. Tra le vocazioni che uscirono di là, merita una citazione particolare il santo sacerdote Andrea Beltrami.

Nel 1865, Don Bosco acquistò una piccola villa nei dintorni di Torino, a Trofarello. Doveva servire come casa di esercizi spirituali durante le vacanze.

Una pausa di quattro anni segue la fondazione di Trofarello; si apre poi una nuova fase decisiva di espansione. Nel 1869 veniva fondata l'opera di Cherasco, nella diocesi di Alba: essa comprendeva parrocchia, esternato, internato con classi elementari e secondarie. Il giovane Don Francesia ne era direttore. Ma, per la insalubrità del luogo, l'esperienza doveva durare solo tre anni.

Con Alassio, fondato nel 1870, i salesiani facevano il loro ingresso in Liguria. Sotto la guida di Don Cerruti, uomo di grande levatura, essi riuscirono molto bene nella direzione del collegio. Nel 1871, la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli mise a loro disposizione una casa a Marassi per i « figli del popolo ». I salesiani vi crearono tre laboratori. Data la ristrettezza dei locali, due anni dopo andarono a stabilirsi a Sampierdarena in un ex-convento di teatini. Il direttore, il giovane Don Albera, rimase in carica quasi quindici anni. Sempre nel 1871, una nuova fondazione ebbe inizio a Varazze, tra Savona e Genova. In base a regolare convenzione intervenuta tra le autorità comunali e Don Bosco, questi s'impegnava ad aprire un collegio in cui si sarebbe impartita « l'istruzione classica, ginnasiale, tecnica ed elementare ». Il personale giungeva da Cherasco che aveva appena chiuso le porte.

Il collegio aperto nel 1872 a Valsalice presso Torino merita un cenno particolare, perché era unico nel suo genere. Un giorno del 1864, durante una discussione in cui si trattava dell'eventuale apertura di collegi per giovani nobili, Don Bosco aveva esclamato: « Questo no, non sarà mai finché vivrò io! (...). Questa sarebbe

la nostra rovina » [9]. Si comprendono quindi le sue esitazioni quando nel 1872, Mons. Gastaldi lo pregò di accettare il collegio per giovani aristocratici di Valsalice che stava decadendo. Accettò per timore di affliggere il suo arcivescovo in un momento in cui le loro relazioni erano già molto tese. Sotto la direzione di Don Dalmazzo, il collegio rifiorì al punto che il numero degli alunni raggiunse il centinaio.

Orientamenti generali

Osservando questa prima ondata di fondazioni s'impone una costatazione: i salesiani si orientano verso l'insegnamento. A cominciare dal 1863, data di apertura di Mirabello, si moltiplicano i collegi, che impartiscono l'insegnamento elementare, secondario o professionale [10]. Inoltre, una preferenza quasi esclusiva è accordata all'internato, ideato sul modello di quello che funzionava a Valdocco. In queste fondazioni, si parla poco di oratorio, benché esso sia stato l'opera di partenza di Don Bosco. È segnalata invece l'attività parrocchiale di alcuni salesiani, a Cherasco, a Varazze, a Sampierdarena.

Per quanto riguarda gli ospiti delle scuole, l'episodio di Valsalice dimostra che Don Bosco scartava, in linea di massima, i collegi per ricchi. D'altronde, la nomenclatura adottata può illustrare la provenienza degli alunni. Mentre la maggior parte delle case assumeva il titolo di *collegio* o di *collegio-convitto,* quella di Marassi prima, poi quella di Sampierdarena, seguendo l'esempio di Valdocco, avrebbero adottato il termine *ospizio,* perché con la loro sezione di artigiani conservavano la fisionomia di una casa per la gioventù « povera e abbandonata ».

Certo, questo pullulare di collegi si spiegava con le necessità del tempo, con la formazione ricevuta dal personale salesiano, con le garanzie di solidità date da questo genere di fondazioni. Ma, orientandosi verso l'educazione dei giovani nei collegi, Don Bosco rimaneva pure fedele al suo ideale di far sbocciare il maggior numero possibile di vocazioni ecclesiastiche, in tutte le sue case senza eccezione. Per questo motivo, egli volle che nell'*ospizio* di

[9] E. Ceria, *Annali...,* t. I, 165.

[10] Sull'orientamento dei salesiani verso i collegi (« l'era degli internati » e la « collegializzazione) cfr. l'analisi che ne fa P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* pp. 121-127.

di Marassi, insieme agli artigiani fosse creato una sezione di aspiranti al sacerdozio.

In funzione dell'avvenire, le prime fondazioni hanno avuto naturalmente una grande importanza, contribuendo a fissare un certo numero di tradizioni nella vita abituale di una casa salesiana. Sotto l'aspetto amministrativo, i contratti stipulati dopo l'esperienza negativa di Giaveno si preoccuperanno di rivendicare all'autorità salesiana la massima indipendenza.

Per quanto riguarda la vita delle comunità religiose disperse, D. Rua, nel 1866, esprimeva così i tre principi di unità che dovevano caratterizzarla: unità di direzione, « concentrata » tra le mani del direttore da cui « tutto » dipende; unità di spirito con la pratica della carità fraterna; unità materiale nell'osservanza della vita comune. Per favorire l'unità tra i confratelli e l'unità tra le case, Don Bosco aveva cura di visitare le comunità. Queste visite gli permettevano di prendere contatto con ciascun salesiano e con gli alunni, e di rafforzare così i vincoli della « famiglia » che si allargava sempre più.

L'apostolato della stampa

La gamma di attività apostoliche di Don Bosco sarebbe incompleta se si dimenticasse di farvi figurare il settore importantissimo della stampa [11]. Effettivamente, c'è da rimanere sconcertati dinanzi al numero e alla mole delle pubblicazioni del santo, soprattutto se si pensa che questo grande attivo mandava avanti contemporaneamente molti altri lavori. Conoscendo il valore da lui attribuito a questa forma di apostolato, non ci meraviglieremo che per esercitarla si sia imposto un simile sovrappiù di lavoro. « La diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della nostra congregazione », dichiarò nel 1885, assicurando che era uno dei compiti essenziali affidatigli dalla Provvidenza [12]. La sua attività ininterrotta in questo campo non smentisce queste parole.

A ventinove anni, aveva egli stesso pubblicato il suo primo libro, la vita del condiscepolo Luigi Comollo, stampata nel 1844.

[11] Abbiamo utilizzato soprattutto E. CERIA, *Annali...*, t. I, pp. 683-690; E. VALENTINI, *Don Bosco e l'apostolato della stampa* (Coll. Biblioteca del « Salesianum », n. 47), Torino 1957.

[12] Cfr. *Le lettere circolari di Don Bosco e di Don Rua ed altri loro scritti ai Salesiani,* Torino 1896, pp. 24-28.

Poi, per più di quanrant'anni la sua penna instancabile compirà un lavoro enorme: contando gli scritti di origine non perfettamente stabilita, ma che hanno qualche probabilità di essere a giusto titolo attribuiti a lui, il totale delle opere nate dalla sua penna supera le centocinquanta.

Come scrittore, Don Bosco rimaneva fedele innanzi tutto al suo ideale apostolico ed educativo. Componeva libri di preghiera e di devozione, biografie e racconti edificanti, opere in difesa della religione cattolica. Il suo amore per la Chiesa e per la Bibbia gli dettò una *Storia Ecclesiastica* (1845), una *Storia Sacra* (1847) e numerose *Vite* di papi. Nel campo dell'educazione e dell'insegnamento, si deve ricordare il suo *Sistema metrico* (1846?) e la *Storia d'Italia* (1855), che, nonostante il carattere profano, lasciano affiorare preoccupazioni religiose.

Del suo lettore, si faceva un'idea precisa. Lo vedeva uomo del popolo e, preferibilmente, giovane. Le caratteristiche di questa produzione sono infatti quelle di un autore popolare: semplicità, chiarezza, mancanza di pretese, gusto del concreto [13]. Se la scarsità della documentazione o della cultura teologica o ancora il carattere uniformemente moralizzatore di molti brani ci possono oggi urtare, si deve ammettere che l'arte del narratore ha potuto assicurare a parecchie delle sue opere un grandissimo successo. Basti notare che nel 1888, la *Storia Ecclesiastica* aveva avuto dieci edizioni e la *Storia d'Italia,* diciotto. In un altro campo, il libro di preghiere ad uso dei giovani intitolato *Il giovane provveduto...* (1847) avrebbe ottenuto una diffusione straordinaria. Mons. Salotti pretendeva che ne fossero state tirate sei milioni di copie mentre era ancora in vita Don Bosco, e Don Stella non teme di affermare che questo libro raggiunse la più alta tiratura della penisola negli ultimi trent'anni del secolo diciannovesimo.

Ma l'attività di Don Bosco non si limitava al lavoro di scrittore. Non si possono assolutamente trascurare le sue iniziative in campo editoriale. Si è debitori a lui del lancio di cinque grandi collezioni: le *Letture cattoliche,* a cominciare dal 1853; la *Biblioteca della gioventù italiana,* che, dal 1869 al 1885, presentò in duecentoquattro volumetti i testi migliori della lingua italiana; i

[13] Cfr. a questo proposito F. DESRAMAUT, *Notes sur les oeuvres écrites de saint Jean Bosco,* nei *Cahiers du Groupe lyonnais de recherches salésiennes,* ottobre 1966, n. 3, pp. 11-14.

Brani scelti degli autori latini, nati nel medesimo periodo e che raggiunsero quarantun volumi alla morte di Don Bosco; gli *Autori latini cristiani* a cominciare dal 1877; e il *Bollettino salesiano,* organo d'informazione e di collegamento per i cooperatori salesiani, a cominciare dal 1877-1878.

La prima di queste cinque collezioni, *Letture cattoliche,* occupava un posto a parte nelle sue preoccupazioni. In particolare, vedeva in esse un mezzo con cui lottare contro la propaganda protestante. Dal 1853 al 1888, quattrocentotrentadue fascicoli furono pubblicati, e circa settanta di essi erano nati dalla penna del santo. Le *Letture cattoliche* conobbero un successo duraturo. Avevano una tiratura mensile di oltre diecimila copie. In cinquanta anni raggiungeranno in totale un milione e duecentomila esemplari. Il loro successo era così evidente in Piemonte, e nell'Italia stessa, che i valdesi se ne preoccuparono. Di qui, secondo Don Bosco, gli attentati che spesso misero a repentaglio la sua vita.

Il santo ha pure il merito d'aver saputo formare e di aver lanciato numerosi scrittori, come Bonetti, Lemoyne, Francesia, Barberis... Don Bonetti diventò redatore del *Bollettino salesiano.* È autore di una storia dell'Oratorio: essa costituisce, diceva Don Ceria, un « prezioso monumento da lui eretto a Don Bosco » [14]. Facile alla polemica, egli ricevette dal suo « principale » molti richiami alla calma ed alla serenità. Don Lemoyne, più a suo agio nelle composizioni narrative e poetiche, è conosciuto soprattutto come storico di Don Bosco e autore dei primi nove volumi delle *Memorie biografiche.* Il sorridente e candido Don Francesia fu un latinista di valore, amico ed emulo del celebre Vallauri di Torino.

Notiamo infine che da uomo pratico, Don Bosco cercava di stampare e di diffondere egli stesso i suoi libri e le sue pubblicazioni. A questo scopo, aveva creato prestissimo la stamperia salesiana di Valdocco. Altre dovevano seguire, a Sampierdarena, a S. Benigno Canavese, e ben presto a Nizza, a Marsiglia, a Lilla, a Barcellona, a Buenos Aires. È facile indovinare il loro influsso, anche soltanto sotto l'aspetto dell'espansione salesiana. Conversando un giorno con il futuro Pio XI della tipografia dell'Oratorio, il santo avrebbe esclamato: « In questo Don Bosco vuole essere sempre all'avanguardia del progresso » [15].

[14] E. Ceria, *Profili dei capitolari salesiani...,* Colle Don Bosco 1951, p. 151.
[15] E. Ceria, *Annali...,* t. I, p. 683.

CAPITOLO XII

GL'INIZI DELL'OPERA IN EUROPA (1875-1888)

1875. Ecco giunto il momento in cui la congregazione, definitivamente approvata da un anno, forte di circa trecento membri e circondata da un prestigio crescente, estenderà considerevolmente il suo campo d'azione, in Italia ed in parecchi paesi d'Europa. Durante i tredici anni che gli rimangono ancora da vivere, Don Bosco si vede sollecitato da ogni parte, senza che gli sia possibile soddisfare richieste così numerose. Era chiaro che la sua opera rispondeva alle necessità del tempo ed il favore di cui erano circondati generalmente i salesiani ne era per lui una commovente testimonianza.

Fondazioni italiane (1875-1888)

Nell'Italia finalmente unificata, l'espansione continuerà a ritmo regolare. Dal 1875 al 1888, il numero delle nuove fondazioni cresceva con una media di due all'anno. Tuttavia, alcune di esse ebbero un'esistenza piuttosto breve.

In un primo tempo, l'opera salesiana si sviluppò in Liguria [1]. Dopo Alassio, Varazze e Sampierdarena, nel 1876 venne fondata una nuova casa a Vallecrosia, tra Ventimiglia e Bordighera. Lo scopo palese dei salesiani e del vescovo che li chiamava era di far fronte ai valdesi estremamente attivi nella regione. È noto che lo scopo fu pienamente raggiunto con l'apertura prima di due oratori,

[1] La storia delle fondazioni italiane dal 1875 al 1888 si può leggere in E. CERIA, *Annali...*, t. I, soprattutto c. 25 (1875-1877), c. 29 (1878-1879), c. 36 (1880-1882), c. 55. Cenni più completi nelle *Memorie biografiche...*, *passim* (Consultare l'*Indice* all'articolo *Fondazioni*).

poi di una scuola elementare. Nel 1877, a La Spezia, gl'inizi furono irti di difficoltà, dato il forte vento di anticlericalismo che vi soffiava (« I corvi sono arrivati, scriveva un giornale; ma speriamo che non troveranno da cibarsi »)[2]. Anche qui essi seppero affermarsi ed attirare gente nella loro cappella ed alla scuola.

Frattanto, la congregazione era discesa nella penisola. Don Bosco desiderava avere una casa a Roma, ma, non potendo trovare ciò che faceva al suo caso nella capitale, accettò l'offerta pervenutagli da due località vicine, Ariccia e Albano. Sventuratamente i salesiani furono ben presto vittime di « pettegolezzi e maldicenze di sacrestia », senza contare che molti non perdonavano loro di esser Piemontesi... Giunti nel novembre del 1876, sloggiarono meno di due anni dopo. Nello stesso periodo di tempo, essi accettarono la responsabilità del seminario di Magliano Sabino, oggi in provincia di Rieti; l'opera iniziò sotto i migliori auspici, ma gl'intralci causati dal clero locale che era stato soppiantato dovevano costringerli dopo parecchi anni ad abbandonare il luogo.

Contemporaneamente però, non veniva dimenticato il Piemonte. Nel 1876, una comunità salesiana, diretta da Luigi Guanella (di cui oggi è introdotta la causa di canonizzazione) si stabiliva a Trinità presso Mondovì. La loro scuola accoglieva centoventi ragazzi, « i più poveri del paese », e, per la scuola serale, un centinaio di adulti dai sedici ai cinquant'anni, mentre l'oratorio era frequentato da più di duecento giovani. Tre anni dopo, i rapporti con il proprietario si erano avvelenati a tal punto che si dovette chiudere. Fondazione curiosa poi quella di Mathi, dove, per rifornire le sue stamperie di carta, Don Bosco acquistò una cartiera, affidandone la direzione al coadiutore Andrea Pelazza. Segnaliamo ancora che nel 1877, mise gli occhi su una chiesa ed un convento di Nizza Monferrato con l'intenzione di accogliervi le suore salesiane provenienti da Mornese.

Negli anni 1878 e 1879, cinque nuovi gruppi andarono a stabilirsi in vari punti della penisola. Due di essi non si allontanarono molto dal centro: il primo si fissò a Chieri, l'altro a S. Benigno Canavese. In questa seconda località, Don Bosco creò una casa di noviziato « regolare », e ne affidò la direzione a Don

[2] E. Ceria, *Annali...*, t. I, p. 271.

Giulio Barberis. Gli altri gruppi penetrarono in regioni nuove: la Toscana, con un oratorio a Lucca; il Veneto, con un collegio a Este; ed infine la Sicilia: la città di Randazzo fu la prima città dell'isola a possedere un istituto salesiano, che comprendeva un collegio e un oratorio.

Il vigore dell'espansione salesiana non si smentiva. Ne era prova sia il costante sviluppo di molte case esistenti, sia le fondazioni che si succedevano ininterrottamente. Nel 1880, sorse una scuola elementare a Penango nel Monferrato. L'anno seguente, i salesiani furono chiamati a Firenze, soprattutto — secondo la formula di un annalista — per « opporre un argine alla nefasta propaganda » dei protestanti [3]. Inizialmente, essi crearono un oratorio che raggiunse rapidamente duecento iscritti, poi un « piccolo seminario ». Un altro oratorio, aperto lo stesso anno a Faenza, negli ex Stati pontifici, suscitò viva animosità tra i « repubblicani » che si distinguevano per il loro anticlericalismo, ma egli tenne duro contro tutti e contro tutto. La fondazione di un collegio a Mogliano Veneto suscitò inquietudini molto minori perché il vicario capitolare di Treviso, Giuseppe Sarto, futuro Pio X, da parecchi anni era tutto per Don Bosco e per i salesiani.

Altre realizzazioni parlano dell'intensa attività del fondatore in Italia, fino alla sua morte nel 1888: un grande oratorio a Catania in Sicilia; un collegio a Trento e un altro a Parma; l'apertura di un noviziato a Foglizzo Canavese (S. Benigno Canavese diventava così una casa di formazione per coadiutori); e la trasformazione del collegio di Valsalice in studentato filosofico e teologico.

A questo elenco di fondazioni italiane, mancano soltanto più due nomi, ma molto importanti. Dal 1878 al 1882, Don Bosco costruì a Torino una seconda chiesa. La dedicò a S. Giovanni Evangelista in omaggio a Pio IX, di cui non esitò a collocare la statua nell'ingresso. Infine, nel 1880, quando già era affranto dalle fatiche e dalle preoccupazioni, Leone XIII gli affidò la costruzione della basilica del Sacro Cuore a Roma. Finché non l'avrà terminata, nel 1887, questa chiesa peserà molto sulle sue spalle. Questi due luoghi di culto furono entrambi affiancati da un *ospizio* per la gioventù.

[3] E. Ceria, *Annali...*, t. I, p. 395.

Gl'inizi in Francia (a cominciare dal 1875)

Mentre i salesiani si diffondevano in molte regioni d'Italia, la loro congregazione muoveva i primi passi in altri paesi europei, a cominciare dalla Francia [4].

Invitato dalla conferenza di S. Vincenzo de' Paoli e dal vescovo della città, mons. Pietro Sola, Don Bosco era venuto a Nizza nel dicembre del 1874 accompagnato da Don Giuseppe Ronchail, un italiano che parlava il francese come sua lingua materna, per esaminare le proposte che gli erano fatte. Fu concluso un accordo e il 9 novembre 1875, una comunità di quattro salesiani si stabilì per la prima volta in Francia. La casa, che comprendeva un oratorio e un convitto per artigiani prese il nome di *Patronage Saint-Pierre* in onore del vescovo. Durante l'anno 1876-1877, furono avviati tre laboratori, per calzolai, per sarti e per falegnami. Nel 1878-1879, si dava principio al laboratorio dei fabbri, e nello stesso tempo aveva inizio la scuola secondaria per gli studenti. Si contavano, allora, sessanta convittori e ottanta esterni. In generale, la nuova istituzione era vista molto bene dalla popolazione e dalle autorità, perché si apprezzavano i servizi che rendeva.

Tre anni dopo Nizza, il primo luglio 1878, toccò a Marsiglia ricevere i salesiani. L'iniziativa di questa fondazione era partita dal canonico Clément Guiol, parroco della parrocchia di S. Giuseppe. La comunità, con a capo Don Bologna (diventato per i Francesi il P. Bologne), si stabilì in una casa tenuta prima dai Fratelli delle Scuole cristiane, comprendente una scuola elementare ed un modesto convitto per artigiani. Dopo umili inizi, il *Patronage Saint-Léon* s'ingrandì col volgere degli anni, circondato dalla personale sollecitudine di Don Bosco.

Altre due fondazioni furono di breve durata, quella di Cannes e quella di Challonges nella diocesi di Annecy. A Parigi, era stato offerto un grande orfanotrofio ai salesiani, a Auteuil, ma l'affare tramontò subito. La fondazione della Navarre, a La Crau, nel dipartimento del Var, invece, ebbe un successo duraturo. La comunità, diretta dal giovane Don Perrot, giunse sul posto il 5 luglio 1878. Questa volta, si trattava di una « colonia agricola » in

[4] Per la Francia, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. I, cc. 26, 30, 32, 48, 51; J. M. BESLAY, *Histoire des fondations salésiennes de France,* t. I, 1875-1888, ed. ciclostilata, 1958.

cui erano preparati ai lavori dei campi dei giovani orfani. Questa scuola agricola corrispondeva, secondo le affermazioni di Don Bosco, ad una casa vista in sogno nell'agosto del 1877.

Don Bosco cercava di creare un noviziato per i futuri salesiani francesi. A questo scopo, aveva bisogno di una casa adatta. Ancora una volta egli la vide in sogno... La descrizione corrispondeva alla villa che una certa signora Pastré gli offriva a Sainte-Marguerite presso Marsiglia. Là, nell'autunno del 1883 ebbe inizio il primo noviziato francese. Nel 1885, i novizi erano sedici.

Il 29 gennaio 1884, un gruppo di salesiani prendeva possesso dell'orfanatrofio Saint-Gabriel a Lille. Il direttore si mise subito all'opera per creare dei laboratori in casa. Si giunse così a formare sul posto sarti, calzolai, falegnami, legatori, stampatori... Non lontano da Lille, a Aire-sur-la-Lys, viveva una grande benefattrice e amica di Don Bosco, Claire Louvet. Ella sostenne con tutte le sue forze l'opera incipiente.

Nel 1883, durante un viaggio di grande risonanza in Francia [5], Don Bosco alludendo forse al fallito tentativo di Auteuil, dichiarava dall'alto del pulpito di Saint-Augustin a Parigi: « Non ci sarà modo di fondare a Parigi un istituto come quelli di Nizza, di Marsiglia e di Torino? Io credo che una casa di questo genere sarebbe qui necessarissima e che bisogna aprirla » [6]. Delle varie proposte che gli vennero fatte, scelse quella dell'abbé Pisani che desiderava cedergli il *Patronage Saint-Pierre,* da lui fondato nel quartiere di Ménilmontant. Fu concluso un accordo ed i salesiani giunsero a Parigi nel 1884, guidati da Don Bellamy, un ecclesiastico di Chartres fattosi salesiano un anno prima.

Enumerando le opere fondate da Don Bosco in Francia, nulla è stato detto delle difficoltà politiche che minacciarono di farle naufragare. Il pericolo era stato grande dopo i decreti del 29 marzo 1880 contro le congregazioni religiose. Durante l'uragano, solo Don Bosco aveva manifestato una calma inalterabile, poiché era persuaso che i salesiani non sarebbero stati toccati. Difatti, poterono riprendere come prima il loro lavoro.

[5] Il P. Auffray ha scritto su questo argomento un libro piacevole: A. Auffray, *Un saint traversa la France,* Lyon-Paris 1937.

[6] E. Ceria, *Annali...,* t. I, p. 521.

Nella Spagna (a cominciare dal 1881)

Dopo la Francia, la Spagna[7]. Don Bosco pensava a questo paese, ed attendeva l'occasione propizia. Questa giunse nel 1879 attraverso l'arcivescovo di Siviglia che aveva conosciuto i salesiani a Lucca in Italia. Egli era stato consultato da un nobile andaluso, il marchese Don Diego di Casa Ulloa, che desiderava dotare la propria città natale di Utrera d'una scuola per fanciulli poveri. Il 24 gennaio 1880 giunsero sul posto due inviati di Don Bosco, Don Giovanni Cagliero e il coadiutore Giuseppe Rossi, per vedere i luoghi e le persone. Essi prepararono il terreno per la prima opera salesiana in terra spagnola. La comunità, diretta da Don Giovanni Branda, iniziò nel febbraio del 1881 il suo apostolato, che non si limitava alla scuola, ma si estendeva alla parrocchia del Carmelo.

Intanto, la fama dell'apostolo di Torino si diffondeva nel paese. Nella *Rivista diocesana,* l'arcivescovo di Siviglia pubblicava sull'opera di Don Bosco articoli pieni di elogi, articoli che erano riprodotti dalle riviste di Barcellona, di Madrid e di altre città.

A Barcellona viveva una vedova facoltosa e pia, Doña Dorotea Chopitea de Serra, che ardeva dal desiderio di fare qualcosa a favore della gioventù povera. Un giorno, le cadde tra le mani un numero del *Bollettino salesiano.* Conobbe chi fosse Don Bosco ed incominciò ad informarsi sulle opere salesiane. Non contenta di rivolgersi a Don Bosco, nel settembre del 1882 ricorse al papa per affrettare la realizzazione del suo desiderio. Grazie all'interessamento di Don Cagliero e del direttore di Utrera, l'affare andò presto in porto. Doña Chopitea acquistò nel quartiere di Sarriá una villa che fu trasformata in scuola professionale. Don Branda, sostituito a Utrera da Don Oberti, aprì la casa il 15 febbraio 1884. Come i primi laboratori di Valdocco, anche i *Talleres* di Barcellona, dopo umilissimi inizi, avrebbero conosciuto un crescente sviluppo.

Di un altro progetto correva voce nella capitale spagnola: una commissione di ragguardevoli personaggi pensava di affidare ai salesiani una *Escuela de reforma parà jóvenes y asilo de correccion*

[7] Per la Spagna, cfr. E. CERIA, *Annali...,* t. I, cc. 41 e 51. Si aggiunga R. ALBERDI, *Una ciudad para un santo,* Barcelona 1966 (storia dell'opera salesiana a Barcellona nel secolo diciannovesimo).

paternal. Sfortunatamente per essi, il titolo della scuola ed i metodi ch'esso lasciava sottintendere non piacevano a Don Bosco che voleva fare di questa scuola una scuola come tutte le altre. Le trattative rimasero perciò sospese per molti anni.

L'anno 1886 fu caratterizzato da un avvenimento degno di nota: il viaggio di Don Bosco in Spagna. Nel dicembre del 1885, Don Branda gli aveva scritto in questi termini: « Qui si pensa e si parla di continuo del nostro Padre Don Bosco e del vivo desiderio di vederlo in un giorno non lontano. Oh se fosse possibile tale viaggio! »[8]. Senza badare ai consigli di prudenza che avrebbero dovuto trattenerlo a Torino, Don Bosco giungeva a Barcellona nel mese di aprile del 1886. Il suo passaggio suscitava ovunque ondate di entusiasmo. Come dono, gli venne offerta la collina del *Tibidabo* che domina la città, perché costruisse sul culmine un tempio al Sacro Cuore.

Era naturale che questo gesto lo meravigliasse: durante il viaggio, infatti, aveva sentito una voce interiore che gli ripeteva: « *Tibi dabo, tibi dabo,* ti darò... ».

In Inghilterra (a cominciare dal 1887)

Verso la fine della sua vita, Don Bosco realizzò un altro suo desiderio inviando i salesiani in Inghilterra[9]. Il fatto che si sforzasse di attirare in Italia novizi di lingua inglese, dimostra che egli vagheggiava questo progetto.

Una favorevole occasione si presentò nel 1884, quando la conferenza di S. Vincenzo de' Paoli di Londra decise di chiedere il suo concorso a favore della gioventù povera e abbandonata del quartiere popolare di Battersea. Le trattative, nelle quali la contessa di Stackpool ebbe una parte non indifferente, si protrassero fino al 1887. Era inteso che i salesiani avrebbero amministrato la parrocchia e si sarebbero occupati della gioventù del quartiere. Il 14 novembre 1887, un gruppo di tre salesiani lasciava Torino per l'Inghilterra: due sacerdoti, l'Irlandese Mac Kiernan, parroco e direttore; l'Inglese Macey, viceparroco e catechista; e il coadiutore Rossaro. La povertà e le contrarietà non mancarono a questi pionieri dell'opera salesiana in Inghilterra; essi riuscirono però a darle una solida base.

[8] E. Ceria, *Annali...*, t. I, pp. 545-546.
[9] Per l'Inghilterra, cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, pp. 618-621.

Diffusione e progetti in altri paesi

Benché non abbiano avuto fondazioni salesiane mentre era in vita Don Bosco, alcuni paesi europei sono stati toccati in qualche modo dall'irradiamento dell'opera salesiana e del suo fondatore [10]. A questo proposito, dovremmo segnalare il ruolo e l'influsso della stampa, soprattutto delle biografie francesi su Don Bosco, come quelle di Mendre, di d'Espiney, di du Boys.

In Portogallo, per esempio, Don Bosco era tutt'altro che sconosciuto. Richieste insistenti gli erano rivolte perché inviasse salesiani in quel paese. A Oporto, un sacerdote preoccupato di sottrarre la gioventù povera agli « allettamenti » dei protestanti, il P. Sébastien Leite De Vasconcellos, si mostrava particolarmente pressante. Nel 1881, Don Cagliero fu incaricato di andarlo a salutare e di farlo pazientare... Egli stesso, allora, aprì la *Oficina de San José* nell'attesa che i salesiani ne assumessero la direzione il più presto possibile. Anche Lisbona desiderava un'opera salesiana, e la chiedeva attraverso il suo patriarca ed il barone Gomez. Per mancanza di personale, nessuna di queste richieste poté essere soddisfatta al tempo di Don Bosco.

In quel guazzabuglio etnico costituito dall'impero austro-ungarico, le regioni di lingua italiana erano naturalmente più aperte all'influsso salesiano. Abbiamo citato il collegio creato a Trento, che allora faceva parte dell'impero. Ma Don Bosco era pure conosciuto in Boemia, nell'attuale Cecoslovacchia; le sue idee pedagogiche furono diffuse dalla rivista *Vlast* a Praga ed in altri centri del paese.

La venuta dei salesiani in Belgio venne decisa mentre era in vita il fondatore, ma divenne effettiva solo tre anni dopo la sua morte. Il merito principale va a un grande ammiratore di Don Bosco, Mons. Doutreloux, vescovo di Liegi. Egli voleva vedere edificata nella sua città un'opera simile a quella di Torino, da lui ben conosciuta. I salesiani sarebbero giunti a Liegi nel 1891.

Significato di queste nuove fondazioni

Una riflessione sul significato di queste fondazioni consente di scoprire le caratteristiche dell'opera salesiana in quel tempo.

È importante notare che parecchie fondazioni italiane, per

[10] E. Ceria, *Annali...*, t. I, c. 58, pp. 611-617 (Portogallo, Impero austro-ungarico, Belgio).

esempio quelle della Liguria e della regione romana, avevano come scopo di controbilanciare con scuole cattoliche l'influsso dei protestanti. A Vallecrosia i salesiani corrono all'invito del vescovo che li supplica di venire ad opporsi agli intrighi degli « eretici ». Stessa prontezza alla Spezia, dove è necessario opporre una diga ai flutti dei protestanti. I figli di Don Bosco erano molto fieri di far vedere che con mezzi talora derisori, erano in grado di sostenere la concorrenza della *Società biblica* che non aveva problemi di denaro. Nelle rivalità che nel secolo diciannovesimo opponevano le confessioni cristiane le une alle altre, essi non erano i meno ardenti... Si noti tuttavia che a Londra-Battersea, essi accoglievano nella loro scuola ragazzi sia cattolici che protestanti.

Il tipo di opere create dai salesiani è ora noto. Si tratta spesso di scuole, sia elementari che secondarie o professionali e queste scuole assumono generalmente la forma dell'internato. Non si deve dimenticare una « colonia agricola », quella della Navarre, in Francia. Esistono parrocchie tenute dai salesiani. Soprattutto, a cominciare dal 1875, si nota una svolta a favore dell'oratorio. Fino a quella data, gli oratori erano due soli: quello di Torino e quello di Sampierdarena. Dopo si moltiplicheranno, senza giungere tuttavia a mettere in pericolo una specie di primato effettivo conquistato dagli internati. In Francia, i *patronages* di Nizza, di Marsiglia, di Parigi, conobbero un rapido sviluppo.

Se osserviamo le creazioni salesiane nel loro insieme, ma più specialmente quelle di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, appare chiaro che i religiosi sono inviati da Don Bosco perché si prendano cura della gioventù più bisognosa (ma non ancora necessariamente dei delinquenti). Le scuole professionali (spesso chiamate scuole di arti e mestieri), come quelle che i salesiani creavano a Nizza, a Marsiglia, a Barcellona, sembravano particolarmente in grado di rispondere alle necessità di quella gioventù. La gente non s'ingannava; e le autorità religiose e civili, che giudicavano la congregazione salesiana attraverso l'Oratorio di Torino, chiedevano a Don Bosco di aiutarli nell'educazione della gioventù proletaria.

Infine, mentre creava scuole, Don Bosco non poteva fare a meno di pensare alle vocazioni sacerdotali. Questa preoccupazione affiora dovunque. Accanto alle sezioni professionali non tardarono a svilupparsi sezioni di scuola secondaria, destinate ad assicurare il reclutamento che l'espansione in atto nella congregazione richiedeva.

CAPITOLO XIII

I REGOLAMENTI SALESIANI FINO AL 1888

Spontaneità e metodo

Don Bosco era l'uomo della spontaneità, della fiducia, della libertà. Non aveva nulla del carabiniere. « Don Bosco! bastava guardarlo — affermava Paul Claudel — Egli ha un aspetto simpatico, come si dice. Si capisce subito che con Lui si può avere confidenza, e allora tutto è chiaro. Non c'era bisogno di inventar la Confessione con un volto come il suo! » [1]. Educatore di giovani, non ha forse adottato la massima attribuita all'allegro S. Filippo Neri: « Lasciateli gridare, correre, saltare, purché non offendano il Signore »?

Eppure sarebbe un grave errore immaginarlo arruffone, temerario, pieno d'iniziative ma incapace di portarne una sola a buon fine. Del contadino piemontese aveva la pazienza e la tenacia. Aveva pure « metodo ». La preoccupazione dell'organizzazione esatta l'ha indotto a scrivere parecchi « regolamenti ». Forse non sono numerosi i santi che hanno tracciato tanti regolamenti quanto lui.

Ecco la strada seguita da questo creatore entusiasta. Con una audacia mai smentita, lanciava un'opera nuova. Appena superata la fase dei primi tentativi e delle prime incertezze, metteva per scritto alcune norme « suggerite dall'esperienza » e destinate a servire da guida per l'azione. Poi, a mano a mano che l'opera si sviluppava, riprendeva il primo « regolamento », lo correggeva, lo precisava, ma sempre sotto il pungolo degli avvenimenti. Aggiungiamo però per essere più precisi che egli non tralasciava di con-

[1] P. Claudel, salle Pleyel, a Parigi, il 26 maggio 1952. Citato in *Don Bosco nel mondo,* Torino 1959, p. 13.

sultare i regolamenti di coloro che si consacravano ad un apostolato simile al suo.

Questo modo di agire è caratteristico di uno spirito pratico, che diffida delle costruzioni di un'intelligenza disincarnata. Esso esprime pure una preoccupazione di efficacia da cui, a parer suo, gli affari del Regno non dovevano andare esenti.

Senza contare le costituzioni salesiane, che sono i regolamenti « costitutivi » della congregazione, si possono distinguere tre categorie di regolamenti in uso presso i salesiani: il Regolamento dell'Oratorio, il Regolamento della casa dell'Oratorio, diventato il Regolamento delle case salesiane, e le « Decisioni » dei capitoli generali. Per chi vuol comprendere il sistema legislativo attualmente in vigore tra i salesiani, è indispensabile conoscerne la genesi e gli sviluppi attraverso la vita e le esperienze del loro fondatore [2].

Regolamento dell'Oratorio

Fin dal 1845, pare che Don Bosco abbia scritto alcune norme direttive per il suo incipiente oratorio [3]. Esse riguardavano l'organizzazione generale delle riunioni domenicali ed insistevano particolarmente sulle confessioni: sappiamo che queste erano la grande preoccupazione del santo. Dopo l'insediamento in casa Pinardi nel 1846, scrisse senza indugio un vero regolamento: « Per prima cosa ho compilato un Regolamento, in cui ho semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte » [4].

Il testo, a cui si è soliti attribuire la data del 1852, è stato disperso da D. Lemoyne nel terzo volume delle *Memorie Biografiche,* che d'altronde non lo riportano *in-extenso.* È diviso in due parti. La prima tratta dello scopo dell'Oratorio (« trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa ») e delle svariate cariche che vi sono esercitate (direttore, prefetto, catechista,

[2] Per la storia dei regolamenti salesiani, abbiamo utilizzato soprattutto E. CERIA, *Annali...,* t. I, *passim,* e F. DESRAMAUT, *Règlements de la Société salésienne. Jalons de leur histoire depuis les origines jusqu'en* 1953, Lyon 1953 (breve opuscoletto ciclostilato che contiene tutti i riferimenti utili).

[3] È Don Ricaldone che ce lo dice in *Fedeltà a Don Bosco santo* (*Atti del capitolo superiore,* n. 74, p. 17).

[4] *Memorie dell'Oratorio...,* p. 195.

assistente, sacrestani, « monitori », *invigilatori,* catechisti, archivista, pacificatori, cantori, *regolatori,* patroni e protettori). La seconda parte contiene varie norme circa l'ammissione, il comportamento, le pratiche religiose... Una terza parte, che si occupava soprattutto della scuola annessa all'oratorio, sarà stampata solo molto più tardi [5].

Una nuova edizione apparve nel 1862. Nella seconda parte, Don Bosco aveva aggiunto un capitolo sulle « pratiche particolari di pietà cristiana » e faceva stampare la terza parte sui « corsi annessi » (classi e condizioni di accettazione, del portinaio, delle scuole serali di commercio e di musica, dei maestri, del bibliotecario) [6].

Si giungerà finalmente, nel 1877, al *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni,* punto finale della sua storia sotto Don Bosco, poiché l'ultima edizione, quella del 1887, è soltanto una ripresa della precedente [7]. Se si accettuano le aggiunte a cui abbiamo accennato, il piano del 1877 è sempre quello del 1852. Quanto al contenuto in sé, un confronto tra le edizioni successive metterebbe in risalto che, dal 1852 al 1877 (e al 1887), è sempre rimasto sostanzialmente il medesimo. Particolare importante: se crediamo al titolo, il regolamento continuava ad interessare unicamente l'oratorio di Valdocco.

Noi sappiamo dai suoi biografi che Don Bosco, nel redigere il regolamento dell'Oratorio, si è lasciato guidare dalla sua personale esperienza, ma non ha trascurato quella degli altri. Don Lemoyne diceva di aver trovato tra le sue cose le regole di un oratorio milanese dedicato a san Luigi e le regole di un oratorio « della sacra Famiglia ». Ma è noto che egli ha mostrato grande interesse soprattutto per l'oratorio di S. Filippo Neri a Roma e per gli oratori di S. Carlo Borromeo a Milano [8].

[5] Si legga lo *scopo* p. 91, nota 1; i tredici capitoli della prima parte, pp. 98-107; il capitolo 1 della seconda parte, p. 108; il 3, p. 125; il 4, p. 111 il 5, p. 167; il 7, pp. 162-164; le istruzioni ai predicatori, p. 467. Il manoscritto originale con le sue cancellature e le sue correzioni, conservato negli archivi centrali salesiani di Torino, meriterebbe uno studio approfondito.

[6] Frammenti dell'edizione del 1862 in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. III, pp, 107-108; t. VII, pp. 46-47 e 853-856.

[7] L'edizione del 1877 è riprodotta *in extenso* in P. RICALDONE, *Don Bosco educatore,* t. II, pp. 581-624.

[8] Cfr. G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. III, pp. 87-89.

Un confronto tra questi vari regolamenti ed il regolamento di Don Bosco non è privo d'interesse. Rivela infatti differenze notevoli. Anche questi oratori, come il suo, si proponevano di catechizzare e di distrarre la gioventù durante i giorni festivi; ma alcuni accettavano unicamente ragazzi di buona famiglia e di buona condotta. All'Oratorio di S. Francesco di Sales invece, « tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione ». Anzi, era palese la preferenza per « i poveri, i più abbandonati, e i più ignoranti », e perfino per « i giovani discoli », « purché non diano scandalo, e manifestino volontà di tenere condotta migliore » [9]. Le uniche limitazioni riguardavano i fanciulli troppo piccoli (meno di otto anni), i malati contagiosi e gli scandalosi. L'oratorio quindi, cessando di essere riservato ad alcuni privilegiati e divenendo « popolare », diventava per ciò stesso « il campo di un vero apostolato », come dice giustamente Don Ceria.

Altri regolamenti limitavano l'attività ad alcune ore del mattino. Don Bosco invece voleva che il suo oratorio fosse aperto tutto il giorno, poiché era persuaso che la serata offriva ai giovani abbandonati a se stessi pericoli maggiori, soprattutto se si trattava di giovani operai.

Ma ciò che forse distingue maggiormente il regolamento salesiano dagli altri è lo spirito che lo informa: « spirito di carità e di sacrificio, di paternità e di fraternità, ossia di famiglia » [10]. Alcuni oratori applicavano una legislazione piuttosto complicata con registri per le assenze oppure una sorveglianza tanto più antipatica in quanto si estendeva alla frequenza ai sacramenti. Senza contare che il suo tempo avrebbe difficilmente tollerato il vecchio modo di fare, sta di fatto che Don Bosco desiderava che i giovani « facciano il bene liberamente e per amore ». Per questa ragione abolì in particolare i biglietti di confessione. « Fra di noi non vi è comando di accostarsi a questi Sacramenti; e ciò per lasciare che ognuno vi si accosti liberamente per amore e non mai per timore » [11].

[9] Cfr. nel regolamento citato, le *condizioni d'accettazione,* seconda parte, c. 2, art. 2, 7.

[10] CERIA, *Annali...,* t. I, p. 10.

[11] *Confessione e comunione,* seconda parte, c. 7.

Fin dalla prima pagina del regolamento, questo tono « salesiano » appariva esplicitamente: « Questo oratorio è posto sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perché coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratori ». Le parole poi che ritornano con maggior frequenza sono quelle di carità e di pazienza. Del direttore è detto che verso i suoi aiutanti, deve mostrarsi « amico, compagno, fratello di tutti »; verso i fanciulli, deve comportarsi « come un padre in mezzo ai propri figli ». Ai vari assistenti, il regolamento non si stanca di raccomandare « le belle maniere ». Essi non devono mai « percuotere alcuno anche per motivi gravi; nemmeno sgridarlo con parole aspre ». Vi è detto ancora che bisogna « usare parole che incoraggino ma non mai avviliscano ».

Tutto questo non impediva a Don Bosco di regolare la vita dell'oratorio con un senso molto spiccato dell'organizzazione. Si è colpiti dal numero degli incarichi esercitati all'interno dell'oratorio: per ognuno di essi, il legislatore ha precisato le attribuzioni e prescritto il comportamento da tenere nelle varie circostanze. Don Bosco sapeva quello che faceva: moltiplicando le responsabilità, voleva interessare un gran numero di adulti e di giovani all'andamento generale. Assicurava così una migliore « assistenza » di tutti i ragazzi e nello stesso tempo formava i collaboratori del futuro. Inoltre, la sua organizzazione non temeva di scendere ai particolari. Se lo scopo soprannaturale dell'Oratorio era determinato con precisione, con altrettanta precisione erano indicate le norme per non smarrire i giuochi di bocce.

Primo in data dei regolamenti salesiani, il Regolamento dell'Oratorio contiene un certo numero di elementi che entreranno nell'organizzazione della Società salesiana. La sua conoscenza è dunque preziosa. I titoli dei superiori dell'Oratorio, per esempio, corrispondono a quelli che assegnava ai superiori della congregazione: colui che detiene l'autorità più alta è già chiamato *rettore* (che diventerà *direttore* quando Don Bosco non potrà più assumere personalmente questo incarico); il braccio destro del rettore è il *prefetto* e il direttore spirituale è chiamato *catechista.* Inoltre, sono numerosi gl'indizi che ci permettono di pensare che, nella mente di Don Bosco, l'opera dell'oratorio era destinata a durare

e doveva espandersi fuori della città di Torino. È detto infatti che il rettore « può designarsi un successore » ed una nota sul prefetto prevede che questi assumerà anche la carica di direttore spirituale « nei luoghi dove ci fosse penuria di Sacerdoti ». Infine, lo spirito che caratterizza questo primo regolamento è identico a quello che dovrà informare la stessa congregazione.

Regolamento della casa dell'Oratorio

Neppure il regolamento della « casa dell'Oratorio », che sarebbe stato all'origine del regolamento delle case salesiane, è stato frutto di improvvisazione.

Abbiamo visto che accanto all'oratorio degli esterni si sviluppò ben presto un convitto per giovani lavoratori e studenti: la casa dell'Oratorio. Inizialmente, in questa fondazione non si conosceva, secondo la formula di Don Lemoyne, « altra regola fuori di quella che lega naturalmente insieme i membri di una famiglia » [12]. Con il tempo ed il costante aumento degli effettivi, si resero necessarie alcune norme per conservare l'ordine tra i convittori.

Nel 1852, Don Bosco fece stampare per loro un *Regolamento del dormitorio,* molto conciso, infatti conteneva soltanto undici articoli [13]. Il titolo può indurre in errore: in realtà esso riguardava tutta la vita degli interni, divisi per dormitori o camerate. Non solo fissava le norme del buon comportamento in dormitorio (sottomissione all'assistente, proibizione di andare nei dormitori altrui, pulizia, silenzio, condotta morale), ma faceva raccomandazioni più generali sulla frequenza ai sacramenti e sul dovere della vicendevole amicizia. Doveva essere letto « a chiara voce » la prima domenica di ogni mese.

A mano a mano che il convitto aumentava, questo primo abbozzo diventò insufficiente. Quando Don Bosco iniziò a sistemare in casa sua laboratori e scuole, questa iniziativa esigeva un nuovo regolamento. Per scriverlo, egli adattò il regolamento dell'oratorio esterno ed alcuni altri che si cerca d'identificare. D'altra parte, egli codificò la propria esperienza personale. Ecco l'origine del *Regolamento per la casa annessa all'oratorio di S. Francesco*

[12] G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. IV, p. 542.

[13] Pubblicato in G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...,* t. IV, p. 337-338.

di Sales [14]. Il testo manoscritto riportato da Don Lemoyne è diviso in due parti: la prima definisce lo scopo della casa dell'Oratorio e le condizioni di ammissione, poi presenta le varie cariche: rettore, prefetto, catechista, assistente, protettori, capi camera, servitù, maestri d'arte. Questa prima parte termina con una « appendice per gli studenti ». La seconda parte, intitolata *Della disciplina della casa,* è una trattazione ad uso degli alunni su: la pietà, il lavoro, il contegno con i superiori, il contegno con i compagni, la modestia, il contegno in casa, il contegno fuori casa. Come conclusione vi erano alcune raccomandazioni rivolte ai « figliuoli » della casa sul tono paterno che caratterizza tutta questa seconda parte.

In base agli studi fatti finora, questo regolamento entrò pienamente in vigore per la prima volta nel corso dell'anno scolastico 1854-1855. Perché le giovani menti potessero esserne impregnate, Don Bosco lo faceva leggere per intero all'inizio del nuovo anno, ed ogni domenica ne era ripreso un capitolo.

Ma, alla prova dei fatti si rivelò insufficiente. Ciò appare evidente dal fatto che l'autore ricusa di farlo stampare. Bisognava correggerlo continuamente, precisarlo, completarlo. Regolamenti speciali, richiesti dall'evoluzione della casa, furono editi a parte nell'attesa di essere integrati in un insieme più vasto: regolamento dei laboratori (1ª edizione nel 1853, parecchie volte rivista e modificata), regolamento del *teatrino* nel 1858, regolamento del parlatorio nel 1860, regolamento dell'infermeria nel 1876.

Regolamento delle case salesiane (1877)

A partire dal 1863, anzi dal 1860 se si tien conto dell'esperienza fallita di Giaveno, la casa dell'Oratorio aveva sciamato e, con essa, il suo regolamento. Il metodo pedagogico di Don Bosco era uscito da Torino. Il collegio di Mirabello, aperto nel 1863, era stato dotato di un regolamento che s'ispirava letteralmente al regolamento di Valdocco, omettendo, ovviamente, tutto ciò che riguardava gli artigiani [15]. Le altre case, a loro volta, copiavano quello di Mirabello.

[14] Testo manoscritto pubblicato in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. IV, pp. 735-755.

[15] Storia di questo regolamento in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. VII, pp. 519-522, e testo parziale, pp. 863-867, sotto il titolo *Regolamento pel collegio convitto di S. Carlo in Mirabello.*

È naturale che, col tempo, si sentisse il bisogno di un regolamento uniforme e completo. Don Bosco si mise all'opera nell'estate del 1877 e, dopo averlo sottoposto all'esame dei suoi collaboratori, lo fece stampare nell'autunno dello stesso anno sotto il titolo *Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales* [16]. Esso fu letto pubblicamente a Valdocco il 5 e 6 novembre 1877 e inviato contemporaneamente alle varie case salesiane.

Si apriva con una dissertazione sul « sistema preventivo » nell'educazione della gioventù, composta da Don Bosco quello stesso anno per il fascicolo *inaugurazione del Patronage Saint-Pierre a Nizza.* Era questa una novità molto interessante. Seguivano dieci « articoli generali » in cui è enunciata con bella concisione la grande legge dell'educazione salesiana: « Ognuno procuri di farsi amare se vuol farsi temere ». E termina con alcuni consigli « sul modo di scrivere lettere ». La parte centrale riprende il piano del Regolamento della casa dell'Oratorio (cariche nella prima parte e disciplina degli alunni nella seconda), ma questa volta sono stati inseriti alcuni elementi nuovi: in particolare, l'ufficio del catechista degli artigiani e quello dei consiglieri scolastici; i « coadiutori » (confusi con i famigli?); un regolamento del *teatrino* e un altro dell'infermeria; un capitolo sul contegno nei laboratori e un altro sulle passeggiate...

Questo testo, maturato durante un ventennio e destinato ad essere meditato dai salesiani e dai loro alunni, è uno dei più importanti che Don Bosco abbia lasciato ai suoi figli. Facendolo leggere in seduta solenne all'inizio di ogni anno scolastico, egli voleva mostrare a tutti l'importanza che gli attribuiva. La parte del testo consacrata alle cariche e ai doveri dei superiori era letta davanti a tutti, come il resto, perché gli alunni non ignorassero alcuna delle regole a cui erano sottomessi i loro educatori. Questa disposizione,

Le « deliberazioni »

Una terza categoria di regolamenti è costituita dalle *deliberazioni.* Per i salesiani questo termine ha preso il significato di deci-

[16] *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales,* Torino 1877, Il testo è stato riprodotto (con qualche modifica nei titoli) da Don Ricaldone in *Don Bosco educatore,* t. II, pp. 499-580.

pensava Don Bosco, favoriva negli educati un'obbedienza ragionata ed in tutti una vicendevole fiducia.
sioni ufficiali dei superiori della società riuniti in assemblee legislative. Due categorie di assemblee erano autorizzate a prendere questo genere di decisioni: le assemblee o *conferenze* dei direttori e, a cominciare dal 1877, i capitoli generali.

Era consuetudine che Don Bosco tenesse una conferenza ai salesiani ogni anno in occasione della festa di S. Francesco di Sales. A partire dal 1865, questa conferenza mutava aspetto: diventava un'assemblea ufficiale che raccoglieva il capitolo della casa madre e i direttori delle case ed aveva lo scopo, secondo le costituzioni del 1864, di « conoscere e provvedere ai bisogni della società, dare quelle provvidenze che secondo i tempi, i luoghi e le persone si giudicheranno opportune ». Per la prima volta quindi, nel 1865, i direttori delle due recenti fondazioni di Mirabello e di Lanzo furono invitati a parlare dell'andamento del loro collegio. L'anno seguente, assente Don Bosco, fu Don Rua che presiedette la conferenza [17].

Non ci sono rimaste *deliberazioni* precise per le conferenze anteriori al 1871. Nel 1871, la conferenza sanzionò le *Regole pel teatrino*. Le conferenze dal 1873 al 1876 ci hanno lasciato alcune decisioni concernenti gli argomenti più vari: l'orario, i voti degli alunni, il personale di servizio, la stoffa degli abiti, la contabilità, le ordinazioni...

Era necessario mettere un po' d'ordine in tutto questo. Se ne assunse l'incarico Don Giulio Barberis, maestro dei novizi. Sotto la direzione di Don Bosco e soprattutto di Don Rua, ne fece una raccolta intitolata *Deliberazioni prese nelle Conferenze Generali della Società di S. Francesco di Sales, o Note spiegative delle nostre Regole*. Questo documento qualificato come « importantissimo » da Don Amadei porta la data, a parer suo, del 1875. La materia delle decisioni è raccolta sotto cinque titoli di capitoli: regole generali, regole d'amministrazione, regole economiche, regole per la moralità e regole scolastiche [18]. Le raccolte future di *deliberazioni* s'ispireranno per molto tempo a questo piano.

[17] Cfr. CERIA, *Annali...*, t. I, p. 82.

[18] Storia di questo documento in A. AMADEI, *Memorie biografiche...*, t. X, pp. 1074-1075, e testo, pp. 1112-1120.

L'ultima conferenza dei direttori si tenne nel 1877, in occasione della festa del patrono dei salesiani [19]. Le costituzioni approvate nel 1874 contemplavano che i capitoli generali si riunissero soltanto più ogni tre anni. Il primo di questi capitoli — e uno dei più importanti — fu tenuto a Lanzo nell'autunno del 1877. L'essenziale delle *deliberazioni* che in esso furono prese venne pubblicato nel 1878 in una raccolta che comprendeva le parti seguenti: studi, vita comune, moralità, economia, regolamento per l'ispettore [20].

Si dovette attendere il 1882, cioè due anni dopo il capitolo generale del 1880, per avere una raccolta più completa e più elaborata [21]. Essa comprendeva infatti tutte le decisioni anteriori, quelle delle assemblee di direttori nella misura in cui si era creduto opportuno mantenerle, e quelle del primo e secondo capitolo generale. L'insieme comprendeva le cinque sezioni seguenti: regolamenti speciali (capitoli generali, capitolo superiore, ispettore, direttore, direzione generale delle suore); vita comune; pietà e moralità (con, al termine, un capitolo sui cooperatori salesiani); studi (e stampa); economia. Molte delle nuove decisioni, come si vede, erano richieste dal continuo progredire della congregazione salesiana.

Il volumetto del 1887, che raccoglieva le decisioni dei capitoli generali del 1883 e del 1886, non aveva l'ampiezza del precedente; in compenso però, sviluppava alcuni punti fino a quel momento rimasti in ombra [22]. Particolarmente degno d'interesse è un regolamento delle parrocchie molto particolareggiato, che precisa le condizioni per l'accettazione di una parrocchia e tratta della comunità parrocchiale salesiana e delle sue relazioni con l'esterno. Il medesimo fascicolo si occupa anche delle ordinazioni, dei coadiutori, del regolamento degli oratori, del Bollettino salesiano e del servizio militare (più precisamente della maniera di evitarlo!).

[19] Si legga la storia di quest'ultima conferenza dei direttori in E. CERIA, *Annali...*, t. I, pp. 288-307 (e quella del primo capitolo generale, pp. 308-325).

[20] *Deliberazioni del Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto a Lanzo Torinese nel settembre del 1877,* Torino 1878.

[21] *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto a Lanzo Torinese nel settembre* 1880, Torino 1882.

[22] *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale...*, S. Benigno 1887.

Nello spirito del fondatore, tutte queste decisioni erano soltanto la messa in pratica di ciò che prescrivevano le costituzioni. L'introduzione alla raccolta del 1882 affermava che il progresso della Società dipendeva dall'esatta osservanza delle costituzioni e delle deliberazioni, che ne sono come l'applicazione pratica. Un pensiero analogo si legge nell'introduzione alle *deliberazioni* del 1887, in cui è detto che esse aiutano efficacemente a praticare le Regole.

Erano dunque questi i quattro volumetti che nel 1888 reggevano la vita concreta dei salesiani e dei loro alunni: due raccolte di regolamenti, quella dell'Oratorio e quella delle case salesiane, e due raccolte di *deliberazioni* dei capitoli generali, la seconda delle quali era un complemento della prima.

Percorrendo i lunghi elenchi di regole minuziose e piene di cordialità, si scopre il genio di S. Giovanni Bosco di cui è stato detto che è « il prototipo del grande fondatore, idealista e realista insieme, che sa osare ma che sa anche essere prudente, che non cerca nessun prestigio per sé: né agitatore né affarista, ma costruttore di realtà solide » [23].

[23] DANIEL-ROPS, *L'Église des Révolutions,* Paris 1960, p. 907.

CAPITOLO XIV

MARIA DOMENICA MAZZARELLO (1837-1881)

Primo incontro (8 ottobre 1864)

Nel 1864, durante la tradizionale « passeggiata autunnale », che quell'anno l'aveva portata fino in Liguria, la truppa di Valdocco risalendo da Genova fece sosta in una piccola borgata dell'Alto Monferrato chiamata Mornese. Già da qualche tempo, un sacerdote del luogo, Domenico Pestarino, insisteva presso l'apostolo di Torino perché gli facesse visita. Don Bosco giungeva finalmente, ma con una scorta di novanta allegri bontemponi ed al suono della banda. L'accoglienza di tutta la popolazione fu calorosa, splendida [1].

Il giorno seguente — era l'8 ottobre 1864 — Don Pestarino presentò al suo ospite un gruppo di ragazze che, sotto la sua guida, si dedicavano insieme alla preghiera e all'apostolato. L'anima di questo gruppo era una giovane contadina di ventisette anni, così modesta che si era nascosta dietro le compagne. Si chiamava Maria Domenica Mazzarello. Conosceva Don Bosco di fama, ma ora che poteva vedere ed ascoltare l'uomo di Dio, che gioia! che emozione! Ogni sera, al momento della « buona notte », « sbrigava in fretta in fretta tutte le faccende e volava a sentire il sermoncino di Don Bosco, e non voleva perderne neppure una parola. Si

[1] Cfr il racconto in E. CERIA, *La beata Maria Mazzarello, confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* Torino 1938, pp. 35-41. Oltre all'opera di Ceria, le principali fonti di questo capitolo sono: SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Aquen. Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello primae Antistitae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis Summarium,* Roma, 1934; F. MACCONO, *Suor Maria Mazzarello, prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* 2ª ed., Torino 1934. Cfr. anche le biografie più rapide di FAVINI (Torino 1951), FAURE (Lyon 1951), AUFFRAY (Lyon 1951) e HALNA (Parigi 1952).

cacciava avanti più che poteva e non si può descrivere l'atteggiamento del suo volto e l'attenzione con cui ascoltava ». Diceva: « Don Bosco è un santo, ed io lo sento! » [2].

Si racconta che anche S. Giovanna di Chantal si spingeva fino ai piedi del pulpito del vescovo di Ginevra. « Io non potevo staccare da lui i miei occhi, confessava, e non stimavo nessuna gioia paragonabile a quella di essere vicina a lui ». E quasi con le stesse parole si dichiarava certa della santità di Francesco di Sales: « Io lo chiamavo santo dal fondo del cuore e lo ritenevo tale » [3].

Non è arbitrario un parallelo tra queste due vocazioni. Entrambe, sotto la direzione di due santi, diventarono lo strumento di un'opera importante nella Chiesa. Ma inizialmente, chi avrebbe osato predire un simile destino alla baronessa di Chantal ed alla contadina di Mornese?

Primi anni

Maria Domenica Mazzarello nacque il 9 maggio 1837 in una frazione di Mornese chiamata *I Mazzarelli,* nella diocesi di Acqui, a nord-ovest di Genova. Era la primogenita di sette figli. Suo padre, Giuseppe, era un contadino onesto, robusto, d'un cristianesimo profondo e un po' austero. Ebbe un grande ascendente sulla figlia. Sua madre, Maddalena Calcagno, ricorda la madre di Don Bosco.

L'infanzia della contadinella fu molto semplice. Maria, così era chiamata abitualmente, cresceva buona sotto lo sguardo dei genitori i quali, in ossequio alle raccomandazioni del parroco, non la perdevano mai di vista. L'educazione « piuttosto severa » ricevuta in seno alla sua famiglia, soprattutto dal padre, doveva orientarla a stimare alcune virtù giudicate capitali come l'obbedienza, la pietà, la modestia. Benché « di carattere vivace, ardente e alquanto proclive all'ambizione » [4], sapeva contenersi. Laboriosa, ella aiutò ben presto la madre nei lavori di casa.

[2] F. Maccono, *Suor Maria...,* p. 122.

[3] M. Henri-Couannier, *Saint François de Sales et ses amitiés,* Paris 1922, pp. 198-199.

[4] Testimonianza di suor Eulalia Bosco in *Aquen. Beatificationis... Summarium super dubio,* Roma 1934, p. 64.

Durante questi primi anni che non hanno nulla di straordinario, si deve segnalare un piccolo avvenimento locale, che doveva suscitare commenti da parte dei biografi della santa. Accanto alla casa Mazzarello esisteva da qualche tempo una cappella la cui costruzione era stata decisa per tener fede ad un voto fatto nel 1836 in occasione di un'epidemia di colera. Ora, il 24 maggio del 1843 — Maria aveva allora sei anni — la cappella fu aperta al pubblico e dedicata a Maria Ausiliatrice. Don Ceria fa notare che in quel tempo, la devozione a Maria « aiuto dei cristiani » era ancora poco diffusa e ricorda che Don Bosco avrà qualche difficoltà a far adottare questo titolo per la sua chiesa di Torino vent'anni dopo [5]. La bambina ha assistito alla cerimonia, confusa tra la folla dei parrocchiani? Possiamo supporlo. Una cosa è certa: ella amava di venire a pregare dinanzi all'immagine della Madonna, anche quando la famiglia cambiò domicilio.

In quel periodo, infatti, per una divisione di beni nella famiglia del padre, i Mazzarello andarono a stabilirsi nella fattoria di *La Valponasca,* in mezzo ai campi e alle vigne, a tre quarti d'ora di cammino dal paese. Maria visse là fino all'età di vent'anni nella semplicità e nell'isolamento.

Crescendo, ella prendeva su di sé una parte delle preoccupazioni della madre, badando soprattutto ai fratelli ed alle sorelle minori. Per le ragazze del suo tempo e del suo ambiente, di scuola non era da parlare. Imparò a leggere non si sa come. Nel calcolo, acquistò un'abilità tutta particolare contando sulle dita, e ciò le permetteva di trarre d'impaccio il proprio padre e, più tardi, perfino delle suore diplomate!

Formazione religiosa

Naturalmente portata verso la religione, Maria Domenica vide ben presto le proprie inclinazioni sviluppate e orientate da guide attente.

Ancora in tenerissima età, ricevette dalla mamma le prime lezioni di catechismo. Imparò a pregare mattino e sera ed il raccoglimento che vi metteva impressionava già sua sorella Felicina. Siccome la casa era lontana dalla Chiesa, si consolava guardando

[5] E. Ceria, *La beata...,* p. 3.

il campanile dalla finestra della sua camera. Ben presto, sua madre l'abituò alla messa mattutina; la conduceva con sé o la faceva accompagnare dalla cugina Domenica, maggiore di lei di sei anni. Per le prime confessioni, ebbe bisogno degl'incoraggiamenti materni, poiché sentiva qualche ripugnanza a presentarsi al sacerdote.

Suo padre, che era membro della conferenza locale di S. Vincenzo de' Paoli e fu uno dei primi uomini ad avere il coraggio di accostarsi alla comunione la domenica, lasciò in lei un'impronta profonda con la sua fede robusta e la condotta irreprensibile. « Oh, quanto devo all'industria di mio padre! — dirà ella più tardi —. Se in me vi è qualche poco di virtù, lo debbo a lui »[6].

Frequentò il catechismo dove, pur non manifestandosi molto, si faceva notare per la viva attenzione e l'impeccabile recita della lezione. Il sacerdote la citava come esempio agli altri: « Voi del paese non sapete neppure le orazioni; vedete questa (che abita fuori) come le sa cantare! »[7]. Ogni settimana si faceva una specie di gara sulle domande del catechismo. In questa prova, che opponeva a turno un fanciullo ad una fanciulla, la nostra eroina metteva il suo *punto d'onore* — ed era precisamente questo il nome della prova — a trionfare del suo avversario. « I ragazzi non mi fanno paura, esclamava fieramente, e li voglio vincere tutti »[8]. Bella espressione, che lascia intravvedere la donna di carattere che sarà Madre Mazzarello!

Verso i dieci anni, fece la prima comunione. Fu cresimata il 30 settembre 1849 nella chiesa di Gavi da Mons. Pallavicini. Mancando testimonianze più esplicite, possiamo almeno supporre che si preparò a questi atti importanti con serietà.

Da quel momento, diventa più profondo il suo desiderio di condurre una vita esemplare, evidentemente secondo le idee del suo tempo e del suo ambiente sulla perfezione. « Aliena dai divertimenti mondani », ella « s'ingegnava di allontanare anche gli altri »[9]. Ai fratelli minori, dava buoni consigli, insistendo sulla fedeltà al dovere e sulla vicendevole armonia. Contemporaneamente sentì il desiderio d'intensificare la sua vita cristiana personale e, per co-

[6] F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 19.

[7] F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 14.

[8] F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 15.

[9] Testimonianza di Angela Mazzarello nel *Summarium, super dubio*, p. 27.

minciare, di correggere i difetti di cui si rimproverava. Per aiutarla in questo compito, non poteva trovare direttore spirituale più attento di Don Pestarino.

Nato il 5 gennaio 1817 in un'agiata famiglia di Mornese, Domenico Pestarino aveva frequentato il seminario di Genova, dove era stato discepolo del moralista Giuseppe Frassinetti, uno dei grandi promotori della comunione frequente in Italia. Ritornato al paese nel 1847, vi attuò in breve un'autentica rivoluzione antigiansenistica. « Venne un tempo in cui nei giorni feriali ogni mattina vi erano più di cento Comunioni, specialmente d'inverno » [10]. Intraprendente e zelante — aveva fondato la conferenza di S. Vincenzo de' Paoli per gli uomini e la compagnia delle madri cristiane per le donne — vide la sua autorità riconosciuta senza difficoltà dalla massa della popolazione.

Don Pestarino s'interessò di questa ragazza che era coraggiosa e voleva progredire. Come punto di partenza, le permise di comunicarsi tutte le settimane, e ben presto tutti i giorni. Maria si confessava regolarmente da lui. La direzione esigente di questo sacerdote, invece di scoraggiarla, sembrava fatta su misura per il suo temperamento volitivo ed il suo desiderio di perfezione. Egli le raccomandava specialmente la mortificazione, la lotta contro l'amor proprio, la carità con tutti, la moderazione del carattere, la fuga del peccato [11].

Su parecchi punti, Maria Domenica dovette farsi violenza, senza che la vittoria le arridesse immediatamente. Dalla madre, a quanto ci dicono, aveva ereditato un temperamento pronto ad infiammarsi. Le accadeva d'impazientirsi al punto che il sangue le saliva alla testa; e quando le amiche le dicevano: « Come diventi rossa! », le riusciva difficile dominare i nervi. Possedeva del padre la solidità del giudizio e l'equilibrio, ma anche un esagerato attaccamento alle proprie opinioni di cui difficilmente riusciva a disfarsi.

Il suo direttore non temeva di rimproverarla quando lo credeva opportuno. Un giorno in cui lavorava nella vigna, invece di legare i tralci al ceppo della vite, impaziente, li tagliò di netto. Non pensava di aver fatto un gran male, ma il suo confessore le

[10] F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 23.

[11] Sulla direzione di Don Pestarino, cfr. F. Maccono, *Suor Maria...*, pp. 21-26.

fece sapere che non era dello stesso parere... Non si mostrava meno severo per le piccole manifestazioni di vanità femminile della sua penitente, tanto più che, per il suo nobile portamento, le compagne la chiamavano la *büla!*

Tutti erano d'accordo nell'attribuirle un grande amore alla pietà, che non diminuì quando diventò signorina. Lo alimentava con l'assistenza quotidiana alla messa. Né il lavoro assillante della giornata, né il levarsi prima dell'alba, né la rigidità del clima, la distoglievano dal suo proposito. Un giorno, per errore, le accadde di lasciare la casa alle due dopo mezzanotte. Spesso rimase in attesa che il sacerdote aprisse la porta. In chiesa, generalmente sceglieva un posto poco visibile. Benché avesse una grande vocazione verso il Santissimo Sacramento, evitava le manifestazioni esterne di pietà. A casa, le piaceva pregare o leggere un libro di devozione.

Era nota un'altra delle sue qualità particolari: l'ardore al lavoro. Ella non attendeva soltanto alle faccende domestiche, ma era oggetto di ammirazione da parte degli operai di suo padre nei lavori della vigna: « Quella ragazza ha un braccio di ferro, ed è fatica enorme lo starle a pari » [12]. Era una di quelle ragazze della cristianità del diciannovesimo secolo, che avrebbe visto nascere in Francia Teresa Martin.

Le figlie dell'Immacolata

È comprensibile che l'idea di appartenere a Dio solo sia nata spontaneamente in Maria Domenica. Ella affermava che aveva fatto il voto di verginità da piccola e « ignorava che ci andasse questo permesso » [13]. Mostrava stima dello stato religioso, ma si credeva « troppo povera » per diventare religiosa. Ma ecco presentarsi un'occasione che le permise di realizzare in parte il suo ideale.

C'era a Mornese un gruppetto di brave ragazze che, come lei, aspiravano ad una vita più perfetta. Fossero impedite di entrare in convento, o avessero il desiderio di santificarsi nel mondo, esse decisero di creare sul posto una specie di comunità religiosa i cui

[12] F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 28.

[13] Testimonianza di suor Petronilla Mazzarello nel *Summarium*, p. 327.

membri avrebbero continuato a vivere in seno alla propria famiglia. L'iniziativa di questo progetto spetta ad Angela Maccagno, la più adulta del gruppo e la più istruita. Ella concepì l'idea di una *Pia unione* sotto il titolo di *Figlie di Maria Santissima Immacolata,* compilò il regolamento ricalcando la regola delle Orsoline e lo sottopose nel 1852 a Don Pestarino [14].

Il testo prevedeva che le compagne dovevano « essere unite in Gesù Cristo, di cuore, di spirito e di volontà, nell'obbedienza in tutto e per tutto al loro padre spirituale e confessore ». Avrebbero fatto voto di castità per un tempo determinato, un anno al massimo. Vivendo nel mondo, avrebbero praticato un distacco da esso maggiore di quelle che vivono nei conventi e si sarebbero impegnate a « cooperare alla gloria di Dio e della religione (...) col buon esempio, con la frequenza dei SS. Sacramenti, la divozione alla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo ed alla Vergine ». Ad imitazione di ciò che facevano i « cattivi », la loro società doveva rimanere segreta ed esse si sarebbero sforzate di suscitarne di simili nei paesi e nelle città.

Don Pestarino trovò il progetto molto interessante; ma, prima di approvarlo, lo portò a Genova dal suo maestro ed amico Frassinetti perché lo esaminasse e gli desse la forma definitiva. Il teologo aspettò due anni a rispondergli. Infine, nell'autunno del 1855, sulle tracce dell'abbozzo che gli era stato rimesso, compilò un *Regolamento della Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata,* la cui diffusione conobbe in Italia un inatteso successo.

Don Pestarino fu naturalmente il primo a fondare il gruppo nella sua parrocchia. Come previsto, tutto si svolse nel massimo segreto la domenica 9 dicembre 1855 alla presenza delle prime cinque *Figlie dell'Immacolata,* tra cui vi erano Angela Maccagno e Maria Mazzarello. L'esistenza della Pia Unione fu conosciuta da tutti soltanto nel mese di maggio del 1857 in occasione di una visita pastorale di Mons. Contratto, vescovo di Acqui. A Mornese, essa comprendeva in media una quindicina di membri.

Maria era la più giovane del gruppo, ma anche, a quanto si diceva, la più fervorosa e la più fedele. Secondo quanto prescriveva il regolamento, praticava assiduamente l'unione a Dio, la

[14] Cfr. la storia della fondazione delle *Figlie di Maria Immacolata* in F. Maccono, *Suor Maria...,* pp. 44-50; e in E. Ceria, *La beata...,* pp. 13-16.

penitenza, l'apostolato tra le ragazze del paese; metteva in queste cose l'ardore esigente che era alla base della sua natura. Un giorno, durante la riunione settimanale, si accusò davanti alle compagne « per essere stata un quarto d'ora di seguito senza pensare a Dio », e ciò causò in tutte una « forte impressione ». La sua sete di mortificazione era così grande che più di una volta il suo direttore dovette frenarla.

Intanto, in seno all'associazione, la sua personalità si affermava. Pur facendosi un dovere di obbedire strettamente alla « superiora » Maccagno, dal carattere più bonario, acquistava ascendente sulle compagne grazie al suo tatto ed alla sua energia. Ogni quindici giorni, sapeva presiedere meglio di qualunque altra « l'Adunanza delle Madri cristiane » ed una testimone racconta che sapeva attirare le ragazze « come la calamita attira il ferro ».

Inizi di apostolato

Verso i vent'anni, parecchi fatti contribuirono ad orientare la vita di Maria in una nuova direzione. Essi non furono subito tutti allegri.

Nel 1858, un furto rilevante venne compiuto nella casa dei Mazzarello mentre erano nella vigna. Il padre decise di abbandonare La Valponasca troppo isolata e di stabilirsi a Mornese. Maria ne ebbe qualche vantaggio, poiché era più vicina alla chiesa ed al suo campo di apostolato.

Ma nel 1860, un'epidemia di tifo si abbatté sulla regione, facendo molte vittime. Chiamata in casa dello zio che era stato colpito dal male, Maria si prodigò giorno e notte per un mese intero al servizio dei malati. Poi, quando questi furono fuori pericolo, venne colpita a sua volta. Per un momento si temette il peggio. Si rimise solo molto lentamente, senza mai guarire completamente. La ragazza « dalle braccia di ferro » non ritrovò più il vigore di un tempo. Però, durante la malattia, aveva avuto il tempo di riflettere...

Sarebbe diventata sarta. Ciò le avrebbe permesso di guadagnarsi da vivere senza essere di peso a nessuno. Riflettendo bene, qualcosa di più importante germogliava nella sua testa: con questo mestiere, diceva, avrebbe potuto attirare le ragazze, formarle, far loro del bene.

Svelò il proprio progetto ai genitori, i quali, dopo qualche momento di perplessità, finirono col cedere alle sue ragioni. Una delle sue migliori amiche, Petronilla Mazzarello, Figlia dell'Immacolata come lei, accettò di lavorare con Maria e di condividere la sua vita. Don Pestarino, consultato, diede il suo assenso. Il Cielo stesso pareva incoraggiare il pio disegno. Madre Mazzarello avrebbe raccontato più tardi un fatto strano, che le era capitato in quel periodo della sua vita. Un giorno, mentre passava su una collina di Mornese, vide come in sogno una grande casa e, in quella casa, delle suore e le loro alunne, mentre una voce pareva le dicesse: « A te le affido! » [15].

A partire dall'autunno del 1860, troviamo le due amiche Maria e Petronilla nella sartoria di Valentino Campi. L'anno seguente, si perfezionarono nel mestiere presso la sarta Antonietta Barco. Poi si stabilirono in proprio. La cosa più difficile era trovare un locale per mettervi il loro piccolo laboratorio di cucito. Dopo parecchi traslochi affittarono una stanza abbastanza spaziosa, vicino alla chiesa. Il loro progetto incominciava a relizzarsi con l'arrivo delle prime alunne.

Un bel giorno venne loro proposto di prendere a pensione due orfanelle. Esse affittarono allora una seconda camera accanto al laboratorio e ve le sistemarono. Di notte, era Petronilla che le sorvegliava, in attesa che i genitori di Maria autorizzassero anche lei a rimanere nel laboratorio giorno e notte. Ben presto si aggiunse una terza interna, poi una quarta, poi altre tre. Per alloggiarle, erano state affittate altre stanze; accanto al laboratorio, si assisteva quindi alla nascita di un piccolo convitto.

Però Maria desiderava « far del bene non solamente a quelle che andavano da lei per imparare a cucire, ma a tutte quelle del paese » [16]. Fu questa l'origine di una specie di oratorio. La domenica, le due amiche raccoglievano le ragazze, le accompagnavano in chiesa, le distraevano con giuochi e passeggiate.

Maria dirigeva il piccolo gruppo di interne e di esterne meglio che poteva, senza regole fisse. La sua esperienza delle persone e delle cose le serviva da guida. Sapeva rimproverare le alunne quando era necessario senza alzare il tono della voce. Non esitava

[15] F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 69.
[16] F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 101.

a prodigare consigli alle madri di famiglia per la buona educazione dei figli. Ma ciò che più le importava era il bene spirituale di quelle che le erano state affidate. Nel suo apostolato, si sforzava soprattutto di combattere il rispetto umano e d'impedire l'offesa di Dio. Alla radice della sua azione s'indovinava l'amore soprannaturale dei fanciulli. A sua insaputa, Maria era già salesiana.

La figlia spirituale di Don Bosco

Le due amiche sentivano parlare con ammirazione dell'apostolo di Torino, soprattutto dopo la visita di Don Pestarino all'Oratorio nel novembre del 1862. Quando Don Bosco venne a Mornese la prima volta nel 1864, Maria sentì istintivamente in lui l'uomo di Dio. Tuttavia era ben lontana dal pensare che dalla sua opera sarebbe nata una congregazione. Abbiamo motivo di credere che in quel tempo neppure Don Bosco vi pensasse.

Però, a cominciare da quel giorno, stretti rapporti legavano l'Oratorio a Mornese, tanto più che Don Pestarino aveva chiesto di essere ammesso nella congregazione salesiana. Si diede inizio alla costruzione di un collegio salesiano per i ragazzi del paese. D'accordo con Don Bosco, Pestarino propose alle Figlie della *Pia unione* di abitare in comunità nella casa ch'egli mise a loro disposizione. Maria accettò con entusiasmo ma dovette prima vincere le difficoltà sollevate dai genitori che pensavano solo ad accasarla al più presto. L'amica Petronilla e due altre ragazze la seguirono. Alcune alunne interne completavano inizialmente il quadro di quella che si chiamò la casa dell'Immacolata. Col crescere della famiglia, si sentì la necessità di avere una superiora e fu eletta Maria.

A poco a poco, la vigilanza di Don Bosco sul gruppo di Mornese si faceva più efficace, senza per altro che si possa dire in che momento egli abbia progettato di servirsene per gettare le basi di una congregazione. Di passaggio a Mornese, tenne una conferenza alle *Figlie dell'Immacolata* verso la fine del 1867. Non sappiamo molto dei quattro anni che seguirono, se non che Don Bosco inviò loro un orario o regolamento per il buon andamento della casa.

L'anno 1871 fu decisivo. Risoluto a dar principio ad una congregazione di religiose per l'educazione cristiana della gioventù

femminile, Don Bosco incaricò Don Pestarino di cercare a Mornese le prime vocazioni alla vita religiosa. Fu per tutte una grossa sorpresa. Da molto tempo Maria aveva rinunciato a questa idea da lei giudicata irrealizzabile. Tuttavia con alcune compagne, si dichiarò pronta « all'obbedienza e a qualunque sacrificio » [17].

Il 5 agosto 1872, prese l'abito delle *Figlie di Maria Ausiliatrice* e pronunciò i voti alla presenza di Don Bosco. A lei naturalmente ci si rivolse per dirigere l'incipiente congregazione. La sua storia si confonde ormai con quella del suo Istituto.

Fisionomia spirituale di Maria Mazzarello

Temperamento franco, ma riservato, ardente, dotato di grande discernimento nonostante un'istruzione rudimentale, Maria Mazzarello si distingueva innanzi tutto per la virtù della fortezza. Questa donna di campagna, semplice e dignitosa, imponeva rispetto. Secondo Pio IX, possedeva l'arte di governare [18]. Eppure era facile obbedirle, poiché, diceva una suora, « esercitava l'ufficio di Superiora da vera madre; non aveva sdolcinatezze, era piuttosto risoluta, ma aveva tanta persuasiva da farsi ubbidire da tutte senza che l'obbedienza tornasse di peso » [19].

La sua vita interiore era intensa. Giovanissima, imparò ad amare Dio lavorando per lui. « Ogni punto (d'ago) sia un atto di amor di Dio », diceva la giovane sarta alla sua amica agl'inizi del laboratorio [20]. La sua pietà si fece sempre più eucaristica e mariana.

Divenuta superiora, non si lasciò inorgoglire dalla carica, anzi supplicava che si mettesse al suo posto qualcuno « più istruito e più capace » di lei. Non dimenticava la sua modestissima origine e partecipava ai lavori comuni. Ignorando se stessa, cercava di rispondere al desiderio di Dio.

La sua carità era autentica e diretta al servizio di tutti. « Si occupava di tutte e aveva cura di ciascuna di noi come se ognuna

[17] E. Ceria, *La beata...*, p. 52.

[18] Cfr. F. Maccono, *Lo spirito e le virtù della beata Maria Mazzarello, confondatrice e prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino 1947, pp. 11-12.

[19] F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 543.

[20] F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 71.

fosse lei sola nell'Istituto! »[21]. Erano noti alcuni tratti di delicatezza squisita. Possiamo pensare che il suo grande rispetto per le anime affondasse le radici nella sua purezza esigente.

Il suo tenore di santità non aveva nulla di eccessivo. Né prefabbricata, né facile, rimaneva nei limiti di una moderazione tutta salesiana. Il *Magnificat* esalta questa virtù degli umili.

Maria Domenica Mazzarello morì a quarantaquattro anni il 14 maggio 1881. È stata beatificata da Pio XI il 20 novembre 1938 e canonizzata da Pio XII il 24 giugno 1951. Frattanto il piccolo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice era diventato una delle grandi congregazioni femminili della cattolicità.

[21] F. Maccono, *Lo spirito e le virtù...*, p. 122.

CAPITOLO XV

LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE FINO ALLA MORTE DI DON BOSCO

La conoscenza della santa ci aiuta a comprendere l'istituzione che ella ha contribuito a dare alla Chiesa.

Una ragazza di campagna priva d'istruzione, un'associazione la cui unica ambizione è di servire Dio e di occuparsi delle fanciulle di un paese del Monferrato: ecco il punto di partenza. Giunge Don Bosco e, con lui, il movimento e l'espansione. La piccola comunità si struttura, aumenta il numero dei membri, costruisce case di educazione, manda missionarie nell'America del sud. Diventa così una congregazione di grande importanza, il cui numero e prestigio aumentano di anno in anno.

Questa trasformazione inattesa può così riassumersi: dalle Figlie dell'Immacolata alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tappe della fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Quando nel 1857 il vescovo di Acqui riconobbe ufficialmente l'Unione delle Figlie di Maria Immacolata di Mornese, questa associazione contava appena alcune ragazze, che non si sentivano portate al matrimonio, ma neppure alla vita monastica [1]. Il loro scopo era di condurre una vita cristiana fervorosa e di dedicarsi al servizio della gioventù, nell'ambito della parrocchia. Vivevano a casa loro, ma si riunivano spesso sotto al direzione di Don Pesta-

[1] Oltre le fonti citate per il capitolo precedente, bisogna segnalare qui le pagine consacrate alla nascita dell'Istituto in A. AMADEI, *Memorie biografiche...*, t. X, pp. 575-660. Riassunto della storia delle suore salesiane in F. DESRAMAUT, *Filles de Marie-Auxiliatrice,* nel *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques,* fasc. 96 (Paris 1968), coll. 62-64. Presentazione delle origini in P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, t. I, pp. 187-208.

rino e della « superiora » Angela Maccagno. Senza essere legate da voti, praticavano i consigli evangelici (spirito di povertà, castità, obbedienza al direttore e alla « superiora »); ma nulla di straordinario doveva trasparire all'esterno.

A partire dal 1860, alcuni membri dell'associazione avrebbero inaugurato una via nuova, pur mantenendosi in contatto con le altre. Diventata inabile ai lavori della campagna a causa di una grave malattia, Maria Mazzarello, aiutata dall'amica Petronilla, creava un laboratorio di cucito, poi un germe di pensionato ed un oratorio. Col tempo, altre Figlie dell'Immacolata sarebbero entrate nel movimento vivendo in comunità con le prime due, mentre il resto del gruppo, con Angela Maccagno, continuava a vivere in famiglia.

Intanto, Don Pestarino fece conoscenza con Don Bosco durante un viaggio in treno e gli parlò del suo gruppo di ragazze. Don Bosco lo ascoltò, interessato, e lo invitò a fargli visita all'Oratorio. Don Pestarino vi andò nel novembre del 1862 e fu talmente incantato dallo spirito che vi regnava che espresse al suo ospite il desiderio di farsi salesiano [2]. Un principio di collaborazione si stabilì allora tra Torino e Mornese, ed una grande corrente di simpatia. Pestarino ritornò spesso a Valdocco. Per mezzo suo, Don Bosco seguiva — da lontano, ma con interesse — l'attività di Maria e delle sue compagne. Un giorno, fece consegnare loro un biglietto in cui si potevano leggere queste parole abbastanza significative della spiritualità che egli diffondeva: « Pregate pure, ma fate del bene più che potete alla gioventù » [3].

Progetti di Don Bosco

Senza che sia possibile determinare con esattezza quando e come gli sia venuta l'idea di utilizzare l'esperienza di Mornese, è certo che fin da quel tempo Don Bosco sognava di fare qualche cosa per la gioventù femminile [4].

[2] Pestarino diventò salesiano (1864?) D. Bosco lo considerava come un direttore salesiano e, a questo titolo, lo convocava alle conferenze annuali per la festa di S. Francesco di Sales. Cfr. CERIA, *La beata Maria Mazzarello...*, pp. 25-26 e 35-36.

[3] A. AMADEI, *Memorie biografiche...*, t. X, p. 586.

[4] Don Stella mette in guardia contro certe semplificazioni affrettate concernenti l'origine della congregazione. Secondo lui non è impossibile

Eppure esitava. La sua vocazione era proprio quella d'impegnarsi in un'opera verso la quale sentiva così poca inclinazione?

Per deciderlo furono necessarie le richieste insistenti di alcuni vescovi e di altre autorevoli persone. « I salesiani riescono così bene con i ragazzi. Si sarebbe Don Bosco accontentato di questo, trascurando l'altra parte della gioventù? ». Ecco in sintesi i discorsi che gli erano fatti.

Inoltre, come accadeva in occasione delle decisioni importanti che doveva prendere, dei sogni venivano a farlo riflettere [5]. Essi ci permettono di conoscere lo stato d'animo del momento. Nella notte dal 5 al 6 luglio 1862, gli pareva di conversare con la marchesa Barolo. Al termine del colloquio, egli stesso aveva pronunciato le seguenti parole: « Ebbene; io debbo procurare che il sangue (di Nostro Signore) non sia sparso inutilmente, tanto pei giovani quanto per le fanciulle ». Un'altra volta, racconta Don Francesia, vide in sogno un « numero immenso » di ragazze che giocavano su una piazza di Torino, « abbandonate a se stesse ». Appena lo scorsero, si precipitarono verso di lui supplicandolo di volersi occupare di loro. « Io cercava di allontanarmi da loro, avrebbe raccontato egli stesso, dicendo che non poteva, che altri sarebbero venuti in loro salute, perché era diversa la mia missione. (...) Allora vidi comparire una nobile signora che, tutta risplendente in viso, con bella parola, m'incoraggiava ad appagare il loro desiderio. E mentre pareva che scomparisse in mezzo a loro, mi ripeteva: Abbine cura, sono mie figlie! ».

Ancora secondo Don Francesia, Don Bosco gli avrebbe detto nel 1870 che era tempo di « creare una congregazione che faccia per le ragazze quello che i salesiani fanno per i giovinetti ».

Fino a quel momento le cose avevano dato l'impressione di andare a rilento. Ma presa la decisione, si poteva essere certi che si sarebbero bruciate le tappe. « Ma, caro Don Bosco, aveva replicato Francesia, non smetterà dunque mai di por mano a nuovi progetti? ».

che Don Bosco abbia avuto altri progetti oltre Mornese. Cfr. ciò che dice l'autore su « Don Bosco e Suor Clarac » in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* t. I, pp. 187-192.

[5] Leggere il racconto di questi sogni e il colloquio con Francesia in F. MACCONO, *Suor Maria Mazzarello...,* pp. 83-85.

Nascita dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

La decisione fu realizzata in due anni, 1871 e 1872.

Nell'aprile del 1871, per la prima volta, egli poneva al capitolo superiore la questione di fiducia sulla fondazione di una comunità femminile: « Molte persone ripetutamente mi hanno esortato a fare anche per le giovinette quel po' di bene che per la grazia di Dio noi andiamo facendo per i giovani. Se dovessi badare alla mia inclinazione non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato; ma siccome le istanze mi sono tante volte ripetute e da persone degne di ogni stima, temerei di contrariare un disegno della Provvidenza, se non prendessi la cosa in seria considerazione. La propongo quindi a voi, invitandovi a riflettere dinanzi al Signore » [6].

Si dice che quella arringa lasciasse profondamente impressionati gli uditori.

Un mese dopo, nuova riunione. Il progetto fu approvato all'unanimità. Allora Don Bosco indicò ufficialmente Mornese come il punto di partenza della nuova impresa.

Ricevuto in udienza da Pio IX qualche tempo dopo, fu da lui incoraggiato a proseguire. A proposito della direzione delle future religiose, il papa gli diceva: « Dipendano esse da voi e dai vostri successori a quella guisa che le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le loro Costituzioni e cominciate la prova. Il resto verrà in appresso » [7].

Così venne fatto. Verso la fine del 1871, un progetto di costituzioni per le « Figlie di Maria Ausiliatrice » era da lui consegnato a Pestarino per le future novizie. La malattia che in questo tempo colpì il santo e lo costrinse a letto per cinquanta giorni a Varazze fu causa di qualche ritardo. Tuttavia, egli fece procedere all'elezione della superiora e del capitolo, e ciò fu fatto nel gennaio del 1872, il giorno della festa di S. Francesco di Sales. Su ventisette voti, vent'uno andarono a Maria Mazzarello per la carica di superiora, ma non fu possibile fare accettare all'umile donna altro titolo che quello di « prima assistente » o di « vicaria ». L'amica Petronilla diventò « seconda assistente » e sua sorella Felicina, maestra delle novizie.

[6] A. Amadei, *Memorie biografiche...*, t. X, p. 594.
[7] A. Amadei, *Memorie biografiche...*, t. X, p. 600.

Un problema rimaneva insoluto, quello della casa madre. Era infatti necessario trovare una casa indipendente e sufficientemente grande per accogliere le religiose e le loro alunne. La storia di quest'opera è piena di circostanze impreviste e di amarezze. Nel 1864, in occasione del primo passaggio di Don Bosco, di comune accordo era stata decisa la costruzione di un collegio per ragazzi a Mornese. Entusiasta del progetto, la popolazione aveva contribuito alla sua realizzazione. Ma quando stava già per essere ultimato, la curia diocesana si oppose all'apertura di una istituzione che minacciava di danneggiare il piccolo seminario della diocesi. Approfittando della situazione che si era venuta a creare, Don Bosco decise subito di insediarvi le religiose ed incaricava Don Pestarino di fare quanto era necessario. Mal gliene incolse, perché gli abitanti di Mornese gridarono apertamente al tradimento. Il trasloco fu fatto (1872), ma le Figlie di Maria Ausiliatrice mossero i primi passi nella vita religiosa in un clima d'incomprensione, anzi di ostilità. Si aggiunge a questo la povertà e le privazioni, che erano grandi.

Il 5 agosto 1872 fu un grande giorno per l'incipiente congregazione. Alla presenza di Don Bosco, il vescovo della diocesi, mons. Sciandra, presiedeva la cerimonia della prima vestizione e della prima professione religiosa. Erano in quindici a ricevere l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice; undici di esse emisero i loro primi voti triennali. Al termine Don Bosco prese la parola: « Voi siete in pena, ed io lo veggo con gli occhi miei, perché tutti vi perseguitano e vi deridono, e i vostri parenti stessi vi voltano le spalle; non vi dovete stupire [8]. E voi vi farete sante, e col tempo potrete far del bene a tante altre anime, se vi manterrete umili » [9].

Le religiose assunsero allora ufficialmente il nome di Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bosco aveva scelto questo titolo perché, dirà un giorno, « desidero che rimanga un monumento perenne ed immortale della nostra riconoscenza verso questa buona Madre; questo monumento siano le Figlie di Maria Ausiliatrice » [10].

[8] A proposito dell'abito e delle modifiche che subì a più riprese, cfr. F. Maccono, *Suor Maria...*, pp. 162-164 (nota).

[9] A. Amadei, *Memorie biografiche...*, t. X, 617.

[10] F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 167.

Consolidamento

Dopo questi avvenimenti la comunità si mise all'opera con rinnovato ardore.

Un grosso punto oscuro: la mancanza d'istruzione della maggior parte delle suore. Da Torino, Don Bosco inviò delle maestre che facessero loro scuola. Mazzarello imparò allora a scrivere. Contemporaneamente, il loro direttore le obbligò a lasciare il dialetto per l'italiano, suscitando commenti tra la gente del paese... Nel mese di febbraio del 1873, due suore della congregazione di S. Anna, su richiesta di Don Bosco, vennero da Torino per iniziarle al tenore di vita di una comunità regolare.

Intanto, a Mornese giungevano delle postulanti, spesso inviate da Don Bosco. Il 5 agosto 1873, nove nuove reclute prendevano il velo e tre novizie emettevano i voti triennali. Si racconta che uno dei predicatori degli esercizi, Mons. Scotton non era rimasto per nulla incantato della comunità di Mornese e non nascose al fondatore i difetti che aveva riscontrati: ignoranza, incapacità, disordine... « Bene, bene, fece semplicemente Don Bosco, vedremo, vedremo », aggiungendo che se le sue case nascevano nel disordine, finivano sempre col rientrare nell'ordine [11]. Ritornato a predicare tre anni dopo, il prelato avrebbe affermato che era stato costretto a mutare completamente parere.

Dobbiamo dire che, verso le postulanti, il compito della giovane « superiora » non era sempre dei più facili. Se Don Bosco e Don Pestarino (diventato, come sappiamo, salesiano) provvedevano al reclutamento, toccava a lei scoprire le vocazioni. Sfortunatamente, nel gregge delle nuove venute c'era sempre qualche pecora pazzerella, priva di buon senso o di misura... Una giovane vedova di Torino, mandata da Don Bosco, poco mancò che mettesse tutto sossopra con la sua mania di dettar legge a tutti e di attuare riforme secondo il modello di convento che essa si era formato. Alcuni spiriti ribelli provocarono nella comunità qualche agitazione, che fu causa della partenza di quattro professe e di una novizia. Una postulante dalle apparenze di santa finì miseramente dopo aver dato origine nella casa a manifestazioni sospette e perfino diaboliche secondo alcuni.... Troppo modesta per imporsi con

[11] Cfr. F. Maccono, *Suor Maria...*, p. 186-187.

forza, suor Mazzarello aveva un dono d'intuizione che in questi casi le era di grande aiuto.

Benché qualche volta l'agitazione degli spiriti potesse essere inquietante, non poteva nascondere i continui progressi dell'Istituto nel suo consolidamento interno. Sotto questo aspetto l'anno 1874 fu importante. Don Bosco, mentre faceva approvare le costituzioni dei salesiani, otteneva che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fosse innestato sul tronco della Società salesiana, « incastrato, come egli diceva, nella Congregazione » [12]. Per la prima volta usò allora l'espressione « le nostre suore ». Il superiore dei salesiani diventava di diritto quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutto ciò era conforme al pensiero espresso da Pio IX tre anni prima. Un altro avvenimento importante: la nomina di Don Giovanni Cagliero a « direttore generale », con l'incarico di governare l'Istituto a nome del rettor maggiore, mentre era inteso che Mornese avrebbe conservato il suo « direttore particolare ». Questo sta ad indicare quanto a Torino si pensasse seriamente all'avvenire della branca femminile. Infine, il 15 giugno 1874, Suor Mazzarello fu ufficialmente designata dal voto unanime delle professe alla carica di superiora generale. Questa volta dovette rassegnarsi ad abbandonare il titolo di « vicaria » che fino a quel momento le aveva permesso di illudersi.

Altri cambiamenti avvenivano nello stesso periodo. Don Pestarino era morto il 15 maggio 1874. Con la sua scomparsa, le suore ebbero l'impressione di vedere « crollare tutto il suo Istituto » [13]. Il defunto fu sostituito da Don Giuseppe Cagliero, cugino del direttore generale. Ma qualche mese dopo decedeva anche il nuovo venuto. Giunge allora a Mornese un direttore che in pochi anni, con la sua forte personalità lascerà una traccia profonda nella casa. Si chiama Giacomo Costamagna. Attivo, musico e dal carattere difficile, questo grande salesiano, che morrà vescovo in America, per tre anni incarnerà il dinamismo dello spirito salesiano. « Sembrava che una corrente elettrica, dice Don Ceria, la avesse investita (la casa) da capo a fondo e la mettesse continuamente in moto » [14]. Vi furono alcuni momenti difficili per Madre

[12] E. Ceria, *La beata...*, p. 78.
[13] E. Ceria, *La beata...*, p. 83.
[14] E. Ceria, *La beata...*, p. 89.

Mazzarello. Il direttore era uno di quegli uomini di cui si suol dire che comprendono la disciplina solo nei loro rapporti con i sudditi... Ad ogni modo, incitò la Madre a sviluppare l'oratorio. Egli stesso insegnava alle alunne il canto e la musica e preparava alcune suore a fare scuola.

Il 28 agosto, alla presenza di Don Bosco, Madre Mazzarello e dodici religiose facevano la professione perpetua, mentre quindici postulanti prendevano il velo.

Il 23 gennaio 1876, le regole delle Figlie di Maria Ausiliatrice erano approvate da mons. Sciandra, vescovo di Acqui. Prima di stamparle, il fondatore volle sottoporle per qualche tempo alla prova dell'esperienza. Solo nel 1878 fu edito il volumetto e consegnato alle religiose. Dobbiamo qui notare che Don Bosco non ha mai cercato di fare approvare l'Istituto dalle autorità romane. È questa una specie di anomalìa nella vita del fondatore, tanto più sconcertante poiché si conoscono i suoi sforzi per sottrarre la Società salesiana all'autorità diocesana [15]. Tra le ragioni che hanno potuto guidarlo in questo suo modo di agire, certamente vi era il timore che Roma trovasse inaccettabile una dipendenza così stretta delle suore rispetto ai salesiani.

Le costituzioni delle suore salesiane s'ispiravano spesso molto da vicino a quelle dei salesiani. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno come scopo: « di attendere alla propria perfezione e di coadiuvare alla salute del prossimo, specialmente col dare alle fanciulle del popolo una cristiana educazione » [16]. La loro missione particolare è « di assumere la direzione di scuole, orfanotrofi, asili infantili, oratori festivi ed anche aprire laboratori a vantaggio delle fanciulle più povere nelle città, nei villaggi e nelle Missioni straniere ». Potevano pure accettare « la direzione di ospedali ed altri simili uffici di carità » [17] ed aprire « educatori preferibilmente per zitelle di umile condizione ». Tra le qualità richieste alle suore,

[15] Cfr. ciò che dice a questo proposito P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, t. I, pp. 203-207.

[16] Si possono leggere questi estratti delle costituzioni in E. CERIA, *La beata...*, p. 143 ss.

[17] Il testo del 1878 non parlava di « direzione di ospedali », ma di « assistenza ai poveri infermi », e ciò faceva supporre che le suore potevano recarsi nelle famiglie per curare gli ammalati. Si può vedere in questa modifica ed in alcune altre una evoluzione verso forme più « claustrali » della vita religiosa, (come dimostra P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*,

le costituzioni insistono in particolare sulla carità, la semplicità, la modestia, il distacco, l'allegria. Sono queste le grandi linee della spiritualità salesiana.

Madre Mazzarello professava grande rispetto per le Regole che considerava come « date da Dio per mezzo di Don Bosco ». Si sforzava quindi continuamente di osservarle con la maggior esattezza possibile e di farle osservare dalle sue religiose. La meticolosità di cui dava prova in questo campo era sublimata dal senso profondamente spirituale che sapeva attribuire all'osservanza.

Espansione dell'Istituto

Mentre l'Istituto si sviluppava e si organizzava il meglio possibile a Mornese, si assisteva senza indugio alle prime fondazioni [18]. Il prestigio del fondatore e l'aiuto dei loro fratelli in religione hanno largamente contribuito all'espansione piuttosto sorprendente delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La prima partenza da Mornese avvenne l'8 ottobre 1874. Su richiesta di Don Bosco, un piccolo gruppo guidato da Suor Felicina Mazzarello andava a stabilirsi presso il collegio salesiano di Borgo S. Martino (in un primo tempo a Mirabello) con il compito di attendere alla cucina ed alla biancheria dei convittori. Si racconta che la prima reazione delle suore all'annuncio di questa partenza non fu di gioia, ma di sgomento, poiché entrando a Mornese ciascuna aveva pensato di rimanervi fino alla morte.

L'anno 1876 fu particolarmente ricco in sviluppi imprevisti. Si assistette alla partenza da Mornese di trentasei religiose in sette direzioni diverse. Nel mese di febbraio, le prime si diressero verso Vallecrosia, in Liguria, dove, accanto ai salesiani, aprirono ben presto un oratorio ed una scuola per ragazze. Il 29 marzo, un secondo gruppo giungeva a Torino « vicino a Don Bosco » e dava inizio ad un'opera analoga nel quartiere di Valdocco. Nuova partenza il 7 settembre per Biella dove il vescovo affidava loro le mansioni materiali nel suo seminario. Un altro gruppo, partito il

t. I, p. 196, in nota). Per uno studio storico più completo del testo di queste costituzioni (e soprattutto della loro dipendenza dalle Regole delle suore di S. Anna) cfr. A. AMADEI, *Memorie biografiche...*, t. X, pp. 600-608.

[18] Storia di queste fondazioni in E. CERIA, *La beata...*, soprattutto cc. 11, 12, 14, 15, 23.

12 ottobre, assunse il medesimo lavoro ad Alassio nel collegio salesiano. L'8 novembre, un gruppo si dirigeva a Lu, nella diocesi di Casale, dove apriva un asilo e un oratorio. Nel mese di dicembre, due suore andavano a mettersi a disposizione del collegio salesiano di Lanzo. Infine, è giusto segnalare una missione temporanea ma originale. Nell'estate del 1876, sette Figlie di Maria Ausiliatrice si occuparono di un gruppo di fanciulli ammalati che si trovavano in cura al mare presso Sestri Levante.

Quanta strada percorsa in un solo anno! Alla conferenza dei direttori, tenuta nel mese di febbraio del 1877, Don Rua poteva dire di Mornese che questa casa prendeva « uno sviluppo meraviglioso ». Don Bosco non nascondeva la sua soddisfazione. Madre Mazzarello, da parte sua, aveva molto a cuore le sue nuove responsabilità. Per ogni fondazione, Don Bosco le chiedeva di scegliere le candidate. Ella si teneva in contatto con le suore, le visitava quando le era possibile. La sua raccomandazione più frequente era di conservare « lo spirito di Mornese » che può riassumersi così: povertà, pietà, lavoro.

Nel 1877, si aprì l'era delle fondazioni lontane e dell'entusiasmo per le missioni. Dal 1875, i salesiani si erano stabiliti nell'America del Sud ed è comprensibile che abbiano provato il bisogno di farsi aiutare da religiose. La cosa fu decisa dal loro capitolo generale nell'autunno del 1877. Madre Mazzarello accompagnò il primo gruppo di missionarie prima a Roma, dove furono ricevute da Pio IX il 9 novembre, poi fino al porto di Genova. Guidate da D. Castamagna, esse sbarcarono a Montevideo il 17 dicembre ed andarono a stabilirsi a Villa Colón, non lontano dalla capitale uruguayana, dove i salesiani avevano un collegio. Da Villa Colón, si diffusero quindi in altre regioni del continente. Grazie ad una seconda spedizione di missionarie nel 1878, esse potevano metter piede in Argentina, a Buenos-Aires, e poi, a partire dal 1880, in vera terra di missione, a Patagones, in Patagonia. Erano le prime religiose che calpestavano quelle terre australi.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano pure entrate in Francia fin dal 1877. Il primo settembre di quell'anno, una prima comunità si stabiliva a Nizza, dove fondava il *Patronage Sainte-Anastasie*. Altre fondazioni dovevano seguire, a La Navarre nel 1878 e a Saint-Cyr nel 1880.

In Italia, le suore salesiane facevano la loro apparizione a

Chieri e a Quargnento nel 1878; a Cascinette nel 1879; a Borgomasino, a Melazzo di Alessandria, a Penango e ad Este nel 1880. In quello stesso anno 1880, scendevano in Sicilia, a Catania e a Bronte.

Dove arrivavano, le Figlie di Maria Ausiliatrice praticavano un apostolato dalle forme molteplici: asili, scuole elementari, laboratori, catechismi, oratori, cucina e lavanderia presso i salesiani. La congregazione aveva il vento in poppa: le alunne, le case, le vocazioni si moltiplicavano. Sempre modesta e attiva, la Madre badava a tutto.

Ultimi anni di Madre Mazzarello

Nel 1877, Don Bosco aveva acquistato a Nizza Monferrato un convento ed una chiesa sconsacrati. Voleva mettervi la casa madre delle suore. Mornese infatti era divenuto troppo piccolo; le comunicazioni erano difficili, ed alcune ostilità non si erano placate. Il trasloco fu fatto il 4 febbraio 1879. Per la Madre, fu un distacco doloroso.

A Nizza si tenne nel 1880 il secondo capitolo generale che doveva procedere a nuove elezioni. Nonostante i suoi sforzi per fare eleggere un'altra superiora generale, tutti i voti si orientarono su Madre Mazzarello.

Ma la sua salute era già scossa. Mentre accompagnava a Marsiglia un terzo gruppo di missionarie, cadde gravemente ammalata nel mese di febbraio del 1881. Venne curata a Saint-Cyr. Durante una visita, Don Bosco le raccontò la favola della Morte che viene a bussare alla porta del convento e che, non sapendo più che fare, deve rivolgersi alla superiora. La Madre comprese l'accenno, tanto più che aveva offerto la sua vita per l'Istituto. Ritornò a Nizza solo per morirvi. Lasciava una bella eredità: centotrentanove religiose, cinquanta novizie e ventisei case.

Madre Daghero

Il capitolo che seguì la morte della « confondatrice » confermò l'organizzazione dell'Istituto, il cui governo fu affidato ad una giovane suora di venticinque anni, Caterina Daghero [19].

[19] Cfr. G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero, prima successora della beata Maria Mazzarello nel governo generale dell'Istituto « Figlie di Maria Ausiliatrice »* Torino 1940.

Nata a Cumiana, nelle vicinanze di Torino, il 17 maggio 1856, era entrata a diciott'anni nell'incipiente congregazione. I suoi primi anni a Mornese erano stati duri. Questa donna di temperamento attivo aveva sognato una vita di silenzio e di solitudine che non trovava nella casa. Molto attaccata alla famiglia, al padre (la madre era morta), soffriva di nostalgia. Madre Mazzarello l'aiutò a superare le sue difficoltà. Dopo i primi voti, emessi il 28 agosto 1875, Suor Caterina non tardava ad avere mansioni di responsabilità. L'anno seguente, partecipava alla fondazione di Torino, come « vicaria » di Elisa Roncallo, poi, a cominciare dal 1879, come direttrice. Incoraggiata dalla vicinanza di Don Bosco, si mostrava molto intraprendente nell'oratorio e nella scuola, senza trascurare i propri studi. Nel mese di marzo del 1880, la troviamo a capo dell'orfanotrofio di Saint-Cyr. Compito delicato — si trattava infatti di sottentrare ad un'altra direzione — che ella assolse felicemente.

Suor Daghero era decisamente molto quotata, infatti, alcuni mesi dopo, il capitolo generale la designava « vicaria » della superiora generale. Questa stima era legata alle sue qualità: solidità, equilibrio, bontà, che la portarono il 12 agosto 1881 alle più alte responsabilità. Data la sua giovane età, fu necessario chiedere a Don Bosco una dispensa...

Sotto l'impulso di madre Daghero, la congregazione continuava ad espandersi. Nuove case erano fondate in Italia, in Francia, nell'America del Sud. Seguendo l'esempio di colei che l'aveva preceduta, si metteva in viaggio per prendere contatto sul posto con le sue figlie. Il primo viaggio importante la condusse in Francia nel febbraio del 1882.

Alla morte di Don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice potevano vantarsi di aver fatto in pochi anni molta strada. Possedevano allora cinquanta case, un centinaio di novizie e trecentonovanta suore. Sotto la direzione dinamica e saggia di Madre Daghero, allora appena agl'inizi, progredivano ogni anno più.

CAPITOLO XVI

I COOPERATORI SALESIANI

Smacco di Don Bosco

Si aspettava il « salesiano nel mondo », giunse invece il « cooperatore salesiano »... Si potrebbe definire così lo smacco subìto da Don Bosco in un progetto che gli era caro. Effettivamente, nel tentativo di creare dei salesiani che appartenessero di pieno diritto alla congregazione, ma che non fossero legati da voti né tenuti alla vita comune, Don Bosco ha subìto, diciamo, un mezzo insuccesso. L'abilità di manovratore dell'Italiano e la tenacia del Piemontese dovettero inchinarsi alla fermezza manifestata da coloro che pensavano inaccettabile il suo piano. Forse il suo piano era veramente irrealizzabile, almeno in quel tempo.

L'Unione dei cooperatori salesiani nacque ufficialmente nel 1876, poco dopo l'approvazione definitiva della Società salesiana e quando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice era già sulla buona strada. Ma era il punto d'arrivo di una lunga storia incominciata agl'inizi dell'Oratorio [1].

I primi aiutanti non religiosi

Prima che la congregazione prendesse forma, tra il 1841 ed il 1859, Don Bosco non era solo a vegliare sulle sue centinaia di ragazzi. Come avrebbe potuto? Ad assecondarlo, trovò aiutanti

[1] Sui cooperatori, cfr. soprattutto: E. CERIA, *I Cooperatori Salesiani, un po' di storia,* Torino 1952; G. FAVINI, *Don Bosco e l'apostolato dei laici,* Torino 1952; P. RICALDONE, *Il Cooperatore Salesiano,* Torino 1916; A. AUFFRAY, *Con Don Bosco e coi tempi. I Cooperatori Salesiani,* Torino 1955 J. HALNA, *Un Salésien dans le monde: le Coopérateur,* Marsiglia 1957; G. FAVINI, *Il cammino di una grande idea. I cooperatori salesiani,* Torino 1962.

benevoli, desiderosi di consacrare una parte del loro tempo al servizio della gioventù povera.

I primi furono naturalmente sacerdoti. Il loro compito consisteva soprattutto nel predicare, confessare, fare il catechismo. Alcuni si appassionarono a questo apostolato, come Giuseppe Cafasso, Pietro Merla, Francesco Marengo, Luigi Nasi, Lorenzo Gastaldi (futuro arcivescovo di Torino), Ignazio e Giuseppe Vola, Giacinto Carpano, Michelangelo Chiatellino, Giovanni Battista Borel... Quest'ultimo ha diritto ad una menzione particolare. Consigliere ed amico della prima ora, il teologo Borel fu per molto tempo uno dei collaboratori più fedeli di Don Bosco. In occasione della malattia che pose a grave rischio la sua vita nel 1846, Don Bosco affidò a lui la cura del suo Oratorio. Molto stimato dal santo, il quale affermava di trarre dalle sue conversazioni « lezioni di zelo sacerdotale, sempre buoni consigli, eccitamenti al bene » [2], Borel aveva inoltre il dono d'incantare i giovani uditori con un brio tipicamente piemontese.

Accanto ai sacerdoti, vi furono ben presto dei laici. Essi provenivano dagli ambienti sociali più diversi. Molti appartenevano a famiglie agiate, anzi aristocratiche, come il conte Cays di Giletta (che diventerà salesiano e sacerdote ad un'età già avanzata), il marchese Fassati, il conte Callori di Vignale, il conte Scarampi di Pruney... Tra gli aiutanti di più umile condizione, Don Bosco amava ricordare la figura di un chincagliere, Giuseppe Gagliardi, che consacrava ai giovani dell'Oratorio il suo tempo libero ed i suoi risparmi. Don Bosco poteva citare liste intere di nomi celebri ed oscuri [3]. Ne conservava fedelmente il ricordo.

Le occupazioni di questi laici erano varie e conformi alle capacità di ciascuno. Mettiamo però bene in risalto che Don Bosco ricorreva volentieri ai loro servigi per « fare il catechismo », la domenica ed anche nei giorni feriali durante la quaresima. Alcuni lo coadiuvavano nella scuola serale. Aiutavano inoltre il direttore ad « assistere » i ragazzi durante le funzioni ed in ricreazione, organizzavano per essi giuochi o passeggiate, erano attenti alle loro necessità materiali, qualche volta pagavano loro una buona merenda... Alcuni si preoccupavano soprattutto di trovar loro del

[2] *Memorie dell'Oratorio...*, p. 133.

[3] Elenco dei collaboratori in E. CERIA, *I Cooperatori...*, p. 7.

lavoro, e, quando erano sistemati, di visitarli perché si mantenessero in contatto con l'Oratorio.

Ma non vi erano solo uomini. Con *mamma Margherita,* madre di Don Bosco, si affacendavano altre donne, spesso della più alta società, che si occupavano della biancheria e dei vestiti della casa. Ce n'era bisogno, diceva Don Bosco, poiché tra quei « poveri ragazzi », « ve ne erano di quelli che non potevano mai cambiarsi quello straccio di camicia che avevano indosso o erano così sporchi che nessun padrone consentiva ad accoglierli nel suo laboratorio »[4]. Tra le « cooperatrici » che si distinsero in questa mansione modesta e spesso ripugnante, si citava in prima fila, con la marchesa Fassati, la madre del futuro arcivescovo Gastaldi. Aveva assunto lei l'incarico di far lavare la biancheria e di distribuirla ogni sabato. La domenica, ella stessa passava in rivista i letti dei convittori, poi, « come un generale d'armata », riuniva le sue truppe e ispezionava minuziosamente gli abiti e la pulizia di ognuno.

Molti di questi benevoli aiutanti, sia ecclesiastici che laici, ci rimettevano di tasca loro. Un sacerdote dava per i ragazzi di Don Bosco tutto il denaro che riceveva dai genitori benestanti. Un banchiere versava una pensione regolare. I risparmi di un artigiano erano messi al servizio di quelli più poveri di lui. Il teologo Borel, che era cassiere dell'Oratorio ai suoi inizi, era in grado di apprezzare tutte queste generosità.

L'esperienza quotidiana della dedizione di questi uomini e di queste donne farà scaturire nella mente di Don Bosco nuove idee.

Progetti di associazione

Ben presto, Don Bosco si persuase che se fosse stato possibile riunire quei collaboratori in un'associazione strutturata, il loro influsso e la loro efficacia sarebbero stati notevolmente maggiori. Non sarà stato questo il germe di quella « congregazione » che aveva in animo di creare per l'educazione e la difesa della fede nel popolo?

Egli ci pensava proprio, ma in pratica molti di quei collaboratori delusero le sue speranze. Lo spirito d'indipendenza, le rivalità

[4] Estratto della conferenza di Don Bosco ai cooperatori di Torino (16 maggio 1878) in E. Ceria, *Memorie biografiche...,* t. XIII, p. 625 (manca la seconda parte della citazione).

di persone o le questioni politiche furono causa di molte defezioni ed è noto che l'agitazione del 1848 ebbe conseguenze drammatiche per il direttore dell'Oratorio, almeno temporaneamente. Per assicurare la sopravvivenza della sua opera, si rivolse quindi sempre più verso i giovani, naturalmente più malleabili. I sogni gli avevano precisamente indicato che i pastori dovevano uscire dal gregge! Per questo, nell'estate del 1849, proponeva a quattro giovani di diventare suoi « aiutanti nelle imprese dell'Oratorio », nell'attesa di poter disporre dei Rua, dei Cagliero, dei Francesia...

Ciò non gl'impediva assolutamente di rimanere fedele all'idea di accettare tutte le buone volontà, come si presentavano. Infatti, nonostante le difficoltà, trovava sempre qualcuno che chiedeva soltanto di potersi dedicare al servizio dei giovani in uno dei tre oratori di Torino. È curioso costatare che, verso il 1850, egli si serviva dell'espressione « congregazione di S. Francesco di Sales » per designare coloro che lavoravano al suo fianco. Lo prova una supplica indirizzata a Pio IX in questo periodo; diceva: « Il sacerdote torinese Giovanni Bosco ossequiosamente espone a Vostra Santità essere stata legittimamente eretta in quella città una Congregazione (...) della quale egli è direttore, e che non ha altro scopo di quello d'istruire nella Religione e nella pietà la gioventù abbandonata »[5]. Don Lemoyne spiegava che questa « congregazione » si componeva di sacerdoti e di laici.

Sempre nel 1850, un'esperienza — generalmente poco nota — era tentata da Don Bosco, a quanto riferisce l'autore delle *Memorie biografiche*. La sera del 17 novembre, radunò sette uomini di fiducia « tutti cattolici e laici », e, dopo aver loro descritto « gli abusi della libera stampa in materie religiose », la « sacrilega guerra dichiarata da molti cattivi cristiani contro la Chiesa ed i suoi ministri », e il « pericolo di vedere in Piemonte la religione vera soppiantata dal Protestantesimo », propose di costituirsi in *Pia unione provvisoria* sotto la protezione di S. Francesco di Sales[6]. Questa unione provvisoria sarebbe stata « il principio di un consorzio in grande ». Sarebbe formata di laici, senza escludere eventualmente gli ecclesiastici. Suo scopo era di promuovere « tut-

[5] Supplica di Don Bosco a Pio IX in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. IV, pp. 93-94. La risposta pontificia è del 28 settembre 1850.

[6] Storia e statuti di questa *Pia unione provvisoria* in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. IV, pp. 171-175.

te quelle opere di beneficienza » destinate a « impedire all'empietà di fare ulteriori progressi, e se è possibile, sradicarla dove già fosse radicata ».

Questo progetto di associazione non ebbe successo perché, secondo don Ceria, « laici ordinati così in falangi a fiancheggiare la gerarchia ispiravano allora diffidenze e timori » [7]. È però una prova che, fin da quel tempo, Don Bosco cercava di organizzare a modo suo ciò che potremmo chiamare l'apostolato dei laici e che l'azione prevista per loro superava il quadro abituale dell'aiuto alla gioventù. Non dobbiamo meravigliarci che in questo tentativo effimero si sia visto un lontano abbozzo di ciò che sarà l'Unione dei cooperatori.

L'integrazione prevista e respinta

Gli anni passavano. Don Bosco attuava il suo apostolato, aiutato da collaboratori devoti, ecclesiastici e laici. L'idea di una associazione si faceva strada nella sua mente.

A partire dal 1859, era riuscito a gettare le basi di una congregazione religiosa i cui membri, ecclesiastici o laici, conducevano vita comune e si legavano con voto. Ma che cosa sarebbero diventati i collaboratori di sempre, quelli che gli avevano consentito di fare ciò che aveva fatto? Per ricompensarli in qualche modo delle loro fatiche, progettò, nonostante la loro particolare situazione, di farli entrare nella sua congregazione religiosa. Effettivamente, le costituzioni presentate a Roma nel 1864 contenevano un capitolo, il sedicesimo, consacrato ai « membri esterni » [8]. I primi due articoli dicevano:

« 1° Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra Società.

2° Egli non fa alcun voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte del regolamento, che è compatibile colla sua età, stato e condizione, come sarebbe fare o promuovere catechismi a

[7] E. Ceria, *I Cooperatori...*, p. 11.

[8] *Regole della Pia Società salesiana*, c. 16, in G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche...*, t. VIII, p. 885. Cfr. le riflessioni di Don Auffray sullo « sfortunato capitolo XVI » in A. Auffray, *Con Don Bosco e coi tempi...*, pp. 36-38.

favore de' poveri fanciulli, promuovere la diffusione di buoni libri; dare opera perché abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali od altre opere di carità, che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo ».

L'articolo 5 è singolare. Prevede che « ogni membro della Società che per qualche ragionevole motivo uscisse dalla medesima è considerato come membro esterno ».

Che cosa penserà Roma di tutto questo? Nella sua relazione del 6 aprile 1864, il consultore della Congregazione dei Vescovi e Regolari scriveva a questo proposito: « Crederei ben fatto cancellare tutti gli articoli di questo Numero 16, come quelli che presentano una novità nelle affigliazioni all'Istituto di persone estranee, ed un vero pericolo, fatta ragione dei tempi che corrono e dei luoghi poco sicuri » [9]. Le osservazioni del pro-segretario Svegliati rincaravano la dose: « Non si può ammettere che persone estranee al pio Istituto vi siano iscritte per affigliazione » (Approbandum non est, ut personae extraneae pio Instituto adscribantur per ita dictam affiliationem) [10].

Don Bosco si difese. Ci teneva a salvare il « suo » capitolo, ma accondiscese a metterlo in appendice. Fece alcuni cambiamenti (tra cui l'abolizione dell'articolo 5) e sottopose ancora una volta il tutto alle autorità romane. Infine, per ottenere l'approvazione definitiva delle costituzioni nel 1874, dovette rassegnarsi a sopprimere gli articoli contestati.

Fallì quindi il progetto iniziale di Don Bosco. Cento anni fa, gli spiriti non erano molto disposti ad accettare ciò che poteva sembrare un'indebita mescolanza di religioso e di secolare; oggi invece la Chiesa incoraggia gli « Istituti secolari », nella linea voluta da Don Bosco in quel tempo [11].

Una specie di terz'ordine

Un uomo come Don Bosco non si scoraggia. Benché il suo piano fosse stato radiato dalle costituzioni, egli era deciso a realiz-

[9] G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. VII, p. 626. Come si vede, Don Savini giustificava ufficialmente il suo parere sfavorevole invocando i pericoli che ne deriverebbero ai membri interni.

[10] *Animadversiones in Constitutiones...*, n. 9, in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, t. VII, p. 708.

[11] Cfr. a questo proposito J. HALNA, *Un Salésien dans le monde...*, p. 10.

zarlo, a costo di fargli subire una metamorfosi. Pensò quindi di creare un'associazione separata, ma non senza vincoli con i salesiani, cioè una specie di terz'ordine salesiano.

Prima di trovare, nel 1876, la formula definitiva, egli tentò parecchi abbozzi successivi [12].

Appena ritornato da Roma dopo l'approvazione delle costituzioni religiose (1874), tracciava le grandi linee di una *Unione di S. Francesco di Sales*. Si dice che i membri del capitolo superiore e i direttori interrogati a questo proposito si dimostrassero poco entusiasti. Essi temevano di avere a che fare con una delle tante confraternite o associazioni di devoti... Per disingannarli, Don Bosco fece loro vedere il programma che aveva elaborato sotto il titolo: *Associati alla congregazione di S. Francesco di Sales*. Lo scopo di questa « associazione salesiana » poteva rassicurarli »: « unire i buoni cattolici in un sol pensiero e un solo lavoro per promuovere la propria e l'altrui salvezza secondo le Regole della Società di S. Francesco di Sales ».

Su consiglio di qualche salesiano, che trovava il progetto troppo complicato, Don Bosco lo riprendeva, lo semplificava dandogli il titolo più generale di *Unione cristiana*. Si proponeva « alle persone che vivono nel secolo un tenore di vita, il quale in certo modo si avvicini a quello di chi vive di fatto in congregazione religiosa », ed era precisato che si trattava di una specie di « Terz'ordine degli antichi, con questa diversità, che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva specialmente in favore della gioventù pericolante ».

Questo regolamento fu ritoccato ancora una volta ed intitolato *Associazione di opere buone*.

Solo nel 1876 Don Bosco trovò la formulazione definitiva: *Cooperatori salesiani ossia modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. Senza indugio, fece stampare il nuovo regolamento e ne sollecitò i riconoscimenti ufficiali. Il 9 maggio 1876, otteneva un breve di Pio IX che equivaleva ad un'approvazione della Chiesa dell'« Unione dei cooperatori salesiani ». Si noti

[12] Storia e testi dei vari abbozzi di associazioni in A. AMADEI, *Memorie biografiche...*, t. X, pp. 1307-1318 e E. CERIA, *Memorie biografiche...*, t. XI, pp. 71-88. Si noti che le iniziative di D. Bosco suscitarono nuove difficoltà con l'arcivescovo Gastaldi.

che durante un'udienza, il papa gli aveva suggerito di includervi le donne, senza creare un terz'ordine a parte, legato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, come in un primo momento egli aveva avuto intenzione di fare.

Con la sanzione pontificia del 1876, si realizzava un vecchio progetto di Don Bosco, ma sotto una forma che egli avrebbe voluta diversa.

Il regolamento del 1876

Prima di considerare lo sviluppo che Don Bosco seppe subito dare alla nuova associazione, è utile che ci fermiamo su uno strumento di questo successo: il regolamento del 1876 [13].

Si divide in otto brevi capitoli che hanno come titolo: 1° Unione cristiana nel bene operare; 2° La congregazione salesiana vincolo di unione; 3° Scopo dei cooperatori salesiani; 4° Maniera di cooperazione; 5° Costituzione e governo dell'associazione; 6° Obblighi particolari; 7° Vantaggi; 8° Pratiche religiose.

Il gruppo dei cooperatori si fonda sulla società salesiana che gli conferisce l'unità indispensabile. Suo scopo è di lottare contro il male, soprattutto aiutando i salesiani nelle loro imprese. Don Bosco si esprime in termini di combattimento. Cita l'esempio dei primi cristiani i quali, grazie alla loro unione fraterna, riuscivano a vincere « gl'incessanti assalti da cui erano minacciati ». Bisogna « rimuovere » i mali che minacciano la gioventù e compromettono per ciò stesso l'avvenire della società. Un particolare accenno è riservato alle missioni, dove le necessità di ogni genere sono così urgenti. Quest'orientamento apostolico e sociale non toglie che lo scopo più fondamentale dei cooperatori sia « di fare del bene a se stessi mercé un tenore di vita, per quanto si può, simile a quello che si tiene nella vita comune ». Al termine del terzo capitolo, si sente l'eco del primo articolo delle costituzioni salesiane: « perfezione cristiana » e « esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante ».

I cooperatori chiedono dunque ai salesiani una spiritualità. Ne vivono nell'ambiente a cui la Provvidenza li ha destinati. Pur

[13] Cfr. *Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società* in E. CERIA, *Memorie biografiche...*, t. XI, pp. 540-545. Un'edizione francese è stata pubblicata fin dal 1876 col titolo più sopra indicato.

dedicandosi « alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie », possono vivere « come se di fatto fossero in congregazione ». Il capitolo generale del 1877 dirà che i cooperatori « conservano nel mondo lo spirito della congregazione di S. Francesco di Sales ». Per guidare e nutrire la loro vita spirituale, Don Bosco dà loro alcune direttive sulla semplicità di vita, l'onestà delle conversazioni, il dovere di stato, e raccomanda gli esercizi spirituali annuali, l'« esercizio della buona morte » ogni mese, e la frequenza dei sacramenti.

Le attività del cooperatore sono analoghe a quelle del religioso salesiano: catechismi, esercizi spirituali, ricerca e sostegno delle vocazioni sacerdotali, diffusione della « buona stampa », attività a favore dei giovani, poi preghiera ed elemosina, termine che Don Bosco usava in senso largo. La sua attività è quindi salesiana. Essa è giustamente chiamata cooperazione, perché religiosi e non religiosi lavorano per la « stessa messe », con gli stessi metodi e alle dipendenze dello stesso superiore. Immediatamente, alcuni ridurranno la cooperazione all'aiuto pecuniario ai salesiani. Pur non disprezzando questo genere di aiuto, Don Bosco condannò una simile interpretazione. « Bisogna comprendere bene lo scopo della pia Unione, affermava a Tolone nel 1882. I Cooperatori salesiani non debbono solamente raccogliere limosine per i nostri ospizi, ma anche adoprarsi con ogni mezzo possibile per cooperare alla salvezza dei loro fratelli e in particolare modo della gioventù » [14].

Infine, questa unione è organizzata. Il suo Superiore è il Superiore dei salesiani, ma, « in tutte le cose che si riferiscono alla religione », avrà una « assoluta » dipendenza dalla gerarchia. È bene che si metta in risalto quest'ultimo punto, poiché non appariva nei primi progetti dell'associazione [15]. Sul piano locale, il responsabile dei cooperatori è il direttore salesiano e, se non vi

[14] Conferenza del 23 febbraio 1882 nella cattedrale di Tolone, in E. CERIA, *Memorie biografiche...*, t. XV, p. 500.

[15] L'inserimento dei cooperatori nell'organismo ecclesiale ha posto a Don Bosco alcuni problemi, mentre le sue idee evolvevano verso una maggiore apertura. Più pratico che speculativo, ebbe qualche difficoltà, pare, a formulare in termini giuridici la sua idea di un cooperatore che fosse nello stesso tempo collaboratore dei salesiani e collaboratore dei vescovi e dei parroci. Su questo argomento, cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, t. I, pp. 216-217.

sono case salesiane, un cooperatore chiamato « decurione ». Nel loro programma sono previste due riunioni annuali.

Del primitivo progetto di una congregazione comprendente membri interni ed esterni, pare che si possa afferrare un'eco in un bel passo del capitolo sesto: « I membri della congregazione salesiana considerano tutti i cooperatori come altrettanti fratelli in G.C. e a loro si indirizzano ogni volta che l'opera di essi può giovare in cose che siano della maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendone il caso, i cooperatori si rivolgeranno ai membri della congregazione salesiana ». Non potendosi chiamare confratelli, i religiosi di professione e i cooperatori fuori delle comunità, saranno dei fratelli gli uni per gli altri.

Successo dell'impresa

Immediatamente dopo l'approvazione, Don Bosco si mette al lavoro. Parla, viaggia, recluta... Ha previsto che saranno necessari due anni per lanciare la sua associazione. I termini saranno rispettati [16].

Il metodo varia, ma i risultati sono eloquenti. Spesso, quando è certo che non vi sarà alcuna resistenza, si limita ad inviare al futuro cooperatore il regolamento come pure il diploma d'iscrizione. Per le alte personalità aggiunge una lettera personale. Ci tiene ad avere dei grandi e bei nomi che diano lustro ai suoi elenchi. A cominciare dal papa Pio IX, interamente conquistato alle sue idee, gli diceva che voleva essere non soltanto cooperatore, ma il primo dei cooperatori. Con semplicità, fece la medesima proposta all'austero Leone XIII, che gli disse di volere essere non solo cooperatore, ma « operatore ».

In occasione di viaggi e di spostamenti in Italia, in Francia, in Spagna, egli accresce notevolmente il numero degli associati. A Roma, conquista alla sua causa molte grandi famiglie e numerosi prelati. Genova e la Liguria gli forniscono grossi contingenti. In Francia, Nizza diventa un centro importante, soprattutto a causa del carattere cosmopolita della città. A Marsiglia, i coopera-

[16] Sull'espansione (e l'organizzazione) dell'Unione, cfr. E. Ceria, *I Cooperatori...*, pp. 52-66 e *Memorie biografiche...*, t. XIII, pp. 602-630.

tori sono così ferventi che con loro Don Bosco ha l'impressione di trovarsi in famiglia.

Dalla massa dei cooperatori, alcune figure si staccano prendendo un rilievo particolare. È doveroso citare il nome della grande dama di Barcellona, che forse un giorno sarà canonizzata: Dorotea de Chopitea, vera « madre delle opere salesiane in Spagna ». In Francia, si distinguevano soprattutto Clara Louvet d'Aire-sur-la-Lys e il conte Louis-Fleury Colle di Tolone. Della prima ci rimane un'intensa corrispondenza con il santo, dove affiora la spontaneità della figlia spirituale e la generosità della benefattrice. Il secondo è un personaggio che s'incontra spesso nella vita di Don Bosco. Il conte e la contessa Colle furono estremamente generosi con lui, soprattutto dopo la morte del figlio Luigi. Potremmo ancora citare a caso lo storico italiano Cesare Cantù, il tedesco Mehler, l'ungherese Lonkay, l'ebreo nizzardo Lattes (uno dei cooperatori più ferventi, secondo Don Bosco) [17], il conte di Chambord...

A questi cooperatori di tutti i ceti, Don Bosco vuol dare uno strumento che serva a tenerli uniti tra loro, e sia insieme un vincolo tra il centro della congregazione e la periferia (senza dimenticare lo scopo propagandistico e di ricerca di fondi...). Nell'agosto 1877 esce il primo numero del *Bibliofilo salesiano* (diventato *Bollettino* l'anno seguente), periodico mensile che egli manda gratuitamente a tutti quelli che s'interessano da vicino o da lontano della sua opera [18]. La diffusione di questo periodico aumenta di anno in anno, fino a raggiungere nel 1887 una tiratura di quarantamila copie. Un'edizione francese appare fin dal 1879, e una spagnola nel 1886.

Un altro mezzo per conservare l'unità di spirito ed accrescere il numero dei cooperatori sono le conferenze. Don Bosco ne tiene personalmente un'ottantina, di cui ventotto in Francia. Approfitta di queste « riunioni di famiglia » per dare notizie dell'attività salesiana e per esortare gli ascoltatori a « cooperare » in tutti i

[17] Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, t. I, p. 222. L'autore fa notare in Don Bosco alcune tracce interessanti di spirito « ecumenico ».

[18] I numeri del 1877 avevano il duplice titolo *Bibliofilo cattolico o Bollettino Salesiano,* come se fosse la continuazione di un periodico apparso nel 1875 e destinato a far conoscere le edizioni salesiane e altre utili pubblicazioni.

modi all'opera immensa di carità e di evangelizzazione a cui egli ha consacrato la sua vita.

Aumentando il successo, si ha l'impressione che le vedute di Don Bosco sui cooperatori si allarghino. Concepita in un primo tempo essenzialmente come « sostegno della congregazione », l'associazione diventa sempre più ai suoi occhi un organismo ecclesiale che esige dai membri un impegno personale. « I cooperatori, dichiarava nel capitolo generale del 1883, se conoscono bene il loro scopo, non solo ci aiutano, ma compiono largamente le opere che sono proprie dei salesiani » [19]. E l'anno seguente, durante una conversazione con Don Lemoyne, manifesta il suo pensiero profondo e spiega che « il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai vescovi, ai parroci, sotto l'alta direzione dei salesiani » [20].

Alla morte di Don Bosco nel 1888, una cosa è evidente: la forza apostolica della modesta congregazione salesiana è stata decuplicata grazie all'aiuto « fraterno » dei suoi cooperatori. Molti di essi meritano di essere considerati di fatto, se non canonicamente, veri *salesiani nel mondo.*

[19] E. Ceria, *Memorie biografiche...,* t. XVI, p. 413.
[20] E. Ceria, *Memorie biografiche...,* t. XVII, p. 25.

CAPITOLO XVII

I SALESIANI IN AMERICA LE PRIME MISSIONI (1875-1888)

L'ideale missionario di Don Bosco

La preistoria della partenza dei primi salesiani verso l'America, nel 1875, va ricercata nell'ideale missionario di colui che li mandava.

Per tutta la vita, Don Bosco sognò di essere missionario. Vi pensava già mentre era giovane studente a Chieri, dice il suo biografo [1]. Diventato sacerdote, avrebbe preso la decisione di partire, se il suo direttore, Giuseppe Cafasso, non si fosse opposto a questo progetto [2]. Divorava gli *Annali della Propagazione della fede,* nell'edizione italiana, e li utilizzava per illustrare il suo *Cattolico provveduto* (1853) ed il suo *Mese di Maggio* (1858).

Quando creò la Società salesiana, il pensiero delle missioni continuava ad assillarlo. Avrebbe voluto mandarvi senza indugio dei religiosi, ma allora gli mancavano assolutamente i mezzi. Per molto tempo, racconta Don Lemoyne, dovette accontentarsi di contemplare sospirando un mappamondo, o di parlare ai giovani dell'Oratorio del lavoro dei missionari, del martirio subìto da alcuni di essi o dei pagani da essi convertiti al Vangelo [3].

Verso il 1871-1872, un « sogno », ancora una volta, venne ad incoraggiarlo [4]. Egli si vede trasportato in una pianura immensa,

[1] Cfr. G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. I, p. 328. Don Stella *(Don Bosco nella storia...,* t. I, pp. 167-186) ha scritto un bel capitolo su Don Bosco e le missioni salesiane d'America.

[2] G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. II, pp. 203-204.

[3] Secondo G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche..,* t. VI, pp. 430, 795.

[4] Si legga, con le solite riserve (si tratta di una ritrascrizione) in A. AMADEI, *Memorie biografiche...,* t. X, pp. 54-55. La data del sogno è piuttosto incerta. Don Bosco l'ha raccontato la prima volta a Pio IX solo nel marzo 1876.

popolata da uomini primitivi che si dedicano alla caccia oppure lottano tra loro o contro soldati vestiti all'europea. Ma ecco avanzare una schiera di missionari. Ahimè! Tutti sterminati ed orrendamente massacrati. Giunge una seconda schiera. Questi hanno l'aria allegra e sono preceduti da un gruppo di fanciulli. Don Bosco li riconosce: sono salesiani. Meravigliato, assiste ad un'inattesa metamorfosi: tutte quelle orde feroci depongono le armi, ascoltano la parola dei missionari e cantano una lode a Maria.

Questo sogno, che voleva certamente indicare che i salesiani sarebbero riusciti dove altri avevano fallito, fece su Don Bosco una forte impressione, come dimostra la sua sollecitudine nel cercare d'identificare gli uomini ed il paese che aveva visto.

Ci dicono che per tre anni egli cercò informazioni e documenti sulle contrade più diverse. Per un momento, credette che si trattasse dell'Etiopia, poi della regione di Hong-Kong, poi dell'Australia, poi dell'India. Finalmente un giorno, una domanda che proveniva dalla Repubblica Argentina lo orientò verso gl'Indî della Patagonia. Sorpresa di Don Bosco. Lo studio di quei popoli gli dà la certezza che il paese e gli abitanti corrispondono a quelli del sogno. Cogliendo al volo ciò che egli interpretava come un segno della Provvidenza, intraprese la realizzazione di un progetto a lungo accarezzato.

Adottò immediatamente un metodo particolare di evangelizzazione. I suoi non si sarebbero subito lanciati tra le tribù lontane da ogni civiltà, ma avrebbero creato delle basi in territorio sicuro prima d'intraprendere i loro tentativi apostolici.

La domanda che gli era stata fatta dall'Argentina andava in questo senso. Verso la fine del 1874, alcune lettere provenienti da quel paese gli avevano proposto di accettare una parrocchia italiana a Buenos Aires ed un collegio di ragazzi a San Nicolás de los Arroyos [5]. Dietro questa iniziativa c'era il console d'Argentina a Savona, Gazzolo, che seguiva con interesse il lavoro dei salesiani in Liguria, con la speranza di farne approfittare il suo paese. Da lui informato, l'arcivescovo di Buenos Aires, mons. Aneiros, gli aveva fatto sapere che li avrebbe visti « molto volentieri ». I negoziati ebbero presto esito positivo, grazie soprattutto ai buoni uffici del parroco di San Nicolás, Pedro Ceccarelli, amico del Gazzolo,

[5] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, p. 245 s.

corrispondente e uomo di fiducia di Don Bosco. Fin dal 29 gennaio 1875, questi poteva dare la grande notizia all'Oratorio. Lo fece, alla presenza del Gazzolo, con una messa in scena che impressionò tutti. Il 5 febbraio, lo annunciava con una circolare a tutti i salesiani, pregando i volontari di presentare domanda scritta. La prima partenza di missionari sarebbe avvenuta, in linea di massima, nel mese di ottobre.

Questo annuncio suscitò ovunque grande entusiasmo. Quasi tutti i religiosi salesiani si offrivano candidati per le missioni. Decisamente si apriva una nuova era per l'Oratorio e per la giovane Società.

Le partenze successive verso l'America

Mentre ancora era in vita Don Bosco, furono undici le spedizioni missionarie, tutte dirette nell'America del sud.

La prima, che fu naturalmente la più famosa, venne preparata nei minimi particolari. Perché i suoi figli fossero accolti « come amici fra amici », Don Bosco organizzò da lontano il loro insediamento all'estero mettendosi in contatto con personalità del luogo. Per fornire loro il necessario in denaro ed oggetti di ogni genere, si rivolse ai primi cooperatori: egli stesso fu sorpreso della loro generosità.

Il personale doveva essere all'altezza delle ambizioni della piccola congregazione. Tra i salesiani che risposero in massa al suo invito, fissò la sua scelta su sei sacerdoti e quattro coadiutori. Il capo della spedizione sarebbe stato Giovanni Cagliero. A trentasette anni, questo sacerdote robusto, gioviale, intelligente e di un'attività esuberante, si preparava a diventare in America l'uomo della situazione come lo era sempre stato accanto al suo maestro. Un altro sacerdote di valore figurava nell'elenco, Don Fagnano, anima di pioniere, ex soldato di Garibaldi.

La partenza avvenne piamente e con la massima solennità. Don Bosco mandò i suoi missionari a Roma a ricevere la benedizione del papa. A Torino, l'11 novembre nella chiesa di Maria Ausiliatrice, si svolse una cerimonia commovente, durante la quale Don Bosco tracciò agli uomini che stavano per partire il programma della loro azione futura: in un primo tempo, occuparsi dei loro compatrioti emigrati in Argentina, poi intraprendere

l'evangelizzazione della Patagonia. « In questo modo noi diamo principio ad una grand'opera, avrebbe detto, non perché si abbiano pretensioni o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma chi sa, che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa, che non sia come un granellino di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene? » [6]. Lo stesso giorno, Don Bosco li accompagnò fino a Genova, dove s'imbarcarono il 14 novembre. Un mese dopo, il 14 dicembre, sbarcarono a Buenos Aires.

Dopo questi pionieri, altri gruppi seguirono ad intervalli quasi regolari: novembre 1876 (con Don Bodrato e Don Lasagna); novembre 1877 (con Don Costamagna, Don Vespignani, Don Milanesio e le prime Figlie di Maria Ausiliatrice); dicembre 1878; gennaio 1881; dicembre 1881; novembre 1883; febbraio 1885; aprile 1886; dicembre 1886; dicembre 1887 [7]. Nel 1888, si potevano contare quasi centocinquanta salesiani e quasi cinquanta suore salesiane che lavoravano nell'America meridionale.

Sogni missionari

Indipendentemente dal grado di credibilità che si vuol loro riconoscere, rimane pur vero che le visioni notturne di Don Bosco hanno avuto un ruolo non trascurabile nell'espansione missionaria della sua opera. Il primo di essi, già evocato, che pareva annunciare l'evangelizzazione della Patagonia, ha influito sull'orientamento iniziale e sulla scelta del paese. Noi possediamo quattro altre relazioni di questo genere, più o meno fedeli indubbiamente, sul tema delle missioni.

Il sogno che fece nella notte dal 29 al 30 agosto 1883 lo condusse in spirito attraverso l'America del sud [8]. Gli sembrò che la guida del viaggio fosse il figlio del conte Colle di Tolone, il giovane Luigi, morto due anni prima. Mentre insieme percorrevano l'America latina in tutti i sensi in un vagone ferroviario,

[6] Secondo le note prese da un « ragazzo molto intelligente » e pubblicate in E. Ceria, *Memorie biografiche...*, t. XI, p. 383.

[7] Si utilizzi E. Foglio, *Indice...*, art. *Spedizione* e *Missionario*.

[8] Testo preso da Lemoyne e rivisto da Don Bosco, secondo E. Ceria, *Annali...*, t. I, p. 423.

Luigi gli faceva una descrizione entusiasta dei progressi futuri di questo continente sia nel campo dell'industria che in quello dell'evangelizzazione.

Durante un terzo sogno (nella notte dal 31 gennaio al primo febbraio 1885), gli parve di sorvolare quelle stesse regioni a bordo di un veicolo misterioso [9]. Dall'alto, poteva contemplare a piacimento i salesiani al lavoro, quelli del tempo e quelli del futuro. Con meraviglia, veniva a conoscenza della messe rigogliosa che attendeva i suoi figli. « Vidi che ora i salesiani seminano soltanto, ma i nostri posteri raccoglieranno. Uomini e donne ci rinforzeranno e diverranno predicatori ».

Infine i due ultimi sogni, uno del 1885 senza data, l'altro dal 9 al 10 maggio 1886, annunciavano il lavoro salesiano nel mondo, e non più soltanto nell'America del sud [10]. Don Bosco visitò in sogno l'Asia, l'Africa, l'Australia. La visione predice ai salesiani un avvenire radioso « da qui a centocinquanta o duecento anni » purché i salesiani non si lascino prendere « dall'amore delle comodità ».

È noto che i salesiani tenevano in gran conto questi sogni, queste predizioni. Erano commentati, si cercava d'interpretarli. Don Ceria si schiera in loro favore e cita alcuni dati geografici la cui esattezza sarebbe stata debitamente verificata. Per ciò che c'interessa, accontentiamoci di far notare che il loro messaggio esaltante stimolava le energie dei salesiani e dava fiducia ai missionari bersagliati dalle difficoltà nel compimento della loro missione.

In Argentina e nell'Uruguay

Quando la prima schiera di salesiani sbarcarono a Buenos Aires il 14 dicembre 1875, videro con i propri occhi che la sollecitudine di Don Bosco li aveva preceduti. Furono accolti « da

[9] Cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. I, pp. 505-510. « È il momento dell'entusiasmo per la consacrazione episcopale di Mons. Cagliero. Questo sogno del 1° gennaio (1° febbraio?) 1885 venne redatto da Don Lemoyne, su esposizione fattane da Don Bosco; e forse per questo è letterariamente uno dei più enfatici e ridondanti ». (P. STELLA, *op. cit.*, p. 184, nota).

[10] E. CERIA, *Annali...*, t. I, pp. 551-559.

amici ». Dopo alcuni giorni trascorsi in un alloggio provvisorio, si divisero in due gruppi [11].

Cagliero ed altri due missionari s'incaricarono, come previsto, della parrocchia italiana *Mater misericordiae,* che comprendeva circa trentamila loro compatriotti, completamente abbandonati e ignoranti di religione. Si misero all'opera senza indugio e con successo. Le prediche, le cerimonie della chiesa, l'oratorio, fecero buona impressione sulla popolazione. Un mese dopo il loro arrivo, l'arcivescovo si felicitava già del « bene grandissimo » che essi stavano facendo nella capitale.

Il resto della spedizione, cioè Fagnano ed altri sei religiosi, si era diretto a San Nicolás de los Arroyos. In breve, l'energico direttore riusciva a trasformare una casetta in collegio, ad aggiungervi un oratorio, ad organizzare missioni per le *estancias* disseminate nella campagna. Anche qui i salesiani amministravano una parrocchia. In una lettera a Don Bosco del 10 giugno 1876, il loro protettore Ceccarelli li diceva « stimatissimi in città » e, lirico, aggiungeva che « il loro nome (risuonava) già in tutta l'America del sud ».

Una cosa era certa: le domande di fondazione si moltiplicavano. Cagliero aveva i suoi piani, ma gli occorreva personale. Con una parte dei ventitre membri della seconda spedizione, aprì a Buenos Aires, a due chilometri dalla sua chiesa, una « scuola di arti e mestieri », che fu affidata alla direzione di Don Bodrato. Come nell'Oratorio di Torino, vi si formavano sarti, calzolai, falegnami, legatori. Ma la casa era scomoda. Nel 1878, i suoi ospiti traslocavano in un edificio più spazioso a Almagro, nei sobborghi della capitale. Due sacerdoti s'incaricarono della parrocchia di S. Giovanni Evangelista nel difficile quartiere di La Boca, che aveva fama di essere in mano alla massoneria, mentre un piccolo gruppo andò a dare man forte al personale di San Nicolás.

Il resto della spedizione era destinato alla prima fondazione uruguayana. A capo, vi era un uomo di valore, Luigi Lasagna [12].

[11] Storia degl'inizi dell'opera salesiana in Argentina e in Uruguay in E. CERIA, *Annali...,* t. I, cc. 24, 39, 54. Cfr. anche la biografia ben documentata del cardinal Cagliero ad opera di R. ENTRAIGAS, *El apóstol de la Patagonia,* Rosario 1955.

[12] Su questa grande figura, cfr. P. ALBERA, *Mons. Luigi Lasagna. Memorie biografiche,* S. Benigno Canavese 1900. Don Albera era stato suo professore durante la sua giovinezza.

Sostenuti dal delegato apostolico, mons. Vera, unico vescovo di quel paese, i salesiani iniziarono il loro apostolato a Villa Colón, non lontano da Montevideo, dove era stata loro affidata la parrocchia di S. Rosa da Lima. Vi fondarono un collegio, dedicato a Pio IX; in un mese esso raggiunse un centinaio di alunni. Si noti che là, come un po' dovunque sul continente, i massoni e i protestanti cercavano di opporsi con tutti i mezzi ai nuovi venuti.

Agli attacchi degli avversari, Don Lasagna rispondeva con non minore energia... Quest'uomo intrepido ebbe anche parecchie idee originali che onorano la vastità del suo ingegno. Appena giunto in Uruguay, tentò la coltivazione della vite e riuscì a generalizzarla, nonostante vecchi pregiudizi. Sotto il suo impulso, il collegio Pio IX fu dotato di una rara collezione di coleotteri e di fossili. Ma il suo successo più bello è quello di avervi installato nel 1882, con l'aiuto di un dotto barnabita italiano, un osservatorio meteorologico molto ben ideato, che doveva raccogliere informazioni da tutta l'America del sud. Si giunse così a prevedere l'arrivo di cicloni e di uragani, con grande utilità per la navigazione. Più tardi, nel 1885, quando fu votata una legge che proibiva le congregazioni religiose in Uruguay, la fama dell'osservatorio di Villa Colón era tale che il governo rinunciò a molestare i salesiani.

Alla morte di Don Bosco, molte parrocchie ed opere si erano aggiunte alle prime fondazioni, sia in Argentina che in Uruguay. Fin dal 1885, un nuovo collegio funzionava nel centro di Buenos Aires. Nel 1887, un collegio era stato creato a La Plata, dove gl'Italiani erano numerosi ma, almeno in un primo tempo, ribelli alla missione. In Uruguay, i salesiani si trovavano dal 1880 a Las Piedras, a venti chilometri dalla capitale, e, dal 1881, a Paysandú, nella parte ovest del paese. In entrambi i casi, avevano incominciato con una parrocchia completando la loro opera con un collegio. Non si dimentichi inoltre che, dopo il loro arrivo nel 1877, anche le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano fatto strada, ad Almagro, a La Boca, a Las Piedras, a Morón...

La Patagonia

L'apostolato dei salesiani non doveva limitarsi alle popolazioni di origine europea, benché la loro assistenza religiosa fosse apparsa più imperiosamente necessaria di quanto si credesse. Nessuno igno-

rava l'obiettivo lontano: la Patagonia. Nome di epopea e di mistero, che evocava grandi spazi inesplorati, un clima inospitale, tribù d'Indî selvaggi i quali, secondo quanto si affermava a Buenos Aires, non disdegnavano di mangiare i prigionieri di guerra ed avevano anzi una predilezione particolare per la carne dei bianchi...

Stabilirsi in quelle terre immense e piene di pericoli non fu facile [13]. Ritorniamo indietro. Ben presto, Don Costamagna, Don Fagnano e Don Lasagna avevano spinto le loro cavalcate lontano dai centri dove si trovavano, ma senza incontrare neppure l'ombra di un Indio. Allora, dietro suggerimento di Don Bosco, una spedizione, composta dal vicario generale Espinosa, da Don Costamagna e da Don Rabagliati, fece un primo tentativo nella primavera del 1878. Loro scopo era di raggiungere Bahía Blanca per mare e proseguire poi per Patagones, piccola città sul Rio Negro. Purtroppo, dopo una navigazione tragica durante la quale il pampéro, che soffiava con violenza dall'interno, minacciò di gettarli in mare, dovettero ritornare indietro.

Un anno dopo il fallito tentativo, si presentava un'occasione più sicura di prendere contatto con quelle regioni, questa volta per via di terra. Il governo argentino, o più precisamente il generale Roca, ministro della Guerra, stanco delle incursioni degl'Indî, che mettevano continuamente in pericolo le frontiere ovest e sud, aveva deciso una spedizione militare il cui obiettivo doveva essere la « conquista del deserto ». Mons. Espinosa e i salesiani Costamagna e Botta poterono accompagnare l'esercito come cappellani. Durante le interminabili cavalcate, i missionari ebbero la gioia di poter finalmente prendere contatto con gl'Indî. Approfittando di una sosta a Carhué, posto avanzato nel cuore della Pampa, si misero subito al lavoro tra le tribù pacifiche Tripailao e Manuel Grande. Un primo distaccamento, accompagnato da Costamagna, giungeva sulle rive del Rio Negro, alle frontiere della Patagonia, il 24 maggio 1878. Dopo una cavalcata di settimane, in cui avevano crudelmente sofferto per la fatica, il freddo e lo spettacolo delle brutalità dei soldati verso gl'Indî, i missionari furono presi

[13] Storia degl'inizi in Patagonia in E. CERIA, *Annali...*, t. I, cc. 34, 38, 47, 50, 54. Complementi e precisazioni in R. ENTRAIGAS, *El apóstol de la Patagonia, ed. cit.* e, del medesimo autore, *Monseñor Fagnano. El hombre, el misionero, el pioneer,* Buenos Aires 1945. Inoltre A. FASULO, *Le Missioni Salesiane della Patagonia,* Torino 1925.

da profonda commozione. Ricevendo le notizie entusiastiche di Don Costamagna, anche Don Bosco esultava: « Le porte dell'immensa Patagonia sono aperte ai salesiani! ».

In seguito a questa spedizione (che doveva concludersi soltanto nel 1881 dopo aver raggiunto tutti i suoi obiettivi), la missione salesiana della Potagonia poteva finalmente essere avviata. Si decise di creare due centri: uno a Patagones, sulla riva sinistra del Rio Negro, l'altro sulla riva opposta, a Viedma. Tre robusti missionari fin dal 1880 vi stabilirono il loro quartier generale: Fagnano, promosso parroco di Patagónes e di tutte le colonie e tribù tra il Rio Negro e il Rio Colorado; Milanesio, parroco di Viedma, ben presto sostituito da Don Beauvoir per consentirgli di consacrarsi interamente alle grandi cavalcate apostoliche in cui eccelleva. Don Milanesio era il tipo del missionario come allora si amava immaginarlo: con la barba, infaticabile, pronto a superare immense distanze per raggiungere le regioni e le anime da conquistare a Cristo, amico e difensore degl'Indî, di cui riuscì a parlare la lingua.

Giustamente, il problema degl'Indî rimaneva preoccupante. Temendo per la loro indipendenza, si stringevano attorno ad uno dei loro grandi capi, il cacico Namuncurá. Da parte sua, l'esercito voleva farla finita... Una rivolta scoppiò nel 1883. Vennero commesse « atrocità », di cui i « selvaggi » non avevano certamente il monopolio... Come evangelizzare in queste condizioni?

In una lettera a Don Bosco, Fagnano non mancò di stigmatizzare quei soldati totalmente corrotti ed i loro ufficiali più corrotti ancora. La pace ritornò soltanto quando Namuncurá, diventato invalido, decise di por fine alle sofferenze dei suoi e di negoziare con le forze armate. Don Milanesio fu scelto come mediatore tra le due parti e garante della parola data. Namuncurá fu promosso colonnello nell'esercito nazionale. Uno dei suoi figli, Zeffirino, diverrà alunno dei salesiani [14].

La missione si sviluppava. Già nel 1883, poteva vantarsi di avere amministrato circa cinquemila battesimi e di aver costruito

[14] Zeffirino Namuncurá (1886-1905). Mons. Cagliero lo fece entrare nel collegio Pio IX di Buenos Aires, poi nel collegio di Viedma. Venne condotto in Italia e fu ricevuto da Pio X. Noto per la sua pietà e l'amore allo studio, voleva diventare sacerdote per evangelizzare i suoi fratelli di razza, ma morì prematuramente a Roma l'11 maggio 1905, a diciotto anni. Ne è stata introdotta la causa di beatificazione.

una chiesa, due cappelle e due scuole (di cui una tenuta dalle suore salesiane).

Secondo Don Bosco, per perfezionare l'organizzazione, conveniva che fosse eretta in vicariato apostolico, indipendente da Buenos Aires, la cui giurisdizione in questa regione era puramente teorica. Impresa delicata, per le suscettibilità che erano in giuoco, ma che Don Bosco seppe condurre a termine. Don Cagliero fu nominato vicario apostolico della Patagonia e ricevette la consacrazione episcopale il 7 dicembre 1884. Era una tappa importante nell'organizzazione ecclesiastica e nell'evangelizzazione di questo grande territorio missionario.

La Terra del Fuoco

Oltre al vicariato, la S. Sede aveva eretto nello stesso tempo una prefettura apostolica ed aveva nominato a questo posto Don Fagnano. Il suo territorio comprendeva la Patagonia meridionale e la Terra del Fuoco, ma in quest'ultima soprattutto egli avrebbe esercitato il suo apostolato [15].

Eletto nel 1883, Mons. Fagnano poté prendere contatto con il suo campo d'azione solo nel 1886, approfittando di una missione esplorativa nell'Isola Grande. Partita da Buenos Aires il 31 ottobre, la spedizione discese per mare lungo le due coste fermandosi a Patagones, a Santa Cruz (dove si trovavano Don Savio e Don Beauvoir), a Rio Gallegos, e sbarcò finalmente nella baia San Sebastian il 21 novembre. Alcuni giorni dopo, un malinteso tra la truppa e gl'Indiani portò al massacro degli aborigeni. Eroicamente, Fagnano s'interpose, con pericolo della vita. La spedizione gli permise almeno di percorrere l'Isola Grande in tutta la sua lunghezza e di formarsi un'idea della regione e degli abitanti. In particolare, si convinse che la futura missione cattolica doveva avere come centro Punta Arenas, nodo di comunicazione tra la Terra del Fuoco, il Cile e le Isole Malvine (o Falkland).

Nel luglio del 1877, Mons. Fagnano si stabilì definitivamente a Punta Arenas con tre salesiani. Si misero senza indugio al lavoro: costruzioni, formazione religiosa degli immigrati, primi

[15] Storia degl'inizi nella Terra del Fuoco in E. CERIA, *Annali...*, t. I, c. 56; R. ENTRAIGAS, *Monseñor Fagnano...*, B. CALVI, *La civiltà nelle regioni magellaniche e i missionari salesiani*, Torino 1925.

tentativi con gl'Indî, esplorazione dell'isola Dawson... Per opposizione a tanti altri, ben diversi da lui, Mons. Fagnano era diventato per gli autoctoni « il capitano buono ».

Brasile, Cile, Equatore

Mentre era ancora in vita Don Bosco, altri tre paesi d'America videro gli inizi dell'opera salesiana: il Brasile, il Cile e l'Equatore.

Nel 1887, il vescovo di Rio de Janeiro, Mons. Lacerda, era venuto personalmente a Torino per convincere il santo a mandargli dei missionari [16]. La situazione religiosa della diocesi e del paese giustificava questo passo. Non era brillante: scarsità di clero locale, abbandono della gioventù soprattutto dopo la legge di emancipazione dei figli di schiavi, urgenza della missione tra le tribù delle foreste equatoriali.

Don Lasagna, già molto occupato in Uruguay, fu l'uomo scelto da Don Bosco per andare a trattare sul posto. Partì per Rio de Janeiro all'inizio del 1882, con il cuore « in preda alla trepidazione ed a grandi timori, ma nello stesso tempo animato da speranze ancor più grandi ». Promise l'apertura di una casa sulle colline di Niteroi che dominano la capitale. Durante un'udienza a Petropolis, l'imperatore don Pedro II in persona l'incoraggiò a sviluppare l'opera salesiana nel suo paese. Percorse vari stati, ascoltò le lamentele dei vescovi che imploravano aiuto. A São Paulo, dove gl'Italiani erano numerosi, promise una parrocchia ed un collegio. Il suo pensiero correva già agl'Indî del Mato Grosso, « la terra più centrale e più sconosciuta d'America ». La casa di Niteroi fu aperta nel 1883, sotto la direzione di Don Borghino, e quella di São Paulo nel 1885, sotto la direzione di Don Giordano.

Il primo salesiano a calpestare il suolo del Cile fu Don Milanesio [17]. Era il 1886. Durante uno dei suoi giri che hanno dello straordinario, aveva attraversato la Cordigliera delle Ande in direzione di Concepción, dove il vicario Cruz faceva di tutto per ottenere del personale salesiano. Concluso un accordo, sei salesiani tra cui Don Rabagliati, fecero il loro ingresso nella città il 6 marzo 1887 tra grande concorso di popolo. L'opera iniziò senza indugio

[16] Per il Brasile, cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, pp. 456-463. Si aggiunga P. Albera, *Mons. Luigi Lasagna..., op. cit.*

[17] Per il Cile e per l'Equatore, cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, pp. 605-610.

con l'oratorio e si sviluppò a poco a poco con scuole e laboratori. In quel tempo erano pure in corso negoziati a Talca ed a Santiago.

In Equatore, il presidente Coramano s'interessò personalmente della venuta dei salesiani a Quito. D'accordo con l'arcivescovo Ordoñez, intervenne nel 1885 presso Don Bosco. Dopo qualche esitazione, per mancanza di personale, venne costituito un gruppo con a capo Don Calcagno. Alla cerimonia d'addio, il 6 dicembre 1887, si vide un Don Bosco ammalato, sorretto da due segretari. Era l'ultima volta che assisteva alla partenza di missionari. Questi arrivarono a Quito il 28 gennaio 1888 e telegrafarono immediatamente a Torino. Il telegramma venne letto a Don Bosco il 30 mattino. Egli fece cenno di aver capito. Era la vigilia della sua morte.

Conclusione

Possiamo affermare che in tredici anni era stato compiuto un lavoro considerevole. I salesiani si erano insediati in cinque stati dell'America latina. Erano stati loro assegnati due vasti territori di missione, uno dei quali aveva a capo un vescovo. Mons. Cagliero, inoltre, dal 1885 faceva funzione di vicario generale di Don Bosco per l'America.

Senza perdere di vista l'evangelizzazione degl'Indî, i primi salesiani, sbarcati in America con idee un po' romantiche sulla missione tra i « selvaggi », si erano presto resi conto dell'urgenza di un'azione a favore dell'elemento europeo. Incoraggiati da Don Bosco, vi consacrarono la parte maggiore delle loro energie con opere che erano già state sperimentate: collegi, oratori, parrocchie [18]. Per rendere più agevole il loro insediamento, cercavano l'appoggio delle autorità religiose, ma anche quello dei governanti e della classe dirigente, e ciò non era esente da pericoli. Ad ogni modo, il loro lavoro accanito portava già alcuni frutti, e ne faceva sperare molti altri.

[18] Cfr. le riflessioni di P. Stella, *Don Bosco nella storia...*, t. I, p. 181.

CAPITOLO XVIII

LA CONGREGAZIONE STABILIZZATA (1874-1888)

Con l'approvazione definitiva delle costituzioni, raggiunta nell'aprile del 1874 dopo pratiche lunghe e laboriose, si apre un nuovo periodo di organizzazione e di consolidamento durevoli della congregazione salesiana. Certo, alcune difficoltà permangono. I rapporti con la curia diocesana di Torino sono sempre molto tesi, tanto che l'arcivescovo giungerà a contestare il carattere definitivo dell'approvazione romana. In parecchi luoghi, l'opposizione antireligiosa, per non dire la persecuzione, non risparmia le case della giovane Società. È il caso soprattutto della Francia, dove il decreto del 29 marzo 1880 suonerà alle orecchie dei religiosi come primo e serio avvertimento. Infine, il denaro manca abitualmente.

Si deve ammettere però che la piccola congregazione acquista sempre maggior sicurezza. Le vocazioni affluiscono. Le fondazioni si moltiplicano. Il prestigio personale di Don Bosco si afferma un po' dovunque, in Italia e fuori. È l'epoca in cui alcuni pellegrini stranieri partiti per Roma fanno una puntata all'Oratorio di Torino.

Sentendo il vento in poppa, il fondatore utilizzerà l'ultima parte della sua vita ad organizzare ed a consolidare la sua opera, in modo da assicurarne l'avvenire.

Il noviziato

In un Istituto, nulla è più importante della formazione dei candidati alla vita religiosa. Don Bosco ne è cosciente e si sforzerà di accontentare le autorità che lo aspettavano al varco.

Per anni, infatti, il suo noviziato era stato preso di mira da attacchi tra i più virulenti soprattutto da parte di Mons. Gastaldi. In una lettera del 9 novembre 1872, l'arcivescovo di Torino aveva de-

plorato la mancanza di un vero noviziato e di una seria formazione ascetica. In particolare, la scarsa umiltà dei giovani chierici dell'Oratorio lo rendeva pessimista circa l'avvenire. Egli aveva concluso invitando bellamente il fondatore a « pregare ed umiliarsi *coram Deo et hominibus* » [1].

In un memoriale rivolto a Roma nel marzo del 1874, Don Bosco aveva tentato di respingere ancora una volta alcuni rimproveri che gli venivano fatti con insistenza. Spinto ad istituire un noviziato di due anni durante i quali i candidati alla vita salesiana si sarebbero dedicati unicamente ad « occupazioni ascetiche » si era spiegato con franchezza: « Questo poteva praticarsi in altri tempi, ma non più ne' nostri paesi presentemente, ché anzi si distruggerebbe l'Istituto Salesiano perciocché l'autorità civile avvedendosi dell'esistenza di un noviziato, lo scioglierebbe sull'istante disperdendone i novizi. Inoltre questo Noviziato non potrebbe accomodarsi alle Costituzioni Salesiane che hanno per base la vita attiva... » [2].

È noto che, per ottenere l'approvazione, Don Bosco dovette piegarsi sulla questione del noviziato, come su alcune altre. Il testo approvato delle Regole prevedeva infatti un noviziato di tipo assolutamente tradizionale, la cui durata però era ridotta ad un anno. Se dunque aveva ragione di essere deluso, che linea di condotta avrebbe adottato in pratica?

In primo luogo, nominò un maestro dei novizi. Fino a quel momento, Don Rua aveva assunto in linea di massima questo incarico, ma ora era importante affidarlo ad un uomo libero da ogni altra funzione. Per questo posto delicato, scelse Don Giulio Barberis, che gli pareva incarnasse lo spirito salesiano. « Don Barberis ha capito Don Bosco », avrebbe detto di lui [3]. Avvalendosi però di un permesso orale di Pio IX, non smise di affidare ai novizi ogni genere di lavori: catechismo, scuola, assistenza; ciò non tarderà a suscitare nuove recriminazioni da parte dell'arcivescovo.

[1] L. Gastaldi a G. Bosco, 9 novembre 1872, pubblicato in A. AMEDEI, *Memorie biografiche...*, t. X, pp. 684-685. Consultare a questo proposito F. DESRAMAUT, *Noviciat ascétique ou noviciat apostolique?* nei *Cahiers du Groupe lyonnais de recherches salésiennes,* 1967, n. 9.

[2] *Promemoria sopra una lettera dell'Arcivescovo di Torino intorno alla congregazione salesiana,* in A. AMEDEI, *Memorie biografiche...*, t. X, p. 793.

[3] E. CERIA, *Annali...*, t. I, 196.

Solo progressivamente lo si vide orientarsi verso la costituzione di un gruppo di novizi separato dal resto del suo Oratorio di Torino.

Un passo avanti era fatto nel senso desiderato dalle Regole con la sistemazione dei novizi in un ex convento benedettino a S. Benigno Canavese. Tuttavia per non dare a questa casa un aspetto troppo *chiesastico,* Don Bosco vi apriva alcuni laboratori e un oratorio. Finalmente, nel 1886, veniva effettuato un nuovo trasloco in una proprietà acquistata a Foglizzo. È probabile che questa data segni il punto d'arrivo della lenta evoluzione subita dall'istituzione del noviziato che passa dal tipo attivo al tipo ascetico, desiderato dalle regole approvate. Don Bosco vi ha contribuito, a quanto pare, più per necessità che per convinzione.

Azione a favore delle vocazioni adulte

Una nuova iniziativa avrebbe attirato la sua attenzione a partire dal 1875. Riguardava un campo che gli stava a cuore, quello delle vocazioni. Consultando un giorno i registri degli alunni dell'Oratorio, ebbe la certezza che le probabilità di vocazione erano molto più alte nei giovani adulti che nei fanciulli in più tenera età. Quest'idea gl'ispirò senza indugio un'azione a favore delle vocazioni chiamate tardive [4].

A Roma, dove si recò nel febbraio del 1875, espose le sue intenzioni a Pio IX, che si dimostrò entusiasta. Molti vescovi, messi al corrente, non lo erano meno. Egli faceva quindi stampare un opuscolo intitolato: *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico.* Nella sua mente, si trattava effettivamente di un'« opera » che doveva essere sostenuta moralmente e materialmente dai cattolici. (Egli prevedeva che molti candidati non avrebbero potuto pagare gli studi e non voleva che la povertà fosse un ostacolo insormontabile).

Nell'autunno del 1875, si era già passati dal progetto all'opera concreta. Una sezione di « vocazioni tardive » — saranno chiamati i *Figli di Maria* — trovava posto nella casa di Sampierdarena, sotto la direzione di Don Albera. Un altro gruppo faceva i suoi studi nell'Oratorio di Torino. Già fin dal termine del primo anno scola-

[4] Su questo argomento, cfr. soprattutto E. Ceria, *Annali...,* t. I, pp. 207-215; E. Valentini, *Don Bosco e le vocazioni tardive,* Torino 1960.

stico, l'esperienza giustificava in parte le « speranze straordinarie » di Don Bosco: su trentacinque uscenti, otto abbracciarono lo stato religioso, ventuno entrarono nel clero diocesano e sei si orientarono verso le missioni. A Sampierdarena, l'avvenire poteva sembrare assicurato: le domande d'iscrizione giungevano numerose.

Primo capitolo generale (settembre 1877)

Nel lavoro di organizzazione della Società che in questo periodo si andava intensificando, ovviamente si deve attribuire un ruolo di prima importanza ai capitoli generali. In base alle prescrizioni delle costituzioni, questi dovevano riunirsi ogni tre anni per « trattare tutte le questioni d'interesse maggiore riguardanti la Società e prendere le misure necessarie per i bisogni della Società a seconda dei tempi e luoghi » [5].

Il primo capitolo generale dei salesiani si aprì il 5 settembre 1877 nei locali del collegio di Lanzo [6]. Ventitré erano i partecipanti, tra cui i sette membri del capitolo superiore e quattordici direttori delle case. Nelle parole d'introduzione, Don Bosco cercò di far comprendere a tutti la portata delle loro deliberazioni per il presente e per il futuro della congregazione. Fino a quel momento, facevano notare i biografi, era accaduto spesso che i contemporanei, specialmente a Torino e a Roma, avessero visto nei salesiani unicamente una « accozzaglia d'ignorantelli, buoni solo a far del chiasso e nulla più ». Era quindi necessario che l'assemblea, nonostante la giovane età della maggior parte dei suoi membri, mostrasse di che maturità fosse capace.

Otto commissioni si misero al lavoro, ognuna aveva l'incarico di studiare un aspetto importante della vita della congregazione, come la formazione del salesiano, i problemi della vita comune, le questioni materiali, i rapporti con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la costituzione delle ispettorie... Vi furono inoltre ventisei « conferenze generali », tutte presiedute da Don Bosco. Si andava avanti con spigliatezza, ma senza precipitazione, in conformità al desiderio del superiore.

[5] *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii,* c. VI, art. 3, in A. AMADEI, *op. cit.,* pp. 964-965.

[6] Storia del primo capitolo generale in E. CERIA, *Memorie biografiche...,* t. XIII, pp. 243-294; *Annali...,* t. I, pp. 308-323.

Notiamo alcuni punti scelti nella massa delle discussioni. Fu deciso per esempio di evitare i termini come « provincia » e « provinciale », che potevano urtare orecchie troppo laiche, e di sostituirli con « ispettoria » e « ispettore ». Riguardo all'ispettore, Don Bosco avrebbe detto durante la diciassettesima conferenza che egli è « un padre il quale ha per ufficio di aiutare i suoi figliuoli a far andar bene i loro negozi, e quindi li consiglia, li soccorre, insegna loro il modo di trarsi d'imbarazzo nelle circostanze critiche ». Si venne poi a parlare dei poteri del rettor maggiore, e questo permise a Don Bosco d'insistere sulla posizione centrale e sull'autorità del superiore generale della congregazione. Lasciando in disparte il caso suo particolare, egli avrebbe aggiunto: « Io devo badare a quelli che vengono dopo di me ». Nella ventiquattresima conferenza, fece delle dichiarazioni, che non saranno più dimenticate, sulla situazione dei salesiani nel difficile contesto politico in cui si viveva: « E con questo noi cerchiamo in tutte le cose la legalità. Se ci vengono imposte taglie, le pagheremo; se non ci ammettono più le proprietà collettive, noi le terremo individuali; se richiedono esami questi si subiscano; se patenti o diplomi, si farà il possibile per ottenerli; e così si andrà avanti » [7]. Una delle ultime decisioni del capitolo fu di lasciare al rettor maggiore, dietro sua richiesta, la cura di rivedere e di ordinare tutto il materiale delle « deliberazioni », in altre parole, la legislazione che emanava dai dibattiti dell'assemblea.

Il primo capitolo generale si concludeva il 5 ottobre, un mese esatto dopo la sua apertura. La maggior parte delle « deliberazioni » sarebbe stata pubblicata solo un anno più tardi, sotto forma di volumetto d'un centinaio di pagine, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare.

Prime ispettorie

Al tempo del primo capitolo generale, i provinciali o ispettori esistevano soltanto *in pectore* [8]. Fino al 1876, le case non avevano tra loro alcun vincolo, ma dipendevano direttamente dal « capitolo superiore ». Solo nel 1877 appaiono nell'Annuario pontificio, un'ispettoria romana e una americana, ma solo quest'ultima ha il

[7] Citato in E. Ceria, *Memorie biografiche...*, t. XIII, p. 288.
[8] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, pp. 308-309.

proprio « ispettore » nella persona di Don Cagliero. L'anno seguente, vi si possono leggere due nuove « ispettorie »: una piemontese ed una ligure.

Ma solo nel 1879 incomincia realmente il regime ispettoriale con la nomina, il 7 febbraio, da parte del capitolo superiore, di quattro ispettori: Francesia, pur rimanendo direttore di Varazze, diventa l'ispettore del Piemonte, con la casa madre come sede ispettoriale; Cerruti si vedeva incaricato delle case della Liguria (e di quella di Nizza), con Alassio come sede; Monateri, direttore ad Albano, assumeva il titolo un po' meno appariscente di vice-ispettore dell'ispettoria romana; infine, Bodrato diventava l'ispettore dell'ispettoria americana e la sede era fissata a Buenos Aires.

Relazione canonica alla Santa Sede (1879)

Com'era di regola per le congregazioni religiose, le costituzioni salesiane prescrivevano che ogni tre anni fosse inviata alla S. Sede una relazione sullo stato morale e materiale della Società. Quella del marzo 1879 merita una breve analisi [9].

Don Bosco la preparò accuratamente. Dopo aver tracciato un quadro storico della congregazione che faceva risalire al 1841, egli parlava delle singole case e di tutte le attività dei salesiani in Italia, in Francia e in America. Nell'ultima parte, consacrata al rendiconto morale dell'Istituto, si felicitava soprattutto della cura con cui i salesiani osservavano le costituzioni e del loro ardore nel lavoro, ardore così grande che alcuni ne erano già stati vittime.

Alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, il documento fu oggetto di minuzioso esame. Dobbiamo dire che il cardinale Ferrieri, prefetto di questa Congregazione, non era particolarmente ben disposto verso Don Bosco. Anzi, malevoli insinuazioni l'avevano convinto di avere a che fare con un uomo falso e incapace di fondare una congregazione. Insomma, furono consegnate a Don Bosco sette osservazioni riguardanti la mancanza di un rendiconto finanziario, il silenzio sul noviziato, la creazione delle « ispettorie » senza l'autorizzazione della S. Sede, la situazione canonica delle

[9] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, pp. 351-361. La seconda parte di questa relazione canonica comprendeva una lista quasi completa delle attività salesiane e la possiamo leggere in E. Ceria, *Memorie biografiche...*, t. XIV, pp. 756-763.

Figlie di Maria Ausiliatrice... L'ultimo punto biasimava Don Bosco per aver fatto stampare la sua relazione, mentre avrebbe dovuto consegnarla manoscritta...

Il santo tentò di giustificarsi come meglio poté, pregando l'irascibile Eminenza a voler essere comprensivo verso la sua « povera » Società. Il risultato non fu brillante, infatti in ottobre gli giungeva una nuova serie di nove osservazioni. A proposito delle questioni finanziarie era accusato tra le righe di preoccuparsi delle leggi civili solo per eludere quelle ecclesiastiche. All'inizio del 1880, egli intraprese quindi nuove pratiche. Dopo qualche tempo, le difficoltà parvero superate, infatti venne lasciato in pace.

Tutta questa procedura l'aveva obbligato ad una messa a punto più precisa della sua opera sotto l'aspetto giuridico, e questo poteva facilitare le cose più tardi. Inoltre, a partire dal marzo 1879, la congregazione godeva a Roma dell'appoggio di un *cardinale protettore* nella persona del segretario di Stato Lorenzo Nina.

Insediamento di un procuratore a Roma (1880)

In occasione della prima relazione canonica alla S. Sede, Don Bosco sistemò un altro ingranaggio importante che si chiama la procura romana. Il procuratore generale a Roma, in quanto rappresentante ufficiale del superiore religioso, serve infatti da intermediario ufficiale tra le autorità centrali della Chiesa e la congregazione.

Secondo l'Annuario pontificio, Don Rua assolveva questo incarico dal 1877. Ma questo sacerdote, d'una attività meravigliosa, accumulava venti altri incarichi e non poteva risiedere a Roma. Sarà effettivamente Don Dalmazzo che si vedrà attribuire questa funzione all'inizio del 1880.

Ma dove avrebbe alloggiato? Da molto tempo, cioè almeno da tredici anni, Don Bosco era alla ricerca nella Città Eterna di un pied-à-terre per i salesiani [10]. Dopo molte delusioni, finì coll'ottenere l'uso di alcune camere in un convento di oblate (Tor de' Specchi). Là andò ad abitare il procuratore Dalmazzo in compagnia di un chierico e di un novizio coadiutore. La piccola comunità fu considerata casa salesiana e incardinata all'ispettoria romana.

[10] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, pp. 370-377.

Secondo capitolo generale (settembre 1880)

Col 1880 si doveva nuovamente riunire il capitolo generale. Don Bosco lo convocò a Lanzo per i primi di settembre [11].

Era compito dell'assemblea eleggere i membri del capitolo superiore i quali, ad eccezione del rettor maggiore, giungevano al termine del loro mandato. I posti-chiave conservarono i loro titolari, Rua rimaneva prefetto e Cagliero « direttore spirituale » benché fosse missionario in America. Delle discussioni non sappiamo molto: furono meno importanti di quelle del capitolo del 1877. Ci si limitò soprattutto a rivedere e a completare le decisioni anteriori. Questo affermava Don Bosco nella presentazione del volumetto delle *deliberazioni* stampato nel 1882: « Durante questo (capitolo) sono state nuovamente esaminate le decisioni prese nel 1877 e introdotte le modifiche suggerite dall'esperienza; sono state aggiunte alcune nuove decisioni ». Le aggiunte più significative riguardavano la formazione intellettuale dei salesiani ed occupavano due capitoli intitolati: *Studi ecclesiastici* e *Studi filosofici e letterari.* Vi si trovano pure nuove precisazioni concernenti l'elezione dei membri del capitolo superiore e le attribuzioni di ciascuno di essi.

Un altro avvenimento degno di nota in quello stesso anno 1880 è la creazione di due nuove ispettorie, che si aggiungevano alle quattro già esistenti. L'ispettoria americana, scissa in due, dava origine ad una ispettoria argentina, affidata a Don Costamagna, e ad una seconda ispettoria che raggruppava, sotto l'autorità di Don Lasagna, le case salesiane dell'Uruguay e del Brasile. D'altra parte, le case francesi, fino allora incardinate nella ispettoria ligure, costituivano ormai una ispettoria autonoma. Per governarla, Don Bosco si rivolse a Don Albera, direttore di Sampierdarena, che andò a stabilirsi a Marsiglia. A proposito della ispettoria chiamata romana, notiamo che essa comprendeva non solo le case di Tor de' Specchi, di Magliano e di Faenza, ma anche quella di Randazzo in Sicilia e quella di Utrera in Spagna.

[11] Storia del secondo capitolo generale in E. CERIA, *Annali...*, t. I, pp. 464-468; *Memorie biografiche...*, t. XIV, p. 518-521.

Terzo capitolo generale (settembre 1883)

I trentacinque membri del terzo capitolo generale furono convocati a Valsalice. La sua durata fu brevissima: aperto il primo settembre 1883, era chiuso sette giorni dopo [12].

Dalle scarse notizie che ci sono pervenute, sappiamo che le discussioni riguardarono tra l'altro il *Bollettino salesiano,* il noviziato, gli esercizi spirituali e la moralità. A proposito del noviziato, l'ispettore di Francia fece notare che c'erano inconvenienti a mandare dei soggetti in Italia. Don Bosco rispose che aveva in mente di fondare una casa di noviziato nei dintorni di Marsiglia. Si decise inoltre di separare i novizi coadiutori dagli altri, misura immediatamente applicata a San Benigno.

Durante l'ultima seduta di questo capitolo, Don Bosco concluse con qualche raccomandazione: conoscere bene il tempo in cui si vive e adattarvisi; evitare ai fanciulli punizioni umilianti e guardarsi dagli affetti troppo sensibili; necessità per il direttore di usare carità verso tutti.

Le decisioni di questo capitolo non furono pubblicate a parte, ma unite a quelle del capitolo del 1886.

Aggiungiamo che verso la fine dell'anno 1883 Don Bosco pensò di dotare il « capitolo superiore » di Torino (ed anche i capitoli generali futuri) di un segretario stabile, che sarebbe diventato nello stesso tempo suo confidente e suo futuro biografo. La scelta cadde infatti su Giovanni Battista Lemoyne allora addetto alle suore di Nizza Monferrato. Don Bosco aveva tanta confidenza nel suo segretario che gli avrebbe detto fin dai primi giorni della sua entrata in carica: « Io non avrò segreti per te, né quelli del mio cuore, né quelli della Congregazione » [13].

Comunicazione dei privilegi (1884)

Per mettere la sua Società alla pari con le altre famiglie religiose, già da parecchi anni Don Bosco lavorava per ottenerle dei « privilegi ». Questo termine sta ad indicare ogni genere di favori spirituali tradizionalmente concessi alle congregazioni di diritto pontificio, ma

[12] Cfr. E. Ceria, *Memorie biografiche...,* t. XVI, pp. 411-421; *Annali...,* t. I, pp. 468-473.

[13] E. Ceria, *Annali...,* t. I, p. 472.

anche « facilitazioni » canoniche di reale importanza per la vita di una congregazione destinata ad un grande sviluppo. Chiedendo questi privilegi, Don Bosco voleva premunirsi contro il moltiplicarsi dei ricorsi a Roma e, inversamente, contro le difficoltà che insorgevano per la diversità dei regimi da una diocesi all'altra. In generale, Roma « comunicava » alla nuova congregazione, se lo credeva opportuno, i privilegi di cui godeva un Ordine antico. A questo proposito, Don Bosco propendeva per i privilegi dei redentoristi. Ma prima che il suo desiderio fosse realizzato, avrebbe dovuto percorrere una lunga strada.

A questo scopo si era recato a Roma fin dal 1875. Come punto di partenza, egli chiede la comunicazione dei privilegi, ed in particolare il diritto di rilasciare le dimissorie affinché i suoi seminaristi possano essere ordinati da qualsiasi vescovo. Una commissione è incaricata dal papa di esaminare il caso. Questa si pronuncia negativamente sulla questione delle dimissorie, per riguardo verso l'arcivescovo di Torino. Per quanto concerne i privilegi in generale, Don Bosco si convince che la domanda era mal formulata.

Ritorna alla carica qualche tempo dopo ma, questa volta, si guarda bene dal pretendere tutto in blocco. La sua richiesta riguarda soltanto alcuni favori ben precisi, compresa ovviamente la questione delle dimissorie. La risposta è identica. Si rivolge a Leone XIII, eletto papa nel 1878, ma senza ottenere nulla di sostanziale. L'opposizione del cardinale Ferrieri è tenace, per tutta la vita egli sarà persuaso che la congregazione salesiana sia un'accolta posticcia e provvisoria di persone...

Nel 1882, nuovo piano d'azione, viaggio a Roma ed udienza da Leone XIII che nomina in segreto una nuova commissione cardinalizia. Medesima risposta evasiva. « Avete nemici e bisogna che camminiate coi calzari di piombo, perché in Roma si dà corpo anche alle ombre! »[14].

Due anni dopo, nel 1884, lo stesso papa si mostra pronto ad accordare a Don Bosco « tutto quello che vuole », e gli dimostra una cordialità inconsueta. Alludendo alla morte di Mons. Gastaldi, avvenuta il 25 marzo, avrebbe anzi aggiunto: « Ora non c'è più il vostro avversario ». Effettivamente, grazie all'intervento perso-

[14] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, pp. 474-484; *Memorie biografiche...*, t. XVII, pp. 124-143.

nale di Leone XIII, la congregazione salesiana ottenne, con un decreto di quell'anno, comunicazione di tutti i privilegi dei redentoristi.

Le peripezie erano durate nove anni. Don Bosco era contento, non avendo — com'egli diceva — « più altro da desiderare ». Gli ultimi tre anni e mezzo di vita, benché turbati da sofferenze fisiche, furono anni di serenità. D'altronde, il papa gli aveva fatto un regalo nominando alla sede di Torino un suo amico, il cardinale Gaetano Alimonda.

Don Rua « vicario generale »

Con il deperimento della salute del fondatore si poneva più chiaramente il problema dell'avvenire della congregazione. Leone XIII se ne preoccupò personalmente. Dietro suo ordine, nell'ottobre del 1884 venne chiesto a Don Bosco di designare un successore o un vicario con diritto di successione [15]. Domanda un po' singolare a prima vista, poiché le costituzioni prevedevano la procedura da seguire per l'elezione di un rettor maggiore. Non importa! L'interesse del papa per la congregazione e per la sua persona lo commosse profondamente.

Il 24 ottobre, ne riferisce al capitolo superiore, che lo prega di designare l'uomo di sua scelta, senza voto preliminare. Minuto emozionante! Forse mai come in quell'istante essi avevano pensato che Don Bosco potesse abbandonarli un giorno.

Egli scrive la propria risposta, proponendo il nome di Don Rua, e la fa consegnare al papa, che se ne dimostra soddisfatto. Un decreto di Roma viene a sanzionare questa scelta. Ma Don Bosco non vuol rendere subito di pubblico dominio la decisione. Fedele al suo metodo sperimentale, incominciò a preparare il suo successore alla futura missione allargando gradatamente la sfera delle sue responsabilità.

Solo il 24 settembre 1885 egli dichiara davanti al capitolo superiore: « Mio vicario generale nella congregazione sarà Don Michele Rua ». Egli continua dicendo che ha scelto Don Rua « perché è uno dei primi anche in ordine di tempo nella Congregazione, perché già da molti anni esercita questo ufficio, perché

[15] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. I, pp. 525-533.

questa nomina avrebbe incontrato il gradimento di tutti i confratelli ». Egli precisa che il suo vicario possiede i pieni poteri, come il rettor maggiore, e che lascia la sua carica di prefetto a Celestino Durando.

I salesiani furono informati di questa importante notizia mediante una circolare che porta la data dell'8 dicembre 1885. Se giudichiamo dalle lettere di felicitazioni che giunsero all'Oratorio, le loro reazioni furono favorevolissime alla scelta fatta.

Quarto capitolo generale (settembre 1886)

Il capitolo generale riunito a Valsalice nel mese di settembre 1886 sarebbe stato l'ultimo capitolo presieduto da Don Bosco [16]. Fu un'assemblea imponente, che comprendeva questa volta i membri del capitolo superiore, gl'ispettori, il procuratore generale, i direttori delle case come pure i delegati, eletti dalle comunità.

Si procedette senza indugio all'elezione dei membri del capitolo superiore. Evidentemente, quest'elezione non riguardava Don Bosco né Don Rua diventato suo vicario, e neppure Mons. Cagliero e Mons. Fagnano chiamati ad altri compiti. In questa occasione, il corpo dirigente subiva notevoli modifiche: Domenico Belmonte diventava prefetto al posto di Don Rua; Mons. Cagliero, proclamato catechista onorario, lasciava il posto a Giovanni Bonetti; Antonio Sala rimaneva economo, mentre Francesco Cerruti diventava consigliere scolastico.

Durante le deliberazioni che seguirono, si prese la decisione di mandare alcuni salesiani a fare i loro studi nelle Università romane. Si parlò del servizio militare dei giovani confratelli... e dei sotterfugi per farli dispensare. L'assemblea affrontò il problema delle parrocchie, dopo aver ascoltato su questo argomento Don Lasagna il quale, in quanto salesiano d'America, aveva più familiarità con queste questioni. Si riparlò dei novizi (che Don Bosco insisteva a chiamare « ascritti ») e della loro ammissione ai voti. Per conformarsi a un decreto della S. Sede, si formò una commissione incaricata di esaminare ciascuna delle domande alla professione. Le altre questioni trattate riguardavano, tra l'altro, le scuo-

[16] Storia del quarto capitolo generale in E. Ceria, *Annali...*, t. I, 560-566; *Memorie biografiche...*, t. XVIII, pp. 178-191.

le professionali, il *Bollettino salesiano,* le « visite » dei superiori alle case, la creazione di studentati nelle varie ispettorie.

Come nei capitoli precedenti, erano stati dati a Don Bosco pieni poteri per rivedere, ordinare e completare le decisioni prese. Le *deliberazioni* del quarto capitolo generale sarebbero state pubblicate nel 1887, insieme a quelle del capitolo precedente.

Morte di Don Bosco

A partire dal 1884, Don Bosco non era più che l'ombra di se stesso. Le preoccupazioni ed i lavori lasciavano su di lui un segno profondo. Ma egli continuava a badare a tutto ed a trascinarsi di città in città e fino in Francia e in Spagna, predicando con l'esempio più che con la parola, ingegnandosi a trovare denaro per sostenere le svariate attività delle due congregazioni, e soprattutto per costruire la chiesa del Sacro Cuore a Roma.

L'ora di Dio, per questo lavoratore instancabile, suonò il 31 gennaio 1888. Don Bosco spirò alle prime ore del giorno. Aveva settantadue anni e cinque mesi.

Don Rua, che ignorava il decreto del 1884, si preoccupò della successione [17]. Si rivolse a Roma. Con un nuovo decreto *ex audientia Sanctissimi,* fu nominato rettor maggiore per dodici anni, a partire dall'11 febbraio 1888.

Una settimana prima di morire, Don Bosco aveva dichiarato: « La congregazione non ha nulla a temere: ha uomini formati » [18]. L'avvenire avrebbe ben presto dimostrato l'infondatezza di alcuni cattivi presagi.

[17] Cfr. E. Ceria, *Annali...,* t. I, pp. 747-753.
[18] Citato in E. Ceria, *Annali...,* t. I, p. 742.

PARTE II

CONSOLIDAMENTO ED ESPANSIONE MONDIALE DELL'OPERA SALESIANA

(1888-1965)

CAPITOLO XIX

IL PRIMO SUCCESSORE DI DON BOSCO MICHELE RUA (1837-1910)

L'impronta lasciata all'opera molteplice di Don Bosco dal suo primo successore, che era stato per più di trent'anni suo principale collaboratore, fu determinante per la fisionomia da essa assunta nella prima metà del secolo ventesimo. Le qualità amministrative di questo sacerdote, la sua attività straordinaria ed il suo tipo di santità avevano fatto di lui l'uomo provvidenziale, che avrebbe consentito alla giovane Società salesiana (ed ai due suoi rami) non solo di non crollare, ma di progredire, nonostante inevitabili contraccolpi. Per conoscerli meglio, dobbiamo risalire agli anni di formazione di Michele Rua; parleremo poi del suo rettorato dal 1888 al 1910.

Giovinezza

Ancor giovanissimo, Michele Rua aveva motivo di essere sconcertato da un sacerdote originale, che suscitava l'ammirazione o lo scandalo quando passava per le strade di Torino con la sua clientela di giovani vagabondi. Alcune persone che egli rispettava, come il cappellano a cui serviva messa, gli dicevano con convinzione che quel Don Bosco era « ammalato d'una malattia, di cui difficilmente si guarisce... » [1]. Si racconta che riflessioni di questo genere lo facessero piangere. Poteva avere allora otto o nove anni.

Diventato più adulto, un piccolo mistero tra Don Bosco e lui stuzzicava la sua curiosità. Infatti, quando incontrava il sacerdote andando a scuola, questi, invece di dargli un'immagine come

[1] A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua,* t. I, Torino 1931, p. 10. La maggior parte delle informazioni su Don Rua sono state attinte a questa biografia molto documentata in tre volumi, e a quella, più succinta, di E. CERIA, *Vita del Servo di Dio Don Michele Rua,* Torino 1949.

agli altri, tendeva la mano sinistra aperta e con l'altra faceva il gesto di tagliarla in due, dicendogli: « Prendi, Michelino, prendi!... » [2]. Egli si farà spiegare qualche anno dopo il significato del gesto: Don Bosco e lui avrebbero fatto a metà...

Era nato il 9 giugno 1837 a Torino, nella zona di Valdocco, non lontano dal luogo dove sarebbe sorto il futuro Oratorio. La famiglia Rua non era ricca, nonostante l'impiego di « controllore » nella manifattura d'armi raggiunto dal padre, Giovanni Battista. Questi aveva avuto cinque figli da un precedente matrimonio, poi, risposatosi, altri quattro, tra cui Michele, che era l'ultimo. Erano tutti di salute delicata, tanto che quando venne al mondo, il nostro eroe aveva soltanto quattro fratelli. Neppure lui era robusto, ma ciò non gl'impedirà di sopravvivere a lungo a tutti gli altri. Era un ragazzo fine e riservato, di portamento quasi elegante.

Proprio quando raggiunse gli otto anni perse suo padre. Ma, come afferma una delle sue biografie, non tardava a trovare un altro Giovanni, che gli avrebbe fatto da padre per tutta la vita. Egli stesso poté deporre al processo di beatificazione di Don Bosco: « Ho conosciuto il Servo di Dio (...) nel settembre del 1845. Allora avevo 8 anni. Condotto da un compagno, cominciai a frequentare l'Oratorio da lui fondato, che allora trovavasi al Rifugio » [3]. Da allora, se avesse dato ascolto al suo desiderio, non avrebbe disertato alcuna delle attività dell'Oratorio. Ma sua madre esitava. Aveva forse paura di permettere al suo beniamino di unirsi a ragazzi poco raccomandabili? Don Ceria si pone almeno la domanda [4]. Ad ogni modo, egli s'interessava di tutto ciò che avveniva a Valdocco. La malattia che, nel 1846, minacciò la vita di Don Bosco e di cui Luigi, suo fratello maggiore, gli narrava i particolari, lo colpì profondamente. Ricorderà più tardi gli archi di trionfo innalzati nel 1847 per la visita di Mons. Fransoni. Quello stesso anno, egli era ammesso a far parte della compagnia di S. Luigi, e ciò gli consentiva ogni mese di osservare Don Bosco da vicino.

Nel 1848, e per due anni, egli diventava alunno dei Fratelli delle scuole cristiane. Era intenzione della madre prepararlo al

[2] A. Amadei, *op. cit.*, p. 19.
[3] *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Sacerdotis Joannis Bosco... Summarium,* Roma, 1907, p. 18.
[4] Cfr. E. Ceria, *Vita...*, p. 12.

mestiere che aveva esercitato suo padre. La scuola non avrebbe separato il ragazzino da Don Bosco, poiché questi era uno dei cappellani. Michele, inoltre, lo incontrava per la strada e ben presto lo incontrerà più regolarmente all'Oratorio.

Terminata la scuola nel 1850, Rua pensava di entrare alla manifattura per guadagnarsi da vivere e aiutare la madre. Ma Don Bosco, che non l'aveva perso di vista, gli domandò se voleva « studiare il latino ». Il fanciullo capì al volo e si dichiarò pronto a fare gli studi necessari per diventare sacerdote.

Scuola secondaria

Fin dall'agosto del 1850 egli incomincia a masticare le prime nozioni di latino con alcuni compagni. Ma senza convinzione, tanto che i suoi biografi si trovano imbarazzati nel dover parlare di questa negligenza [5]. Ma il pensiero di aver rattristato il suo « amico » basta a correggerlo per tutta la durata degli studi. Diventato successivamente allievo dei professori Merla, Bonzanino e Picco, egli non avrebbe meritato che lodi per la scrupolosa applicazione e gli ottimi risultati. Rua perciò, stimato il migliore, fu nominato responsabile del gruppo degli studenti durante i va e vieni in città. In questo compito incontrò qualche difficoltà con il giovane Cagliero, ragazzo di cuore ma molto più birichino di lui.

Pur continuando ancora per qualche tempo ad alloggiare a casa, egli si trova al fianco di Don Bosco, anche a tavola, ogni volta che gli è possibile. Questo sacerdote assume ai suoi occhi un'importanza sempre più straordinaria. Osservare Don Bosco, anche nelle azioni più insignificanti, lo impressiona di più, sono sue parole, che leggere o meditare qualsiasi libro di pietà [6]. Egli intuisce così che la molla di questa vita è l'amore alle anime. A sua volta, egli s'inizia all'apostolato tra i compagni esterni o interni con quel misto di serietà e di gentilezza proprio della sua natura. In quest'attività, egli conserva sempre il suo modello al centro delle sue prospettive: consiglia per esempio Francesia, nuovo arrivato nel 1851, di prendere Don Bosco come « padre dell'anima sua ».

[5] Cfr. A. Amadei, *op. cit.*, pp. 24-25.

[6] Citato in A. Amadei, *op. cit.*, p. 30.

A cominciare dall'autunno del 1852, diventa interno all'Oratorio, e, il 3 ottobre dello stesso anno, giovane chierico di quindici anni, riceve l'abito talare nella cappella dei Becchi. Poi, dopo aver terminato gli studi secondari nel 1853, s'iscrive al seminario di Torino per i corsi di filosofia.

Salesiano

Intanto Don Bosco rumina il suo piano di congregazione. In occasione di « conferenze » che riuniscono alcuni ragazzi tra i più fedeli, prepara lentamente i loro spiriti con una progressione ben calcolata.

Il 26 gennaio 1854, avvicinandosi la festa di S. Francesco di Sales, Rua, Cagliero ed altri due giovani dell'Oratorio, sono invitati a fare una « prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo ». D'ora in poi si chiameranno salesiani.

All'Oratorio, Rua era ritenuto il collaboratore preferito del direttore. A lui, e non ad altri, Don Bosco aveva affidato l'assistenza generale degli alunni, il catechismo settimanale, la responsabilità della biblioteca, e quand'era necessario, il proprio ufficio. Nessuno se ne meravigliava oltre misura, a quanto pare, poiché la pietà di Rua (era l'unico a fare una meditazione quotidiana), il suo senso del dovere, l'attaccamento a Don Bosco, erano noti e lo additavano all'ammirazione generale. Amico di Domenico Savio, sarà il primo presidente della compagnia dell'Immacolata. Il 25 marzo 1855, pronunciava i voti religiosi.

Gli studi di teologia durarono dal 1855 al 1860. Mentre frequentava la scuola in seminario (dove dimostrò, come il suo maestro, un gusto più spiccato per la morale e per le lingue sacre che per la teologia speculativa), continuava ad assecondare il suo maestro con accresciuta efficacia, e non solo a Valdocco. Nel 1856, venne incaricato dell'oratorio di Porta Nuova, e l'anno seguente, di quello di Vanchiglia. Era l'aiutante numero uno di Don Bosco nel lavoro di scrittore. Quando venne ristampata la *Storia d'Italia,* toccò a lui rivedere il testo e completarlo.

Dopo il viaggio a Roma del 1858, in cui egli accompagna il suo direttore, l'immagine della congregazione progettata si precisa. Quando nel dicembre del 1859, Don Bosco propone a quelli

che lo desiderano d'iscriversi alla Società di S. Francesco di Sales, Rua è evidentemente del numero.

L'unanimità dei voti lo designa, il 18 dicembre, all'incarico di direttore spirituale della congregazione salesiana, mentre il titolo di prefetto era stato riservato da Don Bosco ad un sacerdote, Don Alasonatti. Allora, egli non era che suddiacono.

Sacerdote

L'ordinazione sacerdotale si avvicinava. Durante gli esercizi spirituali preparatori, il santo gli fece recapitare un « ricordo » che terminava con queste parole: « Spera in Dio, e, se posso qualche cosa, io sarò tutto per te » [7]. L'ordinazione ebbe luogo il 29 luglio 1860 a Caselle, e fu seguita da festeggiamenti la domenica seguente.

Diventato sacerdote, Michele Rua, come il suo maestro, è oppresso da una moltitudine di occupazioni. Già direttore spirituale, egli è ora incaricato degli studi. Si dice che riuscisse a conciliare questi due generi di occupazioni molto diverse. Inoltre, era direttore dell'oratorio di Vanchiglia.

Nel 1863, Don Bosco trova il modo di formarlo a maggiori responsabilità, nominandolo direttore del collegio salesiano di Mirabello. Ha soltanto ventisei anni. Riesce bene nel nuovo incarico, tanto che cede a qualche sentimento di orgoglio, e di ciò si accusa scrupolosamente. La cronaca dell'Oratorio, sotto la penna di Don Ruffino, faceva il suo elogio: « Don Rua a Mirabello si diporta come Don Bosco a Torino. È sempre attorniato dai giovani, attratti dalla sua amabilità, e anche perché loro racconta sempre cose nuove. Sul principio dell'anno scolastico, raccomandò ai maestri che non fossero per allora troppo esigenti... » [8].

Ma pare che Torino non potesse fare a meno della sua presenza. Fin dal 1865 è richiamato per succedere al prefetto Alasonatti morente. L'aspetta un lavoro considerevole: tutta la disciplina e la gestione materiale di una casa di settecento alunni, la sorveglianza dei lavori della chiesa di Maria Ausiliatrice, la preoccupazione dell'amministrazione delle *Letture cattoliche*, aiutare Don Bosco nella sua enorme corrispondenza. Nel luglio del

[7] Citato in A. AMADEI, *op. cit.*, p. 136.
[8] Testo di Domenico Ruffino in A. AMADEI, *op. cit.*, pp. 170-171.

1868, la sua salute, sempre delicata, cedette sotto il peso del lavoro. Al capezzale del malato, il dottor Gribaudo aveva perso, si dice, ogni speranza; Don Bosco, invece, rimandava indietro gli oli santi con queste parole: « Vedi, ora tu non morresti nemmeno se dalla finestra cadessi sul selciato » [9]. Effettivamente si rimise in salute e riprese il lavoro.

Accanto ed all'ombra di Don Bosco, Rua è sempre più l'uomo di fiducia e pronto a qualsiasi lavoro. Durante le sue assenze, che si prolungano talvolta per qualche mese, a lui è affidato il buon andamento dell'Oratorio. Nello stesso tempo, egli lo prepara visibilmente, benché in maniera progressiva, ad essere un giorno il suo continuatore. Nel 1869, per esempio, lo incarica della formazione dei candidati salesiani, senza per altro dargli il titolo di maestro dei novizi, perché sarebbe stata allora un'imprudenza. Nel 1872, è ancora Rua che, in qualità di prefetto generale della Società, deve dividere il personale tra le varie case. Un po' più tardi, il fondatore lo manda a fare la visita regolamentare delle case, lo incarica di studiare le richieste di nuove fondazioni, gli affida la direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, posto rimasto vacante per la partenza di Giovanni Cagliero per l'America. Lo troviamo a Parigi nel 1878 per trattare l'apertura di una casa, a Marsiglia nel 1880 per presiedere gli esercizi spirituali annuali dei salesiani, in Sicilia nel 1885 come visitatore... È notato a fianco del santo a Roma nel 1881, a Parigi nel 1883 e, lo stesso anno, a Frohsdorf in Austria al capezzale del conte di Chambord, ed anche a Barcellona nel 1886.

Quando, su invito del papa, Don Bosco pensa alla scelta di un vicario con diritto di successione, chi altri poteva scegliere se non colui che da anni era diventato il suo *alter ego?* La decisione gli viene notificata durante la riunione del capitolo superiore il 24 settembre 1885. Abbandonata la funzione di prefetto, esercitata per vent'anni, egli appare ora agli occhi di tutti come colui che raccoglierà l'eredità quando il padre non sarà più tra loro. Don Bosco stesso vuol tenersi in disparte fino a dipendere dal parere del suo vicario generale.

Dopo circa trentasei anni vissuti accanto a Don Bosco, la morte di quest'ultimo lo colpì profondamente nell'intimo del suo essere.

[9] E. Ceria, *Vita...*, p. 71.

Rettor maggiore (1888-1910)

Quando il fondatore dei salesiani scompare, alcune ottime persone e lo stesso Leone XIII, nutrivano dubbi circa l'avvenire della sua congregazione, anzi ne prevedevano il crollo a breve scadenza. Voci inquietanti circolavano a Roma: si parlava apertamente di fonderla con un'altra società religiosa che avesse fini analoghi, ma anche, si diceva, una base più sicura e più antica. Questo progetto fu sventato solo grazie all'intervento risoluto di un grande amico dei salesiani, Mons. Manacorda, vescovo di Fossano [10]. Don Rua fu allora nominato rettor maggiore per un periodo di dodici anni.

Egli si mette immediatamente all'opera. Il suo programma, da lui tracciato il 19 marzo 1888 nella prima lettera ufficiale ai salesiani, si fonda sulla persona e sull'opera del grande scomparso: « Noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato » [11]. Questo programma, che egli dice essere il suo e che, secondo lui, deve diventare « la mira e lo studio di ciascuno dei salesiani », cercherà di realizzarlo nei ventidue anni in cui rimarrà a capo della Società salesiana.

Per cominciare, pensò che la natura della sua missione gli comandava d'imitare Don Bosco anche nel comportamento esterno. D'altronde, il fondatore gli avrebbe sussurrato un'ultima consegna prima di spirare: « Fatti amare » [12]. Certo, Don Rua sarà sempre molto diverso dal suo modello, sia nel fisico che nel morale. Come ha notato il P. Auffray, il contrasto tra i due temperamenti balzava agli occhi: « Se il volto, il sorriso, l'atteggiamento dicevano nell'uno la bontà paterna; tutta la persona dell'altro esprimeva la gravità dolce, l'attività raccolta, con una punta di austerità. In mezzo ai fanciulli, nel cortile, quello appariva gaio, espansivo, cordiale; questo, invece, affabile come il Padre, ma più misurato,

[10] Cfr. a proposito di questo affare E. Ceria, *Annali della Società salesiana,* t. I, pp. 747-749.

[11] M. Rua, *Lettere circolari ai Salesiani,* Torino 1910.

[12] In E. Ceria, *Vita...,* p. 147.

meno effusivo »[13]. Ad ogni modo, le testimonianze sono generalmente concordi nell'affermare che da quel momento Don Rua diventò molto buono, « mostrandosi padre, più che superiore ». Alcuni, che ricordavano il prefetto di disciplina di un tempo, esprimevano la loro meraviglia per il cambiamento...

Attività

Diventato rettor maggiore, l'attività di Don Rua s'intensificò più che mai. Era assolutamente necessario poiché, appena insediato nel nuovo ufficio, dovette far fronte a debiti urgenti a Torino, in Francia, a Roma. Benché non avesse il genio di chiedere che aveva Don Bosco, imparò presto a trarsi d'impiccio abbastanza bene.

Scrisse molto. Era suo principio non lasciar mai una lettera senza risposta. Le « lettere circolari » e le « lettere edificanti » indirizzate a tutti i salesiani riempiono, da sole, un grosso volume, che sarà pubblicato a cura del suo successore. Tutto ciò che concerne la vita della società da lui diretta è trattato con linguaggio preciso e pieno di calore.

Ma forse Don Rua, che immagineremmo più volentieri uomo di ufficio e ritirato, è stato innanzi tutto un grande viaggiatore, tanto che il racconto dei suoi lunghi giri di superiore fornisce a Don Ceria la materia principale dei suoi scritti. Sommando le tappe da lui percorse, un suo biografo avanza la cifra di centomila chilometri: era molto, tenuto conto dei mezzi di trasporto del tempo[14].

Evidentemente, non per gusto personale girava il mondo. Aveva degli scopi precisi: conservare vivo ovunque lo spirito di Don Bosco, prendere personalmente contatto coi religiosi, le religiose ed i cooperatori, trattare affari riguardanti la congregazione.

Generalmente si muoveva all'approssimarsi della primavera ed il viaggio poteva durare parecchi mesi, soprattutto a causa dei soggiorni relativamente lunghi nelle residenze salesiane. Lasciamo da parte i frequenti spostamenti in Italia, per seguirlo nel primo

[13] A. AUFFRAY, *Un Saint formé par un autre Saint. Le premier successeur de Don Bosco, Don Rua (1837-1910)*, Lyon 1932, p. 341.

[14] Cfr. A. AUFFRAY, *Un Saint formé par un autre Saint...*, pp. 240-248.

grande viaggio all'estero, da febbraio a maggio 1890 [15]. Incomincia con la Francia. Rimane nove giorni a Nizza, dove raccomanda ai salesiani di non dimenticare l'oratorio; va alla Navarre, visita i cooperatori salesiani di Tolone, gli amici di Cannes, i religiosi e le religiose di Saint-Cyr. A Marsiglia, dove giunge il 28 febbraio è assalito dai visitatori. Si reca tra i novizi di Sainte-Marguerite, fa una scappata a trovare i benefattori di Aubagne e di Roquefort. Partito per la Spagna, è preso d'assalto dalla folla a Barcellona. Via Madrid, arriva a Utrera, dove gli alunni, stando a quanto si racconta, gli rubano degli oggetti per farne reliquie. Ritorna in Italia per la settimana santa, e riparte subito in direzione di Lione, poi di Parigi. Di qui, si reca a Londra a visitare i salesiani di Battersea; ritorna in Francia, a Lilla, dove prende parte agli esercizi spirituali dei ragazzi, visita le suore di Guines, passa in Belgio dove prepara la fondazione di Liegi e fa il giro delle principali città del paese. Rientrato in Francia, si ferma di nuovo a Parigi-Ménilmontant, fa una puntata a Paray-le-Monial e a Cluny e rivede l'Oratorio di Torino alla fine del mese di maggio.

In una lettera circolare ai salesiani, Don Rua avrebbe fatto il bilancio di questo viaggio [16]. Le sue consolazioni maggiori, diceva, le aveva avute nel vedere ovunque la venerazione di cui era circondato Don Bosco e nel costatare il buon andamento delle case dov'era passato. Ciò non gl'impediva di segnalare alcune mancanze: canto gregoriano trascurato, irregolarità negli studi di teologia e abusi nelle passaggiate in ferrovia per gli alunni...

Avrebbe ancora intrapreso molti altri viaggi più lunghi di questo. Nel 1894, è in Svizzera, poi a Strasburgo dove si vede circondato da un gran numero di amici; si reca quindi a Liegi passando per Metz e si spinge fino a Rotterdam. L'anno seguente realizza un progetto più ambizioso. Imbarcatosi a Marsiglia, fa scalo ad Alessandria e, da Giaffa, entra in Palestina, dove visita le fondazioni salesiane prima di andare a pregare sui Luoghi santi. Nel 1899, rivede la Francia meridionale, poi la Spagna che visita in compagnia dell'ispettore Don Rinaldi. Dopo un giro in Portogallo, s'imbarca a Almeria in direzione dell'Africa settentrionale, dove visita la casa di Orano. L'anno seguente, lo vedremo in

[15] Cfr. E. Ceria, *Vita...*, pp. 179-197.

[16] M. Rua, *Lettere circolari...*, p. 49-54.

Tunisia. Visita le case d'Austria e di Polonia nel 1904. Infine, certamente per sciogliere un voto fatto in un momento difficile, si trascinò ancora una volta in Terra santa due anni prima di morire.

I numerosi viaggi di Don Rua hanno certamente contribuito a mantenere unita la congregazione salesiana dopo la morte di Don Bosco. D'altronde, a giudicare dalle manifestazioni di simpatia e di stima che si moltiplicavano attorno al suo successore, esaltato come un « nuovo Don Bosco », era evidente che la linfa dell'albero salesiano era ancora ben viva.

Effettivamente, lo sviluppo, quasi insperato, della congregazione tra il 1888 e il 1910, è un dato certo di questo rettorato. Don Rua metteva un ardore febbrile nell'aumentare il numero delle fondazioni, e di questo alcuni gli muovevano rimprovero. Egli ribatteva che tutti i confratelli avrebbero dovuto impegnarsi a trovare nuove vocazioni, e non esitava, quando lo riteneva opportuno, a biasimare quelle ispettorie « che non diedero neppure un novizio » [17]. Ad ogni modo, aveva molti motivi di essere soddisfatto e lo diceva. La Società salesiana, scrive un anno prima di morire, « ben lungi dal disparire, come alcuni avrebbero profetizzato (...) continua il suo fruttuoso apostolato su tutta la faccia della terra, va ognor più dilatando la sua azione provvidenziale, acquista ogni giorno maggior favore e stima » [18].

Prove

All'opposto, durante il suo mandato, Don Rua fu torturato da casi di coscienza e da prove che ferirono sul vivo la sua sensibilità.

L'affare delle confessioni lo tormentò tra il 1899 e il 1901 [19]. Fino a quel momento, i superiori e direttori salesiani, fedeli alle abitudini ereditate da Don Bosco, avevano ampia libertà di confessare sia i religiosi che gli alunni. Don Rua ci teneva a confessare all'Oratorio e altrove, tanto più che era convinto che questa tradizione fosse uno dei cardini del metodo salesiano. Perciò, fu dolorosamente sorpreso quando un decreto del 5 luglio 1899

[17] M. Rua, *Lettere circolari...*, p. 394.

[18] M. Rua, *Lettere circolari....*, p. 397.

[19] Cfr. a questo proposito E. Ceria, *Vita...*, pp. 338-348.

proibì ai direttori delle case di Roma di confessare gli alunni! Secondo il Sant'Ufficio, questa norma mirava a salvaguardare la libertà dei penitenti e ad evitare eventuali sospetti circa il governo del superiore. Temendo, giustamente, che si giungesse a disposizioni più radicali, Don Rua cercò di temporeggiare. Ma un secondo decreto, del 24 aprile 1901, proibiva esplicitamente a tutti i superiori salesiani di ascoltare in confessione qualsiasi persona da loro dipendente. Allora, trovandosi preso tra due fedeltà, tentò qualche passo, che gli fruttò una convocazione a Roma, dove dovette subire un biasimo personale del Sant'Ufficio; gli fu poi intimato di lasciare immediatamente Roma. Egli si sottomise senza esitazione, ma con l'animo profondamente straziato.

Un'altra decisione romana del 1906 l'obbligava a intaccare l'eredità ricevuta da Don Bosco. Questa volta si trattava di realizzare la totale separazione delle due congregazioni fondate dal santo [20]. Ne riparleremo.

Soprattutto, Don Rua fu sconvolto da quelli che furono detti i fatti di Varazze [21]. Il collegio salesiano di quella città viveva giorni tranquilli quando un uragano si scatenò contro di esso nel luglio 1907. Si era agl'inizi delle vacanze e gli ultimi alunni si preparavano a partire per le loro case. Nella mattinata del 29 luglio, alcuni gendarmi e poliziotti irrompono brutalmente in casa. I salesiani sono accusati di aver commesso delle nefandezze... e di aver celebrato delle messe nere. Perquisizioni, ricerche meticolose, interrogatori, visite mediche dei fanciulli, nulla fu loro risparmiato. Secondo le autorità inquirenti, i capi d'accusa erano schiaccianti e sufficientemente provati dalle dicerie e dal diario personale di un alunno del collegio. Due religiosi furono messi in carcere a Savona, mentre tutta una certa stampa vilipendeva i salesiani e il clero, e la folla si abbandonava ad atti di violenza a Savona, a La Spezia, a Sampierdarena. Fu necessario qualche tempo per aver le prove che l'alunno era un povero squilibrato ed il suo diario un intreccio di menzogne. Si disse che l'affare fosse stato montato per ottenere l'abolizione dei collegi tenuti in Italia dai religiosi. Certo, fu una dura prova per il rettor maggiore. Alcuni testimoni

[20] Cfr. il nostro capitolo 27 sulle Figlie di Maria Ausiliatrice dopo il 1888.

[21] Cfr. E. CERIA, *Vita...*, pp. 459-475.

hanno raccontato che, in quel periodo, era depresso, irriconoscibile. Ritrovò la pace solo quando cessò il chiasso.

Tra gli avvenimenti tristi del rettorato, dovremmo aggiungere la chiusura delle case dell'Equatore nel 1896, di quelle francesi nel 1902, e il terremoto di Messina che costò la vita a nove salesiani e a trentanove alunni.

Infine, soprattutto a cominciare dal 1909, Don Rua andò soggetto a malattie dolorose: piaghe varicose alle gambe e infiammazione degli occhi. Tuttavia, fino alla fine egli conservò un'energia straordinaria. Morì il 6 aprile 1910.

Spiritualità di Don Rua

Don Rua trovò la sua strada spirituale nella contemplazione di Don Bosco, che gl'ispirò il suo amore alla Regola, il suo tipo di ascesi e la sua devozione a Cristo ed alla Madre sua.

Nutriva un vero culto per la Regola, grande eredità di Don Bosco, che si preoccupava di osservare con straordinaria esattezza. La « regolarità » di Don Rua era proverbiale. Don Bosco stesso ha scherzato un giorno sul rigoroso Don Rua, dicendo che avrebbe avuto paura di confessarsi da lui. Non per nulla era stato ben presto battezzato la « Regola vivente ».

Come rettor maggiore, non cessò di raccomandare ai salesiani la fedeltà alle usanze, alle tradizioni ed alle costituzioni lasciate dal fondatore. Tuttavia è bene segnalare che ciò non gl'impedì d'introdurre alcune innovazioni importanti, come i tre anni di tirocinio pratico decisi dal capitolo generale del 1901 o la riforma del capitolo generale stesso nel 1904. Il rispetto della Regola, che egli cercava d'inculcare negli altri, era in lui così grande solo perché la collegava direttamente alla volontà di Dio. La Regola, dirà un giorno, non è forse « il libro della vita, il midollo del Vangelo, la speranza di nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del Paradiso? » [22].

Don Rua fu un asceta. La fisionomia, il comportamento esterno, la magrezza, potevano ricordare il Curato d'Ars. Però, seguendo l'esempio del suo maestro, abitualmente egli faceva consistere la mortificazione religiosa nel lavoro e nell'attività inces-

[22] M. Rua, *Lettere circolari...*, p. 123.

sante. Si diceva di lui che aveva fatto voto di non perdere un minuto. Una storiella amena circolava a questo proposito: Don Rua arriva in paradiso, e per prima cosa va a salutare Don Bosco... e a chiedergli un po' di lavoro.

Infine, la devozione a Cristo e alla Madre sua era grande. Il 28 dicembre 1900, consacrò la congregazione salesiana al Sacro Cuore di Gesù e, in quell'occasione, fece giungere a tutte le case una « istruzione sulla devozione al Sacro Cuore di Gesù », composta da Don Albera [23]. Come Don Bosco, egli non separava Cristo da sua Madre. Con immensa gioia assistette, nel 1903, all'incoronazione della Madonna di Valdocco. Due anni dopo, accettò da Pio X l'incarico di costruire la chiesa di Santa Maria Liberatrice a Roma nel quartiere Testaccio.

La causa di beatificazione e di canonizzazione di Don Rua è introdotta a Roma. Il decreto sull'eroicità delle virtù è stato pubblicato nel 1953.

[23] Possiamo leggerla in M. RUA, *Lettere circolari...*, pp. 268-301.

CAPITOLO XX

I SALESIANI IN EUROPA SOTTO DON RUA

Visione d'insieme

Dopo aver parlato delle caratteristiche della fisionomia del successore di Don Bosco e raccontato alcune peripezie della sua laboriosa esistenza, riassumeremo, in due capitoli, l'evoluzione della Società nelle varie parti del mondo dove ormai aveva affondato le radici.

Fin dai primi anni di questo rettorato decisivo, si dovette ammettere che la giovane congregazione aveva il vento in poppa. Mentre era in vita, la personalità del fondatore aveva affascinato cattolici e uomini di ogni classe. Alla sua morte, la stampa internazionale aveva ancora ingrandito l'eco delle sue realizzazioni sociali, per cui le richieste di fondazioni continuavano ad affluire da tutte le parti. Gli avversari rendevano testimonianza a modo loro della vitalità dei figli di Don Bosco: « I salesiani, diceva il rapporto di una commissione del Senato francese, formano un'aggregazione di creazione recente, ma che oggi s'irradia sul mondo intero » [1].

Nei primi mesi di rettorato, Don Rua dovette frenare la sua impazienza. Prima di morire, Don Bosco gli aveva consigliato di sospendere le fondazioni e le costruzioni nuove per rendere stabili le opere esistenti. Leone XIII insistette in questo senso durante l'udienza del 21 febbraio 1888. Quando stimò possibile rispondere di nuovo alle numerose richieste di aperture — così numerose che, secondo Don Ceria, appena la centesima parte di esse poterono essere soddisfatte — Don Rua dimostrò di possedere la fede di Don Bosco.

[1] Citato da E. Ceria, *Annali della Società salesiana,* t. III, p. 135. Tra tante calunnie, questo interessante documento storico contiene alcune testimonianze probanti sul « successo » dei salesiani.

Infatti, nei vent'anni del suo rettorato l'espansione è notevole. Le statistiche lo confermano: erano cinquantasette le case nel 1888, saranno trecentoquarantacinque nel 1910. In Europa, questa espansione s'intensifica nella maggior parte dei paesi dove già lavorano i salesiani e raggiunge nuovi paesi dell'Europa occidentale e centrale.

I salesiani in nuovi paesi d'Europa

La Svizzera, in primo luogo [2]. Trattative incominciate fin dal 1877 portarono all'accettazione, nel 1889, del collegio cantonale di Mendrisio nel Canton Ticino. Don Bosco stesso era intervenuto in questo affare per vincere le prevenzioni del « capitolo superiore » contro il personale laico e l'abito secolare dei chierici che si disponeva a mandare. Nel 1893, cambiato governo, i salesiani sono cacciati e vanno a stabilirsi altrove, prima a Balerna, poi finalmente a Maroggia. Nella vicina città di Lugano, aprono un oratorio. Nella Svizzera tedesca, era loro affidata una scuola professionale e agricola a Muri. Don Méderlet, futuro arcivescovo di Madras, vi mosse i primi passi come direttore.

Due anni dopo la Svizzera, una prima schiera di salesiani giungeva in Belgio, a Liegi [3]. L'iniziativa di questa fondazione era partita da Mons. Doutreloux, vescovo di quella città e ammiratore di Don Bosco, a cui aveva saputo strappare la decisione poco tempo prima che morisse. Nel 1895, una seconda opera, come quella di Liegi destinata a un grande sviluppo, era creata a Tournai. Veniva poi aperta una casa di noviziato nel villaggio di Hechtel. Dal 1902, le case del Belgio fanno già parte di una ispettoria autonoma con a capo Don Scaloni. Questa ispettoria doveva essere una delle prime ad avere un Istituto teologico, aperto nel 1904 a Grand-Bigard.

Nel 1894, Don Rinaldi, ispettore di Spagna, rendeva conto in questi termini di un viaggio esplorativo in Portogallo: « In Portogallo, senza cercarle trovai sei Case che vogliono essere salesiane » [4]. Quello stesso anno, alcuni salesiani si dirigono verso

[2] Cfr. gli inizi in Svizzera in E. Ceria, *Annali...*, t. III, pp. 355-363.

[3] Per il Belgio, cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. II, pp. 93-95, 300-301, 654-657; t. III, p. 274-279.

[4] Per il Portogallo, cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. II, pp. 345-354; t. III, pp. 569-573.

Braga, dov'è stato loro offerto un orfanotrofio. Di là, irradieranno in molte località del paese: prima a Lisbona, poi a Viana do Castelo, a Oporto. La loro opera si estenderà ben presto ai territori d'oltre mare. Nel 1902, il Portogallo aveva il primo ispettore, Don Cogliolo.

Gl'inizi in Polonia furono molto movimentati [5]. Don Markiewicz, diventato salesiano dopo molte peripezie, era stato nominato, d'accordo con Don Rua, parroco di una parrocchia della diocesi di Przemysl. Raggiunta la sua residenza nel 1892, non tardava ad aprire, di propria autorità, una casa di educazione e rompeva i ponti con Torino. Anzi, si mise a reclutare nel proprio paese dei salesiani « di stretta osservanza ». Secondo lui, infatti, la congregazione si sarebbe allontanata dal rigore primitivo, ammettendo per i membri un vitto più ricercato e facendo pagare agli alunni una pensione invece di riceverli gratuitamente, come egli stesso faceva. A queste accuse, ne aggiungeva un'altra che riguardava direttamente i superiori della Società e Don Bosco stesso: essi avrebbero spillato molto denaro ai Polacchi, senza far nulla per essi in cambio. Nel campo avversario, si accusava Don Markiewicz di volersi presentare come il Don Bosco della Polonia...

Dopo queste delusioni, le cui conseguenze furono durature, l'opera salesiana ebbe origine nel 1898 a Oswiecim, città situata allora nella Polonia « austriaca ». Don Manassero vi fisserà la sua residenza, quando nel 1905 sarà formata una ispettoria austriaca con tutte le case salesiane dell'ex impero. In quel tempo, i religiosi si stabilirono pure a Daszawa, che fu casa per vocazioni e poi scuola per vocazioni adulte, ed a Przemysl, campo di lavoro di un salesiano che diventò celebre: Don Hlond, futuro primate di Polonia.

Citiamo anche un'opera a Lubiana in Jugoslavia e un'altra a Vienna nella capitale dell'impero. In Oriente, i salesiani fondavano scuole a Istanbul e a Smirne, dove prosperavano colonie italiane.

A questi paesi dobbiamo aggiungere alcuni territori africani che allora erano legati in modo particolare a paesi europei. Nel-

[5] Inizi in Polonia in E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 670-685. Su D. Markiewicz, cfr. M. WINOWSKA, *Aux portes du Royaume. Bronislas Markiewicz, curé de paroisse et fondateur des Michaélites,* 1842-1911, Paris 1960, soprattutto pp. 137-150.

l'Africa del nord, il cardinale Lavigerie, forte di una promessa di Don Bosco, non riusciva a dominare la propria impazienza [6]. Quando, nel 1891, seppe che alcuni salesiani si erano stabiliti ad Orano, l'arcivescovo di Cartagine rivolse a Don Rua un amichevole rimprovero. In Tunisia, i religiosi accetteranno nel 1894 un orfanotrofio a La Marsa ed apriranno due anni più tardi il « patronage » del Rosario a Tunisi. Fonderanno ancora una scuola professionale ad Alessandria d'Egitto e un'altra all'estremità opposta del continente, a Città del Capo.

Espansione in Italia

Nei paesi europei dove la congregazione era già penetrata, sotto il rettorato di Don Rua le fondazioni si sono moltiplicate. L'Italia, in particolare, è stata coperta da una rete di opere salesiane sempre più fitta [7]. La maggior parte delle grandi città ne furono provviste. Tracciare la storia delle fondazioni italiane tra il 1888 ed il 1910 richiederebbe molte pagine. Ci limiteremo ad enumerare le principali. Potremo così afferrare con un rapido sguardo la crescita della Società nel paese che le ha dato i natali.

Dal 1890 al 1892, non meno di undici furono le nuove fondazioni, di cui cinque in Piemonte: Trino, con collegio e oratorio; Fossano, dove il vescovo, Mons. Manacorda, aveva diritto alla riconoscenza di una Società da lui efficacemente sostenuta; Piova, casa di riposo per gli studenti di filosofia; Ivrea, centro internazionale di reclutamento e di formazione; infine, Chieri. In Alta Italia, citiamo ancora Treviglio e Verona, futura sede dell'ispettore.

Scendendo la penisola, incontriamo la fondazione di Lugo, in Romagna, dove l'opera dei sacerdoti non era certo facilitata... I salesiani poterono rimanervi e prosperare solo applicando il motto di Don Bosco: « Bisogna che non si parli mai di politica né pro né contro: il nostro programma sia fare del bene ai poveri fanciulli » [8]. L'opera fondata a Macerata fece rapidi progressi.

[6] Per l'Africa, cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. II, pp. 306-325.

[7] Per l'Italia, cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. II e III, *passim*, soprattutto t. II, cc. 4, 16, 17, 28, 43, 44, 45; t. III, cc. 3, 13, 36.

[8] Citato in E. Ceria, *Annali...*, t. II, p. 200.

Il collegio di Loreto, invece, non ebbe ugual fortuna e dovette chiudere nel 1910.

Passiamo in Sicilia. A Catania, dove funzionava già un oratorio, i religiosi costruirono un collegio, che divenne sede ispettoriale. Anche la città di Messina ebbe un collegio, che avrebbe avuto una sorte ben triste durante il terremoto del 1908. Citiamo ancora Alì Marina, Bronte, Marsala, San Gregorio, dove si trovava il noviziato.

Negli anni 1893-1895, sorgono nuovi centri di vita salesiana. In Liguria, citiamo quello di Savona, che viene ad aggiungersi ai cinque ereditati da Don Bosco. In Piemonte la rete diventa ancora più fitta con sette nuove case: citiamo tra le altre Novara, l'aspirantato per i Polacchi a Lombriasco, la scuola per vocazioni adulte di Avigliana. Avvenimento importante, i salesiani giungevano a Milano, dove l'arcivescovo ed un attivissimo comitato di cooperatori da molto tempo avevano preparato il terreno. Si stabilirono pure a Trento e a Gorizia nell'impero austro-ungarico. Più a sud, le fondazioni di Orvieto, di Trevi e di Gualdo Tadino, in Umbria; nel Meridione, quelle di Castellammare di Stabia e di Catanzaro. Un incidente drammatico capitò nel seminario di Catanzaro, dove il direttore salesiano, Don Dalmazzo, cadde sotto i colpi di uno squilibrato.

Negli anni seguenti, l'ondata delle fondazioni salesiane continua ad estendersi, ma a due riprese, nel 1900 e nel 1906, Don Rua fu costretto ad arrestarla per consentirne il consolidamento. Di tutto questo periodo che va fino al 1910 ci limitiamo a citare alcuni nomi: la scuola agricola di Canelli, il noviziato di Genzano, Ferrara, Modena, Bologna, Pavia, Pisa, Caserta, Castelnuovo, Lanusei (in Sardegna), Napoli, Ancona, Palermo, Bari, Casale, Ravenna, San Giovanni della Pigna e Santa Maria Liberatrice a Roma. Nel 1910, con quattro ispettorie in piena attività, l'opera salesiana aveva raggiunto in Italia un notevole sviluppo.

Progressi in Spagna

Senza raggiungere le stesse proporzioni, l'attività salesiana in Spagna progrediva con ritmo regolare [9]. Nel 1888, vi erano

[9] Gli inizi in Spagna in E. Ceria, *Annali...*, t. II, pp. 326-344, 665-669; t. III, pp. 88-91, 281-284.

solo due case: Utrera e Barcellona. Nel 1910, ve ne saranno trenta.

Uno dei grandi artefici di questa espansione fu Don Rinaldi. Eletto nel 1890 direttore della casa di Sarrià, e, l'anno seguente, ispettore della ispettoria iberica, quest'uomo ponderato e diligente s'impegnò a sostenere ed a moltiplicare le fondazioni spagnole. Dobbiamo riconoscere che le circostanze erano favorevoli ed il lavoro dei salesiani apprezzato, anche dal governo. Un decreto del 25 ottobre 1893 li elogiava mettendo in risalto il contributo dato da essi alla soluzione della questione operaia. Identici elogi l'anno seguente, al quarto Congresso internazionale cattolico di Tarragona.

Le fondazioni in questo paese erano riprese nel 1891 con la scuola agraria di Gerona. L'anno seguente, Santander era dotata tra l'altro di un oratorio che assunse rapidamente dimensioni considerevoli. All'estremità opposta della penisola, era creato un altro oratorio per la gioventù abbandonata di Siviglia. Ma il moltiplicarsi delle vocazioni rendeva necessaria l'apertura di un noviziato. Don Rinaldi lo apre a San Vicente dels Horts, presso Barcellona. Tra le altre località toccate dai figli di D. Bosco, possiamo citare Rialp, Vigo, Befar, Ecija, Cormona, Baracaldo, Salamanca, Valencia, Ciudadela, Montilla, Madrid, Cordoba, Ronda, Huesca, San José del Valle... Fin dal 1901, nella ispettoria iberica si rendeva necessaria una prima divisione. Vennero fatte tre parti, affidate a tre valenti ispettori: Aime a Barcellona, Oberti a Madrid e Ricaldone a Siviglia, mentre Rinaldi era chiamato a Torino per più alti incarichi.

Vicissitudini delle case di Francia

In Francia, l'opera salesiana visse sotto Don Rua due periodi molto contrastati [10].

In un primo tempo, parve che le fosse riservato l'avvenire più promettente. Le fondazioni ereditate dal santo (soprattutto Nizza, Marsiglia, La Navarre, Parigi, Lilla, Sainte-Marguerite) si sviluppavano regolarmente. Nuove case venivano ad aggiungersi. Fu aperta prima una casa agricola a Gevigney presso Besançon,

[10] Per la Francia, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 28-30, 301-305, 657-660; t. III, pp. 124-143.

trasferita poi a Rossignol nella Somme. Nel 1893, Mons. Cabrières, vescovo di Montpellier, chiamava i salesiani nella sua città. A Tolone, essi creavano un oratorio. Altrettanto facevano a Romans, nel 1896, coadiuvati nella loro azione da un gruppo di attivi cooperatori. Quello stesso anno, l'opera francese era sufficientemente sviluppata per cui si credette opportuno erigere una seconda ispettoria. Essa comprendeva le case del nord e a dirigerla fu chiamato Don Giuseppe Ronchail che si stabilì a Parigi. Egli aprì un noviziato a Rueil ed una scuola per vocazioni adulte a Mordreux. In occasione dell'esposizione universale di Parigi nel 1900, i salesiani si vedevano attribuire due medaglie per le loro realizzazioni sociali.

Ma un anno dopo scoppiava un uragano contro le congregazioni religiose. Preparata da Waldeck-Rousseau e applicata con rigore draconiano da Combes, la legge sulle associazioni lasciava ai religiosi una sola alternativa piena di rischi: chiedere di essere riconosciuti dallo Stato o secolarizzarsi. L'ispettoria del nord scelse la prima soluzione e fu completamente dissolta, ad eccezione dell'opera parigina di Don Dhuit. Quella del sud, che aveva optato per la secolarizzazione, condusse una vita precaria nella clandestinità. Molti salesiani partirono per l'estero (ad esempio nell'isola di Guernesey) o per le missioni. L'opera sarebbe rinata in Francia solo dopo la prima guerra mondiale.

In Inghilterra [11]

Dopo Battersea, fondata sotto Don Bosco, alcuni salesiani poterono stabilirsi nel 1897 a Burwash nel Sussex, grazie all'amicizia di Mons. Bourne, futuro arcivescovo di Westminster. Sotto la direzione di Don Tozzi, accettarono la chiesa parrocchiale, organizzarono una scuola, anzi in un secondo tempo fondarono pure un noviziato e uno studentato filosofico. Nel 1901, aprivano un orfanotrofio a Farnborough e, l'anno seguente, era loro affidata la parrocchia di Chertsey.

Incardinate in un primo tempo all'ispettoria del Belgio, queste case (come pure quelle di Malta e del Sud-Africa), nel 1902, costituirono un'ispettoria autonoma diretta da Don Macey.

[11] Per l'Inghilterra, cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. II, pp. 653-654; t. III, pp. 279-281.

Un'istituzione privilegiata: l'oratorio

Le fondazioni nate sotto Don Rua presentano tutta la gamma abituale delle opere salesiane: scuole elementari e secondarie; scuole per vocazioni adulte, il cui sviluppo è notevole; scuole professionali (giudicate incompatibili con la missione sacerdotale dagli amici del ministro francese Combes...); scuole agricole; orfanotrofi; parrocchie in numero crescente nonostante, pare, le esitazioni manifestate generalmente a loro riguardo; oratori... Di tutte queste istituzioni, quella che occupa il primo posto, forse non in pratica, ma almeno nella stima e nelle preoccupazioni dei salesiani e dei superiori, è indubbiamente l'oratorio.

L'opera tenace del rettor maggiore in suo favore non fu mai smentita. Don Rua esaltava di continuo questa forma di apostolato, come appare dalle lettere circolari ai salesiani. Essa, diceva, « diede occasione a tutte le Opere Salesiane ed alla stessa nostra Pia Società » [12]. Nel 1899, invitava gl'ispettori a rendergli conto del loro interessamento verso gli oratori. A parer suo, ogni casa doveva avere il proprio. D'altronde, i grandi oratori non lo spaventavano e si felicitava di averne visti alcuni di trecento, cinquecento, mille ragazzi, in occasione dei suoi viaggi. Ciò che importava ai suoi occhi era che i religiosi non perdessero mai di vista lo scopo primo, cioè l'educazione cristiana.

Sono rimasti celebri gl'inizi di un oratorio nato precisamente in questo periodo. A Siviglia, in Spagna, le autorità religiose avevano chiesto ai salesiani di occuparsi, riferisce Don Ceria, di « innumerevoli figli del popolo, che crescevano in assoluto abbandono » [13]. Le autorità civili appoggiavano questa domanda per l'inquietudine suscitata in loro da « turbe di ragazzi che infestavano la città e si preparavano a diventare una minaccia per l'ordine pubblico ». Quando i salesiani giunsero a Siviglia, nel 1892, ebbero effettivamente molto lavoro. Bande rivali si battevano a sassate, ma facevano fronte comune contro le forze dell'ordine. L'illuminazione pubblica era il bersaglio costante delle loro marachelle. A poco a poco, il chierico Ricaldone si mescolò ad essi, s'interpose nelle risse, tanto che in breve si trovò alla testa di cinquecento di que-

[12] M. Rua, *Lettere circolari...*, pp. 426-427.

[13] Cfr. il racconto dell'oratorio di Siviglia in E. Ceria, *Annali...*, t. II, pp. 331-336.

gli scapestrati. Un giorno, ebbe un'idea geniale. Propose loro, per piacere alla Madonna, di deporre le loro fionde ai piedi della sua statua. Così fu fatto. Dopo, si appiccò il fuoco a quei pericolosi strumenti il cui numero era salito, si dice, a parecchie migliaia. È comprensibile che la buona gente di Siviglia abbia conservato a lungo il ricordo di quel falò un po' insolito.

Alcune fondazioni originali

I salesiani non esitarono a lanciarsi in nuove forme di apostolato tra la gioventù e gli operai.

A Napoli, per esempio, accettarono nel 1909 di dirigere una casa di educazione di sordo-muti [14]. Certo, Don Rua sapeva che il fondatore non si sarebbe opposto a questa iniziativa, il caso sarebbe stato diverso se si fosse trattato di giovani ciechi. Appena giunti, i religiosi si affrettarono ad attuare alcune riforme da essi giudicate indispensabili, come sopprimere le questue fatte dai fanciulli, organizzare classi regolari e costruire per essi edifici più adatti. Innovazione importante: abolirono il vecchio sistema di gestione ed attuarono un'educazione razionale della parola.

A Sliema, nell'isola di Malta, la congregazione accettò di occuparsi nel 1903 di una casa per giovani delinquenti [15]. È questa un'altra novità ma nello stesso tempo una specie di ritorno alle origini se si ricordano le prime esperienze di Don Bosco come visitatore di prigioni. I salesiani si sforzarono di acclimatare in questo istituto i propri metodi educativi.

Infine, un'iniziativa a favore degli operai italiani che lavoravano al traforo della galleria del Sempione fu molto lodata, non solo dai cattolici, ma anche dai socialisti del tempo. A Brigue, in Svizzera, furono creati per loro una parrocchia e un servizio di mutuo soccorso. Il loro « Circolo Operaio Italiano » fu ammirato da un deputato piuttosto anticlericale, venuto là per fare un'ispezione ed obbligato a concludere che « i sacerdoti erano sempre i primi ad agire, ad aiutare e a sollevare le sofferenze altrui » [16].

[14] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. III, pp. 766-770.
[15] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. III, pp. 421-433.
[16] E. Ceria, *Annali...*, t. III, 76.

Il reclutamento

Il moltiplicarsi delle fondazioni tra il 1888 e il 1910 si può spiegare unicamente con un afflusso di vocazioni alla società salesiana. In questo periodo, infatti, il numero dei novizi salì vertiginosamente per scendere poi un poco, è vero. Nell'anno 1900 erano 803. Gli ultimi anni furono meno fecondi, infatti le statistiche del 1910 parlavano solo di 371. Le statistiche globali, però, rivelano un importante aumento di religiosi, che passarono da 774 alla morte di Don Bosco a 4.001 alla morte di Don Rua. (Le cifre riguardano tutto il mondo in cui l'Europa occupa un posto preponderante).

Anche in questo campo, l'impulso dato dal rettor maggiore ebbe un'importanza determinante. Instancabilmente, fino a tediare le orecchie dei religiosi, Don Rua ritornava sulla necessità di badare al reclutamento. Se necessario, riprendeva le ispettorie colpevoli di non essere abbastanza generose. Nella lettera del 31 gennaio 1897, si spiegò su questo problema che lo assillava: « Reggendo il timone della nostra cara Congregazione, verrei meno al mio dovere, se non avessi grandemente a cuore lo sviluppo e il progresso della medesima. Questo è il motivo che ognora mi sprona a rivolgere tutti i miei pensieri e le mie sollecitudini alla cura delle vocazioni, senza di cui la Pia Società di S. Francesco di Sales languirebbe e non corrisponderebbe al fine che Don Bosco si propose nel fondarla » [17]. Per parlare delle vocazioni, Don Rua trovava talvolta accenti poetici che d'ordinario non aveva. Il salesiano, spiegava, come un « solerte giardiniere coltiva con particolare sollecitudine quelle tenere pianticelle, che, più sane e prospere di tutte le altre, sono da lui destinate a produrre que' grani che devono essere la semenza del novello raccolto... » [18].

Di qui, la sua preoccupazione per i noviziati. Egli insisteva perché ogni ispettoria avesse il proprio e felicitava gl'ispettori che avevano esaudito i suoi desideri. Nelle lettere circolari, faceva parte a tutti della gioia che provava quand'era creato un nuovo « semenzaio di salesiani ». Ricordando un ufficio esercitato in passato, egli tracciò ad uso dei novizi un impiego del tempo estremamente particolareggiato.

[17] M. Rua, *Lettere circolari...*, p. 157.
[18] M. Rua, *Lettere circolari...*, p. 117.

Per qualche tempo, si credette opportuno creare noviziati separati per coadiutori. L'intenzione di Don Rua in proposito era che questi ultimi ricevessero « una apposita coltura ed educazione ». Nel 1900, egli poteva effettivamente annunciare che esistevano già sette noviziati di coadiutori. Il capitolo generale del 1901 si mostrò totalmente favorevole a questa formula. Ma, in pratica, essa dovette rivelarsi deludente se il capitolo del 1904 optava di nuovo per il noviziato unico. Si può affermare che nel 1910, quasi ogni ispettoria aveva il proprio.

Le ispettorie

L'organizzazione delle ispettorie è andata di pari passo con quella dei noviziati. Anche qui, il salto è impressionante. Dal 1888 al 1910, son passate da sei a trentadue (a cui si devono aggiungere le due ispettorie francesi di cui per prudenza non si parlava). In Europa, citiamo almeno le quattro ispettorie italiane (Piemonte, Liguria, Roma e Sicilia) e le tre spagnole (Barcellona, Madrid, Siviglia).

La vigilanza di Don Rua a loro riguardo non veniva mai meno. Egli era persuaso che la creazione d'ispettorie e la nomina d'ispettori fossero cose molto importanti, soprattutto dopo l'approvazione canonica concessa da Roma il 20 gennaio 1902. Secondo lui, gl'ispettori sono rappresentanti del rettor maggiore, anzi rappresentanti di Dio. Perciò le loro responsabilità sono gravi ed egli le richiama con insistenza soprattutto nelle lettere che rivolge a loro e ai direttori delle case.

È certo che Don Rua sull'esempio del suo predecessore, aveva una concezione strettamente unitaria della congregazione salesiana. Durante le discussioni del decimo capitolo generale (1904), si preoccupò di spiegare che le « ispettorie » nel pensiero di Don Bosco non corrispondevano alle provincie degli altri istituti religiosi, poiché la congregazione salesiana doveva formare una sola famiglia e non tanti frammenti di famiglia quante erano le provincie. Insomma, dice Don Ceria, Don Rua temeva che i salesiani cedessero alla tentazione e si « provincializzassero » [19]

[19] E. Ceria, *Annali...*, t. III, p. 557.

Ruolo di Don Rua nell'espansione salesiana

I progressi della Società salesiana alla fine del secolo diciannovesimo ed all'inizio del ventesimo possono spiegarsi in molti modi. In particolare, in molti vescovi, governanti, ed in vasti settori dell'opinione cattolica, si era creata la persuasione di trovare nell'opera dei figli di Don Bosco una risposta adeguata ad alcuni problemi del loro tempo. Le manifestazioni di questo stato d'animo erano all'ordine del giorno. Noi ne abbiamo già citate alcune.

Ma per quanto favorevole ai salesiani, il contesto religioso e sociale del tempo non è sufficiente a dar ragione di tutto. C'erano pure, e forse soprattutto, i quadri formati da Don Bosco, tra cui si deve ovviamente dare un posto a parte a Don Rua.

« L'ascendente morale di Don Rua, già grande in vita di Don Bosco, toccò il vertice durante il suo Rettorato ». Alla base di questo ascendente va segnalata « l'alta spiritualità » che si scopriva in lui [20]. D'altronde, egli agiva in uno spirito di fedeltà totale al fondatore. Era chiamato il più grande miracolo di Don Bosco. Era enfaticamente paragonato ad Eliseo coperto del mantello di Elia. Questo era sufficiente perché la sua autorità si esercitasse in maniera assolutamente incontestata e naturale.

D'altra parte, i suoi talenti di amministratore e di organizzatore, noti alle persone informate della vita salesiana già quando era in vita il maestro, gli permisero di dirigere la felice evoluzione delle ispettorie e delle case, che si sono moltiplicate sotto il suo rettorato.

Ruolo dei cooperatori

Vicinissimi ai salesiani, i cooperatori furono agenti efficacissimi di questa espansione.

Si trovano spesso all'origine delle fondazioni nuove, che essi sostengono poi con il loro contributo materiale e personale diffondendo la conoscenza del lavoro dei religiosi. Durante i viaggi, col suo esempio personale egli mostrava quale importanza attribuisse alla « cooperazione » salesiana.

[20] E. CERIA, *Annali...*, t. II, p. 743. Notiamo che Don Ceria ha conosciuto Don Rua ed ha parlato con lui *non poche volte* (cfr. la sua *Vita del Servo di Dio Don Michele Rua...*, Torino 1949, introduzione).

Nel mese di aprile 1895 si tenne a Bologna un congresso di cooperatori che avrebbe avuto un'eco straordinaria [21]. Voluto dall'arcivescovo locale, il cardinale Svampa, grande ammiratore di Don Bosco, questo raduno dalle dimensioni internazionali fu organizzato da Don Trione, segretario generale dell'associazione. Duemila circa furono i partecipanti, tra cui una buona trentina di prelati, vescovi e cardinali. Don Rua era presente in qualità di presidente effettivo. La magrezza ascetica del personaggio, la sua modestia ed affabilità, impressionarono la folla. Vi furono imponenti cerimonie religiose, concerti spirituali, discorsi. Per tre giorni, l'opera di Don Bosco, sia nel campo dell'educazione, della azione sociale, delle missioni o della stampa, raccolse ogni sorta di elogi. Fu un successo. E questo successo si ripercosse in molti paesi attraverso i rappresentanti di cinquantotto giornali italiani e stranieri. Cinque giorni dopo la chiusura del congresso, in una lettera piena di entusiasmo, Don Rua ricordava ai salesiani una predizione di Don Bosco concernente l'avvenire della congregazione: « Circa il 1895, gran trionfo! » [22].

[21] Storia del congresso di Bologna in E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 409-444.

[22] M. RUA, *Lettere circolari...*, p. 134.

CAPITOLO XXI

PROGRESSI IN AMERICA E PRIMI PASSI IN ASIA E IN AFRICA

Nel 1888, la congregazione salesiana comprendeva nell'America del sud due ispettorie: Argentina-Cile e Uruguay-Brasile (a quest'ultima era incardinata la casa di Quito in Equatore). L'attività missionaria propriamente detta veniva esercitata in due territori ecclesiastici recentemente eretti dalla Santa Sede: un vicariato apostolico, che comprendeva il nord e il centro della Patagonia, ed una prefettura apostolica che abbracciava la Patagonia meridionale e la Terra del Fuoco.

Nel periodo che seguirà, l'America sostiene il paragone con l'Europa per quanto riguarda l'espansione dell'opera salesiana. Non contenti di ampliare le istituzioni esistenti, i figli di Don Bosco andavano a stabilirsi in tutti i principali paesi delle due Americhe, eccetto il Canadà, e si vedevano affidare nuovi territori di missione. Fuori dell'America, muovevano i primi passi in alcuni paesi dell'Asia e dell'Africa.

Come abbiamo fatto per l'Europa, cerchiamo di sorvolare i nuovi territori testimoni del loro ardore [1].

I salesiani in nuovi paesi d'America

Durante il rettorato di Don Rua, i salesiani sono entrati in otto nuovi paesi d'America: Colombia (1890), Perù (1891), Messico (1892), Venezuela (1894), Bolivia e Paraguay (1896), Salvador e Stati Uniti (1897).

[1] La maggior parte delle informazioni sono attinte dagli *Annali della Società salesiana,* t. II e III, di Don Ceria. Saranno completati dalle numerose lettere e resoconti di missionari pubblicati nel *Bollettino salesiano,* ann. 1888-1910, e dalle biografie degli uomini più illustri.

La Colombia si trova in testa a questo elenco grazie alle richieste reiterate rivolte a Torino, e poi a Roma, dal governo di questo paese e dall'arcivescovo di Bogotá [2]. L'intervento di Leone XIII ebbe il potere di decidere Don Rua a riprendere la catena delle fondazioni, teoricamente interrotta dalla morte di Don Bosco. Un primo gruppo si mise al lavoro nella capitale colombiana nel 1890. Sotto la direzione di Don Rabagliati, venne fondata una scuola professionale, denominata « collegio Leone XIII ». A Barranquilla, importante porto sul mare delle Antille, Don Briata ed i suoi confratelli ricevettero nel 1892 la cura di una parrocchia. In quello stesso anno, era già creata l'ispettoria della Colombia. L'ispettore Rabagliati si affrettava ad aprire un noviziato a Mosquera. L'opera condotta dai salesiani in questo paese a favore dei lebbrosi, merita una trattazione a parte. La faremo più tardi.

Dopo la Colombia, il Perù [3]. Don Savio, in missione informativa in questo paese nel 1890, poteva scrivere da Lima a Don Rua: « V'è molto entusiasmo per le Opere salesiane e parecchi con cui ho parlato sono quasi gelosi, perché abbiate impiantato case al Chilí, Equatore e Colombia prima di pensare al Perù ». Dietro nuova richiesta di Leone XIII, Don Rua mandò alcuni religiosi a Lima. Vi giunsero verso la fine del 1891. La prima preoccupazione fu di fondare un oratorio, poi di far funzionare una scuola professionale per fanciulli poveri. Una rivoluzione nell'Equatore, che aveva reso disponibili parecchi salesiani, permise l'apertura di due nuove case: una ad Arequipa nel 1897, l'altra a Callao l'anno seguente. Le città indie di Cuzco e di Piura ricevettero pure alcuni salesiani nel 1905 e nel 1906.

« Non sarò io che manderò a Messico i salesiani; farà il mio successore quello che io non posso fare », aveva detto Don Bosco nel 1887 dinanzi agli alunni del Collegio latino-americano di Roma [4]. La predizione si avverò nel 1892, quando Don Rua finì

[2] Per la storia dell'opera salesiana in Colombia, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 124-133; t. III, pp. 368-372. Si consulti inoltre R. FIERRO TORRES, *El Padre Evasio Rabagliati, Torino* 1940.

[3] Per il Perù, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 133-137, 697-701; t. III, pp. 476-478.

[4] Per il Messico, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 137-140; t. III, pp. 195-198, 222, 365-366, 591-594.

col cedere alle insistenze di un comitato di Città del Messico che non gli dava tregua da qualche anno. L'opera si stabilì prima nella capitale: anche qui s'iniziò con una scuola professionale sotto la direzione di Don Angelo Piccono. Si estese quindi a Puebla, a Morelia, a Guadalajara. A cominciare dal 1902, l'ispettoria salesiana del Messico era governata da Don Grandis.

Anche il Venezuela figurava da molti anni sugli elenchi di Don Bosco e di Don Rua... [5]. Infatti, fin dal 1886, un sacerdote di Caracas si era impegnato a creare un comitato di cooperatori, che avrebbero raggiunto in breve il numero di seicento. Essi avrebbero facilitato molto la missione dei salesiani dopo il loro sbarco in questo paese nel 1894. Caracas e Valencia furono i primi centri dell'opera venezuelana. Le loro scuole professionali formavano operai e tecnici, mentre gli oratori assolvevano il loro compito peculiare. Quando, nel 1898, una grave epidemia scoppiò a Valencia, i religiosi si prodigarono fino all'eroismo a beneficio della popolazione. Un'altra fondazione era nata a San Rafael de Maracaibo.

Don Costamagna fu il primo salesiano a calcare il suolo della Bolivia [6]. Il presidente della repubblica, Aniceto Arce, gli offrì il suo personale interessamento per la fondazione di opere a favore della gioventù del suo paese. Era l'anno 1890. Solo nel 1896 sarebbero giunti i primi sette salesiani. Fecero il loro ingresso a La Paz il 17 febbraio dopo un viaggio piuttosto singolare attraverso le Ande e gli altopiani della Bolivia. L'accoglienza fu entusiastica, sia da parte delle autorità che della popolazione. Furono aperti due collegi simultaneamente a La Paz e nell'altra capitale, Sucre. In questo paese, gl'Indi, costituivano la maggioranza della popolazione, ed i salesiani non potevano rassegnarsi a dimenticarli: per essi crearono, quando la necessità lo richiedeva, speciali sezioni nelle loro case.

In tutta l'America del Sud, un solo paese doveva ancora essere servito: il Paraguay [7]. Nel 1894, era stato concluso un accordo

[5] Per il Venezuela, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 513-524; t. III, p. 368.

[6] Per la Bolivia, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 525-534.

[7] Non accenniamo alla Guiana... Per il Paraguay, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 535-548.

con il governo da Mons. Lasagna. Don Allavena, poi Don Savio, vi avevano soggiornato qualche tempo, ma solo nel 1896 il primo gruppo stabile si fissava ad Asunción, poco dopo gl'inizi in Bolivia. Come accadeva spesso negli altri paesi, anche qui l'insegnamento professionale ebbe la precedenza con la creazione di una « scuola di arti e mestieri ». Quattro anni dopo, Concepción ebbe un oratorio, poi un collegio per l'insegnamento elementare e secondario. Fin da principio, i religiosi avevano pensato agl'Indi del Chaco, ma si dovette aspettare a lungo prima che una missione regolare potesse esservi organizzata.

Lasciamo l'America del sud. Nell'America centrale, i salesiani incominciarono dalla piccola Repubblica del Salvador verso la fine del 1897 [8]. Accettarono una scuola di agricoltura offerta dal governo ed organizzarono l'insegnamento professionale ed un oratorio. Ricordiamo qui di passaggio l'apertura di un orfanotrofio a Curaçao, nelle Antille olandesi.

Negli Stati Uniti, l'opera salesiana nacque tra gli emigrati italiani, già molto numerosi alla fine del secolo scorso [9]. Il primo campo d'azione dei religiosi fu ovviamente la parrocchia italiana nelle grandi città dell'est e dell'ovest. Così, nel 1897, su richiesta dell'arcivescovo, presero possesso della parrocchia SS. Pietro e Paolo a San Francisco e l'anno seguente era loro affidata una seconda parrocchia in un altro quartiere della città. A New York vivevano allora quasi quattrocentomila italiani. Anche là i salesiani erano i benvenuti. Si stabilirono nella parrocchia Santa Brigida nel 1898 e alla Trasfigurazione nel 1902. La loro ingegnosità trovò utile impiego in mille maniere: organizzare corsi serali per l'insegnamento dell'inglese, lanciare il settimanale *L'Italiano in America,* creare un « segretariato del popolo », con lo scopo di trovare lavoro ai nuovi arrivati, di trovare un ricovero agli orfani, di comporre i litigi... Don Coppo riuscì a meraviglia in queste molteplici mansioni; dal 1902, Don Borgnino assumeva la direzione dell'ispettoria salesiana degli Stati Uniti.

[8] Per San Salvador, cfr. E. Ceria, *Annali...,* t. II, pp. 578-587; t. III, pp. 366-368.

[9] Per gli Stati Uniti, cfr. E. Ceria, *Annali...,* t. II, pp. 587-589; t. III, pp. 284-288, 838-839.

Progressi negli altri paesi dell'America

Nei paesi già toccati dai salesiani, il movimento continua, anzi diventa più celere. Ed al primo posto di questo sviluppo, troviamo naturalmente l'Argentina [10].

Il collegio Pio IX di Almagro (Buenos Aires) era diventato in qualche modo la casa madre, Valdocco degli Americani. Provenienti dall'Europa, là sbarcavano i rinforzi pronti a lanciare nuove fondazioni. Tra queste, la prima in data del periodo che c'interessa, è quella di Rosario, nella provincia di Santa Fé. In questa regione, dove abbondavano gl'Italiani espatriati, si ebbe la sorpresa di assistere ad un autentico risveglio della fede e della pratica religiosa, tanto che Mons. Cagliero poteva vantarsi di avere, in sei giorni, amministrato la cresima a seimila persone. Mendoza, ai piedi della Cordigliera, vide i figli di Don Bosco iniziare nel 1892 in estrema povertà. Lavorando con tenacia, essi crearono una scuola e un oratorio molto frequentati e costruirono una chiesa. Un altro oratorio, il quarto, era aperto in quel tempo nella capitale Buenos Aires. E ci dicono che nel 1893, i salesiani stavano costruendo sei chiese in questo paese. Nel 1894, fu loro offerto un terreno immenso a Uribelarrea, perché vi creassero una scuola agricola. L'anno seguente, il noviziato lasciava Almagro per una località più raccolta, Bernal. In quello stesso anno 1895, Don Costamagna, ispettore dell'Argentina, era nominato vescovo e lasciava il posto a Don Vespignani. Nel 1900, fu accettata una nuova parrocchia a Ensenada, presso La Plata, dove il lavoro si rivelò molto duro e perfino pericoloso. Contemporaneamente si apriva un'altra scuola agricola a Rodeo del Medio.

Nel 1900, venticinque anni erano trascorsi dall'arrivo della prima spedizione a Buenos Aires. Per celebrare degnamente questo giubileo d'argento, il collegio Pio IX di Almagro avrebbe accolto un grande congresso internazionale analogo a quello di Bologna. Don Rua, la cui presenza era unanimemente desiderata, si tirò indietro. Per sostituirlo designò un rappresentante straordinario

[10] Per l'Argentina (esclusa la Patagonia e la Terra del Fuoco), cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 110-115, 461-466; t. III, pp. 104-123 (Giubileo d'argento), 215-220, 378-384. Consultare *Argentina salesiana. Setenta y cincos años de acción de los hijos de Don Bosco en la tierra de los sueños paternos,* Buenos Aires 1951.

nella persona di Don Albera. Dopo le solennità, questi intraprese il giro di tutte le località dove lavoravano salesiani o Figlie di Maria Ausiliatrice, cioè duecentocinquanta case. Il viaggio sarebbe durato tre anni. Tra le ultime fondazioni di questo periodo, citiamo ancora l'opera di Vignaud a favore degli immigrati e quella di Cordoba, nata nel 1905 grazie ad un gruppo di cooperatori intraprendenti.

Il secondo paese toccato dai salesiani era stato l'Uruguay [11]. Là, il Collegio di Villa Colón, creato da Don Lasagna che vi risiedeva ora come ispettore, godeva di grande prestigio ed il suo osservatorio, diretto da Don Morandi, era conosciuto in tutta l'America. In un primo tempo, vennero fondati tre nuovi istituti: un collegio con oratorio a Paysandú; un altro collegio a Mercedes, dedicato a S. Michele, in omaggio a Don Rua; e una scuola professionale intitolata *Talleres Don Bosco* nella capitale Montevideo. Il 12 marzo 1893, Don Lasagna riceveva a Roma la consacrazione episcopale. Egli continuò tuttavia a dirigere l'ispettoria Uruguay-Brasile fino al 1895, quando morì in un incidente ferroviario. L'ispettoria fu affidata a Don Gamba, direttore a Montevideo. Egli creò una casa di noviziato a Manga, a diciassette chilometri dalla capitale.

In Brasile, nel 1889, una rivoluzione aveva rovesciato dom Pedro II dopo cinquant'anni di regno e proclamato la repubblica [12]. I salesiani di Niteroi e di San Paolo non ebbero a soffrire del cambiamento di regime perché il loro lavoro godeva dell'appoggio della popolazione. Nel 1890, l'intrepido Don Lasagna diede principio ad una nuova fondazione a Lorena. Quattro anni dopo, un collegio salesiano accoglieva i suoi alunni nella antica residenza dei governatori portoghesi a Recife, capitale dello Stato di Pernambuco. L'ultimo viaggio di Mons. Lasagna avrebbe dovuto condurlo in un villaggio del Minas Gerais, Cachoeira do Campo. Un anno dopo la sua morte, i salesiani vi fondavano una scuola, che divenne celebre, perché da essa sarebbero usciti un giorno un arcivescovo ed un vescovo. Campinas, seconda città dello Stato di San Paolo, vide arrivare i figli di Don Bosco

[11] Per l'Uruguay, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 117-119, 466-467.

[12] Per il Brasile, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 119-120, 477-483; t. III, pp. 202-215, 815-816.

nel 1897. Altre case spuntavano a Salvator, a Jaboatão, a Rio Grande do Sul, a Bagé... Dal 1902, le case del Brasile erano raggruppate in due ispettorie salesiane, quella del sud affidata a Don Peretto e quella del nord a Don Giordano (senza contare l'ispettoria del Mato Grosso che ha una storia particolare). L'opera brasiliana, cominciata un po' tardi, faceva sensibili progressi.

In Cile, i salesiani di Concepción e di Talca vissero giorni tragici in occasione della guerra civile del 1891, durante la quale essi aprirono le loro case agli sventurati che cercavano un rifugio [13]. La prima in data delle numerose fondazioni nella capitale cilena è quella di Carmen nel 1892. Iniziata nella povertà, si sviluppò con un collegio, dei laboratori e un oratario. Il direttore, Tomatis, già molto occupato, trovava ancora il tempo di battere la campagna, di predicare missioni e d'inoltrarsi fino tra gl'Indî dell'Araucania. Nel 1896, la provincia cilena era affidata alle cure di Mons. Costamagna. Centri salesiani si organizzavano anche a Valparaíso, a Macúl (casa di noviziato vicino alla capitale), a Melipilla, a Iquique, a Linares, a Valdivia, mentre a Santiago nuove istituzioni venivano ad aggiungersi alla prima.

Motivi e caratteristiche di questa espansione

Questi rapidi progressi si spiegano in maniere diverse. Gl'inviti incalzanti delle gerarchie locali, preoccupate della miseria religiosa delle popolazioni e soprattutto dei giovani, e quelle dei governanti, desiderosi di favorire, con la formazione delle nuove generazioni, lo sviluppo industriale ed agricolo dei loro paesi, tenevano i salesiani sulla corda e li spingevano a moltiplicarsi quanto potevano, soprattutto nei grandi centri urbani. Ma l'invito giungeva anche dall'interno della famiglia religiosa. In quegli anni, essa era attraversata da una forte corrente apostolica, di cui fa fede il numero di partenze verso le missioni (la spedizione missionaria del 1891 comprendeva quarantacinque missionari; quella del 1892, sessanta; quella del 1895, ottanta; quella del 1898, centotrenta, di cui una buona parte era costituita da suore salesiane). Del resto, anche i cooperatori assolveranno il loro com-

[13] Per il Cile, cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. II, pp. 115-117, 467-476; t. III, pp. 594, 676-678.

pito, preparando il terreno, e talvolta dando inizio essi stessi alle fondazioni, come accadde a Città del Messico nel 1890. La partecipazione dei cooperatori è stata attiva in Messico, in Perù, in Venezuela, in Brasile (per esempio Bahia), in Argentina (Córdoba, Vignaud)...

Le opere d'America (se si eccettuano le missioni propriamente dette) non differiscono nella loro struttura da quelle che abbiamo visto funzionare in Europa. Ma le necessità peculiari di quel continente hanno determinato alcune scelte preferenziali. Così, su richiesta di molti vescovi, privi di sacerdoti, parecchi salesiani sono stati indotti, più che in altre località, ad accettare un ministero parrocchiale. L'importanza dell'immigrazione italiana (per esempio negli Stati Uniti) li orientava in questo senso. Per gusto e per necessità, diventarono entusiastici costruttori di chiese.

Un'altra priorità: le scuole professionali e agricole. Esse rispondevano ad una necessità profondamente sentita. Le « scuole di arti e mestieri » erano spesso insistentemente richieste dagli stessi governi. Approfittando di elargizioni pubbliche e private, i salesiani hanno creato enormi zone di coltura: quatrocento ettari a Uribelarrea in Argentina, milleottocento ettari a Cachoeira in Brasile... Notiamo che a Manga, in Uruguay, essi hanno migliorato e diffuso la coltura del grano, ancora poco praticata. D'altra parte, Don Badariotti di Lorena in Brasile si è reso celebre per la sua conoscenza degl'insetti, della geologia e della mineralogia del paese. Per quanto concerne il contributo salesiano all'osservazione meteorologica, sappiamo già che fu molto apprezzata.

Sul piano politico, l'instabilità dei governi in alcuni paesi d'America non poteva non influire sul lavoro dei religiosi. Il fatto che le scuole fossero governative facilitava molto le cose, ma le metteva in balìa di ogni cambiamento di regime. Una volta almeno, i salesiani dovettero piegarsi sotto una terribile bufera, quella che si scatenò contro di loro in Equatore [14].

Da quando i salesiani erano entrati in questo paese — poco prima della morte di Don Bosco, come si ricorderà — le loro opere prosperavano, grazie soprattutto al talento di Don Calcagno. La casa di Quito faceva meraviglie con quattordici laboratori in piena efficienza. Essa fu oggetto di sollecitudini da parte di due

[14] Per l'Equatore, cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. II, pp. 549-577, 590-602.

presidenti della Repubblica. Alcune opere furono create a Cuenca e a Riobamba, un noviziato fu aperto a Sangolquí. Nel 1893, la Santa Sede erigeva, d'intesa col governo, il vicariato apostolico di Mendez e Qualaquiza e lo affidava con soddisfazione di tutti a un salesiano, Don Costamagna, che fu consacrato vescovo due anni dopo. Fin dal 1894, Don Rua decideva di creare un'ispettoria equatoriana affidandola a Don Calcagno. Le difficoltà incominciarono l'anno seguente con l'ascesa al potere del generale Alfaro. Nel 1896, fu la catastrofe. Accusati di manovre antigovernative, i salesiani furono arrestati, le loro case requisite. Nove religiosi, tra cui l'ispettore, furono costretti ad un terribile viaggio fino alla frontiera peruviana. La loro odissea durò quaranta giorni e li lasciò più morti che vivi. Però l'opera salesiana, soffocata per qualche tempo, riprese poi rigogliosa.

Rimane ancora da ricordare l'opera dei salesiani a favore dei lebbrosi, che godette, in quel tempo, di fama considerevole [15]. Ebbe inizio nel 1891 in un villaggio della Colombia, a sud-ovest di Bogotá. Ad Agua de Dios vivevano parecchie centinaia di lebbrosi in un isolamento materiale e morale quasi totale. Don Unia, della casa di Bogotá, lo sapeva e ne soffriva. Ora, leggendo un giorno il racconto evangelico dei dieci lebbrosi guariti da Cristo, sentì che la sua vocazione era quella di andare a mettersi al servizio di quegli sventurati. Così fece, con l'autorizzazione del direttore, Rabagliati, sebbene alcuni suoi amici dubitassero dello stato delle sue facoltà mentali. Messosi all'opera si prodigò senza risparmio, incoraggiato da Don Rua, che scriveva di suo pugno ai « cari lebbrosi ». Preoccupato sia del benessere corporale dei suoi malati sia della cura delle loro anime, trovò i mezzi per costruire un grande ospedale lanciando una pubblica sottoscrizione nel paese; per rifare la chiesa; per portare l'acqua potabile da una vicina collina; per organizzare feste religiose e coltivare la musica... Quattro anni di un lavoro sfibrante bastarono a consumarlo. Morì in Italia, dov'era ritornato per curarsi, il 9 dicembre 1895. Il ricordo di Don Unia fu circondato da onori eccezionali, non lontani da quelli tributati a Don Bosco. Il più illustre dei suoi successori fu lo stesso Don Rabagliati, il quale, pur pagando di persona,

[15] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. II, pp. 141-154; t. III, pp. 386-417. Consultare R. Fierro Torres, *El Padre Evasio Rabagliati, op. cit.*

si consacrò soprattutto all'aspetto sociale del problema. Con l'appoggio delle autorità locali, condusse un'azione vigorosa a favore dei lebbrosi, e ciò gli valse, nel 1904, di essere eletto presidente della commissione governativa per la costruzione di lebbrosari.

Progressi in Patagonia

Durante il rettorato di Don Rua, le missioni propriamente dette registrarono nell'America del sud un reale progresso. Quella che comprendeva il cuore della Patagonia e che costituiva il vicariato apostolico si organizzava sempre meglio sotto la direzione di Mons. Cagliero, che il generale Roca, diventato presidente dell'Argentina avrebbe esaltato come *civilizador del Sur y civilizator de la Patagonia* [16].

Il prelato aveva scelto di fissare la propria residenza prima a Patagónes, poi a Viedma. Queste due cittadine, che si trovavano di fronte sulle opposte rive del Rio Negro, erano popolate da Bianchi, molti dei quali, almeno inizialmente, non mostrarono alcuna benevolenza verso i missionari. Gl'Indî, poi, erano sparsi nei dintorni, e, per catechizzarli, era necessario poterli avvicinare nelle loro primitive capanne, nei *ranchos* o nei *toldos*.

Ma l'ambizione di Mons. Cagliero e dei suoi collaboratori mirava lontano, a tutta l'estensione di quel territorio vasto tre volte l'Italia. Partendo dal centro, si lanciarono allora in lunghe scorribande a cavallo, che il vento, il freddo, la fatica, rendevano particolarmente dure. Don Milanesio trionfava in questa specialità: gli accadeva, pare, di effettuare così percorsi di milleottocento chilometri. I missionari seguivano generalmente il corso dei fiumi, dove si stabilivano di preferenza coloni e Indî. Nonostante la dispersione della popolazione, essi dissodavano il terreno catechizzando, battezzando, celebrando o regolarizzando matrimoni.

Queste missioni nomadi non bastavano. Essi pensarono che fosse necessario costellare il paese di residenze stabili. Nel 1888, Don Milanesio, trattenuto a Chosmalal, ai piedi della Cordigliera,

[16] Per la Patagonia e la Terra del Fuoco, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 61-73, 250-266; t. III, pp. 485-496. Inoltre, R. ENTRAIGAS, *El apostol de la Patagonia,* Rosario 1955, e, del medesimo autore, *Mons. Fagnano...*, Buenos Aires 1945. Storia ben documentata della missione nella Terra del Fuoco ad opera di M. BORGATELLO, *Nella Terra del Fuoco. Memorie di un missionario salesiano,* Torino 1924.

per ordine del governatore, decise di occupare il tempo costruendo una cappella e una casetta, piccolo inizio di una stazione missionaria molto ben situata alla confluenza del Neuquén e del Curileo. L'anno seguente, i salesiani si stabilivano a Pringles, sulla riva sinistra del Rio Negro. Essendo il sito favorevole, Mons. Cagliero vi fece costruire due scuole che si rivelarono un buon mezzo di cristianizzazione. Un'altra residenza nacque a Roca, non lontano dalla confluenza del Limay e del Neuquén. Là, Don Stefenelli fondò una bella « colonia agricola ». A questo stesso periodo, appartiene la costruzione di un ospedale a Viedma: una buona idea di Mons. Cagliero, che contribuì a far cadere molti pregiudizi contro i Padri, spesso accusati di essere sfruttatori del popolo.

Tra il 1890 e il 1895, il vicariato apostolico allarga il suo campo d'azione, sia verso il nord che verso il sud, mentre si arricchisce di nuovi centri di diffusione cristiana. Al nord, al di là del Rio Colorado, assorbirà la Pampa, cominciando dalla città di Bahía Blanca. Lo spiritoso Mons. Cagliero diceva che Bahía Blanca non meritava ancora il nome che portava, nome che parla di candore. È noto che nel 1885, l'arcivescovo di Buenos Aires, in visita pastorale, aveva dovuto rinunciare a scendere dal treno. Invece, grazie al loro lavoro tra i giovani, i salesiani e le suore riuscirono finalmente ad affermarsi. Più a nord si estende la grande Pampa o Pampa centrale, che occupa il centro dell'Argentina. In quel tempo, contava appena venticinque mila abitanti: Indî, governati fino a qualche tempo prima dal cacico Namuncurá, *gauchos* discendenti dagli antichi spagnoli ed emigrati più recenti venuti dalla Spagna, dalla Germania, dalla Russia, dal Piemonte. Si fondarono per essi centri missionari a General Acha, a Santa Rosa de Toay, a Victorica. Partendo di là, i salesiani galoppavano in tutte le direzioni.

Al sud, il vicariato s'ingrandì annettendo la regione del Chubut, molto vasta, ma, anch'essa, poco abitata. Nel 1892, venne stabilita una residenza a Rawson, capitale di mille abitanti. Gl'Indî della regione, appartenenti alla razza dei Tehuelches, furono evangelizzati da Don Milanesio. Sfidando i protestanti, fino allora padroni del campo, i missionari improvvisarono una chiesa, scuole, un oratorio e un ospedale. Là, come in altre località, il contributo delle Figlie di Maria Ausiliatrice era molto apprezzato, sia dai salesiani che dalla popolazione.

Ogni anno, i religiosi si addentravano un po' più in quell'immenso territorio. E costruivano. Nel 1900, avevano edificato tredici chiese, ventritré cappelle, quattordici scuole di ragazzi e dieci di ragazze. Quando nel 1904, Mons. Cagliero lasciò la Patagonia per raggiungere la delegazione apostolica a Costarica, l'organizzazione missionaria era sufficientemente avanzata. Egli fu sostituito da due pro-vicari, tra cui Don Pagliere, primo sacerdote salesiano argentino, che continuarono la sua opera di pioniere.

Progressi nell'estremo sud

La prefettura apostolica di Mons. Fagnano abbracciava non solo la Terra del Fuoco, ma anche il sud della Patagonia e le Isole Malvine. Da quando, nel 1887, il valoroso prelato si era stabilito a Punta Arenas, la missione aveva messo buone basi di partenza. Nella Patagonia meridionale, Don Beauvoir faceva un buon lavoro a Santa Cruz e a Rio Gallegos. Nelle Isole Malvine, Don Diamond, salesiano inglese, esplicava la propria attività a Port Stanley, troppo felice di assistere a conversioni di protestanti.

Le cure di Mons. Fagnano andavano alla Terra del Fuoco. Egli continuava i viaggi di esplorazione con una goletta che aveva acquistata. I rischi erano grandi, se si pensa all'odio mortale che gl'Indî nutrivano verso i Bianchi. Tuttavia, egli riusciva ad avvicinarli portando loro doni e viveri. Per evagelizzarli, pensò che sarebbe stato utile riunirli in villaggi. Così fece per gli Alakalufs a San Rafael nell'isola Dawson, impegnandosi a farvi trasportare tutto il materiale necessario, compreso il bestiame. Cosa straordinaria, Mons. Fagnano ottenne dal governo cileno la cessione di quest'isola per un periodo di venti anni. Nel 1893, creò la Missione della Candelara nella parte orientale dell'Isola Grande, che egli destinò a diventare luogo di raduno degl'Indî Onas. In questi centri, si cercava d'iniziare gl'Indî alla vita sedentaria costruendo una cappella, una scuola, un dispensario, insegnando agli uomini a prendersi cura del bestiame, alle donne a cucire e a cucinare. Nel 1899, i salesiani si accollavano pure la parrocchia (in senso « largo ») di Porvenir, nella parte cilena dell'Isola Grande. Nel 1904 venne loro affidata, non molto lontano dal Capo Horn, la parrocchia di Ushuaia. Oltre evangelizzare, i salesiani, dove arrivavano, compivano un importante sforzo di civilizzazione.

La missione del Mato Grosso in Brasile

I progressi realizzati dai salesiani nelle missioni precedenti incitarono la Santa Sede ad affidarne loro delle altre. Così, Don Costamagna, consacrato vescovo nel 1893, ottenne la giurisdizione su tutti gl'Indî del Brasile [17].

Per prima cosa, era importante scegliere bene il centro della missione. Attraversando ripetutamente il paese, Mons. Costamagna giunse alla conclusione che i salesiani dovevano muovere i primi passi nello Stato del Mato Grosso, nel cuore del Brasile, e più precisamente a Cuiabá. Partendo da questa città, popolata da coloni bianchi, essi avrebbero tentato di raggiungere le tribù indie. La missione si annunciava molto difficile per l'enormità delle distanze, per l'insalubrità del clima in una regione quasi totalmente coperta di foreste, e per i costumi selvaggi degl'Indî che l'abitavano.

A sei ore di cavallo da Cuiabá, alcuni indî appartenenti alla razza dei Bororos *coroados* (« coronati », così chiamati dal taglio dei capelli) erano stati riuniti in una colonia militare denominata Thereza Christina. Ma siccome il regime vigente non otteneva alcun risultato, il governo decise semplicemente di affidarla ai religiosi. Mons. Lasagna vi spedì un piccolo gruppo di missionari, prima di partire per Montevideo a cercare nuovi rinforzi. Nel viaggio di ritorno accadde l'irreparabile. Il 6 novembre 1895, un tremendo incidente ferroviario, avvenuto nelle vicinanze di Juiz de Fora nello Stato di Minas Gerais, costò la vita a lui, al suo segretario ed a quattro suore salesiane. La congregazione e le missioni d'America perdevano con Mons. Lasagna un uomo di prim'ordine.

Fortunatamente egli fu sostituito da altri grandi missionari. Don Malan, direttore della casa di Cuiabá, e Don Balzola, capo della residenza missionaria, erano uomini temprati. Il primo, un francese, per molti anni alla testa dell'ispettoria salesiana del Mato Grosso, prima di essere fatto vescovo. Il secondo era un coraggioso missionario, conoscitore degl'Indî, capace di lavorare

[17] Missione del Mato Grosso in E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 267-282, 483-492; t. III, pp. 227-250. Consultare P. ALBERA, *Mons. Luigi Lasagna...*, San Benigno Canavese 1900. Presentazione degl'Indiani Bororos ad opera di A. COLBACCHINI, *I Bororos orientali...*, Torino 1925.

con le sue mani, infaticabile, nonostante gli scarsi risultati apparenti [18].

Quando, per futili motivi, i salesiani furono fatti sloggiare da Thereza Christina, si stabilirono nel 1901 a Barreiro de Cima, dove, con timore e speranza insieme, fecero conoscenza dei Bororos della regione. Altre fondazioni missionarie spuntarono inoltre sul Rio das Garças, sul Sangradouro e a Palmeiras. Dovunque i progressi erano molto lenti e sempre precari. I religiosi avevano almeno il tempo di perfezionare le loro conoscenze in questo universo particolare.

Nuova missione tra i kivari in Equatore

Nel 1893, un accordo tra il governo equatoriano e la Santa Sede portava alla creazione di un vicariato apostolico sul territorio dei Kivari [19]. Fu affidato ai salesiani e Don Costamagna che doveva assumerne il governo fu consacrato vescovo il 23 maggio 1895, diventando così il terzo vescovo salesiano, dopo Cagliero e Lasagna.

Un primo centro venne fissato a Gualaquiza, che era l'ultimo lembo di mondo civilizzato. Le difficoltà si rivelarono subito eccezionali. I Kivari, noti per la forza, l'intelligenza, ma anche per la ferocia, non indugiavano a mettere a fuoco le loro costruzioni. Altro handicap: Mons. Costamagna, a causa della rivoluzione equatoriana, si vedeva proibire l'accesso al suo vicariato. Nonostante tutto, Don Mattana, capo della residenza, ed i suoi collaboratori non rimanevano inattivi. Costruirono una cappella e riuscirono perfino a calmare un poco l'umore bellicoso di alcuni Indî. Con che gioia, nel 1902, accolsero Don Albera che, per visitarli, si era sottoposto ad un viaggio massacrante! Nel luglio di quello stesso anno giungeva anche Mons. Costamagna, ma con un permesso di soggiorno per tre mesi. Analoga autorizzazione gli venne concessa di nuovo nel 1903, ma poi dovette aspettare dieci anni.

Nonostante i sacrifici enormi, ancora per molto tempo i risul-

[18] Cfr. A. Cojazzi, *Don Balzola fra gli Indî del Brasile Mato Grosso,* San Benigno Canavese 1932.

[19] Sul vicariato di Mendez e Gualaquiza, cfr. E. Ceria, *Annali...,* t. II, pp. 283-296; t. III, pp. 293-309. Consultare Missioni Salesiane, *Vicariato apostolico di Mendez e Gualaquiza tra i Jivaros dell'Ecuador,* Torino 1925.

tati saranno scarsi. L'indipendenza di cui i Kivari erano gelosi, la pratica inveterata della poligamia e della vendetta erano grossi ostacoli all'opera dei missionari. Com'era loro abitudine, questi fondavano sulle nuove generazioni le loro speranze. Speranze non del tutto chimeriche.

I salesiani in Palestina

Per quanto importanti e talvolta eroiche possano apparire le realizzazioni dei salesiani sul continente americano, realizzazioni che il *Bollettino salesiano* rinviava fedelmente in Europa, non bisogna sacrificare ad esse i primi passi della congregazione in altre regioni del globo.

L'andata dei religiosi in Palestina non si scostò dal normale modo di procedere [20]. Esisteva in Terra Santa un'opera per la gioventù, il cui fondatore si chiamava Don Belloni. Ancora giovane professore di sacra Scrittura e direttore spirituale nel seminario di Betgiala presso Gerusalemme, era rimasto colpito dalla miseria in cui vivevano i fanciulli che incontrava sulla sua strada. Egli decise di alloggiarli e di educarli. Per prima cosa, nel 1874, aprì a Betlemme un orfanotrofio, che accoglieva quarantacinque ricoverati. Lo stesso anno, progettò di fondare una congregazione diocesana, i Fratelli della Sacra Famiglia. Col passare degli anni, alcuni collaboratori si aggiunsero effettivamente a lui, in modo che nel 1878, poteva inaugurare una scuola agricola a Beitgemal, mentre la casa di Betlemme si arricchiva di un esternato che avrebbe raggiunto centocinquanta alunni. Una terza casa fu aperta nel 1886 a Cremisan.

Preoccupato di assicurare continuità alla sua opera grazie ai salesiani, Don Belloni si era rivolto a Don Bosco stesso due volte, nel 1875 e nel 1887. La seconda volta, il santo aveva risposto laconicamente: « Ora no, dopo sì ». Ritornò quindi alla carica nel 1890, proponendo a Don Rua d'incorporare la sua opera nella congregazione salesiana. L'accordo fu concluso. L'anno seguente, due salesiani giungevano a Betlemme. Non mancarono le difficoltà. Alcuni Fratelli della Sacra Famiglia se ne andarono. Altri invece

[20] Cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 174-187. Consultare G. SHALUB, *Abuliatama, il « Padre degli orfani » nel paese di Gesù*, il Can. A. Belloni Torino 1955.

si fecero salesiani, a cominciare da Don Belloni, che rimase alla direzione della casa di Betlemme. La visita di Don Rua ai Luoghi santi nel 1895 permise di appianare gli ostacoli che rimanevano. Nel 1896, sorse una nuova casa a Nazareth, ad opera di Don Prun, un ex-allievo di Don Belloni. Venne dedicata a Gesù Adolescente. Nel 1902, questi istituti erano incardinati nell'ispettoria salesiana del Medio Oriente, che comprendeva anche le scuole italiane di Alessandria, di Costantinopoli, di Smirne, e infine di Gerusalemme, aperta nel 1904, e di Giaffa, aperta nel 1906.

Prime comunità in Cina, India e Africa

Il rettorato di Don Rua vide infine la partenza di alcuni salesiani verso l'Estremo-Oriente e verso l'Africa [21].

In Cina, Don Versiglia ed i suoi compagni, nel 1906, assunsero la direzione di un orfanotrofio nella città portoghese di Macao. Vollero lanciare un oratorio unicamente per giovani cinesi, ma fin da principio urtarono contro l'indifferenza degli Europei.

In India, alcuni salesiani — tra cui Don Tomatis, ben presto raggiunto da Don Méderlet — si stabilirono a Tanjore, sulla costa sud-est. Vi crearono una scuola professionale che fu riconosciuta dal governo inglese. Nel 1909, accettavano un'opera per gli Eurasiani fondata a Mylapore, non lontano da Madras.

Dal 1896, alcuni salesiani erano presenti nella Città del Capo in Africa meridionale. Un gruppo, partito da Lisbona, giunse nel 1907 a Mozambico per assumervi la direzione di una scuola. Un po' più tardi, essi creavano un centro di missione a Lunga.

In questi ultimi paesi, evidentemente si trattava soltanto di timidi inizi. Però la storia posteriore mostrerà che questo periodo fu seguito spesso da sviluppi incoraggianti.

[21] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. III, pp. 596-624.

CAPITOLO XXII

IL SECONDO E IL TERZO SUCCESSORE DI DON BOSCO PAOLO ALBERA E FILIPPO RINALDI

Dopo Don Rua, tra il 1910 e il 1931, alla testa della congregazione si sono succeduti due rettori maggiori. Entrambi possono essere considerati eredi diretti del fondatore che hanno personalmente conosciuto e di cui, per anni, sono stati anzi collaboratori. Il primo, che fu rettor maggiore dell'Istituto dal 1910 al 1921, riuscì, a prezzo di un momentaneo rallentamento e di crudeli sacrifici, a superare la tormenta della prima guerra mondiale. Le fondazioni ripresero con maggior lena e le missioni, in modo particolare, conobbero un nuovo sviluppo sotto il rettorato del secondo. Entrambi lasciarono un'impressione di santità, che, soprattutto per Don Rinaldi, si accentuò ancora dopo la sua morte.

1. PAOLO ALBERA (1845-1921)

Un fanciullo affabile e studioso

Paolo Albera nacque a None, tra Torino e Pinerolo, il 6 giugno 1945, in una famiglia di contadini relativamente agiati [1]. Era l'ultimo di sette figli. I biografi ce lo dipingono come un fanciullo buono, piuttosto delicato, amante della scuola e delle cerimonie di chiesa, e mettono in risalto la sua « squisita gentilezza » che fu, a loro giudizio, uno dei tratti caratteristici di Don Albera per tutta la vita.

[1] Su Don Albera, cfr. la biografia ufficiale di D. GARNERI, *Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco,* Torino 1939. Inoltre, E. CERIA, *Annali della Società salesiana,* t. IV, Torino 1951, *passim.*

Il suo primo incontro con Don Bosco avvenne nel mese di ottobre del 1858. Il sacerdote di Torino era allora ospite del parroco di None, che approfittò dell'occasione per raccomandargli quel ragazzo di tredici anni. Don Rua gli fece subire un rapido esame di ammissione, e l'accettazione di Paolo Albera fu decisa seduta stante.

Il 18 ottobre, come afferma egli stesso, fece il suo ingresso all'Oratorio. Nulla di straordinario distinguerà il nuovo venuto dai suoi compagni. Albera si dimostra calmo, sorridente, studioso. L'ambiente della casa pare fatto su misura per lui. Il ricordo di Domenico Savio, morto l'anno precedente, stimolava i migliori a seguirne le tracce. Ben presto egli si unì a loro. Stringeva amicizia con Michele Magone, suo vicino di camera. Ma per breve tempo. Michele, infatti, moriva quasi improvvisamente il 21 gennaio 1859. Don Bosco ne aveva predetto la morte, e questo fatto l'impressionò vivamente.

Di quei primi anni dell'Oratorio, riteniamo questo giudizio di Giulio Barberis che fu suo condiscepolo dal 1861: « Amantissimo del gioco, io ero continuamente in moto; egli, abbastanza quieto, preferiva passeggiare o star ritirato nell'ufficio di Don Alasonatti che aiutava in piccole cose. Albera era assai studioso e primeggiava nella scuola, rivelandosi di molto ingegno e di grande volontà; ma spiccava altresì per la sua pietà, per cui era molto amato da Don Bosco » [2].

Questo affetto speciale di Don Bosco per il suo alunno doveva essere di pubblico dominio all'Oratorio; dicono infatti, che fosse chiamato — apparentemente senza cattiveria — il « beniamino di Don Bosco »... Circa sessant'anni più tardi, Don Albera si commuoveva ancora a quel ricordo: « Ancora adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni » [3]. È vero, come egli stesso afferma, che i suoi compagni avevano un'impressione analoga. Ma fu Albera, com'è noto, ad essere scelto da Don Bosco

[2] In D. GARNERI, *Don Paolo Albera...*, p. 18.

[3] Estratto della lettera di Don Albera, dal titolo « Don Bosco nostro modello... » 18 ottobre 1920, in P. ALBERA, *Lettere circolari ai salesiani*, Torino 1922, p. 341.

un giorno del 1861 per posare davanti all'obiettivo al suo fianco: questi in atteggiamento di confessore e quello di penitente.

Il salesiano

Fin dal primo maggio 1860, lo studente Albera era stato ammesso « alla pratica delle Regole della Società ». Aveva solo quindici anni e doveva mostrarne qualcuno in meno. Il 27 ottobre 1861, vestiva l'abito talare e, il 14 maggio 1862, era uno dei ventidue primi salesiani che pronunciavano i voti pubblici. Fin da quel tempo, la sua fede in Don Bosco e nell'opera sua era totale.

L'autunno del 1863 segnava un primo cambiamento nella sua vita di giovane salesiano. Lasciava l'Oratorio e partiva alla volta del collegio di Mirabello, la cui apertura era stata appena decisa. Là, esercitò mansioni di professore e di assistente. Durante l'anno scolastico 1855-1856, ebbe tra i suoi alunni un ragazzo vivace, dai capelli rossi, che si chiamava Luigi Lasagna: ricorderà questo volto quando, nel 1910, scriverà la biografia del vescovo salesiano del Brasile. Mentre faceva scuola, riusciva ad ottenere diplomi d'insegnamento e ad attendere agli studi di teologia in vista del sacerdozio.

Fu ordinato a Casale il 2 agosto 1868. La vigilia, era andato a trovare Don Bosco per chiedergli, com'era consuetudine, un consiglio o un ricordo: « Quando avrai la felicità di dire la prima messa — gli aveva detto il santo — chiedi a Dio la grazia di non scoraggiarti mai! »[4]. Don Albera ammetterà di aver compreso l'importanza di queste parole solo più tardi, alla luce, certamente, delle prove che dovette sopportare.

Responsabilità in Italia e in Francia

Qualche tempo dopo la sua ordinazione, era richiamato a Torino dove il superiore gli affidava l'incarico di prefetto per i rapporti con l'esterno e l'accettazione dei nuovi alunni. Felice di trovarsi nuovamente accanto a Don Bosco, all'Oratorio o nei viaggi che faceva, Albera si persuase, sono parole sue, che « l'unica cosa necessaria per diventare suo degno figlio era d'imitarlo in

[4] In D. GARNERI, *Don Paolo Albera...*, p. 34.

tutto »[5]. Si sforzò quindi di riprodurre in sé la maniera di pensare, di parlare e di agire di colui che egli chiamava, con affetto e rispetto ugualmente grandi, padre suo.

A cominciare dal 1871, quando aveva soltanto ventisei anni, accedeva a cariche importanti. Prima fu nominato direttore a Marassi, poi, nel 1872, dopo il trasloco di questa casa, a Sampierdarena presso Genova. Sotto la sua direzione, l'istituto ebbe ottimi inizi. In un primo tempo scuola professionale, ben presto estese il suo campo d'azione aprendo alcune classi di scuola secondaria e, nel 1875, accolse tra le sue mura un'opera di « vocazioni tardive ». Nel 1877, gli alunni erano trecento. Le doti di Don Albera gli conquistarono molte simpatie, tra gli alunni, presso famiglie di Genova e in arcivescovado.

Nel 1881, la notizia del suo cambiamento lo getta nell'inquietudine. Dev'essere inviato come ispettore in Francia. Dopo essersi fatto tirare un po' le orecchie, giungeva a Marsiglia nel mese di ottobre. Per undici anni, dal 1881 al 1892, si adoperò a sviluppare la giovane ispettoria francese. Periodo fecondo, il numero di fondazioni passerà infatti da tre a tredici. Per far fronte a questi impegni, Don Albera percorreva il paese in lungo e in largo. Lo si vedeva in particolare a Parigi, Lilla, Dinan, dovunque spuntavano nuovi istituti. Lo sviluppo dell'opera salesiana si attuò nonostante serie difficoltà, dovute all'ostilità sempre latente del governo francese ed alla mancanza di mezzi, mancanza sentita talvolta in maniera ossessionante. « Uomo di azione, soprattutto di azione interiore »[6], diceva di lui Don Cartier di Nizza, Don Albera badava in primo luogo al progresso spirituale delle persone che avvicinava, in particolare dei ragazzi, dei religiosi e dei cooperatori di cui era incaricato. Per questo motivo, e per altri ancora, i Marsigliesi l'avevano soprannominato bonariamente il « piccolo Don Bosco ». La partenza da Marsiglia fu per lui un vero distacco. Richiamato a Torino nel 1892, per occupare il posto di catechista generale della congregazione, lasciato vacante dalla morte di Don Bonetti, trovò molta difficoltà ad abituarsi al nuovo tenore di

[5] P. ALBERA, *Lettere circolari...*, p. 331.

[6] Citato in D. GARNERI, *Don Paolo Albera...*, p. 128, da un articolo di Don Cartier nell'*Adoption* di Nizza (dicembre 1921). Sull'attività di Don Albera in Francia, cfr. pure J.M. BESLAY, *Le Père Albera, second successeur de Saint Jean Bosco, esquisse biographique,* Auteuil 1956.

vita. Se prestiamo fede alle *Note confidenziali* che incominciò a scrivere a partire dal 1893, il fatto di non poter più esercitare un ministero diretto diventava per lui fonte di malinconia. La sua salute gli dava ora qualche preoccupazione. La sua carica però lo portava a predicare numerosi esercizi spirituali e a spostarsi sovente in Italia, in Francia, in Belgio.

Il fatto più importante di questo periodo è il viaggio più sopra menzionato come rappresentante straordinario di Don Rua in America nel 1900. Per tre anni, fu visto percorrere migliaia di chilometri in condizioni che avrebbero dovuto essere fatali per la sua resistenza. I resoconti del suo lungo giro attraverso le case d'America furono pieni di entusiasmo. Al ritorno, lo ripresero malesseri di ogni genere ed il pensiero della morte lo assillava.

Rettor maggiore (1910-1921)

Il 16 agosto 1910, i membri dell'undicesimo capitolo generale facevano di lui il successore di Don Rua [7]. Sembra che abbia superato di stretta misura Don Rinaldi, allora prefetto della congregazione. Pensando al suo cattivo stato di salute, l'eletto avrebbe dichiarato tremando: « Temo che presto dovrete fare un'altra elezione! » [8].

« Sebbene non l'abbia mai dichiarato espressamente, Don Albera dovette considerare come mandato precipuo del suo Rettorato fare dei salesiani uomini di pietà e di preghiera » [9]. Questo giudizio di Don Ceria, può essere corroborato da numerose testimonianze sullo spirito meditativo di Don Albera e dall'esame dei suoi scritti.

Nelle *Lettere circolari,* vediamo affiorare spesso questa preoccupazione dominante. Una delle prime lettere riguardava appunto « lo spirito di pietà ». Prendeva piede il timore che l'attività « così vantata » dei salesiani, il loro zelo « apparentemente inaccessibile ad ogni scoraggiamento », il loro entusiasmo « sostenuto

[7] Cfr la storia di questa elezione in E. CERIA, *Annali...,* t. IV, pp. 1-3. L'autore riporta una frase che Don Bosco avrebbe detto il 22 novembre 1877 a proposito di Don Albera: « Egli è il mio secondo... ». La frase interrotta rimase nella memoria di Don Rinaldi, presente alla scena, che l'interpretò nel senso di « secondo successore ».

[8] In D. GARNERI, *Don Paolo Albera...,* p. 244.

[9] E. CERIA, *Annali...,* t. IV, p. 462.

fino allora da continui successi », potesse un giorno venir meno, per non essere stati « fecondati, purificati e santificati da una vera e soda pietà » [10]. Spirito fine, familiare degli autori spirituali che amava in modo particolare, Don Albera ha scritto un anno dopo l'altro una serie di piccoli trattati sulla pietà, sulla disciplina religiosa, sul sacerdote, sulla vita di fede, sull'obbedienza, sulla castità, sulla dolcezza, che fanno di lui il teorico delle virtù salesiane. È pure autore di un *Manuale del direttore,* in cui ha messo in luce gl'insegnamenti tradizionali concernenti l'esercizio di questa funzione.

Benché Don Albera non sia stato un grande viaggiatore come il suo predecessore, tuttavia anche lui sentì il bisogno di prendere direttamente contatto con i membri della famiglia salesiana. Percorse l'Italia da nord a sud. A Roma, fu accolto con cordialità dai papi Pio X e Benedetto XV. (Nel 1915, quest'ultimo avrebbe onorato la congregazione facendo di Mons. Cagliero il primo cardinale salesiano). Nel 1913, compì in Spagna un viaggio di cinque mesi che il *Bollettino salesiano* presentò come un « trionfo grandioso e solenne » [11]. Fu pure visto in Austria, in Polonia, in Jugoslavia, in Inghilterra, in Belgio. Il suo ultimo passaggio a Marsiglia nel 1921 suscitò grandiose manifestazioni di simpatia verso la sua persona. Si racconta che un po' dovunque i suoi ascoltatori erano particolarmente felici di sentirlo parlare di Don Bosco, di cui riproduceva a modo suo il sorriso e la semplicità.

La prima guerra mondiale (1914-1918) mise a dura prova la congregazione, e, con essa, il superiore generale. Quasi duemila salesiani furono arruolati in Europa e si veniva ben presto a conoscenza di casi dolorosi in cui alcuni confratelli erano stati obbligati ad andare all'assalto gli uni contro gli altri. Molti collegi furono requisiti per essere trasformati in caserme o in ospedali. Una delle conseguenze della guerra fu che durante il suo rettorato non si poté tenere alcun capitolo.

Don Albera fece tutto il possibile per rimanere all'altezza della situazione, raccomandando per esempio ai responsabili di aiutare moralmente e materialmente i confratelli militari, insi-

[10] P. ALBERA, *Lettere circolari...,* p. 26.

[11] Sul suo viaggio in Spagna, cfr. D. GARNERI, *Don Paolo Albera...,* pp. 281-287.

stendo perché fossero mantenute le opere esistenti, intervenendo personalmente in favore dei rifugiati e degli orfani di guerra. A partire dal 1916 e fino al mese di dicembre del 1918, scrisse ogni mese una lettera collettiva ai militari, e si dice che fosse letta con avidità nelle caserme e al fronte. Infine, nonostante le perdite e il rallentamento causati dalla guerra (la cui ripercussione si fece sentire anche in America), la congregazione riprendeva il suo cammino appena cessate le ostilità.

È vero che la permanenza di Don Albera alla testa della congregazione non è caratterizzata da alcuna iniziativa appariscente, ma il rettor maggiore contribuì allo sviluppo dell'opera salesiana. Accettò, per esempio, su richiesta della Santa Sede, nuovi e difficili territori di missione: Katanga (Africa centrale) nel 1911, Rio Negro (Brasile) nel 1904, Shiu-Chou (Cina) nel 1917, Gran Chaco (Paraguay) nel 1920 e Assam (India) nel 1921. L'accettazione di queste opere era tanto più meritoria in quanto il personale e i mezzi scarseggiavano in quegli anni difficili. Sotto Don Albera, i salesiani mossero pure i primi passi in alcuni paesi nuovi: Ungheria (Szentkereszt nel 1913 e Budapest nel 1920), Germania (Würzburg nel 1916, noviziato di Ensdorf nel 1920, Essen nel 1921), America centrale e Cuba (Santiago nel 1921). Notiamo infine, nel 1917, la ripresa delle relazioni ufficiali tra le congregazioni — maschile e femminile — create da Don Bosco e, nel 1920, la fondazione della federazione internazionale degli exallievi.

Da molto tempo la salute di Don Albera era cattiva; ciò non gl'impedì tuttavia di raggiungere i settantasei anni. Morì il 29 ottobre 1921. Il secondo successore di Don Bosco lasciò il ricordo di un uomo di Dio dall'anima limpida e riservata.

2. FILIPPO RINALDI (1856-1931)

Una vocazione adulta

Per quelli che l'hanno conosciuto da vivo e più ancora per quelli che costatano l'efficacia della sua azione dopo la morte, Don Rinaldi fu un uomo sconcertante. Da giovane, esitò a lungo prima di riconoscere la chiamata di Dio e raggiunse il sacerdozio

solo perché spinto in qualche modo da Don Bosco. Diventato salesiano e finalmente rettor maggiore, seppe nascondere sotto un'apparenza di estrema semplicità grandi qualità naturali e, dice Don Ceria, virtù straordinarie [12].

Era nato il 28 maggio 1856 a Lu, un paese del Monferrato, dove i suoi genitori coltivavano un bel podere. A cinque anni, il giovane Filippo vide per la prima volta Don Bosco. Era il mese di ottobre 1861. Con la sua scorta di giovani villeggianti, l'apostolo di Torino aveva fatto a Lu un ingresso così clamoroso che il nostro giovane eroe avrebbe esclamato: « Quel prete conta più di un vescovo! » [13].

Non lontano da Lu, a Mirabello, dal 1863 funzionava un collegio salesiano. I genitori, cristiani di antico stampo, che intravvedevano nel figlio una vocazione possibile, lo mandarono là a fare i suoi studi nel 1866. Sfortunatamente, non ne rimase entusiasta. Si urtò con un assistente e il lavoro scolastico gli era causa di emicrania. Ritornato a casa ancor prima della fine dell'anno regolare, rimase però in contatto con Don Bosco che aveva avvicinato due volte in collegio. Questi, da parte sua, evidentemente teneva molto a lui e si sforzava di persuaderlo a tentare un nuovo esperimento.

Per nove anni, Filippo fece orecchio da mercante ripetendo che non era fatto per essere sacerdote. Del resto, la vita religiosa gli piaceva ancor meno. Riguardo ai salesiani, aveva perso, pare, ogni illusione... Giunse un momento in cui pensò al matrimonio.

Ma il 22 giugno 1876, in casa Rinaldi arrivò inatteso Don Bosco. Durante la conversazione che Filippo, allora ventenne, ebbe con lui, nel suo spirito si operò un profondo mutamento: « Avea risposto a tutte le mie obiezioni, m'aveva guadagnato a poco a poco », scriverà più tardi Don Rinaldi in un quadernetto di ricordi [14]. È vero che tutte le incertezze non erano scomparse, ma da quell'istante si sentì legato alla persona di Don Bosco.

[12] Su Don Rinaldi, cfr. l'ottima biografia ufficiale di E. Ceria, *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco,* Torino 1951 (ristampa).

[13] E. Ceria, *Vita...,* p. 12.

[14] Don Ceria allude ad un quadernetto personale scritto da Don Rinaldi al tempo della sua ordinazione sacerdotale e ritrovato poi tra le sue carte. Cfr. *Vita...,* pp. 13 e 20.

Fatto sta che l'anno seguente lo troviamo nel centro delle « vocazioni tardive » a Sampierdarena. Ebbe ancora momenti di dubbio, anzi di crisi; sarà riconoscente al suo direttore Albera di averlo aiutato a superarli. D'altronde, Rinaldi incominciava ad imporsi. Di temperamento robusto, amico di tutti, prendendo seriamente le cose, riusciva perfino — chi l'avrebbe pensato? — a classificarsi tra i primi della classe.

I superiori lo stimavano. A San Benigno, dove si recava nel 1879, il maestro dei novizi lo scelse come assistente. Emessi i voti, il 13 agosto 1880, mantenne questo incarico, mentre iniziava gli studi di filosofia e di teologia.

Diventò sacerdote in condizioni che hanno del sorprendente: « Io non avevo nessuna intenzione di farmi prete, confiderà più tardi. Religioso sì, ma sacerdote no. Mi feci tutta la mia carriera sacerdotale, diedi gli esami di teologia, presi gli Ordini e la Messa proprio solo per obbedienza. Don Bosco mi diceva: In tal giorno darai il tal esame, prenderai il tal Ordine. Io obbedivo di volta in volta ». Don Ceria commenta che una simile insistenza da parte di Don Bosco era del tutto inconsueta; egli stesso non conosceva un altro caso simile [15]. L'ordinazione sacerdotale di Filippo Rinaldi ebbe luogo il 23 dicembre 1882.

La sua personale esperienza venne immediatamente sfruttata. Fin dal 1883, era nominato direttore dell'opera delle « vocazioni tardive », prima a Mati, poi, dopo il trasloco, a Torino, presso la nuova chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista. Benché diffidasse sempre di se stesso, riusciva molto bene nell'incarico affidatogli grazie ad una bontà rara che gli attirava la fiducia dei candidati al sacerdozio. Don Bosco non era lontano: ogni settimana andava ad informarlo dell'andamento della casa e si confessava da lui. Talvolta, onore abbastanza eccezionale, il santo lo ammetteva alle deliberazioni del capitolo superiore.

Importanti incarichi in Spagna e a Torino

Nel 1889, Don Rua gli chiese un duro sacrificio inviandolo in Spagna, dove la casa di Sarrià attraversava un periodo difficile. Il

[15] E. CERIA, *Vita...*, p. 38. La confidenza era stata fatta da Don Rinaldi ad un giovane dottore in medicina che si preparava ad entrare in noviziato. Quest'ultimo ne ha lasciato una relazione scritta.

nuovo direttore si vide assalito dalle difficoltà, a cominciare da quella della lingua. Riuscì tuttavia a ristabilire la disciplina, a ripopolare la casa ed a conquistare i cooperatori alla sua causa. Suscitava vocazioni, come quella di José Calasanz, futuro ispettore salesiano.

I successi ottenuti da Rinaldi ebbero come conseguenza inattesa di farlo considerare il capo dei salesiani in Spagna: sul suo tavolo piovevano perciò le domande di fondazioni. Semplice direttore, con il consenso dei superiori, aprì le case di Gerona e di Santander. Quando, nel 1892, il rettor maggiore decise di creare un'ispettoria spagnola, non fu necessario cercare lontano il nome del futuro ispettore.

Dal 1892 al 1901, Don Rinaldi dispiegò nel nuovo incarico un'attività particolarmente feconda. Le cifre lo dimostrano: in nove anni, fondò non meno di sedici case salesiane. Per far fronte alle necessità di personale che una simile espansione implicava, si fece egli stesso zelatore di vocazioni. Si può affermare che per suo specialissimo merito l'opera di Don Bosco ha messo radici profonde e durature in questo paese. Egli desiderava in particolare che si formassero buoni salesiani che fossero nello stesso tempo buoni Spagnoli. Convinto dell'importanza della stampa, nel 1895 lanciava le *Lecturas católicas,* che avrebbero avuto, come le pubblicazioni italiane dello stesso nome, un successo duraturo. Contribuì pure all'espansione delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella Spagna.

Nel 1901 moriva Don Belmonte, prefetto generale della Società. Don Rua, che aveva avuto occasione di venire ad ammirare sul posto l'abilità dell'ispettore di Spagna, fissò la sua scelta su Don Rinaldi. Questi, obbediente, partì per Torino dove entrava in carica il primo aprile 1901.

Per vent'anni, fu, come prefetto, il braccio destro di due rettori maggiori successivi. Don Rua, che aveva esercitato quest'incarico al tempo del fondatore, lo aiutò ad iniziare bene. Con Don Albera, nonostante la buona volontà da una parte e dall'altra, i rapporti diventarono meno facili, poiché il prefetto, uomo pratico e attivo, aveva a che fare con un superiore più speculativo e più esitante. Ad ogni modo, egli si era fissato come norma di entrare esattamente nelle vedute del rettor maggiore.

Tenendosi volontariamente all'ombra dei successori di Don Bosco, il prefetto fu un collaboratore coscienzioso ed efficace. Era apprezzato per il suo modo di risolvere i problemi spinosi. Vi metteva un insieme di bonomia e di spirito pratico per cui tutto procedeva, a detta di Don Barberis, « senza sbalzi » [16]. Del resto, lo spirito d'iniziativa non gli mancava. In occasione dei fatti di Varazze, da lui sarebbe partito il contrattacco. S'interessava molto dei cooperatori, promuovendo congressi, organizzando riunioni. Fu pure sua l'idea di creare una grande organizzazione degli ex-allievi, ed il loro congresso internazionale del 1911 fu anzitutto opera sua. Questo congresso decise di erigire a Torino un monumento a Don Bosco sulla piazza prospiciente la chiesa di Maria Ausiliatrice: ed è ancora lui ad assumersi l'incarico della realizzazione. L'inaugurazione fu fatta nel 1920 alla presenza di tre congressi che riunivano simultaneamente cooperatori, ex-allievi ed ex-allieve. Si dice che, in occasione di questa grande manifestazione, Don Rinaldi, che ne era stato l'artefice, scomparisse tra la folla come un semplice spettatore.

Oltre alle occupazioni della sua carica, egli attendeva contemporaneamente a parecchie altre attività. Era molto ricercato come confessore e direttore di coscienza. Non ricusava di predicare, nonostante lo sforzo di memoria richiestogli da questo esercizio. Fu per parecchio tempo conferenziere apprezzato nello studentato teologico di Foglizzo [17]. Si dovrebbe soprattutto ricordare il suo apostolato tra le suore salesiane e la gioventù femminile. Nell'oratorio delle ragazze di Valdocco si apprezzava la sua bontà e la sua apertura ai problemi sociali e familiari. A cominciare dal 1917, fondò con alcune volontarie un'associazione di « zelatrici di Maria Ausiliatrice », una specie di salesiane nel mondo.

Rettor maggiore (1922-1931)

Don Rinaldi fu sul punto di essere eletto una prima volta nel 1910. Dopo la morte di Don Albera, la sua designazione come rettor maggiore avvenne senza difficoltà, il 24 maggio 1922, nonostante che alcuni salesiani, si dice, storcessero la bocca dinanzi ad

[16] In E. Ceria, *Vita...*, p. 129.

un uomo apparentemente troppo appartato, la cui cultura poteva avere qualche lacuna [17].

Durante i nove anni del suo rettorato, Don Rinaldi pagò di persona mettendosi al servizio della congregazione. Dopo i disastri causati della guerra, ebbe la gioia di vederla riprendere una strada in netta ascesa. Mentre era in vita, il numero dei salesiani passava da seimila a diecimila ed erano aperte più di duecentocinquanta nuove case.

Per incoraggiare la grande famiglia di cui si sentiva responsabile, anch'egli si mise a viaggiare. Fu a Roma, dove Pio XI era assai favorevole ai salesiani e al loro superiore; a Bologna, a Trieste, in Sicilia. Nel 1925, fece un lungo viaggio attraverso l'Europa centrale. Visitò la Polonia dove trovò dodici comunità fiorenti dirette da Don Hlond e cooperatori numerosi e ben organizzati. Attraverso Vienna penetrò in Ungheria dove i salesiani avevano già sei case. A Szentkereszt fece la vestizione di sedici novizi prima di giungere a Budapest. Ritornato a Vienna, partiva per la Germania. Nel noviziato di Ensdorf, fece la vestizione di un gruppo di sessantatré giovani salesiani. Nel 1926, fece un viaggio in Francia, dove visitò in particolare Marsiglia ed il noviziato delle suore di Sainte-Marguerite [18]. Continuò verso la Spagna, già in pieno sviluppo con le sue quarantadue case, dove ricevette secondo la tradizione un'accoglienza particolarmente entusiasta. A Madrid, Alfonso XIII volle intrattenersi con lui.

Come i suoi predecessori, Don Rinaldi ereditò lo spirito missionario di Don Bosco. A questo proposito, si racconta che un giorno il santo gli avrebbe detto che non sarebbe partito per le missioni, ma che vi avrebbe inviato gli altri [19]. Validamente asse-

[17] Uno degli anziani, Don Francesia, diceva invece: « A Don Rinaldi manca solo la voce di Don Bosco; tutto il resto l'ha » (*Vita...*, p. 5). Si riferisce ancora una profezia di Don Bosco, che avrebbe detto un giorno a Don Bonetti che i suoi primi tre successori sarebbero stati Don Rua, Don Albera, Don Rinaldi (cfr. *Vita...*, p. 275).

[18] A Sainte-Marguerite, fece una conferenza alle novizie. Eccone un estratto che dimostra la larghezza di spirito di Don Rinaldi: « Don Bosco si è adattato a tutti i tempi, a tutti i luoghi... Se la Francia diventasse bolscevica, diventiamo bolscevichi anche noi. Comunisti lo siamo già, perché viviamo in comunità... Ci sarà il cambiamento dell'abito, ma l'abito conta poco... Non c'è niente di meglio per vincere la rivoluzione che accettare tutto quello che non è male ». (In E. CERIA, *Vita...*, pp. 366-367).

[19] E. CERIA, *Vita...*, p. 46.

condato dal prefetto, Don Ricaldone, da lui nominato delegato per le missioni, diede alla congregazione grande slancio missionario. È vero che durante il pontificato di Pio XI l'apostolato nei paesi lontani era ritornato di attualità. Le realizzazioni salesiane in questo campo furono numerose. Nel 1922, per la formazione dei futuri missionari Don Rinaldi creava ad Ivrea l'Istituto Cardinal Cagliero, che nel secondo anno di vita contava già centosessanta candidati. Assisteremo alla nascita di altri istituti di questo tipo, destinati spesso ad un grande successo: in Italia, a Penango nel 1925, a Foglizzo nel 1926, a Gaeta, a Bagnolo, a Cumiana (per coadiutori), a Torino (Rebaudengo); poi ad Astudillo in Spagna nel 1928, a Shrigley in Irlanda, più tardi, nel 1935 a Coat an Doch, in Francia. Si assisteva infatti ad una fioritura di vocazioni missionarie, favorite dalla rivista *Gioventù missionaria,* lanciata nel 1923, da associazioni missionarie della gioventù salesiana, da esposizioni missionarie come quelle che si tennero nel 1925 in Vaticano e l'anno seguente a Valdocco. In queste condizioni, non desta meraviglia che le missioni salesiane abbiano avuto un nuovo sviluppo. Il personale disponibile permetteva di destinare loro dei rinforzi e di assumersi l'incarico di nuovi territori: Porto Velho in Brasile nel 1926, Madras e Krishnagar in India nel 1928, Miyasaki in Giappone nel 1928, Ratburi in Siam nel 1930.

Diventato rettor maggiore, Don Rinaldi non allentò il suo interesse per i cooperatori e per gli ex-allievi. I primi poterono radunarsi in grandi assemblee a Buenos Aires nel 1924, a Torino nel 1926, ed in innumerevoli incontri. Dopo essere stato l'iniziatore della federazione internazionale degli ex-allievi, continuò ad incoraggiarne i membri chiedendo loro di esercitare un apostolato fondato sulla vita di fede. Inoltre, Don Ceria ha potuto consacrare un intero capitolo della sua biografia all'opera di Don Rinaldi tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui, per disposizione di Benedetto XV, il rettor maggiore dei salesiani era diventato il « delegato apostolico ». Don Rinaldi partecipò attivamente alle feste del cinquantenario del loro Istituto ed al capitolo generale del 1922. Incoraggiò pure l'espansione missionaria delle suore salesiane.

Uomo eminentemente pratico, dotato di grande buon senso e di temperamento calmo, quando l'occasione si presentava Don Rinaldi non disprezzava le idee originali. Si è debitori a lui, per esempio, di una *Unione Don Bosco,* specie di Azione cattolica tra

gli insegnanti. Essa aveva come scopo, secondo il regolamento redatto dal superiore dei salesiani, « la formazione morale e religiosa degli associati, in modo particolare con la conoscenza e soprattutto con la pratica del sistema preventivo » [20]. Quest'associazione si diffuse in parecchie città italiane. Fu pure il primo a proporre d'ingrandire la chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino. Idea inizialmente un po' temeraria, censurata dal vecchio cardinal Cagliero.

L'apice del suo rettorato, o almeno il momento più commovente per il superiore generale, è stato indubbiamente la beatificazione di Don Bosco. Dopo essersi fatto attendere per qualche tempo, l'avvenimento si realizzò il 2 giugno 1929. Il successo di affluenza e di fervore a Roma superò le stesse previsioni del rettor maggiore. Molti sapevano che il nuovo Beato aveva desiderato in passato la « conciliazione » tra la Chiesa e lo Stato italiano, ratificata nel febbraio precedente con i patti lateranensi...

Don Rinaldi sarebbe sopravvissuto solo due anni a queste storiche giornate. Lasciò questo mondo discretamente. Fu trovato morto nella sua poltrona, nella mattinata del 5 dicembre 1931.

Durante la vita, Don Rinaldi non aveva apparentemente raggiunto grande popolarità. Per gusto e per volontà, si tirava il più possibile in disparte. Ma la sua bontà e la sua semplicità facevano la gioia di quelli che lo conoscevano. Si amava quel volto paterno che tanto da vicino ricordava quello di Don Bosco. Era nota la sua devozione molto semplice verso Maria Ausiliatrice ed il Sacro Cuore. Dopo la morte, la fama delle sue virtù crebbe al punto che venne introdotto, nel 1947, il processo diocesano in vista della possibile canonizzazione di questo umile sacerdote, senza pretese ma straordinariamente efficace.

[20] In E. Ceria, *Vita...*, p. 338.

CAPITOLO XXIII

IL QUARTO E IL QUINTO SUCCESSORE DI DON BOSCO PIETRO RICALDONE E RENATO ZIGGIOTTI

A mano a mano che ci allontaniamo dalle origini dell'opera salesiana, le figure che avevano tenuto compagnia al fondatore a poco a poco scompaiono. Il cardinal Cagliero morì nel 1926. Unico sopravvissuto della prima generazione, l'incantevole Don Francesia riuscì nell'impresa di perpetuare il ricordo di Don Bosco, con la parola e con gli scritti, in prosa e in versi, fino al 1930, anno in cui scompare all'età di novantun anni. Vengono alla ribalta salesiani che non possono più vantarsi di essere stati direttamente alla scuola del maestro. È il caso dei rettori maggiori che succedono a Don Rinaldi. È vero che Don Ricaldone ha visto Don Bosco quando era in vita, ma Don Ziggiotti, eletto nel 1952, è il simbolo di una nuova generazione.

Tuttavia sotto il quarto e quinto successore di Don Bosco, la vitalità salesiana continua a colpire gli osservatori: « I salesiani, scherzava un vescovo, mi ricordano la moltiplicazione dei pani e dei pesci »[1]. L'impulso, come spesso accade, viene dagli stessi rettori maggiori. La loro storia, pur sommaria, ci consente d'intravvedere il ruolo importante che essi hanno avuto alla testa della congregazione da essi diretta tra il 1932 e il 1965.

1. PIETRO RICALDONE (1870-1951)

Gli anni di preparazione di un grande superiore

Pietro Ricaldone nacque il 27 luglio 1870 a Mirabello dove, sette anni prima, Don Rua aveva assunto la direzione di un col-

[1] Mons. FULTON SHEEN, in *Don Bosco nel mondo,* 3ª ed., Torino 1964, p. 67.

legio salesiano [2]. Suo padre, uomo di carattere e di equilibrio, agiato agricoltore, diventerà sindaco del paese. La vivacità del giovane Pietro faceva talvolta tremare sua madre: non c'era olmo attorno alla casa su cui il ragazzino non si fosse arrampicato fino in punta! [3].

Per compiere gli studi, venne mandato nel collegio salesiano di Alassio, poi in quello di Borgo S. Martino. Qui, un giorno, Pietro poté conversare da solo a solo con Don Bosco, che rivedrà d'altronde una seconda volta a Torino. Dopo qualche esitazione che lo condusse nel seminario di Casale fino alle soglie della teologia, fece ritorno dai salesiani e, nel 1889, entrò nel noviziato di Valsalice. Il 23 agosto 1890, emetteva già i voti perpetui.

Un mese dopo lo troviamo in Spagna. È professore nel collegio di Utrera e studente di teologia a Siviglia. Nel 1892 *Don Pedro* esordì nel modo che conosciamo nell'oratorio di questa città. Diventato sacerdote il 27 maggio 1893, dopo un anno era nominato direttore di quest'opera, che egli si affrettava a sviluppare arricchendola di una scuola professionale.

Nel 1901, a trentun anni, era fatto ispettore dell'ispettoria di Siviglia. Nel nuovo incarico, si videro brillare in lui « quel fervore e quello spirito di organizzazione che furono la caratteristica del suo zelo » [4]. Grazie all'aumento del numero dei salesiani della sua ispettoria, che durante il suo governo salirono da ottantasei a centottantaquattro, gli fu possibile aprire molti istituti. Nel 1903, era alle prime armi in un campo che non abbandonerà più, la stampa. Quell'anno, egli lanciava infatti una collana di opere destinate a diffondere le nuove tecniche in materia di agricoltura. La chiamò, dal nome di un agronomo italiano, *Biblioteca agraria solariana*. Quest'impresa avrebbe avuto successo. Fu coronata da un Gran Premio nell'Esposizione di Torino del 1928. Allora la collana aveva pubblicato centoquaranta volumi ed il totale della diffusione si avvicinava al milione di copie. Tra l'altro, si occupò

[2] Non esiste ancora una biografia di Don Ricaldone. Consultare la lettera necrologica di R. Ziggiotti, *Sac. Pietro Ricaldone, quarto successore di San Giovanni Bosco,* Torino 20 dicembre 1951, e le raccolte del *Bollettino salesiano* e degli *Atti del capitolo superiore.* Alcune informazioni particolari in E. Valentini, *Don Eusebio Vismara, salesiano,* Torino 1954.

[3] Cfr. *Bollettino salesiano,* luglio 1952, p. 193.

[4] Cfr. *Bollettino salesiano,* gennaio 1952, p. 18.

pure di musica e fu uno dei primi della sua regione ad attuare la riforma del canto liturgico auspicata da Pio X.

Nel 1898, Don Rua lo incaricava di visitare a suo nome le case dell'America del sud. Il lungo viaggio durò più di un anno e si concluse nella Terra del Fuoco.

Qualche tempo dopo il suo ritorno, Don Albera lo chiamava a Torino per incaricarlo delle scuole professionali come consigliere del « capitolo superiore ». Dal 1911 al 1922 occupò questa carica mostrandosi particolarmente intraprendente. Adattò i programmi delle scuole professionali alle nuove esigenze e scrisse, solo o in collaborazione con specialisti, alcuni manuali teorici e pratici (cfr. per esempio la *Biblioteca delle scuole professionali,* i *Libri dell'agricoltore*). Lavorò alla formazione del personale salesiano, assicurando ai coadiutori un insegnamento di valore. Per promuovere lo sviluppo delle scuole e per farne conoscere le realizzazioni, ogni anno si sarebbero preparate delle mostre « didattico-professionali ». Stimolati dal dinamico consigliere, i salesiani parteciparono con crescente successo alle mostre regionali e perfino internazionali. Alla Mostra internazionale del libro, per esempio, tenuta a Lipsia nel 1914, erano rappresentate cinquantatré scuole salesiane di tipografia, senza contare parecchi laboratori di legatura, di fusione dei caratteri, di litografia e quasi quarantadue librerie. Le loro realizzazioni furono coronate da un diploma d'onore.

Intanto, nuovi viaggi venivano a completare la sua conoscenza del mondo salesiano. Invitato da Don Albera, nel 1911-1912 aveva visitato l'America del nord e l'America centrale. Nel 1919, lo incontriamo nell'Oriente mediterraneo, in Egitto e in Palestina. Inoltre, svariate missioni di fiducia lo condussero in parecchi punti d'Europa.

Eletto prefetto generale dal capitolo del 1922, diventava il braccio destro di Don Rinaldi. Lo sarà per tutta la durata di quel rettorato. A proposito di questo periodo, Don Ceria faceva risaltare « il suo naturale spirito d'iniziativa non pago di eseguire, ma portato a trovare vie nuove »[5]. È nel campo delle missioni che Don Ricaldone, d'accordo col rettor maggiore, poté meglio esplicare i suoi talenti. Don Rinaldi era l'animatore, il prefetto il realizzatore. Per esempio, è opera sua la mostra missionaria di

[5] E. Ceria, *Vita del Servo di Dio Filippo Rinaldi,* Torino 1951, p. 378.

Valdocco nel 1926. Nominato visitatore straordinario in Estremo Oriente, corse a raggiungere nel 1926-1927 i salesiani dell'India, del Giappone, della Tailandia, della Birmania e della Cina. Di ritorno da questa missione, che restò memorabile per i pericoli superati, il prefetto lanciò una « crociata missionaria » di vaste proporzioni, destinata in particolare a raccogliere delle borse per la formazione dei futuri missionari concentrati allora in istituti specializzati.

Per dare un successore a Don Rinaldi, il capitolo del 1932 scelse con votazione plebiscitaria Don Ricaldone, mettendo così alla testa della congregazione un uomo pratico dei suoi affari ed in possesso di una seria conoscenza delle principali regioni del mondo in cui era presente.

L'opera del superiore generale (1932-1951)

Il nuovo rettorato sarebbe stato lungo, quasi quanto quello di Don Rua, poiché durò diciannove anni. Come quello di Don Albera, fu attraversato da una guerra spaventosa (1939-1945), che mise a dura prova la coesione della congregazione internazionale da lui governata. Tuttavia, s'impone alla nostra attenzione per numerose iniziative di rilievo e per un nuovo aumento degli effettivi.

L'alba di questo rettorato fu illuminata dalla canonizzazione di Don Bosco [6]. Pio XI, grande ammiratore dell'apostolo di Torino, aveva voluto conferire ad essa un carattere grandioso. La fece coincidere con la festa di Pasqua del 1934 (primo aprile), che segnava pure la chiusura del giubileo della Redenzione. Una folla, valutata per Roma a centomila persone, accorse da tutto il mondo per acclamare il nuovo santo; tra tutti, i giovani si mostravano i più entusiasti. Nei primi giorni seguenti, onori insoliti furono ancora resi a S. Giovanni Bosco dal papa, dal governo italiano e dal popolo romano. Torino intera lo acclamò il giorno 8 aprile durante una processione in cui circa centoventi prelati accompagnarono le sue reliquie per le vie della città. Feste si svolsero in luoghi innumerevoli. Segnaliamo che, a Londra, si cercò invano una chiesa sufficientemente grande per accogliere i devoti di

[6] Storia della canonizzazione di Don Bosco in E. CERIA, *Memorie biografiche...*, t. XIX, pp. 256-368.

S. Giovanni Bosco; a Gerusalemme si dovette ripiegare sulla chiesa del patriarcato; un triduo in suo onore fu celebrato in quaranta parrocchie di Vienna, in sessantaquattro parrocchie di Milano. In questo periodo, vennero scritte numerose biografie del santo e le statistiche fanno rilevare un afflusso di vocazioni. È facile indovinare che la parte di Don Ricaldone nella preparazione e nell'organizzazione di questo grande avvenimento non fu certo trascurabile.

Del resto, il rettor maggiore doveva condurre a termine altre glorificazioni salesiane. La causa di Domenico Savio, lenta e difficile, s'incamminava verso la beatificazione il 5 marzo 1950. Negli ultimi mesi di rettorato vi fu la canonizzazione di Maria Domenica Mazzarello, proclamata santa il 24 giugno 1951. In questo genere d'imprese delicate, Don Ricaldone beneficiò della benevolenza che gli testimoniarono i papi Pio XI e Pio XII.

A differenza dei suoi predecessori, l'ex-visitatore straordinario diventato superiore generale viaggiò poco. Lasciò questo incarico a Don Berruti, suo prefetto. Lancinanti dolori di capo ed il cattivo funzionamento del cuore lo dissuasero dall'intraprendere egli stesso lunghi viaggi. Durante la guerra, non era neppure il caso di pensarci. Fissò quindi a Torino la sua dimora, ma le sue direttive e le sue iniziative irradiavano in tutti i sensi, soprattutto in Italia. Potremmo riassumere così i due punti d'impatto esssenziali: istruzione cristiana dei giovani, formazione religiosa e professionale dei salesiani.

L'insegnamento religioso e la formazione salesiana

Favorendo con tutte le forze la diffusione del catechismo e dell'insegnamento religioso, Don Ricaldone era cosciente, non solo di portare rimedio alla grande piaga dell'ignoranza religiosa denunciata spesso negli ambienti cattolici, ma anche di compiere una missione prettamente salesiana.

In linea col risveglio catechistico, seguìto al decreto *Provido sane* del 1935, egli diede inizio ad una « campagna catechistica » [7].

Questa avrebbe mosso i primi passi nel 1941, in piena guerra mondiale, cento anni dopo la lezione di catechismo di Don Bosco

[7] Cfr. gli *Atti del Capitolo superiore,* novembre-dicembre 1961, n. 222. pp. 1257-1258; *Bollettino salesiano,* gennaio 1952, p. 31.

al giovane Garelli. In precedenza, il superiore aveva pensato alle infrastrutture. Dal 1938 al 1940 era spuntato al Colle Don Bosco, presso la casa natale del santo, l'imponente edificio dell'*Istituto salesiano di arti grafiche,* che divenne sede di una *Libreria della Dottrina Cristiana.* Fondò un *Centro Catechistico Salesiano* al servizio della congregazione e delle diocesi. Egli stesso si mise a capo di due gruppi di specialisti (ventiquattro sacerdoti in tutto), incaricati di elaborare libri, album, volantini, ed altri mezzi di diffusione religiosa. Egli poté così lanciare tra il pubblico ottanta volumetti della collana *Lux,* con una tiratura globale, pare, di otto milioni di copie, e cinque milioni di foglietti *Lux* seminati nelle strade e nelle case. Varie riviste videro la luce: *Catechesi, Teatro dei giovani, Voci bianche.* In dieci anni, il *Centro* organizzò cento congressi catechistici ed una trentina di mostre. Poco prima della sua morte, Don Ricaldone poteva ammirare al Colle Don Bosco le prime filmine a colori realizzate dai laboratori salesiani.

Nel campo della formazione religiosa e professionale dei salesiani, la sua opera fu tenace e talvolta imperiosa. Lo spirito che l'animava e che egli voleva da tutti condiviso era indicato nel titolo della grande lettera circolare del 1936: fedeltà a Don Bosco santo. Appena eletto egli aveva dichiarato: « Io vi dico che se cambiassi una virgola di quello che ha fatto o detto Don Bosco, guasterei tutto. (...) Conserviamo gelosamente lo spirito e le tradizioni di Don Bosco »[8].

Per lui, i problemi di metodo e di organizzazione assumevano una grande importanza, specialmente nella formazione del giovane salesiano. Si videro allora partire da Torino voluminose circolari, piene di direttive e di norme per tutte le tappe di questa formazione: aspirantato, noviziato, studentati di filosofia e di teologia, triennio pratico, corsi di perfezionamento per coadiutori. A questo riguardo, egli aveva dato il tono al capitolo generale del 1938. Grazie a lui, gl'istituti di Cumiana, di Rebaudengo e del Colle Don Bosco diventarono vere scuole superiori per coadiutori. Si deve a lui il riconoscimento, nel 1940, della facoltà di teologia della Crocetta (Torino) come *Pontificio Ateneo Salesiano.* Fu all'origine della rivista *Salesianum,* organo di questo Ateneo. La sua preoccupazione per la cultura ecclesiastica, gli fece lanciare

[8] Citato nel *Bollettino salesiano,* gennaio 1952, p. 28.

un'edizione dei Padri della Chiesa, la *Corona Patrum salesiana.*

Un altro punto di applicazione di questo spirito ordinato: il funzionamento regolare della case e delle ispettorie. Una lettera del 1939, consacrata alla visita canonica, è una perfetta illustrazione di questa preoccupazione del superiore. Vi è promulgata tutta una serie di norme concernenti soprattutto gli oggetti del culto con straordinaria abbondanza di particolari. Ogni cosa, fino alle biblioteche ed agli archivi, è stata oggetto di lettere circostanziate, tecniche anzi.

L'abbondanza delle opere scritte da Don Ricaldone è straordinaria per un rettor maggiore. Si legò per così dire al suo tavolo di lavoro, avrebbe detto di lui il suo successore [9]. La collana *Formazione salesiana* comprende ben quattordici volumetti di Don Ricaldone consacrati ad argomenti di spiritualità e di pedagogia salesiana. Poco prima della morte, dava l'ultima mano ad una delle sue opere migliori, dal titolo *Don Bosco educatore.*

Don Ricaldone ebbe la sua parte di tribolazioni. Il primo giugno 1940, esprimeva il proprio dolore e la propria costernazione di fronte alle rovine della guerra: « Assistiamo col cuore straziato al rovinio di centinaia di case, al crollo di opere ch'erano costate immensi sacrifizi, alla dispersione ed anche alla morte di tanti e tanti confratelli travolti dall'immane bufera » [10]. Il 20 novembre 1942, mentre la guerra, che aveva danneggiato l'Oratorio di Torino, infuriava più che mai, fece voto, in particolare, di edificare appena possibile un « tempio » a Don Bosco sulla collina dei Becchi [11]. Inoltre, la persecuzione religiosa colpiva duramente i salesiani nei paesi in cui infieriva, prima in Spagna, poi nell'Europa orientale e infine in Cina. Nell'ultima sua lettera nel 1951, egli citava la cifra di millenovecento religiosi deportati, in esilio o in carcere.

Tuttavia, non mancavano i motivi di gioia. Nonostante le prove, la congregazione salesiana continuava a progredire. Il capitolo generale del 1947 confermava la ripresa generale. Nel 1950, i salesiani si avvicinavano già ai quindicimila ed il numero delle case aveva superato il migliaio. Quando Don Ricaldone morì nel

[9] R. Ziggiotti, *Sac. Pietro Ricaldone...*, p. 6.

[10] Citato negli *Atti...*, maggio-giugno 1940, n. 99, p. 98.

[11] Cfr. gli *Atti...*, novembre-dicembre 1961, n. 222, pp. 1259-1260.

1951, dopo diciannove anni di governo, furono molti a pensare che la congregazione avesse perso con lui un grande superiore, verso il quale aveva contratto un forte debito di riconoscenza.

È stato detto: Don Rua, la Regola; Don Albera, la pietà; Don Rinaldi, la paternità; Don Ricaldone, il lavoro. Quest'ultimo possedeva effettivamente l'energia, l'intelligenza, il senso dell'organizzazione che caratterizzano gli uomini d'azione. Governò, diceva un testimone, « con mano ferma e mente serena » [12]. Piuttosto portato all'intransigenza, si dice che in privato la sua accoglienza fosse cordiale e che sapesse ascoltare. Sacerdote cosciente delle sue responsabilità, salesiano fervoroso, sapeva mostrare una grandezza d'animo che il suo successore Don Ziggiotti si compiaceva di sottolineare.

2. RENATO ZIGGIOTTI (nato nel 1892)

L'ascesa di Don Ziggiotti

A Don Ricaldone successe colui che egli si era scelto come prefetto un anno prima di morire. Don Ziggiotti, diventato il quinto successore di Don Bosco, avrebbe diretto la congregazione salesiana per tredici anni [13]. Non era piemontese, piccolo fatto che sottolinea a modo suo l'espansione raggiunta dalla modesta Società torinese.

Renato Ziggiotti nacque infatti nella provincia di Padova, a Campodoro, il 9 ottobre 1892. Suo padre lo collocò ben presto presso i salesiani di Este. Aveva allora solo sette anni. Questo gli farà esclamare più tardi: « Posso dire di essere salesiano dal primo uso di ragione! » [14].

Nonostante gli sforzi del suo parroco che gli consigliava di entrare nel seminario di Vicenza, non poté risolversi ad abbandonare il collegio. La vita religiosa ed il lavoro scolastico del luogo dove si trovava si confacevano a lui. D'altra parte, poteva soddi-

[12] Estratto dalla dedica a Don Pietro Ricaldone, in E. CERIA, *Annali...*, t. III, epigrafe.

[13] Mancando una biografia di Don Ziggiotti, bisogna riferirsi al *Bollettino salesiano* ed agli *Atti* degli anni 1952-1965.

[14] Citato nel *Bollettino salesiano,* ottobre 1952, p. 362.

sfare i suoi gusti per la musica e per il teatro e dedicarsi, non senza successo, agli esercizi ginnici.

Nel corso dell'anno 1908, si decise ed entrò nel noviziato di Foglizzo. Il 15 settembre 1909, alla presenza di Don Rua, faceva la professione religiosa.

Gli anni seguenti lo condussero prima a Valsalice, dove continuò gli studi dedicando la domenica ai ragazzi dell'Oratorio di Valdocco. Nel 1912, venne destinato alla casa di Verona per il tirocinio pratico. Intanto scoppiava la guerra. Ziggiotti fu mobilitato nel giugno del 1915. Diventato tenente d'artiglieria, fu ferito al braccio nel 1917 ed approfittò dei molti mesi passati in ospedale per continuare lo studio della teologia. Ritornato in trincea, sarebbe stato smobilitato solo nell'aprile del 1919, con il grado di capitano. Riprese allora gli studi e riuscì a laurearsi in lettere e filosofia all'università di Padova. Fu ordinato sacerdote l'8 dicembre 1920.

L'ascesa di Don Ziggiotti fu rapida. A trentadue anni, diventò il primo direttore salesiano della casa di Pordenone. La sua permanenza alla testa di questo collegio fu caratterizzata dalla costruzione di un grande corpo di fabbricato che permise all'opera un bello sviluppo.

Notiamo qui che la vita del giovane sacerdote fu sul punto di seguire un altro corso. Siccome desiderava essere missionario, aveva fatto la domanda una prima volta nel 1917, durante la guerra; l'aveva poi rinnovata ogni anno alla fine delle ostilità. Effettivamente, fu messo tre volte nella lista dei partenti: nel 1921, avrebbe dovuto raggiungere l'Equatore; nel 1923, Kimberley in Australia; nel 1924, il Giappone. Ma ogni volta, un motivo qualsiasi veniva ad impedirglielo.

Nel 1931, Don Rinaldi lo mise a capo dell'ispettoria « centrale ». Eretta nel 1926, essa era composta in gran parte di case di formazione per i candidati alla vita salesiana e missionaria. Don Ziggiotti si prodigò per quattro anni, dopo i quali venne inviato come ispettore in Sicilia. Vi rimase solo due anni. Nel 1937, infatti, è stato chiamato al « capitolo superiore » per assumere la carica di consigliere scolastico. Successivamente, il quindicesimo ed il sedicesimo capitolo generale lo confermarono in questo incarico. Sotto la direzione di Don Ricaldone, lavorò all'organizzazione degli

studi filosofici e teologici ed allo sviluppo delle scuole della congregazione.

Con la guerra del 1939-1945, gli sarebbero state affidate mansioni di un genere particolare. Durante i bombardamenti di Torino, dal 1942 alla fine della guerra, diede prova di coraggio alla testa del servizio di soccorso, pronto ad intervenire sui luoghi colpiti dalle bombe e dagli spezzoni incendiari. Una notte del dicembre 1942, entrò nella sala in fiamme della vecchia biblioteca, riuscì ad aprire una finestra ed a salvare con alcuni volumi anche le camere di Don Bosco.

Il primo maggio 1950, scompariva Don Berruti, prefetto generale e salesiano eminente che alcuni vedevano già alla testa della Società salesiana [15]. Per succedergli, Don Ricaldone si rivolse al consigliere scolastico. Questi poté così completare per qualche tempo la sua conoscenza della congregazione.

Quando il capitolo generale si riunì nel luglio 1952 per dare un successore a Don Ricaldone, l'accordo fu presto raggiunto sul suo nome: fin dal primo scrutinio, la maggioranza assoluta dei voti andò a Don Ziggiotti.

Il rettorato di Don Ziggiotti (1952-1965). I viaggi

Rifacendosi alla tradizione di Don Rua, il nuovo superiore generale, appena eletto, intraprese una serie di grandi viaggi. Egli ne fece molto più del suo predecessore (ma nessuno ignora che nel frattempo erano totalmente mutate le condizioni in cui si viaggiava); infatti, per la prima volta, fu visto un rettor maggiore in America ed in Estremo Oriente. Talvolta le condizioni in cui il viaggio si svolse, erano tali che si aveva l'impressione di assistere alla realizzazione dei sogni più audaci di Don Bosco.

Naturalmente le prime visite furono riservate all'Italia salesiana, ma le sue preferenze andavano alle case di formazione. Dal novembre 1952 al gennaio 1953, tutte le case di noviziato e di studentato dell'Alta Italia lo videro passare. Fu poi la volta di

[15] Cfr. ciò che ne dice Don Ziggiotti stesso nella prefazione del libro di P. Zerbino, *Don Pietro Berruti, luminosa figura di Salesiano,* Torino 1964, pp. III-IV. Notiamo qui che Don Berruti risiedette a Roma dal 1943 alla fine della guerra in qualità di vicario del rettor maggiore.

quelle del centro e del sud. D'altronde, egli ne approfittava per una visita fugace a numerosissime altre case.

Fin dai primi viaggi, si sentì circondato da molta esuberanza salesiana. Egli la spiegava nel modo seguente che diventerà un leitmotiv: « È la figura di Don Bosco che continua a vivere e che grandeggia sempre più nel mondo per opera dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e per la propaganda che ne fanno dappertutto gli allievi ed ex-allievi, i cooperatori e gli amici innumerevoli » [16].

Nel 1953, prendendo come occasione una festa o un anniversario salesiano, Don Ziggiotti visitò la Francia, la Germania, l'Austria, la Spagna e il Portogallo. « Vi posso dire che da queste prime visite, scriveva già nell'ottobre del 1953, ho tratto un proposito, (...): farò tutto il possibile per andare a visitare anche le Ispettorie e le Case più lontane » [17].

Lo vedremo ancora attraversare l'Europa in lungo e in largo nel 1954, in particolare l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Francia, la Germania, l'Austria, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, l'Irlanda. Ma, alla fine di quello stesso anno, progettò un giro del mondo [18]. Prima di partire, invitò la famiglia salesiana ad accompagnarlo col pensiero e con la preghiera, proponendole una specie di pellegrinaggio collettivo. Dirigendosi verso est, raggiunse prima l'Egitto, dove si fermò nelle case di Alessandria e del Cairo; proseguì per la Terra Santa, poi si recò a Damasco, ad Aleppo, a Beirut, a Teheran. In questi paesi del Medio Oriente, fu testimone della complessità delle situazioni in cui erano impegnati i religiosi. La seconda grande tappa fu l'India, che percorse, disse egli stesso, « da Karachi a Bombay, da Goa a Vellore e a Madras, da Calcutta a Krishnagar, da Shillong a Dibrugarh, da Sonada ai piedi dell'Everest, al Bramaputra e al Gange ». A Madras, fu accolto da Mons. Mathias, pioniere dell'opera salesiana in quel paese, dove l'abbondanza delle vocazioni aperse il visitatore all'ottimismo per l'avvenire. Riprendeva l'aereo a Calcutta per Rangoon e Mandalay in Birmania, dove l'opera dei religiosi era seguita con simpatia;

[16] Cfr. *Atti...*, marzo-aprile 1953, n. 173, p. 170.

[17] *Atti...*, settembre-ottobre 1953, n. 176, p. 244.

[18] Cfr. il racconto di questo viaggio nel *Bollettino salesiano*, settembre 1955, pp. 333-342.

per Bangkok e Ban-Pong in Tailandia, dove il loro metodo di educazione suscitava emuli nel paese. Importanti manifestazioni salutarono il suo arrivo a Hon-Kong e a Macao, dove i non-cristiani non erano i meno fervorosi. Purtroppo, non era possibile recarsi nella Cina continentale. Si recò invece nelle Filippine dove il lavoro incominciava sotto buoni auspici. In Giappone, festeggiò il giubileo sacerdotale di Mons. Cimatti primo salesiano in quel paese e la sua voce venne trasmessa dalla radio nazionale. Le ultime tappe di questo giro straordinario furono l'Australia, gli Stati Uniti e il Canadà.

Di ritorno a Torino dopo un'assenza di sette mesi, Don Ziggiotti intraprese un nuovo periplo fin dal gennaio 1956. Questa volta ne beneficiarono l'America centrale, le Antille, il Messico e l'Argentina. L'Argentina in particolare, « terra dei sogni di Don Bosco e sua seconda patria », ebbe diritto a tutte le sue attenzioni. Impiegò quattro mesi abbondanti a percorrerla in qualità di ospite ufficiale del governo argentino. Gl'Indî Onas non vollero essere meno gentili: gli conferirono il titolo di cacico onorario! Al suo ritorno, egli confesserà: « La somma di tutte queste visioni e di tante emozioni provate ha raggiunto un vertice tale che mi è impossibile esprimerlo a parole » [19].

Altri due viaggi lo condurranno in quell'America latina, verso la quale precisamente i papi Pio XII e Giovanni XXIII orientavano gli sguardi dei cattolici. Da febbraio a ottobre 1957, visiterà le case di parecchi paesi: il Venezuela, la Colombia, l'Equatore e il Brasile. Nel 1960, farà altrettanto per il Cile, il Perù, la Bolivia, il Paraguay e l'Uruguay. Durante i tre pellegrinaggi sudamericani, aveva visitato in tutto cinquecento case di salesiani e quasi altrettante delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Uno degli ultimi ricordi che porterà con sé da questo continente sarà l'inaugurazione di un istituto salesiano nella capitale futurista di Brasilia.

Questi viaggi ebbero effetti immediati. Giunti dopo la scossa provocata dalla guerra, cementarono l'unità salesiana attorno al successore di S. Giovanni Bosco e suscitarono sul suo passaggio grandi simpatie. L'accoglienza fu calorosa, entusiastica, talvolta delirante.

[19] *Atti...*, luglio-agosto 1956, n. 193, p. 497.

L'opera organizzatrice

A Torino, Don Ziggiotti continuò l'opera organizzatrice di Don Ricaldone. Basandosi sulle raccomandazioni del diciassettesimo capitolo generale, si preoccupò del buon andamento delle case di formazione. Un motivo particolare lo spingeva ad occuparsene: la necessità di uomini di cui afferrava l'urgenza durante le sue visite.

Incoraggiò l'opera delle compagnie religiose, di cui diceva che costituivano una « parte vitale del sistema preventivo » [20]. Se necessario, interveniva nei suoi scritti contro coloro che le giudicavano superate, e ricordava che aveva lo scopo di preparare i giovani all'Azione Cattolica, di cui non potevano essere un doppione. Il rifiorire delle compagnie, che si manifestava con congressi, incontri, riviste di formazione, trovò uno stimolo efficace nella canonizzazione di Domenico Savio, il 12 giugno 1954. Nel periodo che seguì, si moltiplicarono le feste in onore del giovane santo, sia in Italia che all'estero. Si assistette al sorgere tra i giovani dei « clubs Domenico Savio », degli « amici di Domenico Savio »... I *Pueri cantores* lo scelsero come patrono.

Svariate solennità e realizzazioni completano il quadro di questo rettorato. Nel maggio 1959, in occasione della consacrazione di una nuova chiesa, dedicata a S. Giovanni Bosco, nel quartiere periferico di Cinecittà a Roma, in onore del santo ebbero luogo manifestazioni, il cui carattere spettacolare colpì i presenti. Fatto unico, era stata portata da Torino l'urna di Don Bosco. Il 3 maggio, Giovanni XXIII veniva ad esaltare l'apostolo della gioventù davanti ad una folla di oltre centomila persone. D'altra parte, Don Ziggiotti incominciò ad attuare il voto del suo predecessore innalzando il « tempio » progettato sulla collina dei Becchi. Nel 1962, Giovanni XXIII creava cardinale l'arcivescovo salesiano di Santiago del Cile, Mons. Raul Silva Henríquez. Don Ziggiotti, inoltre, portò a termine il trasferimento a Roma del *Pontificio Ateneo Salesiano.* Oltre alle facoltà già in funzione, esso avrebbe ospitato un *Istituto di alta latinità,* che la Santa Sede aveva voluto affidare ai salesiani. Infine, « onore e gioia suprema », come egli stesso afferma, il rettor maggiore partecipò, dal 1962, alle prime tre sessioni del concilio Vaticano II.

[20] *Atti...,* dicembre 1952, n. 171, p 113.

Durante il diciannovesimo capitolo generale, riunito a Roma nel mese di aprile del 1965, Don Ziggiotti pregò gli elettori di dare il voto a qualcuno più giovane di lui. Per la prima volta, un rettor maggiore salesiano rassegnava le dimissioni. Don Ziggiotti lo fece con una semplicità che meravigliò i presenti. Si ritirò ai Becchi, con la mansione di rettore del nuovo santuario.

Nonostante una leggera flessione verso la fine, la congregazione conobbe, tra il 1952 ed il 1965, un incremento molto forte, che le permise di superare la cifra di ventimila religiosi. L'ottimismo del rettor maggiore, gl'incoraggiamenti da lui prodigati in tutti i paesi diedero frutti abbondanti. Da uomo di Dio, egli si sforzò di promuovere la vita spirituale dei salesiani, con le parole e con gli scritti.

CAPITOLO XXIV

CAPITOLI GENERALI, REGOLAMENTI E COSTITUZIONI DELLA SOCIETA' SALESIANA DOPO IL 1888

Durante i quattro rettorati di cui abbiamo parlato, è continuato l'importante lavoro di legislazione e di regolamentazione, che non è mai cessato nella Società salesiana.

Adattamento progressivo

Alcuni — soprattutto in passato — si sono meravigliati che i regolamenti salesiani e le stesse costituzioni abbiano potuto subire modifiche dopo la scomparsa di Don Bosco, che abbiano perciò, in parte, una storia indipendente dal loro autore. Osar toccare ciò che era considerato come il testamento del fondatore poteva sembrare ai loro occhi almeno mancanza di rispetto. Noi vediamo quindi nel 1924 un Don Rinaldi ricorrere a precauzioni oratorie, farsi forte su ritocchi anteriori, prima di presentare i nuovi « Regolamenti » [1]. Il medesimo, pur non dimenticando il consiglio di Pio IX (praticare le Regole senza cercare di migliorarle), non ometteva di ricordare la « larghezza di vedute e d'interpretazione » vigente sotto Don Bosco ed i suoi immediati successori.

Gli adattamenti attuati nei testi dopo il 1888 sono dovuti a motivi comprensibilissimi. Generalmente, essi miravano solo a precisare e a rafforzare l'organizzazione della Società: non c'era dunque pericolo che venisse toccato l'essenziale. Li possiamo attribuire alla situazione di una congregazione che si sviluppava in numero e in estensione, che affrontava paesi e tempi nuovi, i quali creavano nuove istituzioni. Talvolta, come accadde nel 1917

[1] Cfr. *Atti del Capitolo superiore,* gennaio 1924, n. 23, p. 188. In questo numero si trova pure, sotto la penna di Don Rinaldi, una veduta d'insieme sulla storia delle costituzioni e dei regolamenti.

con la promulgazione del nuovo codice di diritto canonico, essi erano voluti dalle direttive della Santa Sede. In altri casi, i testi seguivano semplicemente la loro normale evoluzione.

Quando Don Rua successe a Don Bosco, l'apparato legislativo della Società era costituito dai seguenti organi: il testo delle costituzioni approvate nel 1874 (è questo il documento essenziale di cui gli altri vogliono essere soltanto l'interpretazione fedele); il regolamento dell'Oratorio e quello delle case salesiane, pubblicati entrambi nel 1877; infine, due raccolte di deliberazioni dei capitoli generali, pubblicate nel 1882 e nel 1887. Com'è facile prevedere, sono le decisioni dei capitoli generali ad essere alla base delle trasformazioni e degli sviluppi più importanti.

La raccolta delle deliberazioni dei sei capitoli generali (1894)

Dal 1889 al 1904, i capitoli generali si susseguono regolarmente ogni tre anni. Essi sono all'origine di nuove deliberazioni che si è cercato periodicamente di armonizzare con le precedenti. Una prima raccolta completa fu pubblicata nel 1894, preparata dai lavori del quinto e soprattutto del sesto capitolo generale.

Dopo la morte di Don Bosco, infatti, continua l'attività legislativa dei responsabili della congregazione [2]. Il 2 settembre 1889, il quinto capitolo generale era convocato a Valsalice sotto la presidenza di Don Rua [3]. Ci si mise al lavoro secondo i metodi precedentemente adottati. Si formarono alcune commissioni come in passato per studiare gli argomenti all'ordine del giorno.

[2] Per ciò che riguarda i regolamenti, cfr. le edizioni del 1890 (*Deliberazioni* del V capitolo generale), 1894 (*Deliberazioni* dei primi sei capitoli generali), 1896 (*Deliberazioni* del VII capitolo generale), 1899 (*Deliberazioni* dell'VIII capitolo generale), 1906 (*Regolamenti della Società di San Francesco di Sales*), 1924, 1942, 1954, 1966. Studi in E. CERIA, *Annali...*, t. II, III, IV, *passim*. Noi abbiamo utilizzato il lavoro ciclostilato con complementi bibliografici molto comodi di F. DESRAMAUT, *Règlements de la Société salésienne. Jalons de leur histoire depuis les origines jusqu'en 1953*, Lyon, 1953. Esiste una sinossi dei regolamenti salesiani, opera del Groupe lyonnais de recherches salésiennes (J. HEYMANS, *Evolution du texte des Regolamenti della Società salesiana*, in sei fascicoli, Lyon 1962-1967).

[3] Storia di questo capitolo in E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 37-47; testo delle decisioni nelle *Deliberazioni del quinto Capitolo Generale*, San Benigno Canavese 1890.

Un problema importante: la formazione dei giovani salesiani. Ci si preoccupò del buon andamento delle case di formazione esistenti e si auspicò la creazione di studentati teologici. Ci fu qualche discussione a proposito della scelta dei testi di teologia. I pareri dei capitolari furono divergenti quando venne affrontata la questione delle parrocchie salesiane e dei loro rapporti con le case. Si doveva dare la preminenza al parroco o al direttore? Alla fine, stanchi di discutere, si decise di lasciare al « capitolo superiore » la soluzione della controversia. In un regolamento per le parrocchie *nuovo tipo,* il « capitolo superiore » deciderà a favore del direttore. Prima di sciogliersi, l'assemblea fece la dichiarazione tradizionale in cui si affidava al rettor maggiore il compito di aggiungere o di correggere ciò che gli paresse opportuno.

Il complemento atteso di questo capitolo fu un nuovo volumetto di deliberazioni, stampato nel 1890.

Di fronte al moltiplicarsi dei regolamenti salesiani, il sesto capitolo generale, convocato a Valsalice nel 1892, volle prendere una misura di semplificazione [4]. Fin dall'inizio, venne affidato ad una commissione il compito di « rivedere e coordinare in un sol volume le varie deliberazioni dei capitoli generali ». Erano precisati i difetti delle precedenti edizioni che essa doveva sforzarsi di eliminare: alcune deliberazioni erano confuse mentre sarebbe stato opportuno distinguerle; molti articoli inseriti nelle *deliberazioni* erano soltanto ripetizioni delle costituzioni; la disposizione della materia era diversa da quella delle costituzioni; infine, alcune deliberazioni, buone in sé, peccavano di scarso realismo.

La commissione assolse il suo difficile compito nel termine prescritto di un anno. Nel 1894 sarebbero state pubblicate le *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali della Pia Società salesiana precedute dalle Regole o costituzioni della medesima.*

Il nuovo documento si presenta sotto forma di un'abbondante raccolta di quasi quattrocento pagine. Le « deliberazioni » sono state raggruppate seguendo un piano diventato classico dopo il 1882, ma a cui stentano talvolta ad adattarsi alcune istruzioni necessariamente disparate contenute in questo libro. Comprende sei grandi divisioni: I. Regolamenti speciali (capitoli generali, capitolo superiore, ispettori, direttori, suore salesiane, parrocchie

[4] Cfr. E. Ceria, *Annali...,* t. II, pp. 238-249.

e oratori); II. Vita comune; III. Pietà; IV. Moralità (in fondo, troviamo i cooperatori e il Bollettino salesiano); V. Studi (con, in più, il problema delle ordinazioni); VI. Economia. Vi sono in tutto settecentododici articoli, presentati per la prima volta con numerazione progressiva.

È chiaro che questa raccolta ha beneficiato degli apporti del quinto e sesto capitolo generale, soprattutto per quanto riguarda i salesiani sotto le armi, gli studentati, il procuratore ispettoriale e il capo-laboratorio.

Prima e importante sistematizzazione del diritto salesiano, la raccolta del 1894 sarebbe stata però ben presto sottoposta a nuovi adattamenti.

Il corpus dei regolamenti salesiani del 1906

Benché i tre capitoli generali che seguono (il settimo nel 1895, l'ottavo nel 1898 e il nono nel 1901) non portino grandi innovazioni, tuttavia essi continuano a precisare punti lasciati in ombra, a curare nei minimi particolari determinati articoli, a proporre nuovi regolamenti, almeno *ad experimentum.*

Gli argomenti trattati sono vari ed i capitolari si abbandonano alle gioie della regolamentazione con un entusiasmo stimolato dal recente trionfo di Bologna. Il capitolo del 1895, per esempio, discute i rapporti dell'ispettore con il direttore delle case ispettoriali, propone un regolamento per i capi di aziende agricole, e perfino un regolamento per il refettorio (degli alunni delle case). Quello del 1898 si occupa degli oratori, dei laboratori, dei rapporti con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice... ma le cose di maggior importanza sono l'elezione dei membri del capitolo superiore e la rielezione di Don Rua. Nel 1901, si esprime ancora una volta il desiderio che le deliberazioni più recenti siano integrate alle più antiche in un unico testo. Una nuova commissione permanente è nominata a questo scopo dal rettor maggiore, su proposta dei membri del capitolo. Il suo lavoro tarderà ad essere portato a compimento. Notiamo qui che quest'ultimo capitolo ha introdotto un'innovazione istituendo un tirocinio pratico di tre anni per i giovani salesiani.

Il decimo capitolo generale, tenuto nel 1904, dev'essere considerato come un punto di riferimento capitale nella storia del

diritto salesiano [5]. I lavori durarono ventidue giorni. Erano rappresentate trentadue ispettorie, di cui alcune di recente erezione. Venne preparato il regolamento degli ispettori e quello dei noviziati. Ma la grande preoccupazione di quest'assemblea fu di adattare e di rifondere tutta la legislazione anteriore. Le deliberazioni riguardarono sia il testo delle costituzioni sia quelli dei regolamenti e delle decisioni dei capitoli. Esse avrebbero condotto, da una parte, alla redazione di centodieci « articoli organici », di cui riparleremo, e dall'altra, alla formazione del corpus dei *Regolamenti della Pia Società di S. Francesco di Sales,* pubblicato nel 1906. Per la prima volta, un'unica raccolta — di millequattrocentosei articoli, è vero — comprendeva tutti i regolamenti esistenti e tutte le decisioni dei precedenti capitoli generali. Non è inutile indicarne il piano, che verrà poi conservato nelle sue parti essenziali:

I. *Regolamento per le case.* È la parte più importante poiché riguarda tutti i religiosi di tutte le case. Comprende le tre sezioni seguenti: 1. Vita religiosa; 2. Sistema di educazione (col testo di Don Bosco sul sistema preventivo) e cariche varie; 3. Regolamento per gli alunni. La sezione consacrata alla vita religiosa è la più originale di tutta la raccolta. È stata redatta alla luce non soltanto delle decisioni dei capitoli generali, ma anche delle lettere di Don Bosco, di quelle del suo successore e delle circolari degli altri superiori maggiori. Si suddivide a sua volta in sedici capitoli: 1) Vita comune, 2) Carità fraterna, 3) Della povertà, 4) Della castità, 5) Dell'obbedienza, 6) Delle occupazioni e delle vacanze, 7) Ai sacerdoti, 8) Ai chierici, 9) Ai coadiutori, 10) Pietà, 11) Suffragi per i defunti della Pia Società, 12) Confratelli fuori della propria casa, 13) Rapporti tra le diverse case, 14) Difetti da evitare, 15) Economia, 16) Tradizioni. Segnaliamo inoltre che la trattazione riguardante il sistema preventivo è stata arricchita di parecchi capitoli consacrati all'educazione: educazione morale, educazione religiosa, vocazione, educazione intellettuale, educazione fisica.

[5] Storia del decimo capitolo generale in E. CERIA, *Annali...*, t. III, pp. 537-557. Cfr. il testo dei Regolamenti della Pia Società di San Francesco di Sales, Torino 1906.

II. *Regolamento per le case di noviziato.* Questo regolamento ha beneficiato di numerosi riesami della questione, resi necessari dal moltiplicarsi dei noviziati sotto Don Rua. Contrariamente al capitolo del 1901, quello del 1904 aveva definitivamente rinunciato a creare noviziati separati per chierici e coadiutori.

III. *Regolamento per gl'ispettori.* Frutto anch'esso dello sviluppo accelerato della congregazione, questo regolamento comporta ora sezioni supplementari sul capitolo ispettoriale e sui consiglieri dell'ispettore.

IV. *Regolamento per le parrocchie.* Sono riprese sostanzialmente le decisioni già pubblicate.

V. *Regolamento per gli oratori.* Si tratta del regolamento di Don Bosco, preceduto però da diciotto articoli generali.

VI. *Regolamento per i cooperatori.* Sono raccomandazioni ad uso dei salesiani.

Come si vede, quest'ampia regolamentazione non trascurava alcuno degli aspetti della vita salesiana. Mancava soltanto la questione spesso dibattuta dei rapporti con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il 21 novembre 1906, Don Rua spiegava ai salesiani che questo avrebbe costituito da quel momento una congregazione totalmente autonoma.

L'edizione annotata delle costituzioni (1905)

Il capitolo del 1904 prese un'altra decisione importante riguardante le costituzioni del 1874. Il timore di Don Rua d'introdurvi delle trasformazioni fu controbilanciato dalla necessità di tener conto della situazione della congregazione all'inizio del secolo ventesimo [6].

Alcuni articoli furono quindi modificati e centodieci nuovi articoli, qualificati come organici, furono aggiunti al testo delle

[6] Don Rinaldi scriveva: « Solo chi ha vissuto accanto... (a Don Rua) in quegli anni, può farsi un'idea delle fatiche e delle pene da lui sofferte per dare alle nostre Costituzioni tutta l'ampiezza che richiedevano le mutate condizioni delle cose, senza però introdurre cambiamenti sostanziali » (*Atti...*, gennaio 1924, n. 23, p. 189). Sulle modifiche apportate alle Costituzioni, cfr. E. CERIA, *Profili dei capitolari salesiani...*, Colle Don Bosco 1951, pp. 474-481.

costituzioni. Per distinguere questi ultimi dal testo primitivo, furono messi in nota nell'edizione del 1905 [7].

Parecchie novità balzano agli occhi in questa nuova raccolta. I capitoli generali non si riuniscono più che ogni sei anni (a causa delle accresciute difficoltà di organizzazione). Lo svolgimento di queste grandi assisi era ormai sottoposto ad un preciso regolamento. Inoltre, le ispettorie e gl'ispettori, sconosciuti nel 1874, occupavano nel governo della Società il posto che loro competeva. Altre aggiunte o precisazioni riguardavano l'orientamento da dare alle case salesiane, il contenuto del rendiconto al superiore, la maniera di fare l'esercizio mensile della buona morte... Roma approvò queste modifiche il primo settembre 1905.

Le costituzioni riformate secondo il nuovo codice (1921 e 1923)

Nel 1917 la Santa Sede pubblicava il nuovo codice di diritto canonico ed il 26 giugno 1918 la Congregazione dei Religiosi pregava i superiori religiosi di rivedere le costituzioni per conformarle alle leggi della Chiesa. I giuristi salesiani si misero all'opera ed approfittarono dell'occasione per inserire gli articoli organici nel testo stesso.

Paragonando l'edizione del 1921, frutto dei loro lavori, con le precedenti, si è colpiti innanzi tutto dalla presentazione: sono scomparse le note, vi è un unico testo di duecentoquaranta articoli numerati progressivamente, ma i nuovi articoli si distinguono dagli altri mediante un asterisco. Quanto al contenuto, le modifiche sono meno appariscenti. Esse riguardano, tra l'altro, il capitolo sulla povertà (il novizio, per esempio, è tenuto a redigere un testamento avanti la prima professione in conformità al canone 569, 5 § 3), l'età del rettor maggiore (il cui limite inferiore passa da trentacinque a quarant'anni...), l'apertura delle nuove case (per cui si esige ormai un permesso scritto della curia), l'ammissione nella congregazione (che spetta ora all'ispettore e al suo consiglio).

I revisori però non erano soddisfatti del loro lavoro. L'inserimento puro e semplice degli articoli organici nella trama del testo

[7] *Costituzioni* della Società salesiana, edizioni del 1905, 1921, 1923, 1942, 1954, 1966.

comportava una spiacevole diminuzione di coordinamento e di logica, e molte ripetizioni. Si pensò quindi ad un nuovo adattamento. La questione fu deferita al dodicesimo capitolo generale, convocato nel 1922 sotto la presidenza di Don Rinaldi [8]. L'opera fu portata a termine. Nacque un nuovo testo che ricevette l'approvazione di Roma il 19 giugno 1923. Oltre alle correzioni stilistiche, agli adattamenti, alle soppressioni e inversioni di articoli, ridotti a duecentouno, si notavano modifiche nei titoli dei capitoli. Così, il capitolo nono tratta ora delle ispettorie; l'undicesimo del capitolo generale; il sesto assorbe i due vecchi titoli sei e sette. Particolare importante, gli articoli organici non si distinguono più dagli altri.

Queste trasformazioni radicali furono seguite da una calma quasi assoluta. Si noti appena che il capitolo del 1938 ha soppresso un inciso concernente la partecipazione ai capitoli generali dei vicari e prefetti apostolici. Una misura più appariscente è stata presa nel 1947: il numero dei consiglieri del capitolo superiore è portato da tre a cinque. Nonostante la perplessità di alcuni di fronte a questo nuovo intervento, i capitolari lo approvarono in massa per ragioni facili ad indovinare.

Nel 1954 era stampata una nuova edizione delle costituzioni, che riproduceva quella del 1923 fatta eccezione per le modifiche citate e per alcune altre di scarsa importanza.

La storia continua. Il diciannovesimo capitolo generale prese un certo numero di disposizioni che influirono sulle edizioni ulteriori [9]. Esse prevedono in particolare un nuovo aumento del numero dei consiglieri del capitolo superiore, sei dei quali sono incaricati di un gruppo di ispettorie, la creazione della carica di vicario ispettoriale, la sostituzione della denominazione « capitolo superiore » con quella di consiglio superiore... Già approvate da Roma o solo proposte *ad experimentum,* le modifiche traducono la volontà espressa da questo capitolo di rispondere ad una triplice necessità: conciliare le esigenze del governo centrale con quella di un contatto vivo tra i religiosi e i superiori della congregazione: conservare identico lo spirito ed il patrimonio tradizionali; rendere

[8] Per questo periodo, consultare gli *Atti...,* gennaio 1924, n. 23, pp. 191-193.

[9] Cfr. gli atti del diciannovesimo capitolo generale negli *Atti...,* gennaio 1966, n. 224.

più facile la collaborazione della Società salesiana con gli organismi della Chiesa universale.

I regolamenti del 1924

Dopo la pubblicazione, nel 1906, dei *Regolamenti della Pia Società salesiana,* ci si rese conto ben presto che era necessaria una riforma di questo volumetto. Si criticava soprattutto la lunghezza dei suoi millequarantasei articoli.

L'operazione non fu né facile né rapida. Il nono capitolo generale (1910) consacrò la parte più importante delle sue discussioni a questo argomento. Nominò ancora delle commissioni, una per ciascuno dei sei regolamenti che componevano la raccolta, ma senza concludere nulla. Finalmente, com'è di regola in casi del genere, si demanda il tutto al « capitolo superiore » che nomina una nuova commissione permanente. In mancanza di meglio, erano indicati alcuni criteri per facilitarle il compito: non toccare lo spirito di Don Bosco, rispettare gli articoli scritti di sua mano, eliminare dai regolamenti tutto ciò che era pura esortazione [10].

La commissione lavorò per dodici lunghi anni. A sua difesa, bisogna dire che in tutto questo tempo non fu possibile tenere alcun capitolo generale e che l'attesa del nuovo codice di diritto canonico si prolungò fino al 1917. L'impulso finale sarebbe venuto dal dodicesimo capitolo (1922). Parallelamente alla revisione delle costituzioni, il capitolo dava l'ultima mano al testo dei regolamenti [11]. Lo fece tenendo conto delle nuove disposizioni canoniche, della nuova edizione delle costituzioni e delle deliberazioni in corso. Prima della redazione definitiva, fu deciso d'inviare le bozze del testo alle ispettorie per studio ed eventuali osservazioni.

I nuovi *Regolamenti della Società salesiana* potevano essere stampati nel 1924. La presentazione generale era identica a quella del 1906, ma le forbici dei revisori non erano state inoperose. Il numero degli articoli era sceso a quattrocentosedici. Tutto ciò che era sembrato accidentale, provvisorio o troppo legato ad una data regione, era stato eliminato. Parecchie sezioni

[10] Cfr. E. Ceria, *Annali...,* t. IV, pp. 6-9.

[11] Consutare per questo periodo gli *Atti...,* gennaio 1924, n. 23, p. 195.

erano state ridotte in maniera più che sensibile. Il regolamento per gli alunni era scomparso: sarebbe stato stampato a parte. Dal regolamento degli oratori era stata soppressa la parte dedicata alle varie cariche, per il cui mantenimento Don Rinaldi si era battuto con successo nel 1910. Quest'ultimo regolamento rimaneva quindi incredibilmente abbreviato, passando da duecentottantasette articoli a ventinove.

Regolamenti del 1954 e modifiche ulteriori

La raccolta del 1924 avrà una notevole stabilità [12]. Però, in alcuni campi, continua il lavoro di codificazione che porterà a ritocchi o ad aggiunte.

È il caso dei problemi di formazione che attirarono in particolare l'attenzione di Don Ricaldone. Il capitolo generale del 1938 proponeva a questo riguardo sei nuovi regolamenti destinati a tutti i periodi della formazione del salesiano. Una nuova edizione, pubblicata nel 1942, non ne teneva conto; un'altra, nel 1954, presentava l'essenziale di questa regolamentazione. Il vecchio regolamento dei noviziati e degli studentati era sostituito da un regolamento per gli aspiranti, noviziati, studentati e case di perfezionamento per coadiutori. Era certo il cambiamento più importante in un testo che non si allontanava molto da quello che l'aveva preceduto.

Più numerosi sono i cambiamenti attuati in occasione del capitolo generale del 1965 e introdotti nell'edizione italiana del 1966. Riguardano il ritiro mensile, la formazione dei giovani sacerdoti e dei coadiutori, L'Unione dei cooperatori, il Pontificio Ateneo Salesiano... Tuttavia nella nuova edizione dei regolamenti, non avremo difficoltà a ritrovare la fisionomia del volumetto del 1924.

La storia delle costituzioni e dei regolamenti della Società salesiana riflette la storia della riflessione su se stessa al suo più alto livello legislativo. Le questioni introdotte, le soluzioni date, le formulazioni preferite, la loro natura giuridica o spirituale, sono significative di stati d'animo successivi e di una volontà permanente di fedeltà.

[12] Cfr. F. DESRAMAUT, *Règlements de la Société salésienne...*, pp. 11-13.

CAPITOLO XXV

LA FORMAZIONE DEI SALESIANI DA DON RUA IN POI

Una questione particolare della storia dell'istituzione salesiana, che mette bene in risalto il suo adattamento, la sua lenta evoluzione e la permanenza nel suo seno di uno spirito di riforma (che non si confonde necessariamente con il « prurito di riforma », di cui Don Bosco aveva ben poca stima), merita di essere studiata in un capitolo a parte.

In una società religiosa, soprattutto se consacrata all'educazione come la società salesiana, i problemi di formazione assumono naturalmente grande importanza. È sufficiente uno sguardo alle lettere circolari dei rettori maggiori ed alle deliberazioni dei capitoli generali per persuadersi che i superiori salesiani ne hanno avuto perfettamente coscienza. Formare, nei singoli candidati che si presentano, il religioso, il sacerdote, l'educatore, è compito lungo e delicato ed è comprensibile che abbia richiesto direttive e raccomandazioni abbastanza frequenti e talvolta molto particolareggiate.

Due serie di costatazioni ci possono essere di guida in questo campo. Si assiste infatti, da una parte, alla permanenza sotto i rettorati successivi dei metodi tradizionali ereditati da Don Bosco, e dall'altra, ad uno sviluppo spettacolare delle istituzioni di formazione.

I metodi tradizionali

Dopo Don Bosco, la stabilità della formazione ordinaria del personale salesiano è evidente.

Il 2 settembre 1901, Don Rua rievocava il metodo usato dal fondatore con i suoi primi sette od otto discepoli: istruzioni,

buone notti, lezioni settimanali di Sacra Scrittura, rendiconti [1]. Altro testimone qualificato, Don Albera rivelava nel 1911 particolari interessanti: « Soleva radunarci di quando in quando nell'umile sua cameretta, dopo le orazioni della sera, quando già tutti gli altri erano a riposo, e là ci teneva una breve ma interessantissima conferenza. Eravamo pochi a udirlo, ma appunto per questo ci riputavamo felici di avere le confidenze, di essere messi a parte dei grandiosi disegni del nostro dolcissimo maestro. Non ci fu difficile a comprendere che egli era chiamato a compire una provvidenziale missione a favore della gioventù ed era per noi una non piccola gloria vedere che ci sceglieva quali strumenti per eseguire i suoi meravigliosi ideali. Così a poco a poco ci andammo formando alla sua scuola » [2].

Alcuni di questi mezzi di formazione hanno resistito al tempo. La « buonanotte » ne è uno, anche se, in quanto tale, è rivolta più abitualmente o in maniera più immediata agli alunni [3]. Questo breve sermoncino fatto dal direttore o dal suo sostituto è diventato una specie di simbolo del clima di famiglia che deve regnare in ogni casa di Don Bosco. Esemplare in tutto, Don Rua, in occasione della sua ultima malattia, lo esigeva ogni sera dal suo direttore spirituale. Più vicino a noi, Don Ricaldone metteva in prima fila tra le tradizioni salesiane « i sermoncini, gli avvisi, gli esempi e speciali consuetudini che non trovarono posto nell'organico delle Costituzioni e dei Regolamenti » [4].

Altro mezzo di formazione tradizionalmente tenuto in onore, il rendiconto al superiore era già prescritto dalle costituzioni redatte dal fondatore. Ma il capitolo del 1904 decise d'introdurvi un articolo che ne precisasse il contenuto [5]. Secondo il detto articolo, questa pratica consisteva nel « render conto » almeno una volta al mese di un certo numero di punti: salute, lavoro, vita spirituale, osservanza religiosa, carità fraterna, disordini eventualmente notati. Leggendo le raccomandazioni di un Don Rua o di

[1] Cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. III, p. 155.

[2] P. ALBERA, *Lettere circolari..., ed. cit.*, pp. 54-55.

[3] Sulla *buona notte,* cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. III, pp. 856-869.

[4] P. RICALDONE, *Fedeltà a Don Bosco santo,* negli *Atti...*, marzo 1936, n. 74, p. 45.

[5] Sul rendiconto, cfr. P. RICALDONE, *Il rendiconto,* negli *Atti...*, luglio-agosto 1947, p. 142.

un Don Ricaldone a questo riguardo, si comprende l'importanza da essi attribuita al rendiconto, ma anche le difficoltà che poteva presentare nella pratica. Il decreto romano del 1901 che vietò ai superiori di confessare i sudditi fu considerato, secondo il modo di vedere salesiano, come uno spiacevole provvedimento che limitava la « somma confidenza nel superiore » desiderata dalle costituzioni salesiane.

Altri mezzi di formazione si sono naturalmente sviluppati con l'espansione salesiana. Già Don Rua dovette rinunciare con grande rincrescimento a trattare direttamente con i confratelli e con gli stessi ispettori. « Quanto volentieri vorremmo continuare il metodo tradizionale nella formazione del personale fino ad ora tenuto, soprattutto perché offre modo di vederci, trattare insieme delle nostre cose e dividere pure insieme gioie e dolori. Ma anche a questo bisogna rinunziare con gran pena mia e degli altri membri del Capitolo Superiore. Non è burocrazia che a ciò ci spinge bensì dovere di regolarizzazione » [6].

I successori di Don Bosco ricorsero quindi ad istruzioni scritte, lettere circolari o « lettere edificanti » spesso molto particolareggiate. In quest'ultimo genere spiccano soprattutto Don Rua, Don Albera e Don Ricaldone. Dal 1920 sono pubblicati quasi ogni due mesi gli *Atti del capitolo superiore,* grazie ai quali il rettor maggiore e i membri del suo consiglio possono comunicare con tutti i salesiani dispersi nel mondo. I superiori si sono spesso serviti di questi mezzi di contatto per trattare questioni riguardanti la formazione dei salesiani, nel campo religioso (preghiera, apostolato, voti, esercizi spirituali), salesiano (fedeltà a S. Giovanni Bosco), scolastico o, più raramente, umano in senso largo.

Lo sviluppo delle istituzioni

Dopo la morte di Don Bosco, alcune istituzioni specialmente consacrate alla formazione dei salesiani esigevano solo di essere perfezionate e trapiantate là dove ancora mancavano. È il caso soprattutto dei noviziati e degli studentati di filosofia.

Altre furono create sotto la pressione delle autorità romane o di nuove necessità: aspirantati, tirocinio, studentati teologici,

[6] M. Rua, *Lettere circolari..., ed. cit.,* p. 341.

centri di formazione per coadiutori. I capitoli generali hanno assolto un ruolo spesso determinante nell'opera di assestamento di queste istituzioni.

Gli aspirantati

Siamo privi d'informazioni globali sulla provenienza delle vocazioni salesiane, ma pare che la grande maggioranza di esse sia stata formata nelle case di Don Bosco. Nella maggior parte dei casi il postulato è stato una supplenza. (Lo è e lo sarà certamente sempre meno).

La casa può essere una scuola secondaria aperta a tutti. Ciò non impedisce che le « vocazioni » che maturano in questo quadro non specializzato possano essere considerate « aspiranti ». Era questa l'opinione di Don Rua, il quale dichiarava nel capitolo del 1892: « Si possono annoverare tra gli aspiranti quei giovani, che desiderano formarsi un tal tenore di vita cristiana da poter essere ammessi fra i chierici o fra i coadiutori » [7]. A proposito di questa categoria di giovani particolarmente curati, aggiungeva le seguenti raccomandazioni: riunirli due volte al mese per una conferenza, non parlare con essi né di congregazione né di voti ma solo di vita « cristiana », scegliere infine unicamente soggetti di moralità certa.

Se la creazione degli aspirantati propriamente detti è relativamente recente, l'idea è vecchia. Fin dal 1884, assicurava Don Ricaldone, il fondatore avrebbe voluto fare dell'Oratorio di Valdocco una casa di aspiranti. Dopo la sua morte, le necessità di personale salesiano diventarono tali che furono create a poco a poco case per aspiranti, cioè « istituti nei quali vengono accolti giovanetti, in generale dai 12 ai 16 anni, desiderosi di appartenere alla nostra Società (salesiana) » [8].

È noto che nel 1936, gli aspirantati si erano moltiplicati. Don Ricaldone ne voleva al minimo uno per ispettoria. La durata degli studi varierà. Il capitolo del 1929 esigeva quattro anni (per ragazzi usciti dalla scuola elementare). Nel 1936 e nel 1947, Don

[7] In E. CERIA, *Annali...*, t. II, p. 246.

[8] Cfr. P. RICALDONE, *Formazione del personale salesiano,* negli *Atti...*, novembre 1936, n. 78, p. 102.

Ricaldone reclamava cinque anni. Questo superiore fece inoltre dell'aspirantato salesiano un'istituzione ben definita: un capitolo dei *Regolamenti* del 1954 coronava questo sforzo di assestamento. Vi si proclamava la necessità che l'aspirantato fosse una « Casa modello con personale scelto e formativo ». I candidati alla vita salesiana dovevano essere educati ad una « pietà semplice e spontanea, ma nello stesso tempo profonda e fervente, come la voleva S. Giovanni Bosco ». E si poneva l'accento sulla « confidenza verso il Direttore ». Il capitolo del 1965 riprenderà lo studio delle case di vocazioni e le ripartirà in tre categorie, corrispondenti ai vari gradi di maturità degli aspiranti.

Il noviziato

Il candidato che ha superato con successo ciò che le costituzioni chiamano precisamente la prova degli aspiranti è ammesso alla seconda prova che è il noviziato. Questa istituzione ha come scopo di formare la base spirituale del futuro religioso e di prepararlo così alla professione al termine dell'anno regolamentare.

Ricordiamo che Don Bosco si era piegato mal volentieri all'idea di un noviziato puramente ascetico, con esclusione di ogni attività estranea. Dopo di lui, si è avuta un'evoluzione analoga. Legati in un primo tempo ad opere giovanili, i noviziati se ne staccarono uno dopo l'altro. I novizi argentini abbandonarono il collegio di Almagro per Bernal nel 1895, i cileni Concepción per Macúl lo stesso anno, i belgi Liegi per Hechtel nel 1896, gl'inglesi Battersea per Burwash nel 1897...

Vi fu un periodo in cui, almeno in alcuni centri, i novizi seguirono corsi di filosofia; ma il capitolo del 1929 richiamò all'applicazione stretta del canone 565, § 3, che proibiva ogni studio profano durante il noviziato. Tuttavia si permetteva al novizio di rinfrescare alcune nozioni precedentemente acquisite. Era inoltre consentito l'insegnamento della lingua italiana ai novizi che non la parlavano.

Le direttive che trattano della formazione dei novizi ricalcano generalmente le prescrizioni dei canoni e delle costituzioni, ed i consigli di Don Bosco. Tuttavia si possono rilevare alcune differenze di accentuazione, come appare confrontando il pensiero di Don Rua con quello di Don Ricaldone. Entrambi parlano di for-

mazione ascetica durante il noviziato, ma il primo insiste di preferenza sulle virtù della pietà, dell'umiltà e della mortificazione, e sul « marchio di religiosità » che dovrebbe, a parer suo, caratterizzare la figura del salesiano fin da questo periodo della formazione [9]; il secondo invece preferisce sottolineare che « l'ascetica salesiana non è fine a se stessa, ma addestramento alla redenzione delle anime » [10].

Ricordiamo che dopo esitazioni ed esperienze contrastanti, il principio del noviziato unico dove si trovano uniti futuri sacerdoti e salesiani laici è stato definitivamente approvato dal capitolo del 1904. Don Ricaldone ha enumerato i motivi ed i vantaggi di questo modo di agire: uguaglianza tra tutti i membri della congregazione, affratellamento di tutti fin dal noviziato, identità d'ideale apostolico.

Gli studi ecclesiastici

La formazione propriamente intellettuale del futuro sacerdote comprende essenzialmente lo studio della filosofia e della teologia.

Lo *studentato* di filosofia esisteva nella congregazione salesiana prima di Don Rua. Nel 1887, Don Bosco aveva fatto dell'ex collegio di Valsalice una casa di questo tipo (un po' per necessità, l'aveva battezzata seminario delle missioni estere). Col tempo, la maggior parte delle ispettorie ne furono dotate.

La durata degli studi filosofici fu soggetta a variazioni. Leggiamo che il capitolo del 1901 ridusse il numero di anni da tre a due, rimanendo così fedele alle prescrizioni delle costituzioni. Era relativamente poco, se si pensa che gli studi degli aspiranti duravano allora solo quattro anni. Il terzo anno, incoraggiato nel 1929, diventato obbligatorio nel 1939, è stato conservato nel 1954. A più riprese, i capitoli generali si sono interessati degli autori di filosofia. Quello del 1889 stimò preferibile che gli studenti potessero servirsi di testi di filosofia (e di teologia) scritti da salesiani. Quello del 1901 si felicitava che si fosse risposto a questo desiderio con i testi di Varvello e di Conelli. I Regola-

[9] Cfr. M. Rua, *Lettere circolari...*, p. 211.

[10] Cfr. la lettere di Don Ricaldone sul noviziato, negli *Atti...*, maggio-giugno 1939, p. 207.

menti del 1924 stabilivano che i testi dovessero avere l'approvazione del rettor maggiore.

Oltre allo studio della filosofia, gli studentati devono promuovere l'insieme della formazione del giovane salesiano. Questa esigenza era chiaramente messa in luce dai Regolamenti del 1924, i quali dichiaravano che « scopo degli Studentati non è solamente la cultura intellettuale dei chierici, ma in modo particolare la formazione ecclesiastica e salesiana » [11], (quelli del 1966 aggiungeranno: religiosa, culturale, generale e specifica). Ecco perché i *Programmi e norme per gli studentati di filosofia e di teologia della Società salesiana* [12], pubblicati nel 1946, prevedevano, accanto alle materie come l'ontologia o l'etica, un numero impressionante di studi di ogni genere, comprendente per esempio la catechesi, la matematica, le lingue, la storia, l'educazione estetica e fisica... Veramente, dopo la filosofia, l'accento è stato messo di preferenza sulla pedagogia, per lo scopo particolare della congregazione. Ed è ancora perché i salesiani sono educatori ed insegnanti che nel 1901 è stato chiesto a Roma che i giovani chierici potessero frequentare l'università fin da questo periodo della loro formazione.

Il secondo ciclo di studi richiesti al candidato al sacerdozio comprende gli anni di teologia. In conformità alle costituzioni, e fin dagli inizi, i chierici salesiani dovettero sempre consacrare almeno quattro anni allo studio delle materie ecclesiastiche.

Fino all'inizio del secolo ventesimo, non esistevano case specializzate. Nel 1880, il secondo capitolo generale aveva certo sopravvalutato le possibilità reali chiedendo che fosse creato uno studentato teologico in ogni ispettoria. Nel 1901, si dovette costatare che in ventun anni quasi nulla era stato fatto in questo campo [13]. Il quadro delle ispettorie era troppo ridotto per un'istituzione così onerosa. Nell'attesa, i futuri sacerdoti continuarono a seguire i corsi dei seminari diocesani oppure ricevevano bene o male la loro formazione nel quadro di una casa salesiana organizzata a questo fine. Alcuni frequentavano la Gregoriana a Roma. Uno sforzo serio fu compiuto verso il 1904 con la fondazione degli

[11] *Regolamenti della Società salesiana,* ed. 1924, art. 308.

[12] *Programmi e norme per gli studentati filosofici e teologici della Società salesiana,* negli *Atti...,* novembre-dicembre 1946, n. 138 bis.

[13] Cfr. E. Ceria, *Annali...,* t. III, p. 156.

studentati di Foglizzo (Piemonte), S. Gregorio (Sicilia), Grand-Bigard (Belgio), El Manga (Uruguay). Altri studentati, chiamati minori, funzionavano senza quadri né programmi ben determinati. Nel 1920, Don Albera chiedeva che fossero minori solo di nome; ma nel 1929, apparentemente lasciavano ancora a desiderare.

Quanto agli autori, nel 1889 si discusse dei meriti rispettivi di Perrone, di Del Vecchio, di Sala, di Schouppe, di Hurter. Nel 1904, i salesiani Paglia, Piscetta e Munerati erano all'ordine del giorno. Nella sistemazione degli studentati di teologia, i *Programmi* e norme del 1946 costituiscono, ancora una volta, un punto fisso importante.

I due anni di morale applicata o casistica, voluti dal secondo capitolo generale, scomparvero nel 1901, indubbiamente perché era troppo malagevole organizzarli. Ma la costituzione apostolica *Sedes Sapientiae* del 31 maggio 1956 avrebbe fatto rivivere in qualche modo questa istituzione prescrivendo un anno supplementare di formazione pastorale dopo l'ordinazione. Inoltre, per i giovani sacerdoti è stato creato un *quinquennio* di perfezionamento teologico.

La volontà tenace dei superiori ha dotato la congregazione di un Istituto di studi superiori per la formazione dei suoi quadri. Don Rua, per primo, lanciò l'idea, da molti giudicata temeraria, di creare a Foglizzo presso Torino uno studentato teologico internazionale [14]. Nel 1904, era già una realtà. L'Istituto rimase a Foglizzo fino al 1923, data in cui fu trasferito nei locali più adatti di Torino-Crocetta. E, nel 1940, Don Ricaldone riuscì a farlo riconoscere come ateneo pontificio.

Le Facoltà di teologia, di filosofia e di diritto canonico furono approvate il 3 maggio 1940. Ad esse si sarebbe aggiunto un Istituto superiore di pedagogia che fu approvato a sua volta il 2 luglio 1940. Sotto Don Ziggiotti, l'ateneo si trasferì a Roma. Questa nuova istituzione fu oggetto di un capitolo a parte negli ultimi Regolamenti.

Un punto merita di essere messo in risalto riguardante la maniera d'insegnare. All'inizio del suo rettorato, Don Rua credette opportuno reagire contro la tendenza di coloro che decantavano le lezioni « cattedratiche », cioè i « corsi magistrali », nell'inse-

[14] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. III, p. 564.

gnamento. Ricordava perciò, nella lettera del 27 dicembre 1889, il metodo salesiano tradizionale, valido, precisava, per tutte le tappe della formazione: « Anche nei corsi di filosofia e di teologia, non credano i Professori di abbassarsi o perder tempo coll'interrogare gli allievi per assicurarsi se tutti hanno inteso, o col fare recitare la lezione per accertarsi se hanno studiato. Chi si contenta di fare lezioni per quanto belle e sublimi, ma non riesce a far imparare e far studiare i propri allievi, potrà essere dotto, ma non sarà un valente insegnante » [15]. I *Programmi e norme* si auguravano, da parte loro, « che i professori procurino non solo di insegnare, ma anche di educare, infondendo negli alunni con l'esempio e con la parola, l'amore e la pratica del sistema educativo salesiano » [16].

Triennio pratico

Il capitolo del 1901 prese una decisione importante concernente la formazione del personale. Decretò che i futuri sacerdoti avrebbero fatto un tirocinio di vita pratica in una casa salesiana. Questo tirocinio sarebbe durato tre anni e sarebbe stato inserito tra la filosofia e la teologia.

La decisione non era totalmente nuova, poiché già nelle *Deliberazioni* del 1890 si leggeva: « Dopo lo studio della filosofia, si farà in modo che i chierici passino un anno intero all'Oratorio di Torino, o in una casa ispettoriale, o in un'altra casa designata dall'ispettore; durante questo anno si eserciteranno praticamente nelle mansioni di professore e di assistente ». Il medesimo articolo si ritrova quasi immutato nelle *Deliberazioni* del 1894, senza che ci sia possibile sapere con esattezza quali circostanze l'abbiano ispirato.

Possediamo invece maggiori particolari sulle discussioni del 2 e 3 settembre 1901 che condurranno alla creazione del triennio pratico [17]. Si dice che gli autori del progetto non volessero privare le case di un certo numero di braccia, proprio nel momento in cui si cercava d'istituire per i chierici case di studi regolari. Era nello stesso tempo un buon mezzo per provare la solidità delle voca-

[15] M. Rua, *Lettere circolari...*, pp. 43-44.
[16] Cfr. gli *Atti...*, novembre-dicembre 1946, n. 138 bis, p. 7
[17] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. III, pp. 156-157.

zioni e le loro attitudini alla vita salesiana. A questi motivi si dovrebbe aggiungere il ricordo di ciò che era stata la formazione dei primi salesiani sotto Don Bosco e l'importanza da lui attribuita alla pratica e all'esperienza. Don Rua approvò in pieno questa innovazione, insistendo anzi sul dovere di non abbreviare senza motivo questo periodo di tre anni. Nella lettera circolare del 19 marzo 1901, affidava i chierici, in tirocinio pratico, ai loro direttori.

Lo scopo del triennio non è mutato: continua ad essere la formazione pedagogica e salesiana del futuro sacerdote. Il triennio deve anche permettere ad alcuni d'intraprendere gli studi universitari. Era questo il pensiero dei capitolari del 1901, preoccupati di far loro prendere diplomi ufficiali d'insegnamento. Lo ritroviamo nel 1958, in un emendamento all'articolo 51 dei Regolamenti del 1954.

Formazione dei coadiutori

La formazione dei coadiutori sollevava problemi particolari, a cui la congregazione salesiana si è interessata con maggior lentezza.

Dopo l'adozione del noviziato unico, destinato, nel pensiero del capitolo del 1904, ad assicurare a tutti i giovani salesiani la medesima formazione religiosa di base, rimaneva da pensare alla formazione ulteriore dei coadiutori, come si faceva per i chierici. Questo problema non era passato inavvertito, come dimostra un articolo dei Regolamenti del 1906: « Dopo il noviziato (...), abbiano possibilmente due anni o almeno uno di scuola professionale di perfezionamento nell'arte loro, nel qual tempo siano anche consolidati nelle virtù e nello spirito della loro vocazione ». Era poco e, tutto sommato, piuttosto vago.

Gli anni passarono, apparentemente senza alcuna iniziativa particolare. Il 15 maggio 1921, Don Albera chiedeva che i coadiutori si rendessero atti ad « esercitare in mezzo alla gioventù l'identico apostolato dei sacerdoti eccettuate soltanto le mansioni sacerdotali » [18], ma senza indicare i mezzi concreti che essi avrebbero avuto a loro disposizione per riuscire.

La spinta sarebbe venuta dal dodicesimo capitolo generale (1922) che trattò dei mezzi per migliorare la cultura religiosa e la

[18] P. ALBERA, *Lettere circolari...*, p. 463.

qualificazione professionale dei coadiutori. Le decisioni pratiche si possono leggere nei *Regolamenti* del 1924, i quali prescrivono per i salesiani laici un corso di perfezionamento di due anni ed invitano gl'ispettori a creare case di formazione a questo scopo. Alcuni centri di perfezionamento sorsero effettivamente in Piemonte: S. Benigno, Cumiana, Rebaudengo, Becchi... In queste case si accoglievano aspiranti, futuri coadiutori. Il capitolo del 1929 preconizzò questa forma di aspirantato e precisò nello stesso tempo che il perfezionamento doveva applicarsi non solo alla vita professionale, ma a tutta la formazione umana e religiosa.

Un regolamento *ad experimentum* deliberò che tutti i coadiutori avrebbero dovuto trascorrere due anni di perfezionamento in una casa di formazione. I Regolamenti del 1954 accentuarono questa esigenza: essi prevedono un periodo di perfezionamento di tre anni per coloro che esercitano una professione e di due anni per gli altri. Quanto al capitolo del 1965, esso riprenderà in qualche modo le idee di Don Albera sulla vocazione apostolica dei coadiutori chiedendo per essi una preparazione « spirituale, teologica e pedagogica ».

Infine, situandoci in una prospettiva generale, possiamo affermare che il concilio Vaticano II e, nella sua scia, il capitolo del 1965 hanno ispirato un movimento di ricerca in seno alla congregazione salesiana allo scopo di migliorare la formazione dei religiosi e di adattarla alle esigenze dell'apostolato nel mondo attuale. Tra l'altro, è stata studiata la possibilità di un secondo noviziato di sei mesi dopo circa dieci anni di sacerdozio per i sacerdoti e dopo dieci anni di attività apostolica per i coadiutori.

* * *

In questi ultimi tre quarti di secolo, dalla morte di Don Bosco e dall'elezione di Don Rua nel 1888, le esigenze di una competenza profonda e specializzata del salesiano, sacerdote e laico, avevano continuamente influito sui loro anni di preparazione. Il movimento si era andato accelerando dopo la prima guerra mondiale e la pubblicazione del codice di diritto canonico. Sarebbe interessante conoscere in che misura il ministero dei religiosi ha risentito dell'evoluzione della loro formazione. Gli attuali studi sull'opera salesiana dopo il 1910 (morte di Don Rua) ci permettono di rispondere solo molto vagamente a questa domanda.

CAPITOLO XXVI

LE MISSIONI SALESIANE DAL 1910 AL 1965

Nel 1910 erano trascorsi trentacinque anni da quando Cagliero ed i suoi compagni avevano posto piede sul continente americano. Tra innumerevoli ostacoli, i primi missionari erano riusciti a prendere possesso del terreno, a dissodarlo e perfino a renderlo produttivo in alcune regioni. Da allora, le forze impegnate dai salesiani nelle missioni sono considerevolmente aumentate, fino a fare della loro Società la seconda congregazione missionaria nella Chiesa. I grandi pionieri del secolo scorso, che si chiamavano Cagliero, Fagnano, Milanesio, Costamagna, Lasagna, hanno continuato ad avere dei successori, e talvolta degli emuli. Il reclutamento, inizialmente del tutto italiano, è diventato più internazionale.

L'attività missionaria dei salesiani si è sviluppata sia nelle missioni loro affidate direttamente dalla Santa Sede (vicariati apostolici, prelature *nullius* o diocesi dipendenti dalla *S.C. de Propaganda Fide*), sia nei centri di missione in cui si trovano sotto la giurisdizione di altri [1].

Le missioni salesiane nell'America del sud

Nell'estremo sud del continente americano, il lavoro dei salesiani non è rimasto senza risultati. Fin dal 1935, la *Guida delle*

[1] Le fonti principali (tutte molto frammentarie) sono E. CERIA, *Annali...*, t. IV, *passim*, e le raccolte del *Bollettino salesiano* dopo il 1910. Troviamo una storia succinta delle varie missioni e delle ispettorie salesiane con preziose informazioni statistiche in *Don Bosco nel mondo*, 3ª ed., Torino 1964. Noi abbiamo anche utilizzato il praticissimo *Esquisse d'une chronologie des mission salésiennes des origines à la mort de Pie XII (1815-1958)*, opera del Groupe lyonnais de recherches salésiennes, Lione 1964.

missioni cattoliche, pubblicata sotto gli auspici della *S.C. de Propaganda Fide,* poteva affermare che gl'Indî della Patagonia erano praticamente tutti cattolici. D'altronde, la Patagonia e la Terra del Fuoco hanno cessato di essere « missioni » per diventare totalmente diocesi argentine e cilene.

Bisogna riconoscere, invece, che altrove i progressi furono lenti e che il lavoro non è del tutto ultimato. Se si considerano il genere di vita delle tribù indiane, la loro dispersione, il loro odio per il Bianco che li ha sfruttati o decimati, è facile indovinare quante difficoltà si dovessero superare.

In definitiva, è forse tra i Kivari « tagliatori di teste » che i risultati si sono rivelati più incoraggianti [2]. Eppure, per molti anni, il vicariato apostolico di *Mendez* e *Gualaquiza* aveva dato l'impressione di ristagnare, tanto più che il suo titolare, Mons. Costamagna, si era trovato molto spesso nell'impossibilità di assumerne la responsabilità. Il suo successore, dal 1920, Mons. Comin, aveva dichiarato un giorno a Pio X: « Santità, stiamo innaffiando un palo secco! ». Intanto, i missionari perfezionavano i loro metodi di avvicinamento. Si rendevano padroni della lingua (di cui compilavano un dizionario ed una grammatica), aprivano strade nella foresta, creavano « servizi sociali », coadiuvati in questo dalle suore salesiane. Nel 1934, Don Rouby inaugurò un metodo più radicale, già esperimentato altrove. Esso consisteva nel raggruppare in un villaggio alcune famiglie d'Indî, ciascuna delle quali riceveva una casetta ed un appezzamento di terreno da coltivare. Uno di questi villaggi si chiamò pomposamente Sevilla Don Bosco! Questo modo di fare, unito alla preferenza accordata alla giovane generazione, si rivelò efficace. I Kivari diventarono in maggioranza cristiani. Un altro segno dell'evoluzione in corso: un Kivaro prende la parola in occasione di un congresso alla presenza delle autorità di Quito e chiede loro di occuparsi dei loro fratelli di razza!

Dal 1920, alcuni salesiani sono al lavoro tra gl'Indî del *Gran Chaco* in Paraguay [3]. Lunghe trattative con Mons. Bogarin

[2] Cfr. E. CERIA, *Annali...,* t. IV, pp. 292-308 e *Bollettino salesiano,* agosto 1957, pp. 291-292; agosto 1965, pp. 247-251.

[3] Cfr. E. CERIA, *Annali...,* t. IV, pp. 309-321 e *Bollettino salesiano,* novembre 1960, p. 456-458.

vescovo di Asunción, avevano preceduto l'accettazione di questa nuova missione. Dopo i difficili viaggi di esplorazione di Don Queirolo, di Don Pittini, ispettore dell'Uruguay e del Paraguay, e di Don Sosa, si poté incominciare a lavorare veramente solo nel 1925, data della fondazione di una residenza nell'isola di Napegue sul Paraguay. Altri centri furono creati a Fuerte Olimpo, a Puerto Pinasco, a Puerto Casado, a Puerto Sastre... Don Ziggiotti poté visitarli nel 1960. In precedenza, nel 1948, la missione salesiana del *Chaco Paraguayo* era diventata vicariato apostolico.

In Venezuela, sulle rive dell'alto Orinoco, i salesiani fondarono nel 1932 un'altra missione, il cui centro è *Puerto Ayacucho* [4]. Da prefettura apostolica, come l'aveva fondata Mons. De Ferrari, la missione è diventata vicariato apostolico nel 1953. I religiosi hanno creato in questa regione scuole ed ambulatori soprattutto a favore degl'Indî Uakibis.

Missioni del Brasile

Tuttavia, è in Brasile che l'attività missionaria della congregazione si è più ampiamente sviluppata dopo il 1910. Sono state affidati ai salesiani vaste zone dell'« inferno verde »: Mato Grosso e bacino dell'Amazzonia. Dal tempo di Mons. Lasagna in poi, si è lavorato intensamente tra gl'Indî che solcano i fiumi e le foreste di queste immense regioni.

Nel Mato Grosso, erano già stati ottenuti risultati apprezzabili con i Bororos. Come ricompensa, la Santa Sede innalzava alla dignità episcopale l'ispettore salesiano, Antonio Malan, e gli affidava la prelatura di *Registro do Araguaia.* Si era nel 1914. Il territorio della prelatura misurava 275.000 chilometri quadrati ed era popolato da Bianchi, *fazendeiros* allevatori di bestiame e *garimpeiros* cercatori di diamanti, e da Indî Bororos, Carajas, Chavantes... Questi ultimi erano sempre stati famosi per la loro ferocia. Evangelizzati una prima volta dai cappuccini negli anni 1860-1880 avevano contratto l'odio contro i civilizzatori da quando s'erano scontrati con i cercatori di diamanti. Lo si vide chiaramente quando, il primo novembre 1934, massacrarono fredda-

[4] Cfr. *Bollettino salesiano,* marzo 1934, pp. 83-85.

mente due salesiani, lo Svizzero Fuchs ed il Brasiliano Sacillotti [5]. Si dovette attendere il 29 gennaio 1951 perché il vecchio missionario Colbacchini riuscisse finalmente ad avvicinarli. Nel campo scientifico, i salesiani del Mato Grosso hanno creato a Campo Grande un museo (*Museu Dom Bosco*), molto prezioso per la conoscenza degl'Indî del Brasile. I realizzatori, che sono Don Albisetti e Don Venturelli, hanno pubblicato inoltre una « enciclopedia bororo » riccamente documentata. Perciò, l'etnologo francese Claude Lévi-Strauss poté affermare che « gli Indî Bororo rimarranno senza dubbio la tribù meglio studiata di tutta l'America tropicale » [6].

Una seconda missione brasiliana è affidata ai salesiani dal 1914, quella del *Rio Negro,* situata a nord-ovest del paese, ai confini della Colombia e del Venezuela [7]. Don Balzola, un veterano del Mato Grosso, fu incaricato di andare ad esplorare il terreno. Il suo arrivo a São Gabriel, centro della regione, nel maggio 1915, segnava l'inizio dell'attività missionaria. Le spedizioni effettuate nel paese gli permisero di rendersi conto delle violenze e delle cupidigie che si scatenavano attorno all'oro nero, il caucciù. Tre grandi tribù popolavano questo territorio: i Tucanos, celebri per le loro orgie omeriche; i Macus, i più selvaggi e i più disprezzati; e i Tarianos. I missionari, con a capo Mons. Giordano, adottarono con loro la strategia abituale: fondare delle residenze nelle località di facile accesso, curare più specialmente la gioventù. Così, sotto la direzione di Mons. Massa, nuovo superiore della missione a partire dal 1921, si moltiplicarono i centri di civiltà cristiana, a Taraquá, a Barcelos, a Moura, a Marabitana...

Nel 1926, i salesiani accettarono la missione di *Porto Velho,* ai confini con la Bolivia [8]. Grande come l'Italia, questa regione è stata definita la zona più malsana del mondo. Una delle prime

[5] Consultare J. Duroure, *Sur le Fleuve de la Mort,* Lyon 1936, e P. Mongour, *Face aux redoutables Chavantès,* Le Puy 1957 (con un'introduzione di J.-B. Couturon, ex amministratore apostolico di Registro do Araguaia).

[6] Citato nel *Bollettino salesiano,* luglio 1963, p. 241.

[7] Cfr. E. Ceria, *Annali...,* t. IV, pp. 338-355 e Missioni salesiane, *Prefettura apostolica del Rio Negro,* Torino 1925.

[8] Cfr. *Bollettino salesiano,* marzo 1954, pp. 93-95 e agosto 1960, pp. 330-333.

preoccupazioni dei missionari, soprattutto di Don Nicoletti, fu di costruire un ospedale a Porto Velho.

Con la nuova prelatura di *Humaitá,* eretta nel 1961, veniva affidato ai missionari salesiani il cuore stesso della foresta amazzonica.

Le missioni dell'India

Dopo l'America del Sud, è l'India a detenere il primato del numero di missioni salesiane [9].

Come si ricorda, sotto Don Rua, un primo nucleo di salesiani era sbarcato sulla costa orientale e si era messo al lavoro nella ex diocesi di Mylapore. In realtà, l'attività salesiana in India avrebbe avuto inizio solo una quindicina di anni dopo, e in una regione totalmente diversa, situata ai confini del Tibet e della Birmania, l'Assam.

Fino al 1915, la prefettura apostolica dell'Assam era stata nelle mani dei missionari tedeschi della congregazione dei salvatoriani, che ne erano i veri fondatori. Quand'essi furono allontanati durante la guerra a causa della loro nazionalità, i gesuiti avevano tentato, nonostante la scarsità di personale, di tenere le posizioni acquisite. Il cardinale Van Rossum, prefetto di Propaganda, pensò allora di rivolgersi ai salesiani. Nonostante gravi difficoltà di personale, nel 1921 Don Albera cedette alle sue insistenze. L'anno seguente, il giorno dell'Epifania, undici salesiani sbarcavano a Bombay. Erano guidati dal Francese Luigi Mathias, un realizzatore di primo piano, futuro « Cagliero dell'India ». Si stabilirono a Shillong ed incominciarono il loro apostolato tra i Khasi, di cui si conquistarono rapidamente la simpatia. Mons. Mathias, diventato prefetto apostolico nel 1923, moltiplicava i centri di missione. Fedele al suo motto *Aude et spera,* creava senza indugio un noviziato, a costo di far venire delle reclute dall'Italia per unirle ai primi salesiani indiani.

L'attività dei missionari non si limitava a Shillong e all'Assam.

[9] Sull'opera salesiana in India, cfr. E. CERIA, *Annali...,* t. IV, pp 417-428; *Bollettino salesiano,* marzo 1965, pp. 85-88 e novembre 1965, pp. 306-310. Si deve consultare soprattutto L. MATHIAS, *Quarant'anni di missione in India,* t. I, Torino 1965. Mons. Mathias è morto prima di aver potuto far pubblicare il secondo volume della sua storia.

Grazie alla benevolenza manifestata verso di loro dall'arcivescovo gesuita di Calcutta, Mons. Périer, poterono fare il loro ingresso nella metropoli del Bengala, dove assumevano la cura della parrocchia della cattedrale ed ereditavano l'ex tipografia dei gesuiti, la *Catholic Orphan Press*.

Il 1928 fu un anno importante. Nuove prospettive si aprivano con la decisione romana di affidare ai salesiani la diocesi di Krishnagar e l'archidiocesi di Madras. Don Bars fu nominato amministratore apostolico della prima, mentre l'importante sede di Madras andava a Don Méderlet. Anche in Assam, le cose prendevano una piega eccellente, al punto che si parlava di una « nuova Pentecoste » in quel paese.

Nuovi sviluppi a partire dal 1934: di ritorno dalle feste per la canonizzazione di Don Bosco, Mons. Mathias era eletto vescovo di Shillong, ormai eretta in diocesi, mentre alla diocesi di Krishnagar era destinato uno dei suoi collaboratori, Don Ferrando. Ma ecco che un anno dopo, la sede di Madras diviene vacante per la morte inattesa di Mons. Méderlet; il vescovo di Shillong è allora nominato arcivescovo di quella città.

Da allora, il suo nome sarebbe stato indissolubilmente legato a quello della grande metropoli del sud-est: Mathias, arcivescovo di Madras! In breve, egli diventava una figura conosciuta e rispettata in tutto il paese, ed uno dei leader della Chiesa e dell'episcopato dell'India. Sia prima che dopo l'indipendenza, la sua voce era ascoltata dalle autorità. Fu visto prendere posizione, con la sua parola franca e con la cordialità che lo distinguevano, contro talune opinioni di Gandhi, secondo cui il missionario doveva occuparsi unicamente dell'attività sociale senza cercare di ottenere conversioni. Del resto, nel campo sociale l'arcivescovo non rimaneva inattivo come dimostra il gran numero di realizzazioni di cui è stato l'iniziatore entusiasta: case per i senza tetto, ospedale e cliniche, centri di distribuzione di riso, ospizio per gl'incurabili...

Ma nuovi mutamenti stavano per interessare l'organizzazione ecclesiastica delle regioni affidate ai salesiani. La diocesi di Shillong, troppo vasta, presentava inoltre un aumento così sensibile del numero dei cattolici che Roma decideva di scinderla in due. Nel 1951, fu perciò eretta la nuova diocesi di Dibrugarh, che comprendeva la parte orientale dell'Assam. Il primo titolare era ancora un salesiano, Mons. Marengo. Un anno dopo, l'archidiocesi di

Madras subiva una nuova riorganizzazione. Mentre l'antica sede di Mylapore era unita a quella di Madras, ne veniva staccata Vellore dov'era insediato il primo vescovo salesiano d'origine indiana, Mons. Mariaselvam. In capo ad un periodo di tempo relativamente breve, questa quinta diocesi missionaria rappresentava per i salesiani una specie di coronamento del loro lavoro in India.

Vicissitudini della missione in Cina

In contrasto con l'espansione quasi regolare delle missioni in India, l'attività dei salesiani in Cina ebbe una storia agitata. Gli avvenimenti politici di cui questo paese è stato teatro dall'inizio del secolo, non potevano non ripercuotersi sul lavoro dei missionari [10].

I salesiani erano in Cina dal 1906. Il loro primo campo d'azione fu la città portoghese di Macao. Un primo contrattempo si era avuto con la rivoluzione portoghese del 1910 che allontanò i religiosi da Macao. Ma essi poterono farvi ritorno in capo a un anno. Tuttavia, grazie a questa contrarietà, era stato possibile ai salesiani stabilirsi in territorio cinese, nella regione di Heung-Shan, tra Macao e Canton. Là, Don Versiglia e Don Olive si prodigarono al limite delle loro possibilità, sforzandosi di creare piccole comunità di cristiani a Seak-Kei, a Mong-Ciau, e Ngan-Hang... Curavano attentamente la formazione di catechisti e tentavano di acclimatare nel paese una specie di Azione Cattolica.

I salesiani avrebbero lavorato nella missione di Heung-Shan fino al 1928, data in cui furono rimpiazzati dai gesuiti. Ma fin dal 1917, era stata loro affidata la missione di Shiu-Chow, a nord di Canton, che sarebbe stata eretta in vicariato apostolico nel 1920 e affidata al suo primo vescovo, Mons. Versiglia. Su questo nuovo territorio, vedranno la luce molte realizzazioni: residenze missionarie, chiese e cappelle, scuole maschili e femminili, e soprattutto, due scuole magistrali ben attrezzate e un seminario di vocazioni. Ma il 25 febbraio 1930, durante un giro nei din-

[10] Per l'opera in Cina, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. IV, pp. 370-389; *Don Bosco nel mondo,* 1964, pp. 293-294; MISSIONI SALESIANE, *L'orfanotrofio di Macao e la missione dell'Heung-Shan in Cina,* Torino 1925, e *Vicariato apostolico di Shiu-Chow in Cina* (*Leng Nam Tou*), Torino 1925.

[11] Consultare G. BOSIO, *Mons. Versiglia e Don Caravario,* Torino 1935.

torni di Sui-Pin, Mons. Versiglia fu assalito da una banda di pirati e assassinato. Il suo compagno, Don Caravario, subì la stessa sorte. Il cambio di guardia fu assicurato da Mons. Canazei.

Lo scoppio della guerra cino-giapponese, nel 1937, segnò l'inizio di un periodo molto difficile per le missioni. Questa guerra sarebbe durata fino al 1945, anno in cui l'attività missionaria riprese con maggior vigore in tutta la Chiesa cinese. Il vicariato di Shiu-Chow, eretto in diocesi, riceveva nel 1948 il nuovo vescovo, Mons. Arduino. Intanto, nell'ottobre del 1946, i primi salesiani erano giunti a Pechino.

L'ottimismo fu di breve durata. Le truppe di Mao-Tsé-Tung s'impadronirono a poco a poco di tutto il territorio. Nel 1949, la proclamazione della repubblica popolare annunciava la fine delle missioni in questo paese. Si assistette alla paralisi progressiva di tutte le istituzioni cattoliche. Parleremo in un articolo a parte della persecuzione che seguì. Nel 1954, in Cina rimanevano soltanto ventun salesiani, tra cui nessuno straniero. Insomma, la missione salesiana di Shiu-Chow non era più che una missione teorica.

La missione tailandese

I salesiani erano entrati in Tailandia (Siam) nel 1927 [12]. Tre anni dopo, era loro affidata ufficialmente una missione appartenente fino a quel momento alle Missioni estere di Parigi. Essa aveva come centri principali Ratburi e Bang-Nok-Khuek. Si trattava di un'immensa striscia di territorio, lunga 1435 chilometri, che correva lungo tutta la penisola.

Fedeli alla consegna di Pio XI (« Sull'esempio di Don Bosco, voi andrete ai giovani »), i salesiani, guidati da Don Pasotti, crearono oratori e scuole che attiravano senza distinzione pagani e cristiani. Il collegio di Ban-Pong, che aveva nel 1937 quattrocento alunni, raggiungeva nel 1966 la cifra record di millecinquecento. In linea generale, la scuola doveva rivelarsi l'opera più adatta al paese e più stimata. Nel settore professionale, citiamo la scuola di Bangkok.

[12] Cfr. *Don Bosco nel mondo,* 1964, pp. 298-299, e *Bollettino salesiano,* giugno 1966, pp. 25-27.

Diventata, nel 1934, prefettura apostolica sotto la giurisdizione di Mons. Pasotti, la missione tailandese, dal 1941, è un vicariato apostolico. Il suo centro, fissato per qualche tempo a Ratburi, è stato trasferito a Bang-Nok-Khuek.

La missione del Katanga

« Che bel giorno sarà, quando i missionari salesiani del Congo daranno la mano a quelli dell'Africa del nord! ». Quest'esclamazione attribuita a Don Bosco non è molto lontana dalla realtà, contemplata dai suoi successori.

La prima casa salesiana in terra africana era stata quella di Orano, fondata nel 1891, e Don Bosco fu conosciuto in primo luogo nell'Africa del nord. Tuttavia, queste opere non erano direttamente necessarie. Non si poteva dire altrettanto dell'ospizio salesiano che si sviluppò nella provincia del Katanga, a sud del Congo, a cominciare dal 1911 [13]. Nel piccolo centro di provincia che era allora Elisabethville, i primi missionari, in maggioranza Belgi, crearono un embrione di scuola professionale. Il P. Sak, loro direttore, visitava le *chefferies* (villaggi sotto capi indigeni riconosciuti dal governo) dei dintorni, in cerca di eventuali alunni... Col tempo, la scuola acquistò importanza e si racconta che nel 1922, alcuni visitatori di riguardo non nascondevano la loro ammirazione di fronte ai laboratori di meccanica, di tipografia o di legatura. Nuovi centri spuntavano a Kiniana, a La Kafubu. A cominciare dal 1925, data dell'erezione della prefettura apostolica dell'Alto Luapula, la missione si organizzava con metodo sotto l'impulso di Mons. Sak. Innalzata al rango di vicariato apostolico nel 1939, diventava vent'anni dopo la diocesi di Sakania.

Nel 1964, si potevano contare in tutto quindici territori di missione retti da salesiani, così suddivisi: sette missioni nell'America del sud, sette in Asia e una in Africa. Ma questa cifra non è definitiva, poiché da allora altre missioni si sono aggiunte alle precedenti.

[13] Cfr. E. Ceria, *Annali...*, t. IV, pp. 356-369, e *Bollettino salesiano*, luglio 1960, pp. 290-294.

Nei territori di missione non salesiani

Oltre alle missioni direttamente affidate ai religiosi di Don Bosco, sono numerose le regioni del mondo (soprattutto di quello che si suol chiamare il terzo mondo) dov'essi hanno aperto centri a carattere più o meno missionario. Non potendo enumerarli tutti, conviene accennare rapidamente alle località in cui si sono più solidamente fissati [14].

Incominciamo dall'*Africa*. Nell'Africa del nord, l'attività dei salesiani era esercitata con successo tra la popolazione europea, soprattutto nelle parrocchie e negli oratori di Orano, Algeri, Tunisi, Casablanca, Kenitra... Incardinate nelle ispettorie francesi, queste opere avevano conosciuto un forte sviluppo tra le due guerre, grazie soprattutto a Don Beissière. A cominciare dal 1960, gli avvenimenti della decolonizzazione furono fatali a parecchie. Si è sviluppata invece una nuova attività in favore dei giovani musulmani: nelle scuole di Orano e di Bouisseville, per esempio.

Più in basso, incontriamo salesiani spagnoli nelle isole Canarie (Las Palmas, Santa Cruz di Tenerife); salesiani portoghesi nelle isole del Capo Verde (São Vicente); salesiani francesi nel Congo-Brazzaville (Pointe-Noire) e nel Gabon (Sindara). Tenendo conto delle necessità di questi paesi, nella maggior parte dei casi, si tratta di scuole professionali.

Partiti dal Katanga, di cui abbiamo parlato, alcuni missionari hanno raggiunto i paesi vicini del Ruanda e del Burundi. Nel Ruanda, hanno fondato una scuola professionale a Kigali. Il loro ingresso nel Burundi è contemporaneo all'apertura, nel 1962, di un collegio a Ngozi. Nel 1959 poteva nascere la prima ispettoria salesiana d'Africa che comprendeva una ventina di fondazioni dell'Africa centrale. Nel 1960 essa apriva già a Kansebula una casa di noviziato e di studi filosofici.

Al sud del continente, i salesiani dell'ispettoria anglo-irlandese hanno trasformato la lontana e difficile fondazione del Capo in una delle migliori scuole professionali del paese. Oltre ai centri di educazione per Europei aperti a Lansdowne (1932), Daleside (1949), Johannesburg (1952) nell'Africa del sud, essi hanno fon-

[14] Per questo rapido giro del mondo, la guida migliore è *Don Bosco nel mondo,* 1964, che contiene in particolare alcune cartine dei vari punti del globo in cui lavorano i salesiani.

dato una scuola per Africani a Bremersdorp, nello Swaziland. Nel 1959, l'apertura di un noviziato a Daleside era di buon auspicio per il futuro.

Passiamo in *Asia,* fermandoci prima nella straordinaria ispettoria del Medio Oriente, che si estende su tre continenti, poiché comprende le case salesiane della Turchia, dell'Egitto, dell'Iran, del Libano, della Siria, della Giordania e d'Israele. I problemi sono incredibilmente complessi, data la diversità di lingua, di religione, di riti, senza parlare dei contrasti politici. Inizialmente, parecchie di queste opere erano semplici scuole per le colonie italiane residenti a Istanbul, a Smirne, al Cairo, a Gerusalemme. Ma, in occasione della sua visita nel dicembre del 1954, Don Ziggiotti poteva felicitarsi del carattere « ecumenico » delle istituzioni salesiane [15]. Nella casa di Teheran, poteva contare non meno di dodici religioni o riti diversi, mentre i cattolici erano in minoranza. Più recentemente, sono state aperte case ad Aleppo in Siria (1948), a Beirut nel Libano (1952), ad Abadan nell'Iran (1954). Una casa di formazione che va dall'aspirantato alla filosofia funziona dal 1957 a El Hussun nel Libano.

In India, i salesiani hanno, oltre le cinque diocesi già citate, tre ispettorie: quella di Gauhati per il nord-est, quella di Madras per il sud e quella di Calcutta per il nord. Il numero delle vocazioni indiane è un fenomeno particolarmente incoraggiante per il futuro. Nell'ispettoria di Madras è incardinata la fondazione di Ettukal nell'isola di Ceylon. Da parte sua, l'ispettoria di Calcutta comprende alcune case situate in Birmania. I salesiani erano entrati in questo paese nel 1937 per occuparsi di un orfanotrofio a Mandalay. Si prodigarono poi con zelo per trovarvi vocazioni, creando a questo scopo un aspirantato a Anisakan nel 1957. In precedenza, erano giunti nella capitale Rangoon.

Al di là del vicariato apostolico di Ratburi in Tailandia (e dell'ispettoria salesiana di Bangkok), c'è l'ispettoria di Hong-Kong, che comprende le case di Macao, del Vietnam e di Formosa. La fioritura di opere salesiane a Hong-Kong (compresa una casa per vocazioni) è dovuta al ritiro dei religiosi dalla Cina continentale. Nel Vietnam del sud, i salesiani hanno continuato il loro lavoro

[15] *Bollettino salesiano,* febbraio 1955, pp. 56-58; settembre 1953, pp. 326-328.

nonostante la guerra. Hanno già ottenuto alcuni risultati sul piano delle vocazioni grazie all'aspirantato di Thu-Duc, aperto nel 1955, e al noviziato di Tram-Hanh, sorto nel 1962. Una buona scuola professionale è in attività dal 1955 a Go-Vap. Citiamo qui di passaggio le fondazioni nell'isola portoghese di Timor. Stabilitisi fin dal 1946 nella capitale Dili, essi hanno aperto centri di educazione a Ossu nel 1960 e a Baucau nel 1962.

I primi salesiani erano giunti in Giappone nel 1926 ed il loro apostolato ebbe inizio nell'isola di Kyushu, soprattutto a Miyasaki, a Nakatsu e a Oita [16]. A capo del gruppo si trovava Don Cimatti. Figura attraente quella di questo missionario che Don Ziggiotti considerava come il tipo più completo di salesiano che gli fosse stato concesso di conoscere. Semplice, gioviale, attivo, Don Cimatti era anche un musico di valore che sapeva servirsi della sua arte per l'apostolato. Nel 1928, le provincie civili di Miyasaki e di Oita erano erette in territorio di missione e affidate ai salesiani. La nuova missione diventava nel 1935 una prefettura apostolica, alla cui testa fu messo Don Cimatti. Durante la guerra, che vide tutti i superiori di missione stranieri sostituiti da Giapponesi, egli lasciava il suo posto e consacrava tutte le sue cure all'ispettoria S. Francesco Saverio, creata nel 1937. L'opera salesiana, che era nata a Kyushu, saliva verso il nord. Dal 1933 era presente a Tokyo, ed entrava in Osaka nel 1949. L'attività dei salesiani si esercitava soprattutto negli oratori, nelle parrocchie (grandi chiese sono state costruite a Beppu, Oita e Tokyo) e nelle scuole. Si aggiunga a questo un interessante sforzo nel campo della stampa cristiana, culminato, nel 1965, con la traduzione della Bibbia nella lingua parlata, ad opera di Don Barbaro. Vocazioni salesiane sono state accolte nel noviziato e nello studentato aperti a Tokyo-Chofu.

I salesiani dell'impero del Sol levante si sono lasciati tentare, nel 1955, dal paese del Mattino calmo, la Corea [17]. Invitati a aiutati da Mons. Henry, vicario apostolico nella Corea del sud, poterono creare una scuola a Kwang-Ju. In pochi anni, essa raggiunse

[16] Consultare soprattutto V. CIMATTI, *Nell'Impero del Sol levante,* Torino 1953. Sulla personalità e l'opera di Mons. Cimatti, cfr. *Bollettino salesiano,* dicembre 1965, pp. 367-369; gennaio 1966, pp. 11-18.

[17] Per la Corea, cfr. *Bollettino salesiano,* marzo 1962, pp. 94-98, e ottobre 1963, pp. 346-350.

vaste proporzioni, fino a toccare i millequattrocento alunni, quasi tutti non cristiani. Aderendo alle insistenze di Mons. Ro, arcivescovo di Seul, i salesiani accettarono inoltre una parrocchia popolare nei sobborghi della capitale.

Venendo dalla Cina, alcuni missionari ripiegarono, nel 1951, sulle isole Filippine, dove il loro apostolato diede frutti immediati [18]. Si assistette alla fondazione di parecchi oratori a Manila, di un pensionato per giovani a Cebú, di una scuola professionale a Victoria, di scuole a Manila e a Tarlac. Tutte queste case, unite prima a quelle della Cina, furono erette in ispettoria autonoma nel 1963.

È doveroso accennare infine alle opere d'*Australia* [19]. Dal 1922 al 1927, i salesiani amministrarono, nella persona di Mons. Coppo, il vicariato apostolico di Kimberley nella parte ovest del continente, sostituendo per qualche tempo i missionari pallottini di nazionalità tedesca. Grazie a rinforzi di salesiani giunti dagli Stati Uniti, nel 1927, poteva essere fondata una scuola agricola a Sunbury, nella regione di Melbourne. Nel 1940, nasceva a Melbourne un *Don Bosco boys' club and hostel;* nel 1943, una *Boys' town* nasceva ad Adelaide ed una ad Engadine nel 1952. Il centro dell'opera australiana è stato fissato a Chadstone, dove risiede dal 1958 un ispettore d'Australia.

Conclusione

Dal 1910 al 1965, l'espansione missionaria è evidente, dovuta all'ideale missionario che non ha mai cessato di animare la congregazione salesiana, ma la cui vitalità è stata particolarmente forte negli anni 1925-1939.

Possiamo attribuirla pure al metodo di evangelizzazione adottato dai salesiani. Fedeli alle consegne di Don Bosco, secondo una espressione di Don Auffray, i salesiani sono « andati dritti alla gioventù » [20]. Questo fatto si è verificato non soltanto negli oratori, nelle scuole, negli ospizi, ma anche nelle parrocchie e nelle residenze missionarie. Ai giovani, essi cercano di portare la gioia

[18] Per le Filippine, cfr. *Bollettino salesiano,* luglio 1965, pp. 213-217.
[19] Per l'Australia, cfr. *Bollettino salesiano,* febbraio 1959, pp. 57-58.
[20] A. Auffray, *Les missions salésiennes,* Lyon 1936, p. 14.

grazie agli svaghi, ai giuochi, alla musica. Portavano pure la formazione scolastica, professionale ed agricola, contribuendo così all'opera di progresso iniziata nei paesi in via di sviluppo. Dopo pochi anni, erano generalmente circondati da una popolazione che li amava ed in cui si era creato un nucleo di giovani cristiani che costituivano la promessa più bella per il futuro. Soprattutto pratici, abili, fervorosi, i missionari salesiani si sono lanciati nella attività adattando, nei limiti del possibile, i princìpi imparati in Europa alle condizioni delle nuove popolazioni che incontravano. In alcuni paesi, come nel Mato Grosso e nel Giappone, è stato rilevante il contributo che essi hanno dato nel campo della cultura scientifica e religiosa.

Le missioni salesiane hanno celebrato nel 1965 il loro novantesimo anniversario. Rispetto a quelle dei francescani e dei gesuiti, sono ancora giovani. Ci sembrano rigogliose, come dimostra l'accettazione di nuovi territori, tra gl'Indî del Messico e della Colombia, e nel Butan.

Con l'avvento di una coscienza più universalistica tra cattolici e non cattolici, pare che un'era nuova si sia aperta nella storia dell'evangelizzazione dei popoli.

CAPITOLO XXVII

I SALESIANI PERSEGUITATI

Nel 1896, i salesiani erano stati cacciati dall'Equatore. A cominciare dal 1901, subivano gravi danni in Francia. Nel 1910, il Portogallo li allontanava dai suoi territori. Non si può quindi affermare che le persecuzioni siano un fatto nuovo nella storia salesiana.

È vero però che le guerre ed i torbidi di questi ultimi decenni hanno avuto ripercussioni ben più drammatiche. In parecchi paesi del globo, soprattutto sotto i pontificati di Pio XI e di Pio XII, si sono accesi focolai di settarismo antireligioso, che hanno inflitto all'opera salesiana perdite rilevanti e sono costati la vita di un numero considerevole di religiosi. Alcuni di essi hanno subìto un vero martirio.

È doveroso notare che le persecuzioni sono state causate in Spagna, nell'Europa centrale e in Cina, dal terrorismo di estrema sinistra, ma che alla radice di quelle di Polonia c'è l'estrema destra nazista. In alcuni casi, qualche salesiano che era sopravvissuto all'uno cadeva sotto i colpi dell'altra.

In Spagna (1936-1939)

La spaventosa guerra civile che insanguinò la Spagna dal 1936 al 1939, e che si sarebbe ripercossa in tutta l'Europa, è stata accompagnata da una persecuzione religiosa estremamente violenta [1].

[1] Sulle persecuzioni dei salesiani nella Spagna, ci siamo serviti soprattutto di A. BURDEUS, *Lauros y palmas,* Barcelona 1958. Il P. Francisco de la Hoz, nell'edizione spagnola di *Précis d'histoire salésienne* (Sevilla 1965), citava pure: A. BURDEUS, *Jaime Ortiz, 4026,* Barcelona 1963; F. VILLANUEVA, *Estampas de martirio,* Cádiz 1960; C. RIPOLL, *Las pro-*

Fin dal 1931, la caduta della monarchia era stata il segnale di un'ostilità sempre più aperta contro la Chiesa, accusata di essere nemica della Repubblica. La guerra che scoppiò il 17 luglio 1936 le avrebbe inflitto colpi terribili. Innumerevoli massacri, attribuiti agli anarchici e ai comunisti, decimarono le file del clero e delle congregazioni religiose. Il solo numero delle vittime dà un'idea dell'orrore di ciò che è avvenuto: in tre anni, la Chiesa di Spagna avrebbe perso undici vescovi, quattromiladuecento sacerdoti, duemilacinquecento religiosi, quarantacinque religiose ed un gran numero di laici cattolici. Si aggiungano a questo le distruzioni di edifici religiosi.

I salesiani pagarono il loro tributo alla violenza. Prima della guerra erano circa ottocento religiosi suddivisi in una cinquantina di case. Una statistica pubblicata nel 1964 faceva salire a novantasette le vittime salesiane in senso largo: trentanove sacerdoti, ventidue chierici, ventisei coadiutori, due suore, tre aspiranti, tre cooperatori e due impiegati [2]. Trecentocinquanta religiosi furono gettati in carcere. La sorte toccata alle case fu varia, ma molte furono o incendiate, o saccheggiate, o trasformate in caserme, in ospedali oppure in prigioni.

Com'è stato possibile giungere a questo punto? Secondo Don Burdeus, gli elementi rivoluzionari fondavano la legittimità dei loro attacchi contro le congregazioni su due grandi capi d'accusa: i religiosi fanno politica e nascondono armi nei loro conventi [3]. L'idea dei conventi-arsenali era piuttosto ridicola, soprattutto nel caso specifico degli istituti salesiani aperti a tutti. Eppure, aveva credito. È vero che ad Alicante, gli assalitori avevano scoperto una specie di cannone che serviva all'oratorio da distributore automatico di caramelle...

All'accusa lanciata contro di loro di essere nemici del popolo e della classe operaia, i salesiani replicavano talvolta con fierezza. Sono noti, a questo proposito, alcuni scambi di frasi significative:

« Voi conoscete il nostro collegio, diceva ai rivoluzionari il direttore della casa di Valencia, e sapete quanti sono i ragazzi

tomártires salesianas, Barcelona 1965; A. MONTERO, *Historia de la persecución religiosa en España (1936-1939),* Madrid; e inoltre gli atti dei Processi diocesani delle vittime.

[2] In *Don Bosco nel mondo,* Torino 1964, pp. 104-105.

[3] Cfr. A. BURDEUS, *Lauros y palmas,* p. 14.

poveri che qui ricevono un'istruzione gratuita. Avete certamente un ideale...

— Noi facciamo ciò che ci viene detto di fare... » [4].

Don Giovanni Alberto, direttore di San Vicente dels Horts, ebbe una conversazione analoga con il giovane capo della pattuglia venuta a « visitare » la casa:

« Voi vi dedicate...

— All'educazione dei fanciulli poveri, dei figli di operai.

— E che cosa insegnate loro?

— Noi impartiamo loro nozioni di cultura generale: castigliano, francese, matematica, religione...

— E tutti questi fanciulli mangiano e dormono qui?

— Sì, signore.

— Gratuitamente?

— Gratuitamente, tutti ».

Il capo chiese di vedere gli alunni. Era l'ora del riposo ed essi erano in camera. L'irruzione dei miliziani armati fu causa di comprensibile panico. Però, la visita ebbe un effetto benefico. L'attaccamento evidente degli alunni ai loro maestri e la povertà che regnava nella casa impressionarono favorevolmente i rivoluzionari. Quel giorno, non accadde nulla. I salesiani ricevettero soltanto l'ordine di far scomparire tutti gli oggetti di culto e fu loro vietato di parlare di religione [5].

Parecchie testimonianze manifestano l'esistenza di una parvenza di simpatia tra i salesiani e i « rossi ». Il coadiutore Jaime Ortis di Barcellona, ammettendo la sua condizione di religioso, spiegò che la sua missione era quella di educare la gioventù operaia. Gli fu risposto, in un tono che tradiva l'imbarazzo, che faceva molto bene... A Cadice, risparmiarono il collegio salesiano perché ospitava i figli di molti di loro. La casa di Utrera, la più antica delle case di Spagna, sfuggì al brutto destino che le era riservato grazie ad una idea molto democratica del suo direttore che invitò a tavola persone di tutte le tinte, compresi, a quanto si racconta, alcuni comunisti.

Non si deve però esagerare l'importanza di questi fatti. In linea di massima, il religioso salesiano conobbe il trattamento

[4] In A. BURDEUS, *Lauros y palmas,* p. 311.

[5] In A. BURDEUS, *Lauros y palmas,* p. 87.

riservato ad ogni *cura* spagnolo. Nel migliore dei casi, si aveva la clandestinità o la fuga. Durante i primi giorni della rivoluzione, molti salesiani si videro costretti ad abbandonare le loro case o scuole per sfuggire al pericolo che li minacciava. A Villena, si salvarono salendo di notte sui tetti delle case per rifugiarsi infine nell'abitazione di un cooperatore. Molti riuscirono in questo modo a nascondersi presso amici che li ospitavano con pericolo della propria vita. Alcuni fuggirono all'estero, soprattutto in Francia, di dove facevano pervenire aiuti ai loro confratelli. Dobbiamo riconoscere che i religiosi di origine straniera, in gran parte Italiani, poterono raggiungere senza difficoltà il loro paese.

Quelli che non trovavano asilo erano da compiangere. Soli, senza amici, senza mezzi di sussistenza, erravano in mezzo ad una folla scatenata o spaventata. In qualsiasi momento, una pattuglia poteva esigere, pistola in pugno, dei documenti che essi non avevano, il libretto sindacale o un salvacondotto firmato da qualche « comitato locale ». « Le case chiudevano loro le porte in faccia; i treni li respingevano; la strada li denunciava » [6]. A meno di trovare amici che accettassero di dividere con loro « il pericolo, il pane e il tetto », essi erano ridotti a passare le notti sulle panche dei giardini pubblici.

Infine, vi sono quelli che Pio XI avrebbe definito « martiri veri in tutto il sacro e glorioso significato della parola » [7]. Ciascuna delle tre ispettorie salesiane ne ha fornito un certo numero: trentatré l'ispettoria di Barcellona, ventidue quella di Siviglia e quarantadue quella di Madrid.

In testa a questo lungo elenco, è doveroso collocare l'ispettore di Barcellona, Don José Calasanz. Riconosciuto come sacerdote in occasione di un controllo perché portava una veste talare nella valigia, era stato invitato un giorno con altri salesiani a salire su un camion per andare a « fare un giro » verso Valencia. Mentre il convoglio transitava davanti al ponte San José, fu udita una detonazione. L'ispettore si era accasciato sulle spalle del coadiutore Florencio Celdran, inondandolo del suo sangue. Una pallottola, tirata a bruciapelo, gli aveva fracassato il cranio.

[6] A. Burdeus, *Lauros y palmas,* p. 172.

[7] Discorso di Pio XI ai rifugiati spagnoli, dal *Bollettino salesiano,* ottobre 1936, p. 226.

Per la maggior parte delle vittime, ignoriamo quasi tutto delle circostanze della loro morte. Al massimo, quando si aveva la fortuna di ritrovarne il cadavere, si poteva indovinare ciò che era avvenuto. Non era raro il caso in cui si potessero leggere tracce di torture subite prima del colpo finale. Le diagnosi dicevano in generale: emorragia interna, emorragia cerebrale, choc traumatico. Ecco com'è stato possibile immaginare gli ultimi istanti delle vittime salesiane: « Si dava loro la caccia in piena via, o nella casa che serviva loro da rifugio, e di là, senz'altra formalità, erano condotte provvisoriamente nei locali di qualche comitato di quartiere, dove spesso erano torturate. Poi, in una di quelle tragiche « auto della morte », erano condotte fuori città. Là, erano crivellate di pallottole ed abbandonate sul ciglio di un fosso in attesa che le ambulanze venissero il giorno dopo a raccogliere il loro macabro carico » [8].

Le rare volte in cui possediamo qualche particolare sul loro comportamento di fronte alla morte, una parola sfuggita dalle loro labbra prima dell'esecuzione, non possiamo non essere colpiti dal coraggio e dal senso cristiano di questi religiosi nel momento supremo. Si racconta di Don Sergio Cid che essendo stato pregato di dire chi fosse, rispose con una specie di enfasi: « Sono un sacerdote salesiano ». E quando stava per essere fucilato, si diresse verso gli uomini del plotone di esecuzione per dir loro: « Dio vi perdoni, come io vi perdono di cuore! » [9].

I salesiani spagnoli hanno voluto ottenere la glorificazione dei loro confratelli martirizzati. Dopo la chiusura dei tre processi diocesani di canonizzazione, la loro causa è stata introdotta a Roma.

In Polonia (1939-1944)

L'invasione della Polonia nel settembre del 1939 fu catastrofica sotto tutti gli aspetti. Essa comportò in breve lo sfacelo del paese e fu anche il punto di partenza di una persecuzione sistematica, diretta in particolare contro gli Ebrei ed il clero cattolico. Dal 1939 al 1944, le due ispettorie salesiane di Polonia persero

[8] In A. Burdeus, *Lauros y palmas,* p. 298.
[9] In A. Burdeus, *Lauros y palmas,* p. 349.

quasi novanta religiosi [10]. Sul loro atto di decesso figura generalmente il nome di un campo di concentramento: Dachau, Mathausen Auschwitz, Dzialdow, Buchenwald... Là, avevano terminato la loro esistenza nella camera a gas e nel forno crematorio.

Talvolta, i mezzi usati dai nazisti furono di natura diversa. Nel mese di ottobre 1939, essi arrestarono, con tutti i sacerdoti del distretto, cinque salesiani della casa di Aleksandrow Kujawski. Gettati prima in prigione, essi furono poi condotti a piedi fino al Gorna Grupa. Là, nella notte del 17 novembre, i loro guardiani li lasciarono liberi nella foresta, prima di abbatterli come della selvaggina.

Nella maggior parte dei casi, non si sa quasi nulla delle circostanze che circondarono la loro morte, se non che questo o quello sono scomparsi in una data località. Possediamo però testimonianze apparentemente indubitabili sulla morte di alcuni salesiani. Sono atroci.

Don Giovanni Swierc giunse nel campo di Auschwitz nel giugno del 1941. Fu subito destinato, con un gruppo d'Israeliti, alla famosa *Strafkompanie,* incaricata di torturare le vittime prima di farle morire. Appena arrivato, interrogatorio da parte del comandante del « blocco della morte »:

— La tua professione?

— Sacerdote cattolico.

A queste parole, il comandante gli assesta due calci nel ventre e gli flagella il volto con la frusta, tanto che il sangue si mette a colare. Il giorno dopo, Swierc lavora alla fossa dietro la cucina. Là, i colpi gli piovono sul capo e sulle spalle. Un colpo più terribile degli altri gli fa schizzare un occhio fuori dell'orbita. Un altro gli rompe i denti. Deboli gemiti sfuggono dalle sue labbra: « Gesù, misericordia! ». Finalmente il carnefice lo afferra e lo scaglia con tutte le sue forze contro la carriola di pietre che spingeva. Lo finisce schiacciandogli la testa con una di queste, mentre un gruppo di SS. sghignazza contemplando la scena.

[10] Cfr. la storia della persecuzione in Polonia in P. Tirone, *Medaglioni di 88 confratelli polacchi periti in tempo di guerra,* Torino 1954; in particolare gli articoli consacrati a Giovanni Swierc e a Giuseppe Kowalski. Completare con la testimonianza di Don Rokita, ex ispettore di Polonia, in *Don Bosco nel mondo,* 1964, pp. 283-284.

Nel campo di Auschwitz moriva il 3 luglio 1941 Don Giuseppe Kowalski. Questo giovane sacerdote di trent'anni, poco prima segretario dell'ispettore di Cracovia, diede prova fino alla fine di un coraggio eccezionale nell'esercizio del suo ministero. Vero cappellano del campo, era riuscito a raccogliere attorno a sé un gruppo di cristiani. Un testimone racconta: « Con Don Giuseppe Kowalski mi incontrai nel campo di concentramento di Oswiecim (Auschwitz) nel 1941, nel luogo ove si recitavano le preghiere in comune. Alle quattro e mezzo del mattino, cinque od otto persone si radunavano, ancor nelle tenebre, in luogo nascosto, per la preghiera. Anima di quel circolo, che ogni giorno, nonostante il rischio, andava aumentando, era Don Giuseppe ». D'altronde, si sapeva che il sacerdote celebrava la messa, confessava e predicava clandestinamente. Un giorno, per divertirsi, i guardiani gettarono i prigionieri nel pozzo nero per annegarli. Kowalski riuscì per caso a risalire di là. Per scherno, gli venne chiesto di benedire gli annegati. Allora, lentamente, pubblicamente, recitò il Pater e l'atto di dolore. Un'altra volta un nazista scoprì il suo rosario. « Calpestalo » gli gridò rabbioso. Il sacerdote s'inginocchiò, raccolse il rosario avvicinandolo alle labbra con devozione. Il carnefice ne approfittò per assestargli un terribile calcio in faccia e infierì su di lui finché non sopraggiunse la morte.

Senza avere sperimentato gli orrori dei campi di concentramento, sappiamo che altri salesiani sono morti nell'esercito tedesco o russo.

In altri paesi dell'Europa centrale

Dopo la seconda guerra mondiale, la conquista del potere da parte dei comunisti nei paesi dell'Europa centrale (e nell'Europa orientale) ebbe conseguenze negative per i salesiani. Sia per motivi prettamente antireligiosi sia per i riflessi socio-politici dovuti alla dottrina marxista, la loro attività fu rapidamente frenata (in Polonia, per esempio) o brutalmente interrotta.

In Lituania, nel 1944, i salesiani erano venticinque, suddivisi in cinque centri. Alcuni furono deportati in Siberia, altri fucilati. Alcuni abbandonarono il paese e si misero a disposizione dei loro compatrioti emigrati come loro. (Più di un milione di Lituani vivono in una quindicina di paesi e sono molto ben organizzati).

Essi aprirono un aspirantato in Venezuela. Dal 1959, un istituto per i figli più poveri di emigrati funziona a Castelnuovo Don Bosco. Qui si stampa un *Bollettino salesiano* nella loro lingua [11].

In Cecoslovacchia, la situazione era fiorente prima della guerra [12]. Le due ispettorie (Boemia-Moravia e Slovacchia) comprendevano allora ventisette case e circa quattrocentocinquanta religiosi. È noto il caso di Don Trochta. Ex direttore molto conosciuto a Praga, fu preso come ostaggio dai nazisti e internato per tre anni in vari campi di concentramento, da cui si salvò per puro caso. Diventato, nel 1947, vescovo di Litomerice, avrebbe conosciuto ben presto nuove prove. Messo prima a domicilio coatto dalle autorità comuniste, fu arrestato nel 1952 per aver fondato, si diceva, un seminario clandestino e un circolo cattolico. Un tribunale lo giudicò e lo candannò a venticinque anni di prigione. Il caso di Mons. Trochta è caratteristico, ma non fu il solo. Per quanto riguarda le case, esse furono tutte requisite e occupate. La bella ispettoria di Slovacchia fu la più colpita. Nella notte dal 14 al 15 aprile 1950, i trecento salesiani, i trenta novizi ed i postulanti slovacchi furono diretti verso campi di lavoro... Un centinaio di salesiani di questo paese andarono a vivere all'estero. Essi fondarono a Roma un piccolo seminario per figli di emigrati. In Belgio, aprirono una scuola professionale.

Stabilitisi in Ungheria dal 1913, i salesiani erano in quel paese circa duecento e dirigevano una diecina di case. Dopo la seconda guerra mondiale, queste case furono occupate dal governo. D'altra parte, le notizie sono molto scarse. In Jugoslavia, il regime più liberale permise ai salesiani di continuare nel loro ministero parrocchiale. Si costata anzi una fioritura di vocazioni sacerdotali.

In Cina

Ritroviamo qui uno dei paesi di missione. Nel 1949, vi erano in Cina trecento salesiani, tra cui un centinaio di cinesi. Il loro apostolato si estendeva soprattutto alla diocesi di Shiu-Chow dove uno di essi, Mons. Arduino, era stato vescovo un anno prima,

[11] Cfr. *Bollettino salesiano,* agosto 1959, p. 315.

[12] Cfr. *Don Bosco nel mondo,* p. 275; *Bollettino salesiano,* ottobre 1954, p. 370.

ma erano presenti anche a Pechino, a Shanghai, a Macao, a Hong-Kong, a Nanchino. Proprio quell'anno, vi erano una ventina di novizi e più di duecento candidati pensavano alla vita salesiana negli aspirantati di Shanghai, di Pechino e di Macao.

Nei primi mesi, il nuovo regime diede l'illusione della tolleranza. Ma a cominciare dal 1950, e soprattutto dal 1951, si assistette ad un crescendo di vessazioni di ogni genere. Esse avrebbero condotto, nel 1953, all'asfissia dell'opera salesiana su tutto il territorio della Cina popolare.

I comunisti erano entrati nella missione salesiana di Shiu-Chow nell'ottobre 1949 [13]. L'anno 1950 trascorse senza incidenti. Ma l'approssimarsi del pericolo rendeva i cristiani più fervorosi la *Legio Mariae,* fondata nelle principali residenze della diocesi, si sviluppava molto e gli organismi di mutuo soccorso funzionavano meglio che in passato. A partire dal 1951, le cose incominciarono a peggiorare con l'insediamento del quartier generale dell'esercito a Shiu-Chow. Nella notte del 28 marzo 1951, i soldati invasero il vescovado. Mentre il vescovo era chiuso in una stanza con altri tre missionari, i soldati procedevano ad una severa perquisizione che non risparmiò l'altare della chiesa. Giunse poi l'interrogatorio, punteggiato da una frase che diventerà di rito: « Se tu avessi lo spirito cristiano, se fossi umile, riconosceresti subito il tuo errore e noi ti lasceremmo in pace ». I giudici esigevano dal vescovo che ammettesse di essere una spia al servizio dei nemici della Cina o ancora un controrivoluzionario. Mons. Arduino fu tenuto prigioniero in una stanza del vescovado, dove ebbe a soffrire per il calore, l'immobilità e le vessazioni dei suoi guardiani. Alla fine del 1952, il governo lo fece condurre sotto buona scorta fino a Canton e lo espulse dalla Cina.

Altrove, il modo di procedere era analogo. Nel collegio industriale di Shanghai-Yangtsépoo, i poliziotti misero tutto a soqquadro per trovare, dicevano, le armi che vi erano nascoste ed individuare le camere sotterranee dove si tenevano i conciliaboli dei reazionari [14]. Essi riesumarono dal guardaroba del teatro due

[13] Leggere il racconto di Mons. Arduino nel *Bollettino salesiano,* luglio 1952, pp. 264-267; quelli di Mons. Cucchiara, vicario generale, nel *Bollettino salesiano,* maggio 1952, pp. 172-174 e ottobre 1952, pp. 379-380.

[14] Per le case di Shanghai cfr. *Bollettino salesiano,* luglio 1950, p. 259; agosto 1950, pp. 296-300; giugno 1953, pp. 212-219.

fucili di legno, unica loro preda... A Shanghai, fatto più grave, alcuni sobillatori tentarono di sollevare gli alunni contro i « traditori ». Il più accanito in quest'opera era un ex seminarista, che si ritratterà più tardi. In linea di massima, i salesiani ebbero solo a felicitarsi del comportamento dei loro alunni e dei maestri esterni cinesi.

Oltre alle accuse che colpivano indistintamente tutti i missionari ed in primo luogo il nunzio apostolico Riberi, ve n'erano alcune particolari contro i salesiani. Si rimproverava loro con forza, per esempio, d'incitare i giovani a farsi sacerdoti e di obbligare i fanciulli a frequentare il catechismo. Quanto alle suore salesiane, esse erano accusate — scherzo macabro? — di uccidere i bambini per mandarne gli occhi in Europa allo scopo di ricavarne medicinali.

Le persecuzioni causarono la morte di parecchi religiosi. Il 3 giugno 1952, moriva in prigione il primo salesiano, il chierico Pietro Yeh. Era stato condannato per la sua opposizione alla Chiesa nazionale cinese e la sua fedeltà a Roma. Vi fu pure il caso del sacerdote Leong Shu Tchi [15]. Invitato a prendere la parola durante un meeting destinato a fomentare l'odio contro gl'imperialisti e contro gli « sfruttatori del popolo », egli aveva voluto parlare solo d'amore. La cosa non gli fu perdonata. Un giorno, mentre celebrava la messa, fu brutalmente interrotto, poi pubblicamente umiliato e battuto davanti ad una folla di cristiani e di pagani. Questa volta venne accusato di aver osato creare la *Legio Mariae* e di aver spinto i ragazzi a farsi sacerdoti. Per questo fu gettato in carcere. Da quel momento non si seppe più nulla di lui, ma nei primi mesi del 1956, fu riconosciuto il suo cadavere alla porta del carcere di Lienhsien.

Dell'opera salesiana nella Cina continentale, praticamente non rimarrà nulla. I salesiani europei sono stati espulsi. Ad una ad una, le case sono passate in mano allo Stato. L'ultima a sopravvivere qualche tempo fu quella di Pechino, che era esaltata come un « baluardo dell'ortodossia » in mezzo allo scisma della Chiesa cinese [16]. Però, allontanati dalla Cina, i salesiani avrebbero dato

[15] Cfr. *Bollettino salesiano,* maggio 1959, pp. 163-164.

[16] Sulla casa di Pechino, cfr. *Bollettino salesiano,* luglio 1950, pp. 255-258; dicembre 1953, pp. 445-447; settembre 1954, p. 345.

nuovo impulso alle case di Hong-Kong e di Macao. Attraversando il mare della Cina, essi andavano a stabilirsi nelle isole Filippine.

Così, nel secondo trentennio del secolo ventesimo, i figli di Don Bosco hanno scritto in Europa e in Asia le prime pagine sanguinose della loro storia. Per regnare con Cristo, aveva detto loro il fondatore, è necessario saper affrontare su questa terra la morte stessa. La povertà e la violenza hanno messo improvvisamente a nudo le anime. Esse si sono rivelate nella loro verità. Parecchie hanno capitolato: ma i loro fratelli rimasti al sicuro sono mal situati per giudicarli. Statistiche e pubblicazioni mancano ancora a questo riguardo. Noi non vi abbiamo accennato. Ma la forza evangelica di molti religiosi è un indice della solidità dell'istituzione salesiana, quando essa si preparava a concludere il primo secolo di vita.

CAPITOLO XXVIII

LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE DAL 1888 AL 1965

Il 31 gennaio 1888, Madre Daghero si trovava a Marsiglia. Aveva visitato le case di Spagna e si preparava a fare altrettanto con quelle di Francia. Là fu raggiunta dal telegramma che le annunciava la morte di Don Bosco. Si racconta che fu per lei un colpo terribile, simile a quello che colpì Madre Mazzarello alla morte di Don Pestarino [1]. Ma, per le suore come per i salesiani, la vita della congregazione non si sarebbe arrestata con la scomparsa del fondatore. Non potendo descriverla nella molteplicità progressiva dei suoi membri — tra cui non sono mancate le sante donne, come Madre Morano e suor Valsè — e delle sue opere — orientate in gran parte verso l'educazione femminile —, ci pare giusto farlo partendo dal suo centro e più particolarmente dalle superiore generali.

Dal 1881 al 1957, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice non ebbe più di tre superiore generali: Caterina Daghero, dal 1881, al 1924; Luisa Vaschetti, dal 1924 al 1943; Linda Lucotti, dal 1943 al 1957. Quando nel 1957 Madre Angela Vespa ricevette il governo dell'Istituto, esso si situava già al secondo posto tra le congregazioni femminili, come numero di membri.

Madre Daghero, una donna d'azione († nel 1924)

La permanenza di Madre Daghero alla testa dell'Istituto, di una durata eccezionale, è stata caratterizzata da un grande sforzo di organizzazione e di sviluppo. È stato possibile affermare che grazie a lei la congregazione ha assunto una fisionomia definitiva.

[1] Cfr. G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero, prima successora della Beata Maria Mazzarello nel governo generale dell'Istituto « Figlie di Maria Ausiliatrice »*, Torino 1940, p. 165.

Donna attiva e favorevole ai contatti personali, pensò che il modo migliore di assolvere il suo compito fosse quello di rendersi conto sul posto della vita delle suore. « Dobbiamo vedere coi nostri occhi, toccare con mano », ecco uno dei suoi motti. Nella sua lunga carriera, sono numerose le regioni del globo da lei percorse.

Senza contare i molti viaggi in Italia, rimaniamo meravigliati nell'apprendere che visitò una trentina di volte l'ispettoria francese. Andò pure in Belgio, in Inghilterra, nella Spagna, nell'Africa del nord. Da febbraio a maggio del 1895, visitò le case della Palestina (Gerusalemme, Betlemme, Beitgemal). Sette mesi dopo, faceva un giro attraverso i paesi dell'America del sud: Argentina, Patagonia, Uruguay, Brasile, poi Terra del Fuoco, Cile, Perù. Un voluminoso giornale di viaggio, opera della sua segretaria, parla dei ricordi edificanti, delle peripezie e delle difficoltà di un percorso che, dal novembre 1895 al settembre 1897, era durato quasi due anni. Vediamo la Madre entrare nei *toldos* dell'Indî della lontana Terra del Fuoco, distribuire piccoli regali ai Bororos del Mato Grosso, commuoversi fino alle lacrime per le condizioni di vita di alcune religiose, meravigliarsi della loro allegria in mezzo alle privazioni, portare ovunque la sua gioia ed il suo dinamismo.

Analoga attività dispiegava pure a Nizza Monferrato, centro della congregazione [2]. Aiutata da collaboratrici di valore, come Emilia Mosca, Elisa Roncallo, e soprattutto dalla vicaria Enrichetta Sorbone, portava avanti l'opera di organizzazione dell'Istituto.

Bisognava pensare a creare delle ispettorie [3]. Alla morte di Don Bosco, esistevano soltanto alcune case chiamate centrali, attorno alle quali gravitavano le altre: Nizza per l'Italia del nord, la Francia e la Spagna; Trecastagni per la Sicilia; Almagro (Buenos Aires) per l'Argentina; Villa Colón per l'Uruguay. A poco a poco, la terminologia e l'organizzazione in uso tra i salesiani s'imposero anche tra le suore. Alcune ispettorie furono canonicamente erette

[2] Cfr. a questo proposito G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, pp. 211-256.

[3] A proposito delle ispettorie, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. II, pp. 493 e 497.

per la prima volta nel 1908. Sei erano in Italia. In ciascuna di esse, la Madre voleva un noviziato.

Madre Daghero ebbe a cuore l'istruzione delle sue figlie. Si mostrò fedele alle direttive di Don Cerruti (a cui le due congregazioni devono molto sotto l'aspetto degli studi) ed ebbe fiducia nell'abilità della sua assistente, Madre Mosca. La prima scuola magistrale delle salesiane fu aperta nella casa madre di Nizza ed ottenne il riconoscimento ufficiale dal governo (*parificazione*) il 7 giugno 1900. Le suore più dotate ricevettero l'autorizzazione di frequentare l'università. Al termine della sua vita, la superiora ebbe la gioia di assistere alla realizzazione di uno dei suoi sogni: una scuola per preparare le future missionarie, creata a Torino-Borgo S. Paolo ed intitolata Casa Madre Mazzarello.

In linea di massima, la Madre non disprezzava le formule nuove. Mentre era superiora, le salesiane si lanciarono in missioni abbastanza pericolose tra i Bororos (1895) e tra i Kivari (1902). Un anno prima di morire, mandò le prime suore in Cina ed in Assam. Inoltre, accettò la direzione di pensionati per giovani operaie prima a Cannero nel 1897, poi in molte altre località d'Italia.

È facile indovinare che, durante questo lungo periodo, ella dovette attraversare momenti difficili. Poteva essere l'annuncio di un'aggressione nelle missioni o di una catastrofe (come l'incidente di Juiz de Fora che nel 1895 costò la vita a quattro religiose o il terremoto di Gioia dei Marsi, nel 1915, dove ne perirono altre tre). Vi furono i torbidi in Francia e la secolarizzazione che arrestò lo sviluppo in questo paese. Durante la guerra del 1914-1918, mobilitò l'Istituto al servizio degli orfani e dei rifugiati. Delle scuole furono trasformate in ospedali, e alcune suore in infermiere; vennero organizzati centri di distribuzione per far fronte alle prime necessità. Il dopo guerra le riservò parecchi motivi di soddisfazione. Durante il congresso di Torino del 1920, fu testimone della fedeltà di moltissime ex-allieve. Nell'agosto del 1922, l'Istituto festeggiava nella gioia e nella fierezza il cinquantesimo anniversario di fondazione. Il mese seguente, la Madre partecipava ancora attivamente ai lavori dell'ottavo capitolo generale che la rieleggeva ancora una volta. Morì il 26 febbraio 1924.

Madre Daghero fu una grande superiora, attiva e soprannaturale. Don Rinaldi, che dovette trattare con lei per ventitré anni, non nascondeva l'ammirazione per le sue qualità, come Don Rical-

done che diceva a questo proposito: « Cuore di donna e polso di uomo. Una grande donna e santa religiosa » [4]. Uno dei leit-motiv di questa superiora era salesiano al cento per cento: *Mani al lavoro e cuore a Dio.*

Sotto il suo governo, l'Istituto fece un vero balzo in avanti. Se si prendono come riferimento gli anni 1888 e 1924, si deve costatare che il numero delle suore salesiane si è decuplicato. Alla sua morte erano già quasi quattromilacinquecento. Notiamo che nel 1912, una congregazione di orsoline della diocesi di Acqui si era unita a loro.

Ovviamente, le suore italiane e le fondazioni in Italia erano in netta maggioranza in seno alla congregazione. Nel 1924, tutta una rete di opere copriva già la penisola, suddivisa per maggior comodità in dieci ispettorie: Piemonte, Vercelli, Monferrato, Lombardia, Roma, Sicilia, Novara, Veneto, Toscana e Napoli. Tuttavia, vi erano pure l'ispettoria francese, la spagnola, quelle dell'Argentina, del Brasile e dell'Uruguay. Le salesiane erano inoltre presenti in parecchi altri paesi dell'Europa occidentale (Belgio, Inghilterra, Germania), nella maggior parte dei paesi dell'America del sud, negli Stati Uniti, nell'Africa del nord (Algeria e Tunisia), nel Medio Oriente (Palestina, Egitto, Siria), in Cina e in India.

Di fronte ad una carriera così attiva e così feconda, è pieno di significato il giudizio di una delle sue biografe. Madre Daghero, scrive Giuseppina Mainetti, « operò quasi come può operare una Fondatrice, più che una Superiora Generale » [5].

Figlie di Maria Ausiliatrice e salesiani

Eppure, l'episodio che può essere considerato il più grave vissuto dall'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dopo la morte di Don Bosco è avvenuto durante il superiorato di Madre Daghero [6].

[4] Si leggano gli apprezzamenti dei due superiori in G. MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, pp. 269-272.

[5] G MAINETTI, *Madre Caterina Daghero...*, p. 249.

[6] Su questi argomenti, cfr. E. CERIA, *Annali...*, t. III, pp. 645-671. Sotto l'aspetto giuridico, consultare l'opera basilare di C. BRUNO, *El derecho de los Salesianos y de las Hijas de Maria Auxiliadora,* Buenos Aires 1957. Cenno storico nell'opuscolo ciclostilato di MICHEL DESRAMAUT, *Filles de Marie-Auxiliatrice et Salésiens,* Lyon 1953.

Inizialmente, l'unione dei due Istituti religiosi — dei salesiani e delle salesiane — era assicurata da una direzione comune. « L'Istituto, dicevano le loro Regole, è sotto l'alta e immediata dipendenza del superiore generale della società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di superior maggiore ». Concretamente, questo superiore delegava i suoi poteri ad un sacerdote salesiano, che aveva il titolo di direttore generale dell'Istituto. Sul piano locale, egli si faceva rappresentare dagl'ispettori salesiani. Il governo interno dell'Istituto invece era completamente nelle mani della superiora generale e del suo consiglio. Don Bosco, che era attaccato a questo regime, non sollecitò l'approvazione romana per il suo Istituto femminile, probabilmente perché prevedeva un rifiuto.

Il 28 giugno 1901 veniva pubblicato il decreto *Normae secundum quas* della Congregazione dei Vescovi e Regolari, destinato a mettere ordine negl'Istituti a voti semplici che proliferavano dall'inizio del secolo diciannovesimo. L'articolo 202 diceva che una congregazione femminile a voti semplici non doveva dipendere in nessun modo da una congregazione maschile della stessa natura. La cosa non poteva essere più chiara.

Don Rua non precipitò le cose. Le superiore salesiane moltiplicarono i passi. Fu necessario arrendersi all'evidenza: Roma non si sarebbe piegata. Quando il capitolo delle suore venne a conoscenza, nel 1905, dell'inevitabile rottura, diceva Don Ceria, fu come un fulmine a ciel sereno.

L'emozione delle salesiane era comprensibile. Il loro Istituto aveva raggiunto, sotto la direzione di Don Bosco e del suo successore, un inatteso sviluppo. Ai salesiani avevano fatto ricorso ogni volta che erano sorte difficoltà o che si erano resi necessari contatti con le autorità civili o religiose. Spezzando questo vincolo evidentemente vitale, non si sarebbe provocato una disgregazione?

Pio X firmò il decreto di riforma delle costituzioni il primo aprile 1906 ed il 20 giugno le religiose ne ricevevano il testo debitamente modificato. Don Rua ne riferì nella circolare agl'ispettori del 21 novembre 1906, citando loro la disposizione fondamentale concernente la totale indipendenza delle due congregazioni, sia quanto al governo sia quanto all'amministrazione ed alla contabilità. I salesiani si sarebbero occupati delle suore — li-

mitatamente al campo religioso — unicamente se di ciò richiesti dai vescovi. Questo cambiamento fu reso noto nel 1907 al capitolo straordinario delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che si riunì allora per la prima volta sotto la presidenza del vescovo di Acqui. La loro sottomissione permise alle suore di ottenere l'approvazione pontificia nel 1911.

Tuttavia, esse non si rassegnarono mai alla rottura. Altri passi furono tentati. S'interpretava come un segno d'incoraggiamento per esempio che Roma avesse acconsentito ad accordare alle suore ed ai salesiani il medesimo procuratore.

Grazie al prestigio del cardinal Cagliero, gli avvenimenti presero ben presto una piega conforme ai loro desideri. Finalmente, con un decreto del 19 giugno 1917, il rettor maggiore dei salesiani diventava delegato apostolico presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. L'amministrazione rimaneva autonoma e indipendente ed i diritti dei vescovi erano salvaguardati. Ma, ogni due anni, il rettor maggiore o il suo delegato doveva visitare le loro case *paterno consilio*.

Durante l'udienza del 14 gennaio 1919, Benedetto XV domandava a Madre Daghero che cosa ne pensasse di quest'ultimo accomodamento. È facile indovinare la risposta.

Una maestra di spiritualità, Madre Vaschetti (1924-1943)

A Madre Daghero successe la sua segretaria particolare, Madre Vaschetti [7].

Luisa Vaschetti era nata ad Agliè Canavese, in provincia di Torino, il 9 luglio 1858. Ancor giovane, perse la mamma e non tardò a diventare il cardine della famiglia. Il 21 gennaio 1883, Don Bosco in persona l'ammise nell'Istituto. « Mi basta la perla », avrebbe detto il santo al padre della ragazza, che vedeva con dolore questa separazione. Missionaria di spirito, ottenne di partire per l'Argentina come novizia. In quel paese, nella casa di Buenos Aires, fece la professione il 29 gennaio 1884. L'anno seguente era già vicaria (vice-superiora) della direttrice a Morón, e dopo due anni direttrice a sua volta. Ritornata nella capitale nel 1892,

[7] Su Madre Vaschetti, cfr. la biografia di L. DALCERRI, *Madre Luisa Vaschetti, terza superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* Torino 1954.

si vide affidare la giovane ispettoria argentina, alle dipendenze prima del rude Mons. Costamagna, poi dell'ispettore salesiano Don Vespignani. Sotto la sua direzione energica e calma, nacquero parecchie fondazioni: Rosario nel 1893, Uribelarrea l'anno seguente, Mendoza e Buenos Aires nel 1895, un noviziato a Bernal ed un collegio a La Plata nel 1898, Maldonado nel 1901 e Rodeo del Medio nel 1902. Riuscì inoltre a creare una scuola magistrale ad Almagro. Nel 1903 fu richiamata in Italia per diventare, a Nizza, la segretaria della superiora generale. Posto di fiducia ma di grande monotonia, soprattutto per chi aveva conosciuto più vasti orizzonti. Indubbiamente, era stata scelta per la sua intelligenza, la sua esattezza, la sua delicatezza. Per vent'anni, non volle essere che la collaboratrice fedele di Madre Daghero. Ne diventò l'*alter ego*. Quando la superiora morì nel 1924, un decreto pontificio designò Madre Vaschetti a succederle, nell'attesa delle elezioni del capitolo generale. È superfluo dire che le sue consorelle rinnovarono in quell'occasione la scelta di Roma.

Alla testa dell'Istituto, Madre Vaschetti non manifestò la stessa esuberanza di colei che l'aveva preceduta, né la stessa propensione per i lunghi viaggi. Si limitò a visitare i principali centri in Italia e, da marzo a maggio 1927, le case di Spagna. Lasciava alle sue delegate la cura di percorrere l'Europa, il Medio Oriente, l'Africa del nord e le due Americhe.

Ella preferì dirigere rimanendo nella casa madre (Nizza, poi, dal 1929, Torino). Si notava nella nuova superiora un'energia concentrata, un'intelligenza intuitiva, e, sotto un'aria un po' imponente ed austera, una sensibilità delicata. Queste qualità facevano in modo che con lei gl'incontri non fossero mai pura convenzione.

Il modo più ordinario di assolvere la sua missione consisteva nel mandare ogni mese alle sue figlie delle lettere circolari. Esse sono sembrate così importanti al salesiano Gerolamo Luzi che ne ha tratto un interessante florilegio [8]. Vi scopriamo una superiora preoccupata della vita interiore delle religiose, della loro fedeltà ai voti, alla vocazione ed alla Regola, spiacente che esistano nella congregazione troppe Marte e troppo poche Marie. Predicava inoltre la « continuità tra la messa e la vita », esaltava l'apostolato missionario, raccomandava l'insegnamento del catechismo, « il

[8] Cfr. G. Luzi, *Parla la Madre,* Torino 1944.

primo di tutti gli insegnamenti », e l'oratorio, « base e principio di tutto il bene che l'Istituto è tenuto a fare ». Ad una grande franchezza di tono, la Madre univa richiami continui alla carità fraterna. È stata fatta anche una raccolta delle sue lettere, dove abbondano i tratti di « salesianità » [9].

Una delle grandi preoccupazioni della Madre fu la formazione delle suore. Nel 1925, riunì un'assemblea delle principali responsabili della congregazione per sottoporre loro il problema del noviziato. Don Rinaldi, come avverrà per ogni occasione importante, era venuto a portar loro il proprio contributo. Tra i punti del programma discussi in quell'occasione notiamo la formazione allo spirito religioso e l'educazione delle novizie al senso di responsabilità [10]. Ma era anche necessario pensare alla fondazione di nuovi noviziati. Sotto questo aspetto, l'epoca di Madre Vaschetti fu feconda. Sette noviziati furono aperti in Italia, cinque in altri paesi europei ed otto in America. Un aspirantato missionario fu creato ad Arignano. Per sensibilizzare le sue consorelle a questi problemi, ne parlava durante gli esercizi, si prodigava in conferenze oppure organizzava incontri sul tema della formazione con le ispettrici, le direttrici e le maestre delle novizie.

Le missioni erano un altro dei suoi temi favoriti, un'altra preoccupazione costante. Le spedizioni di missionarie continuarono durante il suo superiorato. Quattrocento religiose partirono per le missioni e più di trecento, anch'esse definite « missionarie », furono suddivise tra i paesi del Vecchio Continente. Durante il mandato di Madre Vaschetti, le Figlie di Maria Ausiliatrice si stabilirono per la prima volta nel Congo (1926), in Giappone (1929), nel Siam (1931), ad Haiti (1935) e nella missione dell'Alto Orinoco (1940). Che gioia per la Madre nell'apprendere che Indiane, Siamesi, Cinesi, Giapponesi, chiedevano di entrare nella congregazione da lei diretta.

Il suo superiorato fu caratterizzato da avvenimenti importanti, tristi o lieti. Nel 1926, la rivoluzione messicana riduceva a nulla le opere salesiane di quel paese. Nel 1928, il capitolo prese misure di grande portata. In primo luogo, venne rieletta la madre generale

[9] *Tesoro di salesianità. Raccolta di lettere di Madre Luisa Vaschetti,* Torino 1949.

[10] Cfr. L. DALCERRI, *Madre Luisa Vaschetti...,* p. 200 s.

e tutto il suo consiglio. Si preparò una nuova edizione dei Regolamenti dell'Istituto. Soprattutto, si discusse la proposta fatta da Don Rinaldi, di trasferire la casa madre a Torino. La Madre tagliò corto alle difficoltà con la sua energia abituale, ed il trasferimento poté essere attuato per l'anno della canonizzazione di Don Bosco. Dal 1936, incominciarono a giungere dalla Spagna notizie non buone. Le case di Madrid furono le prime ad essere distrutte o incendiate. Quelle di Valencia subirono la stessa sorte, mentre quelle della Catalogna erano requisite. Fortunatamente si riuscì a far imbarcare un buon numero di suore ed è un caso che tra esse non si siano lamentate più di due vittime. Il 20 novembre 1938, si registrano invece le gioie della beatificazione di Maria Domenica Mazzarello. Ma le prove riprendevano a ritmo serrato con la guerra mondiale. La Madre tremava per le figlie disperse ai quattro angoli dell'Europa. Alcune avevano perso ogni contatto con il centro della congregazione. Attraverso la Croce Rossa e l'ufficio ricerche del Vaticano, si fece il possibile per ritrovare le loro tracce e rincuorarle.

In quel tempo, l'età avanzata della superiora e la sua cecità le permettevano solo più un'attività molto ridotta. Fin dal 1938, la vicaria generale, Madre Lucotti, aveva dovuto assumere di fatto la direzione dell'Istituto. Madre Vaschetti morirà il 28 giugno 1943. Sotto il suo governo « paternamente materno » [11], secondo un'espressione del superiore generale dei salesiani Don Ricaldone, la congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva ancora raddoppiato i suoi effettivi.

Una madre buona e intelligente, Madre Linda Lucotti (1943-1957)

Com'era da aspettarsi, Madre Linda fu eletta superiora generale alla morte di Madre Vaschetti [12].

Nativa di Mede Lomellina, provincia di Pavia, dov'era nata il 30 ottobre 1879, Ermelinda Lucotti era entrata tra le salesiane

[11] Sul governo della superiora, cfr. L. DALCERRI, *Madre Luisa Vaschetti...*, pp. 181-196.

[12] Informazioni biografiche su Madre Lucotti in *Il notiziario delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* 24 dicembre 1957. Cfr. anche A. GENNARO, *In memoria di Madre Linda Lucotti, 4ª superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* Torino 1957.

di Nizza a ventitré anni. Prese il velo il 13 aprile 1903 e fece la professione il 25 aprile 1905. Fu orientata verso gli studi. Dopo aver ottenuto un diploma d'insegnamento a Nizza, andò a frequentare l'Università di Roma, dove si laureò in lettere nel 1910 ed in pedagogia l'anno seguente. Nel 1912, era già alla testa della casa ispettoriale di Roma. Tre anni dopo, fu inviata in Sicilia a prendersi cura di una scuola magistrale che, fondata a Catania da Madre Morano, era stata trasferita ad Alì Terme. Ne diventò direttrice nel 1918 e lasciò questo incarico solo per assumere, nel 1922, quello d'ispettrice della Sicilia, con sede a Catania. Si dice che, in queste svariate mansioni, la sua delicatezza ed il suo buon cuore creassero l'unanimità attorno a lei. Non è difficile immaginare che fu un duro colpo, come afferma ella stessa, quando il capitolo del 1928 la strappò al suo mondo familiare nominandola consigliera per gli studi. L'11 ottobre 1938, la congregazione dei Religiosi le affidò il governo effettivo dell'Istituto, mentre Madre Vaschetti avrebbe conservato il titolo di Madre generale. Ed è ancora Roma che, mentre infuriava la seconda guerra mondiale, la collocava d'autorità al posto della superiora defunta. I capitoli generali del 1947 e del 1953 la confermarono nelle sue funzioni con voto unanime. È questo un avvenimento « più unico che raro », è stato detto, anche per religiose.

La nuova superiora prendeva il timone in un momento tragico. La guerra, limitando le comunicazioni tra il centro e la periferia dell'Istituto, riduceva l'attività della Madre, i viaggi ed i contatti per lettera. Benché talune notizie le spezzassero il cuore, non le venne mai meno il coraggio. Quando le fu possibile, si mise in viaggio per andare a rianimare il coraggio delle sue figlie là dove si trovavano, nelle case in parte occupate, nelle case di ripiego, negli ospedali militari... Le incoraggiò a rimanere al loro posto dovunque fosse possibile ed a prestare assistenza agli sventurati nella misura dei mezzi a loro disposizione. Oltre alle distruzioni, si segnalano vittime nelle file delle suore salesiane, a Palermo, a Massa e soprattutto ad Alessandria.

Terminata la guerra, la Madre provò il bisogno di ristabilire ovunque i contatti con le residenze delle Figlie di Maria Ausiliatrice sparse nel mondo. Visitò, quasi a una a una, le case europee. Come Madre Daghero, intraprese nel 1948 un grande viaggio

oltre l'Atlantico e, in un anno, fece il giro delle principali fondazioni del continente sud americano. Questi viaggi non erano inutili. Attorno ad una Madre così semplice e buona, s'intrecciò una rete di vincoli affettuosi e l'unità della congregazione ne risultò rassodata.

Se la fine delle ostilità favoriva un po' dovunque il rilancio dell'espansione, la Madre vide con dolore spegnersi parecchi focolai di vita salesiana. Per esempio, nei paesi dell'Europa orientale e nella Cina popolare. In Jugoslavia, in Albania, in Ungheria, in Polonia, in Lituania, in Cecoslovacchia, la maggior parte delle comunità furono costrette a cessare le loro attività peculiari. Generalmente, le religiose erano disperse o secolarizzate, quando non erano inviate nei campi di lavoro oppure, come accadde per una salesiana lituana, mandate in Siberia. In Cina, furono sottoposte a sedute di addottrinamento per « lavaggio di cervello ».

Nel campo della formazione, uno dei suoi titoli di gloria fu di avere realizzato un'opera di cui la fertile immaginazione di Don Ricaldone aveva concepito l'idea [13]. Si deve a lei infatti l'*Istituto internazionale del Sacro Cuore* di Torino, che è contemporaneamente una scuola superiore di pedagogia, di scienze religiose e di scienze sociali. Esso ricevette, nel 1956, l'approvazione romana.

A lei fu riservato il privilegio di assistere alla canonizzazione di Madre Mazzarello, il 24 giugno 1951. La gioia sua e del suo Istituto fu immensa. Feste in onore della nuova santa furono celebrate dovunque le suore salesiane erano all'opera. A Valdocco, furono grandiose; a Mornese, commoventi.

Durante il superiorato di Madre Lucotti, la congregazione delle salesiane non cessò di progredire. Dal 1943 al 1957, data della sua morte, vennero ad aggiungersi al suo Istituto non meno di seimila nuove religiose.

Con una media di quattrocentoventi reclute per anno, le fondazioni si erano moltiplicate. Per citare soltanto i paesi d'oltre mare, si rileva che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno iniziato la loro opera in Mozambico nel 1952, in Libano ed in Australia nel 1954, nelle isole Filippine nel 1955 ed in Corea nel 1957.

Questo nuovo sviluppo è dovuto certo in buona parte alla direzione della Madre generale. Questa, però, non era una donna

[13] Cfr. a questo proposito A. GENNARO, *In memoria...*, pp. 27-30.

che imponesse con la forza la propria autorità. D'apparenza riservata e perfino timida, amava il nascondimento, soprattutto in occasione delle manifestazioni pubbliche. Durante i capitoli generali, i suoi interventi erano sempre molto discreti. Coltivava la semplicità. Durante una visita alla comunità di Andrésy presso Parigi, si mise a raccomodare le calze dei salesiani in compagnia della direttrice: « Eh sì, questo mestiere lo saprei fare, ma quello di... » [14]. Ella fu insomma la bontà sorridente e l'intelligenza attiva al servizio dell'Istituto.

L'Istituto dopo l'avvento di Madre Vespa (1958)

Dopo essere stata per due anni vicaria della Madre Lucotti, la Madre Angela Vespa le successe a partire dal 15 settembre 1958.

La nuova superiora conosceva bene colei che l'aveva preceduta essendo vissuta per molto tempo al suo fianco [15]. Quando suor Lucotti era ancora soltanto direttrice a Roma, frequentava l'Università. L'accompagnò poi in Sicilia. Quindi, dopo dieci anni d'insegnamento nella scuola magistrale di Bordighera, fu chiamata a Nizza come direttrice della casa madre. Nel 1933, la troviamo a Torino a capo della Casa Madre Mazzarello, e, tre anni dopo, alla testa dell'ispettoria centrale. Dal 1937, sostituì Madre Lucotti nella carica di consigliera generale per gli studi. Promossa vicaria della superiora nel 1955, era naturalmente chiamata a succederle. Allora, aveva già al suo attivo parecchie realizzazioni nel campo dell'educazione, soprattutto nell'organizzazione delle scuole professionali. Si doveva a lei il lancio di una rivista per ragazze intitolata *Primavera.*

Diventata superiora, Madre Vespa prese a cuore tutto ciò che riguardava l'insegnamento religioso e la catechesi [16]. Sotto la sua spinta, l'Istituto si mise a vivere « all'ora catechistica ». Per sen-

[14] In A. GENNARO, *In memoria...*, p. 36.

[15] Cfr. alcune informazioni biografiche su Madre Vespa in *Il notiziario delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* luglio-agosto-settembre 1958.

[16] Su questa attività, cfr. *Il notiziario delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* anni 1958-1965.

sibilizzare l'opinione, le principali responsabili erano spesso invitate a riunioni di studio e d'informazione. Dal 18 al 24 settembre 1960, un congresso internazionale « per gli oratori » consacrava una parte importante dei suoi lavori ai problemi catechistici. Nell'aprile del 1961, la Madre riunì a Torino le maestre di noviziato e le assistenti incaricate della formazione delle giovani suore, e, nel mese di settembre, quasi seicento direttrici ed assistenti di case di educazione. Il tema essenziale si riassumeva così: come promuovere oggi l'insegnamento religioso tra le suore e le loro alunne? Il congresso catechistico internazionale invece, tenutosi nel settembre-ottobre 1963, si propose di adattare la catechesi alle esigenze del mondo moderno, secondo le direttive e le aspettative della Chiesa. Fu studiato l'aiuto che potevano fornire la metodologia e le scienze psicologiche e pedagogiche nell'insegnamento tradizionale del catechismo.

Tradurre in pratica queste idee era ancor più importante che formularle. Ci si mise all'opera. Il Centro catechistico internazionale di Torino forniva le direttive e gli strumenti di lavoro necessari all'attuazione desiderata. Per permettere alle suore di perfezionare le loro conoscenze religiose, erano organizzate sessioni di studio durante le vacanze.

Il concilio Vaticano II aiutava a prendere coscienza dei vantaggi di una formazione biblica, liturgica, e perfino teologica, più approfondita. Queste iniziative erano molto apprezzate soprattutto nell'America Latina dove scarseggiavano i sacerdoti.

L'idea di base della Madre era che non soltanto le suore diventassero catechiste competenti, ma che formassero a loro volta altre catechiste. A questo scopo furono effettivamente creati corsi per catechiste laiche.

L'istruzione catechista fornì al capitolo generale del 1964 il grande tema. Il capitolo vide in essa la base di ogni formazione umana, cristiana e religiosa. Anche il congresso per i mezzi di comunicazione sociale, tenuto nel mese di novembre dello stesso anno, non era molto lontano da queste preoccupazioni.

Sotto l'impulso di Madre Vespa, le Figlie di Maria Ausiliatrice continuarono ad esercitare il loro apostolato molteplice, orientato principalmente verso la gioventù. Il centro sportivo Laura Vicuña, voluto da questa superiora nei dintorni di Torino, ne è

una buona testimonianza. Le religiose conquistarono nuovi paesi come la Birmania, l'Africa del sud, l'Olanda. Quelle che dovettero lasciare Cuba nel 1961 ripresero il lavoro a Portorico ed in Messico.

* * *

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che ha raggiunto in meno di cento anni uno sviluppo notevole, si sforza ora di rispondere alla missione sua peculiare in questa seconda metà del secolo ventesimo, nella fedeltà ai fini tracciati da Don Bosco e da santa Maria Domenica Mazzarello.

CAPITOLO XXIX

I COOPERATORI DAL 1888 AL 1965

Un ultimo appello

In una lettera testamento, indirizzata ai cooperatori salesiani ed attribuita a Don Bosco, si legge questo appello: « Se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio Successore dopo la mia morte. Le opere che col vostro appoggio io ho cominciate non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che come voi amano di promuovere il bene su questa terra » [1].

Quest'ultima consegna ai suoi « cari » cooperatori non rimase lettera morta: Don Ceria ne era certo e lo provava semplicemente con la storia dei rettorati che da allora si sono succeduti [2].

Effettivamente, il « terz'ordine salesiano », che fin dal 1877 Don Bosco vedeva chiamato ad un grande sviluppo, non cessò di affermarsi nella sua organizzazione e nel suo influsso, anche se nei novant'anni che seguirono, conobbe periodi di minore vitalità.

L'anima del movimento

« Il superiore della congregazione salesiana è anche il superiore di quest'associazione », dice il regolamento elaborato da Don Bosco. Il capitolo del 1885, presieduto da Don Rua, dava di

[1] E. Ceria, *Memorie biografiche...*, t. XVIII, pp. 621-622.

[2] Si legga soprattutto E. Ceria, *Annali...*, t. II, III, IV, *passim;* E. Ceria, *I Cooperatori salesiani. Un po' di storia,* Torino 1952, pp. 66-103; G. Favini, *Il cammino di una grande idea: I Cooperatori salesiani,* Torino 1962, pp. 197-214; *Pia Unione dei Cooperatori salesiani. Manuale per i dirigenti,* Torino 1958 (opera di Don Favini), in particolare pp. 18-31. Ovviamente non si deve trascurare l'organo dei cooperatori, il *Bollettino salesiano* nelle sue varie edizioni.

questo principio generale l'applicazione seguente, che rifletteva le preoccupazioni del fondatore: « Al solo Rettor Maggiore appartenga di conferire e di firmare i diplomi e sia comune l'impegno di favorire la relazione dei cooperatori con esso » [3].

Il compito di « direzione », attribuito al superiore, è stato preso sul serio dai rettori maggiori successivi. Preoccupati delle loro responsabilità in questo campo, hanno vigilato — spesso in maniera molto personale — sull'orientamento e sull'organizzazione dell'Unione dei cooperatori.

Per raggiungere gli obiettivi proposti, era necessario innanzi tutto entrare in contatto con la maggior parte di essi. Sotto questo aspetto, il mezzo più semplice e certamente più efficace era il *Bollettino salesiano,* che non cessò mai di assolvere la sua funzione. Fin dal tempo di Don Bosco, era tradizione che il rettor maggiore vi pubblicasse ogni anno una lettera in occasione del Nuovo Anno, in cui esponeva ai cooperatori le sue preoccupazioni ed i suoi progetti. Alcuni superiori hanno voluto far ricorso a contatti diretti. Quante strette di mano di un Don Rua o di un Don Ziggiotti, durante i loro viaggi! Anche i congressi nazionali o internazionali, gl'incontri, le conferenze, permettevano di stringere i vincoli col successore di Don Bosco. I religiosi salesiani ebbero la loro parte di raccomandazioni attraverso le circolari e gli atti dei capitoli generali.

L'orientamento del movimento

L'Unione dei cooperatori propone ai suoi membri « la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante ». Pare che generalmente questa « carità » si sia concretizzata sotto forma di elemosina.

L'appello ai cooperatori per finanziare le molteplici iniziative dei salesiani occupa una parte importante negli interventi dei superiori, che in questo si sono limitati a seguire l'esempio del loro fondatore... A mano a mano che la congregazione allargava la sfera della sua azione — talvolta si aveva l'impressione di assistere ad un balzo in avanti — gli oneri diventavano sempre più

[3] Cfr. M. Rua, *Lettere circolari ai salesiani,* Torino 1910, p. 147.

pesanti e sono quindi comprensibili talune insistenze sul carattere « vitale » di questa forma di cooperazione [4].

Si deve dire grazie ai cooperatori, ricordano spesso i successori di Don Bosco, se l'opera salesiana ha potuto concretamente realizzarsi. Ed aggiungono che il loro obolo ha effetti realmente soprannaturali, poiché serve a salvare anime, e in ogni caso, è un'ottima maniera di salvare la propria...

Dinanzi alla beneficenza che i cooperatori hanno fatto piovere così generosamente sulle istituzioni salesiane, coloro che ne beneficiavano si profondevano in ringraziamenti. Con la persuasione di trovarsi di fronte ad un debito insolvibile, Don Rua scriveva queste parole in cui la retorica del tempo gareggia con la sincerità del sentimento: « Devo ringraziare e ringrazio vivamente voi, miei buoni Cooperatori e Cooperatrici, che avete corrisposto così bene alla fiducia che io metteva nella bontà e pietà del vostro cuore, voi che siete stati pei poveri salesiani gli Angeli della Divina Provvidenza ed i ministri della sua carità » [5]. Il medesimo, benché poco incline alle effusioni, dichiarava un giorno: « L'affetto esuberante che nutro per tutti i benefattori delle opere nostre, mi risveglia ogni giorno al pensiero l'obbligo della riconoscenza » [6].

Però, l'elemosina non esauriva tutto il campo della « cooperazione » salesiana, anche se alcuni documenti un po' affrettati sembrano collocarla al primo posto. Il richiamo alla responsabilità cristiana e apostolica non è assente dalle raccomandazioni dei superiori.

Durante il rettorato di Don Rua, e per suo suggerimento, apparve a Torino nel 1893 un *Manuale teorico e pratico,* più volte ristampato e migliorato, che aveva lo scopo di fornire ai responsabili locali del movimento una « guida sul modo di cooperare alle Opere Salesiane » [7]. Ora, la seconda parte del volumetto, totalmente consacrata alle « opere di zelo », senza trascurare l'elemosina, insisteva sulle opere che esigono un impegno più personale:

[4] Cfr. per esempio la lettera per l'Anno Nuovo di Don Ricaldone nel *Bollettino salesiano,* gennaio 1938, pp. 1-5.

[5] *Bollettino salesiano,* gennaio 1892, p. 4.

[6] *Bollettino salesiano,* gennaio 1902, p. 3.

[7] *Manuale teorico pratico pei direttori e decurioni della Pia associazione dei Cooperatori salesiani,* Torino 1893. Riedizioni successive fino al 1941.

insegnamento del catechismo (« ogni cooperatore dovrebbe essere un catechista »); ricerca e sostegno delle vocazioni ecclesiastiche (nella famiglia, nelle scuole); diffusione della buona stampa (« tra il popolo, nelle scuole, nei catechismi, negli oratori, nelle officine, negli ospedali... »); aiuto da prestare alla gioventù abbandonata (cooperando alle opere giovanili e affiancando l'opera dei salesiani). Don Rua ed i suoi successori si pongono come obiettivo di diffondere « lo spirito di Don Bosco », ed è a queste svariate opere che spontaneamente corre il loro pensiero.

È vero che la bilancia non pende spontaneamente in questo senso... Periodicamente, s'impone una reazione. Vediamo delinearsene una al tempo di Don Albera, condotta con vigore dal suo braccio destro, Don Rinaldi. A cominciare dal 1915, veniva pubblicata sul *Bollettino salesiano* una serie di articoli che tendevano a correggere alcuni errori concernenti il fine dell'Unione. Poiché, come diceva l'articolo introduttivo, era necessario riconoscere « francamente » che molti non ne sapevano nulla [8]. Erano richiamate verità antiche: I cooperatori salesiani non sono solamente il sostegno naturale delle opere salesiane. Don Rinaldi fece allora rifiorire la pratica del ritiro mensile — ammesso che in passato essa fosse stata in vigore — ed insistette sull'azione personale del cooperatore nel suo ambiente.

Diventato poi rettor maggiore, in un'epoca in cui le missioni erano all'ordine del giorno nella Chiesa, mise l'accento sulla cooperazione missionaria, in armonia con le direttive di Pio XI. In occasione della celebrazione del cinquantenario delle missioni salesiane (1925), i cooperatori organizzarono congressi e riunioni di ogni dimensione per esaltare e sostenere l'apostolato delle missioni.

Don Ziggiotti, da parte sua, chiese ai cooperatori di prendere seriamente le loro responsabilità di laici nella Chiesa. Il tono era stato dato dallo stesso Pio XII nel settembre del 1952. Rivolgendosi ai cooperatori riuniti a Roma, in un discorso che venne considerato la *magna charta* dell'associazione, il papa aveva ricordato che se questa è « innestata sul prolifico ceppo della Famiglia religiosa di S. Giovanni Bosco », il suo fine immediato però era di essere a disposizione della gerarchia. A questo titolo, la Chiesa si

[8] *Bollettino salesiano,* febbraio 1915, p. 34. Cfr. pure P. RICALDONE, *Il Cooperatore salesiano,* Torino 1916.

aspettava molto da questo « nuovo provvidenziale movimento del laicato cattolico » [9].

L'orientamento apostolico ed ecclesiale insieme affiorava quindi sempre più esplicitamente. In un importante documento del 1955, Don Ziggiotti affermava che « la missione propria dei Cooperatori è l'apostolato secondo lo spirito salesiano » e ricordava la definizione che aveva dato Pio XI del loro movimento: « notevole primo abbozzo di Azione Cattolica » [10]. Chiamati a « partecipare in pieno all'apostolato dei laici » [11], i cooperatori erano invitati dal loro superiore, all'alba del concilio Vaticano II, a « vivere la Chiesa » [12].

L'organizzazione del movimento

Per assolvere il suo compito, l'Unione dei cooperatori ha bisogno, come ogni movimento, di organizzazione e di strutture. Necessità tanto maggiore in quanto il numero degli aderenti non ha cessato di crescere, seguendo il ritmo della stessa espansione salesiana.

Concretamente, si trattava di far giungere alla « base » gli orientamenti dei responsabili; di provocare incontri per permettere ai membri di condurre un'azione comune, come vuole il regolamento; di vigilare perché fossero creati dei responsabili locali incaricati di realizzare l'unione col centro. Anche in questo campo, i rettori maggiori hanno spesso dato l'esempio.

Fin dall'inizio del suo rettorato, Don Rua s'interessò praticamente perché fosse assicurato il buon funzionamento dell'Unione. Il suo *Manuale* precisava e completava su parecchi punti il regolamento primitivo sull'andamento dell'associazione. Ispirandosi ad alcune disposizioni prese mentre era ancora in vita Don Bosco, egli introduceva nuovi ingranaggi nel meccanismo, oppure perfezionava fondazioni già esistenti: il *direttore diocesano,* centro del-

[9] Testo del discorso di Pio XII in G. FAVINI, *Il cammino di una grande idea...,* pp. 203-207 e, dello stesso autore, *Cooperatori salesiani a Roma nel 75° della Pia Unione,* Torino 1953, pp. 81-84 (atti del congresso di Roma del 1952).

[10] *Atti del capitolo superiore,* settembre-ottobre 1955, n. 188, p. 418.

[11] *Bollettino salesiano,* gennaio 1958, p. 4.

[12] *Bollettino salesiano,* gennaio 1963, p. 2.

l'opera salesiana nella sua diocesi; il *condirettore,* capo dei « decurioni » nelle città o località importanti; lo « zelatore » e la « zelatrice », cooperatori attivi che si sforzavano di dar vita al movimento nella loro zona; i comitati e i sottocomitati incaricati di aiutare il direttore diocesano... Né si dimenticava di dare norme precise sul modo di tenere le conferenze.

In Italia, Don Rua riuscì ad attuare questo dispositivo. Il suo metodo era il seguente: ogni volta che in una diocesi si costituiva un gruppo abbastanza importante di cooperatori, egli pregava il vescovo di voler nominare un direttore diocesano. Questo direttore, generalmente un parroco o un vicario generale, doveva proporre al superiore la nomina di decurioni.

Nel 1893, Don Rua aveva voluto riunire a Valsalice, sulla tomba di Don Bosco, la prima assemblea dei quadri del movimento [13]. Inizio promettente, poiché rappresentanti di ventisei diocesi d'Italia avevano risposto al suo invito. Incontro fruttuoso, inoltre, poiché da questo « capitolo generale dei direttori diocesani della Pia Unione », come lo chiamava curiosamente il resoconto ufficiale, sarebbe scaturita l'idea del primo grande congresso internazionale di Bologna. Da allora, l'organizzazione fece rapidi progressi e al raduno di Torino del 1898 erano già rappresentate quaranta diocesi.

Ma forse non andiamo errati se pensiamo che una delle prime preoccupazioni di Don Rua era quella di convincere i propri sudditi delle loro responsabilità verso il « terz'ordine ». Alcuni dei suoi interventi lo fanno credere. Durante il capitolo generale del 1895, per esempio, su sua richiesta, una commissione speciale si fece un dovere di studiare i rapporti dei cooperatori con le case salesiane, ed i rapporti delle singole case con Torino. Nei capitoli del 1901 e del 1904, egli stesso propose di nominare in ogni ispettoria un « corrispondente ispettoriale » che si occupasse del movimento, ed in ogni casa « un incaricato dei cooperatori ». Gli undici articoli che troviamo al termine dei regolamenti della Società salesiana con il titolo significativo di *Norme ai Salesiani per Pia Unione dei Cooperatori* provengono nella sostanza, se non nella forma, dalle deliberazioni di quel tempo. Troviamo là un'altra innovazione di questo rettorato: la creazione di un *Ufficio*

[13] Cfr. G. Favini, *Il cammino di una grande idea...,* p. 198.

Centrale dei cooperatori, composto di un presidente, che è il prefetto generale della Società, di tre consiglieri (il redattore capo del *Bollettino salesiano,* il propagandista ed il capo della corrispondenza) e di uno o più segretari. Don Rua seppe infine trovare l'uomo adatto per realizzare i suoi piani. Incaricando Don Stefano Trione della « propaganda » e nominandolo primo segretario generale dell'Unione, apriva un mezzo secolo di « cooperazione » attiva.

Tuttavia, le difficoltà non mancarono. Dopo Don Rua, il rettorato di Don Albera coincide con un'era di sconvolgimenti poco favorevoli a questo genere di organizzazione. I raduni previsti per il centenario della nascita di Don Bosco non poterono aver luogo, poiché l'Europa era in fiamme. Invece, importanti assise si tennero nell'America meridionale, tra cui un congresso internazionale a San Paolo nel 1915. Si noti d'altra parte che gli ex-allievi furono incoraggiati ad entrare nell'Unione. Il congresso dei cooperatori e degli ex-allievi, riunito a Torino nel 1920 per l'inaugurazione del monumento a Don Bosco, permetterà questa costatazione confortante: lo spirito salesiano aveva creato un'autentica amicizia fraterna tra gente che proveniva da paesi fino a ieri nemici. Inoltre, questo congresso era una prova di vitalità dopo parecchi anni di tormenta in Europa.

Il superiorato di Don Rinaldi, invece, è considerato l'età d'oro dei cooperatori. Avendo da molto tempo familiare il problema e conoscendo bene il pensiero di Don Bosco, il nuovo rettor maggiore manifestava grande interesse a loro riguardo. Prese personalmente contatto con molti quadri del movimento. Il congresso di Torino del 1926 riunì millecinquecento partecipanti, tra cui numerose delegazioni internazionali. Un'altra statistica dell'epoca — probabilmente discutibile — c'informa che in meno di due anni, si era riusciti a riunire in incontri vari circa trecento direttori diocesani e più di quattromilacinquecento « decurioni » [14].

Insaziabile, Don Rinaldi s'ingegnava a moltiplicare il numero degli associati. Non esitava a scrivere a un ispettore d'America: « Sono contento che lavoriate per dare vita alla Cooperazione Salesiana. Sono la terza opera di Don Bosco e dobbiamo farla prosperare dovunque. Don Bosco diceva che Cooperatore è sino-

[14] Cfr. E. Ceria, *I Cooperatori...,* p. 91.

nimo di buon cristiano. Dunque tutti i buoni cristiani del mondo diventino Cooperatori »[15]. Anche agli ex-allievi, dava come consegna all'inizio del 1927 di « diffondere l'idea della cooperazione salesiana ». Per suo desiderio, il *Bollettino salesiano* svolgeva un'attiva campagna in questo senso.

Durante i primi anni di Don Ricaldone, l'associazione proseguì sullo slancio, ma ben presto il rettor maggiore non poté impedirne la decadenza provvisoria. I tempi erano torbidi ed altre preoccupazioni assillavano l'intraprendente superiore. Si aggiunga a questo la morte di Don Trione avvenuta nel 1935. La « cooperazione salesiana » ne soffrì ovunque.

Dopo gli anni di sconvolgimento generale (1939-1945), il risveglio giunse nel 1947, favorito dal primo capitolo generale del dopoguerra. In questa occasione, Don Ricaldone ottenne un consigliere supplementare del capitolo superiore incaricato della direzione generale dell'Unione. Nel 1950, riprendeva un progetto di Don Rua chiedendo ad ogni ispettore di creare un ufficio di « delegato ispettoriale per i cooperatori » e dei « delegati locali » in ogni casa. Nel 1950, nominava pure un nuovo segretario generale, Don Guido Favini, a cui diede questa semplice consegna: « Tu devi fare quello che faceva una volta Don Trione »[16]. Ricevuto in udienza da Pio XII il 23 giugno 1951, Don Favini destò l'interesse del papa per il « terz'ordine salesiano » e si mise subito al lavoro per la preparazione di un congresso che doveva segnare la ripresa dell'associazione. Ci si preparava inoltre a festeggiare il settantacinquesimo anniversario della sua fondazione. Il congresso di Roma dall'11 al 13 settembre 1952, onorato da un discorso molto atteso del papa a Castelgandolfo, fu un successo. Ma, allora, Don Ricaldone era morto da parecchi mesi.

Il suo successore, Don Ziggiotti, prendeva lui la fiaccola con la preoccupazione di armonizzare l'ideale di Don Bosco e le direttive della Santa Sede. Una specie d'istituto secolare di cooperatrici, dette oblate, poi volontarie di Don Bosco, si stava sviluppando nella linea delle zelatrici incoraggiato un tempo, come abbiamo

[15] Lettera di Don Rinaldi a Don Nai, ispettore del Cile, del 12 dicembre 1922, dal *Manuale per i dirigenti*, p. 24.

[16] Citato da Don Favini stesso in G. FAVINI, *Cooperatori salesiani a Roma...*, p. 3.

visto, da Don Filippo Rinaldi. Esso prendeva forma in Italia, in Francia e in Spagna.

Nel 1953, Don Ziggiotti nominò alla direzione generale del movimento dei cooperatori Don Luigi Ricceri, fino a quel momento ispettore dell'ispettoria Lombarda. Faceva pubblicare negli *Atti del capitolo superiore* di settembre-ottobre 1955 un testo di orientamento che era nello stesso tempo un appello a tutti i salesiani in favore dell'Unione dei cooperatori. Don Ricceri, dal canto suo, promosse incontri annuali con i dirigenti, per i quali creò un *Bollettino* speciale (che esce il quindici di ogni mese) e provvide un *Manuale* adattato, e riorganizzò l'*Ufficio centrale dei cooperatori*. Questi risposero numerosi e con frequenza all'appello dei responsabili, in Italia ed in altri paesi. Tra le altre manifestazioni, citiamo il pellegrinaggio a Lourdes nel 1958, la partecipazione al congresso eucaristico di Monaco nel 1960, il « pellegrinaggio » di Roma-Pompei nel 1962 per il concilio ecumenico e parecchi congressi internazionali, di cui parleremo tra breve.

Nel 1962, Don Favini poteva valutare a un migliaio i centri di cooperatori, che gravitavano attorno alle case dei salesiani e delle salesiane e attorno alle loro parrocchie.

I congressi internazionali

Nella vita di questa vasta organizzazione, i congressi internazionali occupano un posto importante. Corrispondono a quell'esigenza di unione così spesso sottolineata da Don Bosco — ed in primo luogo nel regolamento dei cooperatori.

Trattando dei primi congressi tenuti sotto Don Rua, Don Ceria si affrettava a rispondere ad obiezioni non immaginarie: « Questi grandi convegni non si presero a fare con iscopi propagandistici in favore della Società salesiana, ma miravano alla diffusione dello Spirito di Don Bosco nel mondo in conformità al programma e per mezzo dei Cooperatori, che erano da moltiplicarsi quanto più fosse possibile » [17]. Il cardinal Gasparri esprimeva all'incirca la stessa idea quando scriveva nel 1930 in occasione del congresso di Bogotá: « Un congresso internazionale di cooperatori salesiani è sempre un avvenimento di prim'ordine, nel campo del-

[17] E. Ceria, *I Cooperatori...*, p. 69.

l'attività salesiana, ma anche cattolica, specialmente in ciò che concerne l'apostolato della gioventù, la stampa scolastica e popolare, le missioni (...) ed il filiale attaccamento alla Santa Sede » [18].

Il primo di questi congressi, l'abbiamo visto, è stato tenuto a Bologna nel 1895, in un clima di entusiasmo comunicativo. Da quella data, ne furono tenuti di simili ad intervalli relativamente regolari, escluso il periodo 1930-1952. I loro paesi di elezione sono stati — è comprensibile — l'Italia (Bologna nel 1885; Torino nel 1903, nel 1920 e nel 1926; Milano nel 1906; Roma nel 1952 e nel 1959) e l'America del sud (Buenos Aires nel 1900 e nel 1924, Lima nel 1906, Santiago del Cile nel 1909, San Paolo nel 1915, Bogotá nel 1930). Congressi analoghi hanno avuto luogo anche in Belgio (a Bruxelles in occasione dell'Esposizione universale del 1958) e in Spagna (Madrid nel 1960 e Barcellona nel 1961).

Lo svolgimento di queste grandi assise avviene secondo un programma ben sperimentato. Inquadrata da solenni sedute di apertura e di chiusura, la parte « seria » del congresso è consacrata allo studio, sotto forma di esposizioni o di discussioni, di alcuni grandi temi: natura della « cooperazione », formazione personale, gioventù ed educazione, vocazioni, azione sociale, stampa, missioni... Nel congresso di Roma (1952), vediamo apparire il tema: cooperazione all'apostolato universale della Chiesa, che avrà poi nuovi sviluppi. Si aggiunga che l'intervento di alte personalità religiose e civili, la presenza e le testimonianze delle delegazioni straniere, la lettura di numerose « adesioni » e soprattutto del messaggio pontificio, contribuiscono a creare nei partecipanti un clima di fervore, che si vuol tradurre alla fine in « voti o in risoluzioni ».

La risposta dei cooperatori

Nel mondo, molte persone s'interessano al lavoro dei salesiani e sono quindi toccate dall'ideale della « cooperazione ». Ma evidentemente è difficile determinare il valore e l'influsso del « ter-

[18] Lettera del cardinal Gasparri al presidente del congresso di Bogotá, 4 giugno 1930, negli *Actas del XI Congreso internacional de los cooperadores salesianos,* Bogotá 1931.

z'ordine » salesiano. Tuttavia possiamo avanzare qui alcune considerazioni.

Innanzi tutto, sotto un aspetto quantitativo, la diffusione del *Bollettino salesiano* rappresenta un criterio non trascurabile. Ora, dopo la morte di Don Bosco, le edizioni si sono moltiplicate. Alle edizioni italiana, francese e spagnola, il rettorato di Don Rua aveva aggiunto l'inglese, la tedesca, la polacca, la portoghese e l'ungherese. Altre si sono aggiunte dopo il 1910. Una statistica del 1964 enumerava trenta edizioni ufficiali [19]. Tra le ultime in ordine di tempo, citiamo le edizioni indiana (Madras), tailandese, cinese (Hong-Kong), lituana, maltese, birmana, peruviana... Don Rua annunciava che trecentomila persone ricevevano il *Bollettino*. Nel 1964, facendo il totale delle edizioni, non si era più molto lontani dal milione. Anche se non tutti i lettori sono cooperatori — la differenza è molto grande —, tuttavia il numero di questi ultimi dev'essere molto alto.

L'aspetto qualitativo, cioè la risposta « vissuta » dei cooperatori alle direttive che sono loro comunicate, è ancor più difficile da giudicare. L'iscrizione e la semplice ricezione del *Bollettino salesiano* non dicono molto sull'impegno cristiano del cooperatore... Vi sono sempre dei cooperatori nominali. Ma la partecipazione alle conferenze — ed ai ritiri — implica già una coscienza più profonda delle responsabilità personali. Soprattutto, sarebbe necessario poter afferrare « l'azione salesiana » nella vita dei cooperatori e delle cooperatrici. È quasi impossibile.

La cosa migliore che possiamo fare qui è di citare a caso alcuni nomi più conosciuti tra tanti altri. Dorotea Chopitea è già stata menzionata. Il papa Pio X fu cooperatore. Il dottor d'Espiney (morto nel 1891), autore di una vita di Don Bosco molto diffusa, meritò di essere considerato uno dei cooperatori più efficaci dell'opera salesiana. Felice Reviglio, direttore diocesano e parroco di S. Agostino a Torino, conservò per tutta la vita una straordinaria riconoscenza al santo che l'aveva accolto fanciullo. Léon Rolland (morto a Tolone nel 1900) scriveva a un salesiano che « se gli fosse stato possibile scegliere il genere di morte, egli avrebbe voluto morire di dispiacere per non essere vissuto salesiano ». Fernando Bauer, un ebreo convertito, fu uno dei pionieri dell'opera

[19] Cfr. *Don Bosco nel mondo*, 3ª ed., Torino 1964, p. 180.

salesiana a Madrid. La vita di una cooperatrice portoghese, Alexandrina Maria da Costa (morta nel 1955) è straordinaria per il suo apostolato di preghiera e di sofferenza: almeno due volumi ne hanno già parlato. Tra quelli che hanno contribuito alla costruzione delle grandi opere italiane, argentine o brasiliane, si annoverano molti autentici cooperatori.

Insomma, soprattutto a cominciare dalla seconda metà del secolo ventesimo, e grazie al movimento che si è affermato nella Chiesa, pare che i cooperatori salesiani abbiano approfondito le esigenze apostoliche della loro associazione. Essi hanno inviato una delegazione ai congressi mondiali dell'apostolato dei laici (1951, 1957, 1967). Il grande impulso, però, è venuto dal concilio Vaticano II. A questo riguardo, è stato possibile un felice paragone tra una frase di Don Bosco ed un testo conciliare. Don Bosco aveva detto nel 1886: « Verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano » [20]. Ed il concilio, da parte sua, nel decreto sull'apostolato dei laici, chiedeva a tutti i cristiani di « rispondere volentieri con generosità e con slancio di cuore, alla voce di Cristo (...) affinché gli si offrano come cooperatori nelle varie forme e modi dell'unico apostolato della Chiesa » [21]. Queste due citazioni, poste una accanto all'altra, racchiudono tutto un programma.

[20] E. Ceria, *Memorie biografiche...*, t. XVIII, p. 161.

[21] Concilio Vaticano II, Decreto *Apostolicam actuositatem,* sull'apostolato dei laici, esortazione finale.

CAPITOLO XXX

GLI EX ALLIEVI

Posto degli ex-allievi

Si può affermare degli ex-allievi che sono salesiani. Il 17 luglio 1884, Don Bosco qualificava così gli ex-allievi di Valdocco: « Col nome di Salesiano io intendo significare tutti coloro che furono educati colle massime di questo gran santo. Quindi pur voi siete tutti Salesiani » [1]. Questa affermazione faceva eco alle parole pronunciate quattro anni prima, quando esortava i suoi ex-allievi a dimostrarsi ovunque « buoni Salesiani » [2].

Ovviamente, il titolo di salesiano non implica qui nessuno statuto giuridico definito. E neppure è paragonabile a quello di cooperatore salesiano. D'altronde, è diventando cooperatore che l'ex-allievo contrae un vincolo organico con la congregazione fondata da Don Bosco. Come tale, questo titolo evoca piuttosto un vincolo che possiamo caratterizzare come vitale, nella misura in cui sussistono relazioni privilegiate tra ex educatori ed ex educati.

Questo vincolo appare qui molto stretto poiché inizialmente era concepito sul modello dei vincoli familiari. Per Don Bosco, infatti, i ragazzi usciti dall'Oratorio rimanevano figli ed egli stesso non voleva cessare di considerarsi loro padre.

Dopo di lui, gli alunni usciti dalle case salesiane si chiamano a loro volta figli ed ex-allievi « di Don Bosco ». La loro storia è quella di una famiglia che ha continuato a crescere e la cui organizzazione si è affermata nel corso degli anni. Non crediamo che sia eccessivo consacrarle qui un capitolo a parte.

[1] In E. Ceria, *Memorie biografiche...*, t. XVII, pp. 176-177.
[2] In E. Ceria, *Memorie biografiche...*, t. XIV, p. 511.

Don Bosco e gli ex-allievi dell'Oratorio

All'origine, c'è Don Bosco, la sua personalità e il suo metodo di educazione fondato sull'*amorevolezza,* « amore di benevolenza », e praticato nell'Oratorio in un clima che si voleva familiare [3]. Questo metodo, come spiegava Don Bosco nel trattatello sul sistema preventivo, comporta un elemento di educazione permanente che « rende (preventivamente) avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare con linguaggio del cuore sia in tempo della educazione sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili o nel commercio » [4].

Non mancano le testimonianze, che provano che questa pedagogia dava buoni frutti. Si vedeva Don Bosco ricevere con gioia gli ex-allievi, corrispondere con loro, provocare incontri con l'uno o con l'altro, invitarli talvolta alle feste dell'Oratorio di Torino.

Alcuni di questi ex-allievi erano sacerdoti, come Felice Reviglio, diventato parroco di S. Agostino a Torino. Egli si felicitava con loro nel vederli consacrati al servizio delle diocesi, benché avesse voluto accoglierli in gran numero nella sua congregazione...

La maggior parte erano laici, presenti in tutti i settori della vita civile e professionale. Fin dal 1855, dice Don Lemoyne, si annoverava tra loro un « gran numero di operai, industriali, maestri, impiegati civili, graduati nella milizia, esercenti arti liberali »[5], tutti usciti dall'Oratorio di Valdocco. Tra essi, uno dei più affezionati a Don Bosco e alla sua casa era Carlo Gastini. Accolto dal santo un giorno del lontano 1847, aveva lasciato l'Oratorio nel 1856, ma continuava a considerarlo come la sua seconda casa e cercava di rendersi utile ogni volta che gli era possibile.

Don Bosco s'interessava dei suoi ex-allievi, della loro famiglia, dei loro affari e della loro vita cristiana. Gli accadeva di aiutare finanziariamente quelli che si trovavano in difficoltà. Usò pazienza e bontà verso coloro — ve ne furono anche di questi — che

[3] Cfr. gli appunti sulla « preparazione psicologica » del movimento degli ex-allievi in E. CERIA, *Annali della Società salesiana,* t. I, pp. 712-713.

[4] Regolamenti della Società salesiana, art. 87, § 4 (edizione 1966).

[5] G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...,* t. V, p. 398.

erano diventati suoi avversari dopo avere approfittato della sua generosità.

Evidentemente, gli ex-allievi di Valdocco desideravano manifestare la loro fedeltà a Don Bosco soprattutto in occasione della festa del santo, celebrata ogni anno con solennità il 24 giugno. Si vedevano allora ammucchiarsi sul suo tavolo lettere di auguri e di riconoscenza. Col tempo, questo non bastò più. « Quella festa, dice Don Ceria, era il trionfo della riconoscenza per quelli che vivevano all'Oratorio; ma non poteva tardare molto la partecipazione anche dei tanti che, sebbene lontani di persona, vi si sentivano ognora vicini in ispirito » [6].

Prime riunioni degli ex-allievi dell'Oratorio

Giustamente, è stato possibile far risalire il movimento degli ex-allievi al 1870 [7]. Quell'anno, infatti, per il 24 giugno, una dozzina di operai di Torino — si dice che, tra gli ex-allievi, sono proprio gli operai i più affezionati — decisero di partecipare alla festa. Scelsero Carlo Gastini come rappresentante del gruppo e lo incaricarono di offrire a Don Bosco i loro auguri ed un dono. Per il santo, fu una gradita sorpresa.

Venuti a conoscenza dell'iniziativa dei loro compagni, altri ex-allievi, in numero sempre maggiore, si unirono ad essi. Si pensò allora ad organizzarsi. Fu creato un comitato, il cui compito principale era quello di dar vita ad una seduta annuale di auguri. Essa diventò perciò sempre più solenne. Nel 1871, vi partecipavano quarantacinque ex-allievi. Nel 1875, alcuni ex-allievi fondarono una banda musicale che, per suggerimento di Gastini, diede il primo concerto in onore di Don Bosco.

Non volendo lasciarsi vincere in cortesia, dal 1876, questi li invitò ogni anno ad una riunione di famiglia attorno alla sua tavola. Il momento più importante di questi banchetti era il *brindisi* di Don Bosco, allegro, familiare, delicato. I buoni consigli — per esempio quello di rimanere degni figli di Don Bosco — non mancavano mai. Nel 1878, in occasione di uno di questi banchetti,

[6] E. Ceria, *Annali...*, t. I, p. 715.

[7] Consultare il cenno storico su Don Bosco e gli ex-allievi nelle *Memorie biografiche,* di Don Favini, in U. Bastasi, *Guida organizzativa del movimento ex-allievi di Don Bosco,* Torino 1965, pp. 229-252.

fu decisa la fondazione di una cassa di mutuo soccorso tra gli ex-allievi.

Nel 1880, vennero date nuove disposizioni. Considerato il crescente numero dei partecipanti, Don Bosco propose loro due incontri distinti, uno riservato ai laici, l'altro agli ecclesiastici. Così fu fatto fino alla morte del santo ed oltre. Durante una di queste riunioni, tenuta il 13 luglio 1884, egli pronunciò parole significative per l'avvenire del movimento: « Voi eravate un piccolo gregge: questo è cresciuto, cresciuto molto, ma si moltiplicherà ancora. Voi sarete la luce che risplende in mezzo al mondo » [8].

Le associazioni locali

Il medesimo fenomeno di ritorno spontaneo degli ex-allievi si riscontrava in altre case fondate da Don Bosco in Italia e altrove. Nel 1888, per esempio, gli ex-allievi ritornarono numerosi nelle case salesiane per rievocare con i loro educatori il ricordo del fondatore. A poco a poco, nacquero così associazioni locali.

Non è facile trovare la traccia di questi gruppi sparsi. Tuttavia, possediamo dei dati che c'informano di sfuggita su alcuni di essi. Per quanto riguarda Valdocco, il *Bollettino salesiano* ci ragguaglia circa la partecipazione, nel 1898, di una *Unione degli ex-allievi del primo Oratorio di Don Bosco* all'inaugurazione del monumento innalzato in onore del fondatore dei salesiani a Castelnuovo d'Asti ed alle feste dell'incoronazione di Maria Ausiliatrice nel 1903. Fuori Torino, sappiamo che un'associazione analoga era stata fondata nel 1896 a Parma, attorno a Don Baratta e sotto la presidenza di Giuseppe Micheli, deputato al parlamento italiano. Il loro esempio fu imitato a Faenza, a Buenos Aires, a Milano ed in molti altri centri.

Nel 1898, Don Rua era intervenuto personalmente per chiedere agli ex-allievi delle singole case di raggrupparsi in associazioni, sul modello di quella dell'Oratorio di Torino. Racconta Don Ceria che allora « in parecchie città d'Europa, d'America e anche d'Africa le Case Salesiane, aderendo al suo desiderio, indissero adunanze, formarono circoli, stesero regolamenti, diedero principio a frequenti corrispondenze » [9].

[8] In E. Ceria, *Memorie biografiche...*, t. XVI, p. 174.
[9] E. Ceria, *Annali...*, t. III, p. 4.

Merita di essere sottolineato che in questo periodo continuava ad essere celebrata dagli ex-allievi di Valdocco la festa del mese di giugno. Intitolata « dimostrazione filiale alla memoria di Don Bosco », essa voleva associare in uno stesso omaggio di riconoscenza il fondatore dei salesiani ed il suo successore. Don Rua che occupava il posto ed assolveva il compito del fondatore, era per essi l'immagine della paternità continuata. « Noi non ci accorgevamo neppure che mancasse Don Bosco », diceva un testimone entusiasta.

Verso la creazione di una federazione internazionale

Un altro passo avanti sarebbe stato fatto nel periodo di congiunzione dei rettorati di Don Rua e di Don Albera [10]. Fino a quella data, l'attaccamento a Don Bosco ed all'opera salesiana serviva da vincolo tra le varie associazioni. Perché, s'incominciava a pensare, non creare tra esse un vincolo organico? Si fecero strada allora idee di federazioni regionali, nazionali, internazionali. Riunioni, come il congresso di Buenos Aires nel 1900 in cui si erano incontrati ex-allievi di parecchie case d'America, iniziative come la creazione, il 7 luglio 1906, di una società di ex-allievi della Lombardia, lasciavano presagire la formazione di gruppi più vasti. L'impulso decisivo, però, sarebbe venuto da Torino e da un uomo decisamente onnipresente, Don Rinaldi.

Nel 1906, il collaboratore di Don Rua aveva lanciato a Torino un *Circolo Don Bosco* composto da ex-allievi che provenivano da istituti salesiani differenti. Scopo dei membri era di condurre una azione cristiana e sociale. Notiamo che avevano fondato una compagnia teatrale abbastanza rinomata. Da questo circolo torinese sarebbe partita nel 1908 l'idea di una federazione tanto vasta da legare insieme tutte le associazioni sparse nel mondo.

L'idea non pareva irrealizzabile, tanto più che in parecchi paesi si andava formando una corrente favorevole ad una organizzazione sul piano nazionale. Era il caso principalmente dell'Argentina, ma anche della Francia, del Belgio, del Brasile. Fatto sta che, nel mese di luglio del 1909, il circolo Don Bosco poteva

[10] Cfr. la storia di questo periodo, quella in particolare del primo congresso internazionale degli ex-allievi in E. Ceria, *Annali...*, t. IV, pp. 16-27.

proporre uno statuto di federazione internazionale, che sarebbe stato accettato ed a cui avrebbero aderito in breve un centinaio di gruppi. Di là all'idea di tenere un congresso internazionale degli ex-allievi, il passo era breve.

Previsto per il 1910, anno del giubileo sacerdotale di Don Rua, ritardato di un anno a causa del suo inatteso decesso, il primo *Congresso internazionale degli ex-allievi di Don Bosco* si riunì a Torino dall'8 al 10 settembre 1911. Due mesi prima, un giornale di tendenza liberale, aveva dato il tono: « Questo congresso rappresenta un fatto nuovo nella storia della pedagogia » [11], e spiegava che era la prima volta negli annali di questa scienza che aveva luogo una manifestazione di questo tipo, così vasta e così solenne. Effettivamente, vi furono più di mille partecipanti, e, tra essi, evidentemente in numero molto ridotto, rappresentanti di ventidue nazioni. Si dice che l'unità di spirito e di sentimento di quella grande assemblea in cui si trovavano assieme uomini provenienti da paesi e da ambienti sociali molto diversi, non fosse un fenomeno comune. Riguardo alle realizzazioni concrete, dobbiamo ricordare: l'approvazione degli statuti della federazione internazionale, il lancio del giornale degli ex-allievi *Federazione,* e la nomina di Pietro Gribaudi alla carica di presidente internazionale. Promotore e organizzatore del congresso, Don Rinaldi era lieto di vedere che gli ex-allievi prendevano in mano le loro cose.

Terminata la guerra mondiale che aveva bloccato l'attività della federazione, la ripresa si manifestò in occasione del secondo congresso internazionale riunito a Torino nel 1920 per l'inaugurazione del monumento a Don Bosco [12]. In quell'occasione furono adottate alcune norme pratiche. Fu fissata come segue la composizione dell'ufficio di presidenza: due Italiani, un Francese, uno Spagnolo e un Tedesco. Inoltre, le strutture della federazione si sarebbero modellate su quelle dell'organismo salesiano: attorno ad ogni casa, una unione o associazione locale; a livello dell'ispettoria, un'associazione regionale; a livello del paese, un'associazione nazionale, legata alla federazione internazionale. Si decideva pure la creazione, presso la casa madre, di un segretariato, al tempo stesso organo esecutivo e centro motore di tutto il movimento. Il gior-

[11] E. CERIA, *Annali...,* t. IV, p. 17.

[12] Cfr. a questo proposito E. CERIA, *Annali...,* t. IV, pp. 390-409.

nale *Federazione,* sospeso durante la guerra, fu sostituito dalla rivista mensile *Voci fraterne.* Entrò in funzione un nuovo presidente che succedeva a Gribaudi, Felice Masera.

In tutto questo lavoro, si avvertiva l'intervento discreto di Don Rinaldi, che venne salutato col titolo di « fondatore della federazione internazionale ». Diventato rettor maggiore nel 1922, egli continuò ad interessarsi ad essa nei limiti del possibile. Nel 1929, incaricò Don Candela di occuparsene direttamente. Lo stesso anno, alla presenza degli ispettori e direttori d'Italia, insisteva perché si affrontasse il problema degli ex-allievi in maniera approfondita.

Dopo di lui, Don Ricaldone continuò a preoccuparsi della questione. Fece venire dall'Argentina un esperto in materia, la cui attività al servizio della federazione del suo paese non era passata inosservata, Don Serié. Alla morte di Masera, avvenuta nel 1938, chiamò a succedergli Arturo Poesio.

Quando s'impone una nuova interruzione, 1939-1945, è già possibile un bilancio provvisorio? Indubbiamente, il movimento si è esteso, le associazioni ed unioni locali si sono moltiplicate un po' dovunque, seguendo l'espansione dei salesiani (e delle Figlie di Maria Ausiliatrice per quanto riguarda le ex-allieve). Citiamo, come esempio, la progressione delle unioni: sessantuna nel 1920, ottantanove nel 1928, centodieci nel 1940. Gli ex-allievi, regolarmente iscritti alla federazione, si contavano già a migliaia. Due importanti congressi internazionali erano stati tenuti. Essi avevano elaborato degli statuti che, nonostante il loro carattere embrionale, erano serviti da filo conduttore alle associazioni locali. Bilancio apprezzabile in complesso, ma a questo movimento mancava ancora, pare, il ritmo e l'efficienza che fanno di un grande corpo un organismo vivente.

Verso la creazione della confederazione mondiale

Il dopoguerra e soprattutto il rettorato di Don Ziggiotti coincidono con un periodo brillante nella storia degli ex-allievi di Don Bosco [13]. Gli sforzi di Don Serié incominciarono allora a dare i loro frutti. Al suo fianco, il presidente Poesio, da collabo-

[13] Cfr. a questo riguardo U. Bastasi, *Guida organizzativa...,* pp. 24-29.

ratore devoto, manteneva il contatto con tutte le federazioni del mondo.

Di questo tempo ricco di riunioni e di dibattiti, segnaliamo alcune date di maggior importanza:

10-13 settembre 1953. Per la prima volta, i dirigenti del movimento in Italia (cioè innanzi tutto i presidenti regionali) sono riuniti in assemblea nazionale alla presenza di Don Ziggiotti [14]. Il loro obiettivo: consolidare e sviluppare l'organizzazione nel paese. A questo scopo, essi elaborano parecchi regolamenti, uno per ogni categoria di associazioni, nazionali, regionali e locali. Ma non si arresta qui il compito dell'assemblea. Da autentica assemblea costituente, affronta un nuovo progetto di statuti, poiché quelli del 1920 sono giudicati inattuali e troppo rudimentali. Inoltre, vuol mettere ordine e precisione nella terminologia del movimento, e ciò la induce a definire la composizione dei vari « consigli » (che comprendono una larga rappresentanza di responsabili e di delegati salesiani) e quella delle « presidenze », a partecipazione più ristretta, che sono gli organi esecutivi dei consigli. Si decide di sostituire la vecchia federazione internazionale con una « confederazione mondiale », che raggruppa tutte le federazioni nazionali. La consistenza propria acquisita da parecchie di queste federazioni nazionali è all'origine di questo cambiamento di nome. Conclusi i lavori, i vari regolamenti e statuti saranno inviati agli organismi responsabili degli altri paesi perché ne prendano conoscenza e facciano pervenire le loro osservazioni.

21-23 novembre 1954. Trentacinque presidenti nazionali e le loro delegazioni sono riuniti attorno al rettor maggiore [15]. Esaminano il progetto di statuti elaborato l'anno precedente e le osservazioni giunte. Dopo una discussione serrata, è pronto un testo, che sarà adottato *ad experimentum* per un anno. Nel frattempo, la presidenza della confederazione è incaricata di studiare le nuove proposte che potrebbero giungerle e preparare un testo definitivo.

11-13 novembre 1955. Un anno dopo l'incontro dei presidenti nazionali, che fu definito storico, la presidenza confederale (il presidente Poesio, i tre vice-presidenti francese, spagnolo e

[14] Cfr. Federazione Italiana ex-allievi di Don Bosco, *5° Convegno nazionale dirigenti regionali d'Italia. Atti e documenti,* Torino 1954.

[15] Cfr. Ex-allievi di Don Bosco, *Congresso dirigenti confederazione mondiale. Atti e documenti, statuto-base,* Torino 1956.

argentino, ed il segretario) approvano, col consenso di Don Ziggiotti, il testo definitivo degli statuti della confederazione (statuto-base), che sarebbe stato promulgato nel 1956 a Buenos Aires in occasione di un congresso interamericano degli ex-allievi. Sarà, dicono, la *magna charta* del loro movimento. Da parte sua, il presidente vede in esso il coronamento ed il termine di ottantacinque anni di ricerche laboriose. Ma egli non poteva prevedere gli avvenimenti che avrebbero caratterizzato il decennio seguente.

9-12 settembre 1965. Riunione del primo congresso europeo degli ex-allievi di Don Bosco [16], a cui convengono trecento persone. Ma si valutano a circa diecimila i partecipanti alla manifestazione conclusiva. Un nuovo testo di statuti, più in armonia con le decisioni del concilio Vaticano II e del diciannovesimo capitolo generale, sarebbe stato promulgato nel 1966. Le parole-chiave sono state attinte dai testi conciliari, soprattutto dal decreto sull'apostolato dei laici: partecipazione alla missione della Chiesa, responsabilità, dialogo... Nella lunga storia degli ex-allievi, i lavori di questo congresso rappresentano in qualche modo un nuovo punto di partenza. Grazie a tutti questi sforzi di coordinamento, il movimento ha potuto raggiungere un notevole sviluppo. Se ci riferiamo alle statistiche pubblicate nel 1964, da Don Bastasi, suo segretario generale, solo l'Italia contava, allora, centosessantamila iscritti [17]. Le unioni locali erano suddivise come segue: 377 in Europa (di cui 217 italiane), 17 in Africa, 5 nel Medio Oriente, 20 nell'America del nord, 15 nell'America centrale e 169 nell'America del sud. Esistevano in tutto 59 federazioni nazionali. *Voci fraterne* continuava a servire da organo internazionale, ma altre quindici pubblicazioni erano sorte al suo fianco, in spagnolo, in francese, in tedesco, in cinese...

In quel periodo, sotto l'impulso del dottor Taboada Lago, quarto presidente internazionale, e di Don Borra, incaricato degli ex-allievi in seno al capitolo superiore della congregazione, la confederazione continuò la sua opera, con la preoccupazione di adattarla alle necessità dei tempi.

[16] Cfr. *Congresso europeo ex-allievi di Don Bosco. Atti e documenti, statuto della confederazione mondiale,* Torino 1966.

[17] Le cifre indicate sono tratte da *Don Bosco nel mondo,* ed. 1964, pp. 130-134.

Salesiani nel mondo

Don Bosco voleva che i suoi ex-allievi, membri della sua famiglia, fossero dei salesiani nel mondo, continuando e prolungando la sua opera. Essi dovevano provare a tutti che era possibile vivere « da buoni cristiani e da buoni cittadini ».

I rettori maggiori, dopo di lui, hanno chiesto agli ex-allievi di fare onore al loro titolo [18]. Li hanno invitati a vivere dello spirito di Don Bosco ed a diffonderlo attorno a sé, nel loro ambiente familiare, professionale o sociale. Don Ricaldone, per esempio, raccomandava a ciascuno di considerarsi, dovunque si trovasse, ed innanzi tutto nella propria famiglia, come il direttore di una piccola casa salesiana... Per Don Ziggiotti, essi costituivano l'avanguardia attiva del movimento salesiano.

Pur trovandosi in prima linea, secondo un'espressione del quinto successore di Don Bosco, gli ex-allievi non sono disposti ad allentare i vincoli con la congregazione salesiana. Gli statuti più recenti della confederazione mondiale, che rivendicano la « piena responsabilità d'iniziativa per le sue attività », vogliono mantenere nello stesso tempo una « intima ed essenziale unione » con la Società religiosa. In essa vedono, infatti, la garanzia della loro fedeltà a Don Bosco e della fecondità della loro opera. Riconoscono perciò come loro superiore il rettor maggiore, di cui desiderano seguire le direttive. Molti di essi s'iscrivono all'Unione dei cooperatori. D'altra parte, il membro del capitolo superiore incaricato degli ex-allievi fa parte di pieno diritto degli organi del movimento. Altrettanto si dica dei vari delegati salesiani, che partecipano al proprio livello alla vita dell'organizzazione.

Con il concilio Vaticano II e grazie ai numerosi interventi preliminari di Don Ziggiotti che hanno preparato il terreno, gli ex-allievi hanno preso maggiormente coscienza che questa collaborazione sul piano salesiano deve allargarsi alle dimensioni della Chiesa e della sua missione universale [19]. A questo proposito, gli statuti del 1965 dichiarano che gli ex-allievi sono dei « laici che

[18] Cfr. un breve cenno delle loro raccomandazioni in G. SERIÉ, *Profili e racconti,* Torino 1956, pp. 23-28.

[19] Anche il XVIII capitolo generale si è occupato del problema degli ex-allievi (cfr. *Atti...,* luglio-ottobre 1958, n. 203, pp. 768-770), ma nelle sue deliberazioni non si trovano molte prospettive ecclesiali.

partecipano alla missione della Chiesa e vogliono promuovere, con la parola, con la testimonianza della vita e con l'azione, l'animazione cristiana del mondo secondo gl'insegnamenti della Chiesa e del concilio » [20]. Quest'azione evita di prendere un aspetto politico. Si noti poi che il loro movimento non vuole interferire come tale con altri movimenti esistenti, non vuole creare un'Azione Cattolica accanto all'altra. Don Serié si rallegrava anzi nel costatare che parecchi ex-allievi s'impegnavano nei vari movimenti ecclesiali. Praticare l'apostolato in questo modo era, secondo lui, una maniera di rimanere coerenti ai principi imparati alla scuola di Don Bosco.

La vita degli ex-allievi

In che misura gli ex-allievi rispondono nella vita concreta alla attesa del movimento e dei loro ex educatori? È difficile rispondere a questa domanda.

Ai suoi tempi, Don Bosco si mostrava ottimista: « Una cosa però della quale fin d'ora dobbiamo ringraziare grandemente il Signore — egli parlava nel 1884 —, e che forma la mia più grande consolazione si è che dovunque io vado, ascolto sempre buone notizie di voi: da tutte le parti si parla bene dei miei antichi figlioli (...) è l'onore e la gloria dei miei ultimi anni » [21].

Don Albera che era stato testimone del loro attaccamento a Don Bosco in occasione dell'erezione del monumento al grande educatore, affermava che gli ex-allievi costituivano il più bello ed autentico monumento alla gloria di Don Bosco. E durante i suoi viaggi, Don Ziggiotti ne ha visti accorrere a lui gruppi compatti in tutti i paesi attraversati.

Ciò non toglie che vi siano due categorie di ex-allievi, quelli che è stato possibile definire fedeli e gli altri; quelli che si felicitano dell'educazione ricevuta nelle case salesiane e quelli che, per un motivo o per l'altro, ne ricordano soprattutto i difetti [22]. Pare

[20] Statuti della confederazione mondiale degli ex-allievi di Don Bosco, titolo II, § 7.

[21] In E. Ceria, *Memorie biografiche...*, t. XVII, p. 173.

[22] Cfr. i risultati di un'inchiesta tra gli ex-allievi di Don Bosco, in G. Grasso, *La Società salesiana tra il passato e l'avvenire. Risultati di un'inchiesta tra ex-allievi salesiani,* Roma 1964.

tuttavia che la riconoscenza e l'affetto verso Don Bosco e verso i suoi religiosi (anche se questi ultimi non hanno avuto tutti i carismi del santo) siano gli elementi che dominano nella maggioranza. D'altra parte, sappiamo che un ex-allievo su cinque è affiliato al movimento: è poco se si tien conto solo della percentuale, ma è molto, se si tien conto della natura di questa associazione.

Don Serié ha potuto fornire alcuni esempi concreti dell'opera cristiana e salesiana degli ex-allievi [23]. Egli citava un ex-allievo che dedicava i suoi svaghi domenicali ai giovani del suo quartiere; un altro che, conscio dell'importanza delle vocazioni, era riuscito a mandare ad Ivrea quaranta aspiranti. Ricordava le figure eroiche di Spagna, del Messico, della Cina, che avevano rischiato la propria vita per salvare quella di salesiani ricercati. Da conoscitore, sottolineava il disinteresse dei dirigenti, impegnati ad aiutare i loro compagni, ad organizzare attività, incontri, ritiri. E non dimenticava quelli che erano affiliati a movimenti di Azione Cattolica.

Inoltre, è possibile compilare elenchi di ex-allievi di Don Bosco che si sono distinti in qualche modo [24]. Don Bastasi citava in primo luogo alcuni sacerdoti che hanno lasciato una traccia profonda, come Luigi Guanella, Luigi Orione, Giuseppe Allamano. Tra i laici, enumeriamo con lui: il matematico Camillo Possio, l'esploratore Gennaro Sora, il pittore madrileno Vasquez Diaz, l'ex allievo e cooperatore marsigliese Joseph Mouroux, il Belga August Vanistendael, segretario generale della confederazione internazionale dei sindacati cristiani e uditore laico al concilio.

La storia salesiana non è assolutamente chiusa sull'istituzione in sé. Essa avanza nel mondo attraverso innumerevoli canali, più vivi di quanto si possa comunemente credere, ma spesso sconosciuti ai responsabili generali.

[23] Cfr. G. Serié, *Profili e racconti, passim.*
[24] Cfr. U. Bastasi, *Guida organizzativa...*, p. 59 s.

CAPITOLO XXXI

GLI ORIENTAMENTI NUOVI

Due anniversari

15 agosto 1965. Nella borgata dei Becchi, diventata Colle Don Bosco, nella cripta di un grande tempio che i salesiani hanno deciso d'innalzare in onore del loro santo, una messa solenne raccoglie attorno a Don Luigi Ricceri, nuovo rettor maggiore, alcuni rappresentanti di tutti i rami della famiglia salesiana. Il luogo ed il momento sono in perfetta armonia con l'oggetto della celebrazione. A qualche passo di là, infatti, nella *casetta* religiosamente conservata, è nato centocinquant'anni fa — meno un giorno — l'uomo che è all'origine di tutto: Giovanni Bosco. Per coloro che, direttamente o grazie all'Eurovisione, partecipano alla cerimonia, il contrasto, spesso evocato, tra la povertà degl'inizi e l'espansione attuale, non può non essere commovente [1].

Più discretamente, la Società salesiana, nata il 18 dicembre 1859, è entrata col 1959 nel suo secondo secolo di vita.

Una nuova tappa

Questi anniversari coincidono con una tappa privilegiata, benché difficile, nella vita di questo grande corpo centenario. Con gli altri religiosi, con i cristiani in generale, i salesiani affrontano oggi situazioni parzialmente originali. Le rapide trasformazioni del mondo contemporaneo, gli appelli che esso lancia, le condizioni

[1] Molte celebrazioni commemorative hanno avuto luogo in occasione del 150° anniversario della nascita di S. Giovanni Bosco in Italia, in Argentina, in Uruguay, in Brasile, in Spagna... Segnaliamo che per la circostanza è stato pubblicato un numero speciale del *Bollettino salesiano* (1° settembre 1965).

nuove anche in seno alla Chiesa, provocano tra loro correnti ramificate, spesso impetuose, talvolta contraddittorie. Posti di fronte a scelte ineluttabili, i responsabili del momento si preoccupano di adattare vecchie formule, nella fedeltà essenziale a S. Giovanni Bosco.

Gli orientamenti nuovi, riflesso di questo stato d'animo, hanno trovato la loro sorgente e la loro ispirazione innanzi tutto nelle dichiarazioni del concilio Vaticano II, avvenimento memorando della Chiesa del secolo ventesimo. Non diciamo che sia impossibile trovare punti di partenza anteriori; li dobbiamo anzi sottolineare, mettere in risalto la parte di continuità tra il prima e il dopo evitando le semplificazioni ingannatrici. Resta comunque vero che, col concilio, si costata una specie di accelerazione del movimento delle idee, una inflessione della strada che alcuni non hanno esitato a definire « svolta » [2].

Il concilio agisce infatti come un fermento straordinariamente potente. Esso ha ispirato direttamente i lavori del diaciannovesimo capitolo generale, che segnerà il termine del nostro studio. È stato scelto come norma d'azione dal nuovo superiore dei salesiani.

Don Luigi Ricceri, nuovo rettor maggiore

Uno dei primi atti del capitolo generale del 1965 fu di eleggere il nuovo rettor maggiore. Dopo una prima votazione incerta, su cui avevano inciso le dimissioni spettacolari di Don Ziggiotti, i voti dei capitolari si orientarono rapidamente sul nome di Don Luigi Ricceri, fino a quel momento incaricato dei cooperatori e della stampa in seno al capitolo superiore.

Colui che sarebbe diventato il sesto successore di Don Bosco era nato a Mineo, presso Catania in Sicilia, l'8 maggio 1901 [3]. Ordinato sacerdote nel 1925, a ventiquattro anni, non aveva tardato ad assumere importanti responsabilità. Nel 1935, era stato nominato direttore della casa salesiana di Palermo (*Sampolo*), mentre Don Ziggiotti era Ispettore nell'Isola. Cinque anni dopo, era direttore dell'Istituto Domenico Savio a Messina. Ma a Torino,

[2] Don Ricceri usa il termine, pur non accettandone le interpretazioni abusive. Cfr. a questo proposito gli *Atti del consiglio superiore,* gennaio 1966, n. 244, pp. 5-6.

[3] Cfr. alcune indicazioni biografiche su Don Ricceri nel *Bollettino salesiano,* giugno 1965, p. 164.

le qualità di Don Ricceri non erano state ignorate e, nel 1942, in piena guerra, Don Ricaldone l'aveva chiamato a dirigere l'ispettoria subalpina. Dopo la guerra, nel 1953, mentre era ispettore di Milano, Don Ziggiotti l'aveva chiamato a far parte del capitolo superiore. Nuova tappa nella vita di Don Ricceri: dopo gli anni di governo, che possiamo immaginare ricchi di esperienze sugli uomini e sugli affari della congregazione, la nuova carica gli avrebbe consentito di familiarizzarsi con due settori importanti dell'apostolato moderno: quello del laicato cristiano, attraverso i cooperatori, e quello della stampa. Avrebbe dedicato ad entrambi dodici anni di lavoro intenso. Egli s'impegnò ad accrescere non soltanto il numero, ma anche la qualità spirituale ed apostolica dei membri dell'Unione, grazie ad uno sforzo di formazione e di selezione. La loro organizzazione fu consolidata e resa più efficace dalla ricerca di attività nuove più adatte ai cristiani del nostro tempo. Spiegando ai suoi confratelli il posto preciso dei cooperatori nel complesso della famiglia salesiana, Don Ricceri riuscì a ridare importanza ed attualità alla loro missione. Nel campo della stampa, le sue realizzazioni rivelano una concezione moderna del giornalismo e dell'informazione: adattamento del *Bollettino salesiano* che egli fa stampare in *offset* ed illustra abbondantemente; creazione a Torino di un'agenzia d'informazioni (*Agenzia Notizie Salesiane*), che raccoglie le notizie salesiane del mondo intero e le ridistribuisce; lancio di *Meridiano 12,* rivista mensile molto curata, che, nel 1955, sostituì con successo le *Letture cattoliche* fondate da Don Bosco circa cento anni prima. Possiamo pensare che questa massa di attività, con i viaggi ed i contatti che esse suppongono, avesse permesso a Don Ricceri una visione aperta dei compiti della Chiesa e della sua congregazione.

Indubbiamente, queste considerazioni non furono estranee al voto del 27 aprile 1965. Scegliendo Don Ricceri come superiore generale, i membri del capitolo generale mettevano alla testa della Società salesiana un uomo che conosceva bene gli affari interni e che sapeva, inoltre, mostrarsi sensibile ai problemi esterni.

Il XIX capitolo generale

Preoccupazioni analoghe a quelle che hanno presieduto alla elezione del rettor maggiore sono affiorate durante il XIX capitolo generale.

Capitolo originale sotto molti aspetti! Ritardato di un anno per motivi pratici e per avvenimenti che investivano allora tutta la Chiesa, fu aperto l'8 aprile 1965 in pieno clima conciliare, inserito tra la fine della terza sessione (novembre 1964) e l'inizio della quarta ed ultima sessione del Vaticano II (settembre 1965). In precedenza, quattromila rapporti erano affluiti al centro della congregazione, come risposta alle proposte di Torino, e ciò aveva fatto dire a Don Ziggiotti che nessun capitolo ancora aveva beneficiato di una preparazione e di una partecipazione così vaste da parte dei confratelli [4]. Per la prima volta, i centocinquanta membri circa dell'assemblea si riunivano a Roma, nelle sale ancora nuove dell'Università salesiana. Mancavano all'appello un ispettore di Polonia, ed i rappresentanti delle ispettorie ungherese, boema e slovacca. I lavori propriamente detti, iniziati il 19 aprile 1965, si sarebbero prolungati fino al 10 giugno, stabilendo così il record della durata. Suddivisi in commissioni (e in sottocommissioni) secondo la tradizione, i « Padri » del capitolo avevano voluto questa volta essere affiancati da una ventina di esperti, tra cui due coadiutori.

Condotte in un clima di libertà, le discussioni furono spesso vivaci [5]. Su parecchi punti, affiorarono delle divergenze, poiché gli uni mettevano l'accento soprattutto sulla necessità di un « adattamento », mentre gli altri insistevano piuttosto sulla « fedeltà ». Gl'interventi di Don Ricceri, che insisteva contemporaneamente sulla libertà di espressione e sulla comprensione vicendevole, furono, a quanto pare, determinanti in parecchie occasioni. Riconoscendo in tutti un'identica « passione sacerdotale e salesiana », egli contribuì a facilitare la continuazione dei lavori. Se crediamo al *Messaggio dei membri del XIX capitolo generale a tutti i confratelli della congregazione salesiana,* del 17 maggio, fin d'allora era stata attuata una unità in profondità, nonostante la differenza di esperienze e di mentalità. In uno spirito di apostolato e di carità, aggiungeva il documento, i capitolari avevano la ferma intenzione di lavorare all'*aggiornamento* della loro congregazione.

[4] *Atti del Capitolo superiore,* agosto 1965, n. 241, p. 1721.

[5] Per tutto ciò che riguarda il capitolo del 1965, ci siamo serviti innanzi tutto degli *Atti del Consiglio superiore,* gennaio 1966, n. 244, che contengono non solo i testi capitolari, ma anche il discorso di Paolo VI,

Le decisioni prese e gli orientamenti tracciati, pur non contenendo elementi spettacolari, sarebbero stati caratterizzati da questa volontà di rinnovamento. L'esempio della Chiesa conciliare e il ricordo delle intuizioni fondamentali di Don Bosco quando lanciò la sua opera, erano indubbiamente un incitamento alla ricerca. Sarebbe facile dimostrarlo prendendo come esempi alcune linee direttrici di questo capitolo, come il desiderio di una certa decentralizzazione o la maggiore attenzione dedicata alla gioventù povera. Ma anche il discorso di Paolo VI in occasione dell'udienza del 21 maggio 1965 — uno dei vertici del capitolo — era stato un appello e un invito ad andare avanti. La parola che riassumeva il pensiero del papa era rimasta in tutti gli orecchi: *Progredire!* In questo clima, la consegna, data dal rettor maggiore nella sua prima « buona notte », era densa di significato: « Con Don Bosco vivo oggi, di fronte alle esigenze del nostro tempo e alle attese della Chiesa » [6].

Sul piano del lavoro compiuto, il XIX capitolo generale è stato importante. Si dice che, per registrare i dibattiti di questa assemblea, sono stati necessari venticinque chilometri di nastro magnetico... [7]. Ventidue documenti hanno visto la luce. Essi coprono duecentosettantaquattro pagine dell'edizione ufficiale degli *Atti* del capitolo. È stato possibile raggrupparli in cinque sezioni che ci presentano immediatamente i grandi centri d'interesse dei capitolari: 1. Le strutture della congregazione; 2. La formazione e la vita dei salesiani; 3. Le opere dell'apostolato salesiano (per i giovani, per gli adulti e nelle missioni); 4. La formazione dei giovani; 5. Costituzioni e regolamenti. Non potendo dilungarci su tutti i punti trattati, ne metteremo in risalto alcuni tra i più salienti e nuovi.

Strutture nuove in seno alla congregazione

In primo luogo, il XIX capitolo generale si distingue per importati norme riguardanti il funzionamento stesso dell'organismo salesiano.

gli interventi di Don Ricceri, il *Messaggio* ai confratelli, la cronaca del capitolo, ecc...

[6] *Bollettino salesiano,* giugno 1965, p. 164.

[7] Cfr. la conferenza tenuta da Don Ricceri all'Ateneo salesiano di Roma il 29 ottobre 1965 nei *Cahiers du Groupe lyonnais de recherches salésiennes,* maggio 1966, n. 1.

Al livello del *consiglio* superiore della congregazione (prima capitolo superiore), sono apparsi alcuni elementi nuovi. Il numero dei consiglieri è stato portato questa volta a nove, ed a sei di essi è affidata una « regione ispettoriale » o gruppo di ispettorie che possiedono tra loro qualche affinità naturale. Queste nuove disposizioni devono permettere al consiglio superiore, accrescendone la efficienza, di assolvere il suo ruolo di guida della congregazione con direttive ed iniziative pratiche. Sono destinate inoltre a facilitarne il lavoro di animazione della Società salesiana nelle varie parti del mondo, grazie soprattutto ad uno sforzo di intesa tra ispettorie sotto l'impulso dei superiori regionali. Facciamo qui rilevare che il capitolo generale del 1965 ha dato vita anche a « conferenze ispettoriali » che riuniscono, su scala minore, alcune ispettorie che hanno per esempio una lingua comune. Tutto ciò dovrebbe condurre ad una valorizzazione di tutte le forze locali.

Al livello di ogni ispettoria, la presenza, accanto all'ispettore, di un « vicario ispettoriale », l'aumento del numero dei consiglieri, rappresentano altre novità. Esse devono assicurare al responsabile principale una maggiore libertà di movimento e favorire ciò che è cercato a tutti i livelli della congregazione: un miglior coordinamento tra il centro e la periferia con la creazione di articolazioni più malleabili e più efficaci.

Infine, al livello di ogni casa e comunità, i religiosi sono stati invitati a partecipare più attivamente all'opera comune esercitando le loro responsabilità in maniera più collegiale. Al direttore, che rimane sempre il « centro di unificazione e di propulsione » della comunità, è stato ricordato che la parte essenziale della sua missione è di ordine spirituale ed educativo, e non amministrativo e disciplinare. Per aiutarlo ad assolvere il compito suo peculiare, sono stati previsti corsi di preparazione per futuri direttori e corsi di perfezionamento per direttori in carica. La composizione del consiglio della casa è stata allargata; in quanto « consiglio di azione », che tratta i problemi correnti dell'attività salesiana, potrà contare tra i partecipanti dei confratelli coadiutori.

Le opere ed il loro « ridimensionamento »

Per quanto riguarda le opere dell'apostolato salesiano, una parola ha fatto fortuna nel capitolo generale del 1965: « ridimensionamento ».

Esso rispondeva infatti ad un desiderio largamente diffuso tra i salesiani, i quali, se avevano motivo di rallegrarsi dell'espansione quasi continua della loro congregazione per un secolo, erano preoccupati del rendimento spirituale ed educativo della sua molteplice attività. È stato quindi deciso di consacrare questa nuova tappa al consolidamento interiore ed esteriore delle opere, e, in pratica, è stato chiesto agli ispettori di tracciare un « piano preciso di ridimensionamento tenendo conto del numero dei confratelli, delle particolari condizioni dei luoghi e dei tempi, delle possibilità del futuro, della gerarchia e dell'attualità delle opere stesse ». Si ricorda che già al tempo di Don Rua, la congregazione si era imposta dei momenti di arresto e di riflessione. Ma nel 1965, questa misura ha avuto carattere di urgenza precisamente per le proporzioni raggiunte dall'opera salesiana e per i rischi che avrebbe corso espandendosi alla cieca.

D'altra parte, il capitolo generale ha stabilito una specie di gerarchia delle attività. Si è mostrato risoluto, per esempio, a rimettere in onore l'antico oratorio, opera aperta e popolare. Si è detto convinto che la diminuzione di simpatia di cui ha sofferto, soprattutto a beneficio dei collegi, non deve far dimenticare il ruolo che può assolvere ai nostri giorni, purché diventi un autentico « centro giovanile », attrezzato per gli svaghi e provvisto di qualificato personale educativo. È stata incoraggiata una categoria di opere, nuova per certe regioni: i pensionati. Essi sembrano rispondere ad una necessità reale dei giovani lavoratori e studenti, obbligati ad un regime di « migrazione interna ». Quanto alle scuole professionali classiche, esse hanno beneficiato di un ritorno d'interesse, grazie all'apertura della Chiesa al mondo del lavoro, ai poveri e ai paesi in via di sviluppo.

Formazione dei salesiani

C'è di più. Infatti, se le strutture e le attività condizionano il rinnovamento, esso dipenderà fondamentalmente dagli uomini che vi saranno impegnati. Vogliamo affermare insomma, con i membri del capitolo, che i problemi di formazione e, in primo luogo, di formazione spirituale dei salesiani, sono di grande importanza.

Trattando della vita religiosa e dei voti, il capitolo del 1965 è persuaso che sia giunto il momento di un « serio approfondi-

mento dottrinale e vitale ». Sul piano della dottrina, ha già dato l'esempio elaborando una breve sintesi teologica e salesiana dei voti di povertà, di castità e di obbedienza, primo abbozzo di quella « Regola spirituale » da esso desiderata e che dovrebbe offrire ai salesiani, con le costituzioni ed i regolamenti consacrati soprattutto all'aspetto canonico della vita religiosa, « l'espressione condensata della missione, dello spirito e della vita » della Società fondata da S. Giovanni Bosco. È stato pure messo l'accento sul clima di coesione e di amicizia fraterna che deve esistere nelle comunità ed alimentare il loro ardore apostolico.

Per favorire il rinnovamento della vita spirituale, sono state prese misure pratiche, come quelle di adattare alla riforma liturgica le pratiche di pietà in uso, di rivalorizzare la direzione spirituale, di rinnovare le formule delle preghiere tradizionali. È stata inoltre studiata l'idea di organizzare un secondo noviziato di almeno sei mesi, dopo dieci anni circa di sacerdozio per i sacerdoti e dieci anni di attività apostolica per i coadiutori. Ecco alcuni indizi dell'evoluzione della mentalità salesiana. Ad un periodo in cui si esaltava l'attività in continua effervescenza, non esente dal rischio di superficialità, è successo un periodo in cui l'approfondimento della vita spirituale e quindi della vocazione apostolica dei religiosi è tenuto in altissima stima.

Situandoci in una prospettiva più generale, possiamo affermare che la Società salesiana cerca di migliorare la qualificazione dei suoi membri, di moltiplicare i suoi specialisti. « Ormai, dice Don Ricceri, ogni manifestazione della nostra attività reclama gente qualificata in campo teologico, liturgico, filosofico, pedagogico, scientifico, tecnico, scolastico, artistico, ricreativo, amministrativo » [8].

Per essere attuato, questo vasto programma esige sforzi prolungati, iniziative talvolta inedite. Ne abbiamo già viste molte in parecchi settori. Le realizzazioni degli ultimi rettorati (*Centro Catechistico Salesiano,* scuole superiori d'insegnamento tecnico per coadiutori, *Pontificio Ateneo Salesiano*) hanno reso e continuano a rendere grandi servizi. Sul piano scolastico, gli articoli metodologici delle riviste *Orientamenti pedagogici* e *Il salesiano coadiu-*

[8] *Atti del Consiglio superiore,* gennaio 1966, n. 244, p. 5. Tutto il passo è un fervido invito alla « qualificazione » dei religiosi salesiani.

tore servono da alcuni anni alla formazione dei maestri dell'insegnamento profano. D'altronde, in parecchi paesi sono evidenti gli sforzi per organizzare sessioni di formazione o di perfezionamento, « seminari » d'ogni sorta, corsi di riqualificazione... Sforzi spesso coronati da successo, anche se può parere ancora troppo limitato. È un fatto: oggi, la formazione intellettuale, la cultura umana, la specializzazione tecnica — che suppongono generalmente il conseguimento di diplomi — sono più chiaramente e più largamente incoraggiati che non nella prima metà del secolo.

Si aggiunga che, ai nostri giorni, vi sono dei motivi perché questa esigenza di qualificazione sia profondamente sentita da molti religiosi. Si tratta in primo luogo dell'armonico sviluppo del salesiano in tutte le sue dimensioni umane e spirituali. Questa prospettiva umanistica, che non è nuova [9], diventa ora più esplicita nella misura in cui la persona del religioso è situata in primo piano: la persona, si dice, passa prima delle opere, il salesiano è « al centro di tutto ». Inoltre, i salesiani sono ansiosi di rispondere alle necessità degli uomini del loro tempo. È necessario che se ne procurino i mezzi. Se, in passato, molto spesso questa esigenza si è affermata solo sotto la pressione di necessità esterne, come le leggi dello Stato o della Chiesa, molti sono persuasi che ai nostri giorni essa debba fondarsi sulla natura stessa della missione dei salesiani. Per assolverla come si deve, è necessario essere competenti e non si ha timore di denunciare la « candida illusione » di coloro che s'immaginano che sia sufficiente qui un po' di buona volontà [10]. Ecco il perché dell'urgenza di una preparazione adeguata del religioso salesiano, come l'attestano alcune inchieste condotte all'interno della congregazione [11].

Pastorale giovanile

L'ultimo concilio ha chiesto agl'istituti religiosi che « fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie

[9] Cfr. il capitolo intitolato *Perfection chrétienne et accomplissement humain,* in F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale,* Torino 1969, pp. 125-152 (trad.)

[10] *Atti...,* gennaio 1966, n. 244, p. 5.

[11] L'inchiesta Recherche-Rénovation condotta tra i salesiani di lingua francese (ispettorie di Parigi, Lione e Belgio meridionale) mette in risalto

dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto » [12]. Ne è in giuoco, precisava, il bene stesso della Chiesa.

Se è piuttosto difficile definire lo spirito salesiano, realtà esistenziale, ribelle per natura alla definizione, è più facile caratterizzare l'intenzione specifica di Don Bosco e quindi la missione propria dei suoi discepoli. Don Ricceri le ha riassunte con una parola: la pastorale giovanile [13]. La preoccupazione prioritaria della gioventù, aggiungeva, deve esprimersi ovunque, anche nelle parrocchie.

Rispondere alle necessità ed alle aspirazioni dei giovani attuali, trasmettere loro il messaggio del Vangelo, non sono compiti facili. Per farvi fronte, i salesiani dispongono di un mezzo d'incontestabile valore: la pedagogia, diciamo piuttosto il metodo di educazione, del loro fondatore. Per caratterizzarlo, egli si era servito dell'espressione *sistema preventivo,* per opporlo più nettamente all'altro sistema, che chiamava repressivo. Indipendentemente da ciò che si pensa del carattere più o meno sistematico di questo metodo — in Don Bosco, la vita e lo stile hanno sempre superato il sistema — esso costituisce per tutti un prezioso bene di famiglia ed è ancora stato oggetto di studi recenti [14]. Le grandi caratteristiche dell'educazione salesiana sono note: clima di famiglia, fiducia vicendevole tra educatori ed educandi, allegria, *amorevolezza,* tutte cose che si riassumono facilmente in una frase-chiave: « Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati » [15]. È necessario ricordare, d'altra parte, che all'ori-

che il 9,6% di coloro che hanno risposto si credono ben preparati alla missione che compiono; il 34,7% si dicono abbastanza preparati; il 32,8% piuttosto mal preparati ed il 13,2% mal preparati.

[12] Decreto *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa, n. 2.

[13] Cfr. l'intervista di Don Ricceri nel giornale l'*Italia* di domenica 12 settembre 1965.

[14] Cfr. a questo proposito la bibliografia di P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco,* 2ª ed., Zürich 1964, pp. 13-15. Tra le opere recenti pubblicate sulla pedagogia di Don Bosco, citiamo quelle, in italiano, di Braido, di Casotti, di Valentini, di Vari, di Zitarosa; quelle di Burg e di Endres in tedesco; quelle di Bouquier e di Desramaut in francese; quelle di Fierro Torres in spagnolo.

[15] *Epistolario di San Giovanni Bosco,* t. IV, Torino 1959, p. 264. Questa frase è tratta dalla lettera che D. Bosco scrisse da Roma il 10 maggio 1884 allo scopo d'incoraggiare l'Oratorio di Torino a ritrovare

gine ed al vertice di questa educazione c'è la fede e la carità soprannaturali e che, perciò, il compito primordiale del salesiano è di essere un « catechista »?

Concretamente, abbiamo assistito, per limitarci a questi ultimi trent'anni, ad importanti realizzazioni, soprattutto sul piano della catechesi. Ricordiamo l'ardore di un Don Ricaldone a propagare la « dottrina cristiana » e l'ampiezza assunta in Italia, in piena guerra mondiale, dalla sua campagna in favore del catechismo. Le sue iniziative hanno continuato a dare frutti grazie agli organismi creati allora.

Ma nel frattempo, elementi nuovi sono intervenuti nella riflessione pastorale. Possono essere riassunti così: la pastorale supera il puro catechismo, e, per essere efficace, deve tener conto delle mentalità e delle situazioni; d'altra parte, essa deve inserirsi nella pastorale d'insieme delle diocesi e delle parrocchie e orientare i giovani verso i movimenti ecclesiali, Azione Cattolica e specialmente G.I.O.C. Perciò, il capitolo del 1965 ha voluto che si creassero commissioni di studio e centri d'azione in grado di promuovere a tutti i livelli della congregazione, una pastorale adatta. Indubbiamente, si attende molto dai *Centri di pastorale giovanile* la cui fondazione è stata decisa. Per favorire il rinnovamento desiderato in questo campo, ogni casa deve tendere a diventare una vera comunità educativa. A questo scopo, le antiche « compagnie » hanno ceduto il passo a formule di associazioni più giovani, che si assumono la responsabilità non soltanto della vita religiosa, o devozionale, o ricreativa della casa, ma dell'insieme della vita comunitaria.

Pastorale degli adulti

Se i salesiani sono coscienti della priorità da dare alla pastorale dei giovani, tuttavia, in nome di una tradizione ininterrotta, essi pensano che la loro presenza in altri settori sia giustificata e corrisponda all'attesa della Chiesa. Don Bosco parlava con calore del « popolo »; ed il capitolo del 1965 ha sottolineato le responsa-

« vivacità, allegrezza, espansione » come in passato. Secondo Don Braido, essa contiene « una delle più geniali intuizioni psicologiche e principi pedagogici di Don Bosco » (P. Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco,* 2ª ed., Zürich 1964, p. 171).

bilità dei suoi discepoli verso il mondo operaio, e più generalmente, verso coloro che sono lontani. L'importante enciclopedia sull'ateismo, preparata già prima del secondo concilio Vaticano e che sarebbe stata pubblicata in parecchie lingue a cominciare dal 1967, non è forse diretta dall'Ateneo salesiano di Roma? Nell'aprile del 1965, alcuni professori di questa università non sono forse stati invitati a far parte del segretariato dei non credenti?

Sotto parecchi aspetti, questo lavoro è complementare dell'altro. Infatti, come occuparsi validamente dell'educazione dei giovani se si trascurano i contatti con i genitori? Forse si dimentica spesso che Don Bosco era un uomo che voleva « far tutto » [16]. Il diciannovesimo capitolo generale ha enumerato non meno di nove settori di apostolato in favore degli adulti. Alcuni sono molto noti: cooperatori, ex-allievi, cappellania delle suore salesiane, stampa (e mezzi di comunicazione sociale), missioni. Gli altri, pur non essendo veramente nuovi, hanno beneficiato di una maggior pubblicità che in altri tempi: apostolato della famiglia; apostolato tra gl'insegnanti (si raccomanda a questo proposito una migliore collaborazione con i professori laici); tra i lavoratori; nelle case di esercizi (è ricordato che il capitolo del 1958 aveva già chiesto una casa di esercizi in ogni ispettoria, per i confratelli ma anche per i laici di ogni provenienza). In linea generale, l'apostolato tra gli adulti è giudicato molto utile « perché mette chi lo compie in presenza dell'azione viva della Chiesa, negli ambienti naturali a cui il Vangelo è destinato ».

Valori tradizionali ed esigenze contemporanee

Nella varietà dei compiti che oggi incombono su di lui, il salesiano scopre i problemi correnti di adattamento sollevati dall'incontro della Chiesa col mondo moderno. Infatti, per avvicinare questo mondo che vuole evangelizzare, egli utilizza un certo numero di metodi tradizionali, ereditati da Don Bosco e dai suoi

[16] Cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, p. 31. L'autore cita una frase significativa di A. du Boys, biografo del santo e suo contemporaneo: « Finora, i fondatori di ordini e di congregazioni religiose si sono proposti uno scopo ben determinato in seno alla Chiesa; essi hanno messo in pratica la legge che i nostri economisti moderni chiamano la legge della divisione del lavoro. Pare che Don Bosco abbia concepito l'idea di far fare alla sua umile comunità tutto il lavoro... ».

successori. Senza nulla volere trascurare di essenziale, egli non può però non adattarli alle esigenze legittime del suo tempo.

« Occorrerà distinguere le forme essenziali da quelle contingenti; le forme interiori, animatrici del vostro sistema pedagogico e della vostra arte di educatori, da quelle esteriori, di per sé suscettibili di perfezionamento e di diverso esperimento; le forme valide sempre da quelle che le mutate condizioni dei tempi rendessero stanche o inefficaci » [17].

Compito delicato, riconosce Don Ricceri, tanto più che la tradizione salesiana è relativamente recente. Questo compito ha già preoccupato i responsabili, e continua ad essere oggetto di studi e di ricerche. Alcuni dei suoi aspetti sono stati recentemente messi in luce.

Il mondo moderno, e la gioventù in particolare, hanno un senso acuto della libertà. Lo stile salesiano, che è familiare, favorisce effettivamente l'espressione libera del religioso nei suoi rapporti col superiore, o del giovane col suo educatore. Però, più che in passato, si mette l'accento sull'autonomia della persona e sulle convinzioni interiori più che sulle costrizioni esterne. In questa prospettiva, indubbiamente, bisogna situare l'appello del rettor maggiore a « personalizzare dottrine e norme » e la lunga lettera che avrebbe dedicato al tema del dialogo nel 1967 [18].

In educazione, un certo protezionismo, tollerato nella società patriarcale del secolo diciannovesimo, sembra a molti superato. Il giovane è educato alla libertà esercitandola. Responsabilità, libertà, coscienza, iniziativa: il capitolo del 1965 ha assunto questi termini applicandoli di preferenza alle realtà della vita spirituale [19]. Sulla base dell'umanesimo e dell'ottimismo salesiano e sulla scia della costituzione *Gaudium et spes* del Vaticano II, l'attenzione dei salesiani si è orientata su un certo numero di valori — che sono anche esigenze — degli uomini di questo tempo: senso della comunità e del gruppo, ricerca dell'autenticità, entusiasmo per il progresso scientifico e tecnico, apertura al mondo del lavoro, rispetto della ricerca personale, presa di coscienza della « giusta

[17] Discorso di Paolo VI ai membri del capitolo generale, in *Atti del Consiglio superiore,* gennaio 1966, n. 244, p. 301.

[18] *Atti...,* gennaio 1967, n. 247, pp. 2-33.

[19] *Atti...,* gennaio 1966, n. 244, pp. 182-185.

autonomia » delle realtà terrene, rispetto delle culture e delle religioni differenti, ecc...

La dimensione ecclesiale

I religiosi di Don Bosco cercano di adattarsi alle necessità ed alle aspirazioni del loro tempo, ma vogliono anche essere lucidamente ecclesiali.

Certo, anche su questo punto dobbiamo ricordare che le cose non datano da oggi. Profondamente radicata nella loro famiglia è la devozione al papa, che, per Don Bosco, rappresentava la Chiesa. Ma è proprio l'immagine della Chiesa che da allora si è allargata e sviluppata; e quindi l'attività degl'istituti religiosi non è più considerata come al tempo di Pio IX e del concilio Vaticano I. Già da molti anni si stava lavorando ad una collaborazione effettiva tra salesiani e clero secolare al livello delle diocesi e delle parrocchie. Gi ultimi rettori maggiori, Don Ziggiotti in particolare, hanno incoraggiato questo movimento. I gruppi salesiani (cooperatori, ex-allievi) hanno partecipato alla vita dei grandi organismi internazionali di laici, sorti sotto i pontificati di Pio XII e di Giovanni XXIII. Erano significative, per esempio, le consegne che nel 1958 Don Ricceri dava ai cooperatori riuniti a Bruxelles: « Ma se i Cooperatori debbono essere legati alla Congregazione, non devono però formare una chiesuola: il Cooperatore ancorato ai Salesiani è aperto, nel suo apostolato, è cattolico: per la Parrocchia quindi, per la diocesi, per la Chiesa » [20].

Queste idee si sono naturalmente molto sviluppate in estensione ed in profondità con il Vaticano II. I capitolari del 1965 hanno manifestato la loro preoccupazione di essere ecclesiali riferendosi con frequenza allo spirito e ai testi del Concilio. Superando un certo particolarismo salesiano, essi hanno esaltato una collaborazione più stretta con le diocesi nel quadro della pastorale d'insieme. Questo spirito di collaborazione, ovvio quando si tratta di parrocchie affidate ai salesiani, d'ora in poi dev'essere la regola per tutte le opere, di qualsiasi tipo.

[20] Parole di Don Ricceri al congresso dei cooperatori riuniti a Bruxelles nel giugno 1958 (*Bollettino salesiano,* ottobre 1958, p. 368).

La dimensione apostolica e missionaria

Quanto alla corrente apostolica e missionaria scatenata dal concilio, essa è un bene per i salesiani. Sulla base del *Da mihi animas* del fondatore, la loro congregazione sembra una delle più capaci ad attuare l'augurio formulato dal decreto *Perfectae caritatis*: « Tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata da spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso » [21]. Da parte sua, Paolo VI non scopriva forse nella vita religiosa dei salesiani « un primato non solo di dignità oggettiva, ma di virtù operativa »?

La Società salesiana, per quanto apostolica e missionaria possa essere per definizione, non ha creduto possibile sottrarsi al rinnovamento. L'assemblea del 1965 ha chiesto che la formazione, lo spirito, le attività sia dei religiosi che dei loro alunni, dei cooperatori o degli ex-allievi, siano compenetrati di senso missionario. Si è interrogata sulle istituzioni esistenti. Si deve conservare un'opera antica, accrescerla, o crearne una nuova? Nei due casi, si ricorre più chiaramente che in passato al criterio del rendimento apostolico. Coscienti, inoltre, di essere mandati in primo luogo per la « gioventù povera e abbandonata » (articolo 1 delle costituzioni della loro Società), i salesiani dovranno raddoppiare la vigilanza per rimanere fedeli, poiché non ignorano che « è nell'istinto naturale delle istituzioni tendere sempre a un livello superiore, con rischio di svisarne non poche volte lo scopo originario » [22].

Su questo insieme di questioni, così importanti per oggi e per domani, si sono espresse e si continua ad esprimere opinioni talvolta molto divergenti — sarebbe inutile negarlo e poco conforme alla verità —, poiché ogni religioso reagisce a modo suo alla necessità o all'urgenza del rinnovamento. Forse, la discussione è più vivace a proposito delle istituzioni, e soprattutto della scuola. Mentre molti continuano ad esplicare la loro attività nella linea di una « pastorale di comunità cristiana » all'interno delle « opere » salesiane, altri auspicano una « pastorale missionaria », più aperta e più in grado di raggiungere gli uomini nei loro ambienti naturali (scuola, quartiere, luogo di riunione e di diverti-

[21] *Perfectae caritatis*, n. 8.

[22] *Atti...*, gennaio 1966, n. 244, p. 11.

mento...). Ovviamente, in questa seconda prospettiva il lavoro dei salesiani non può essere limitato all'interno delle mura di un istituto, per quanto adeguato possa essere [23]. Da parte loro, gli autori di esperienze tra la gioventù abbandonata, tra i « blousons noirs », ne sono persuasi. Si intravedono qui alcuni dei complessi problemi che dovranno essere affrontati dal prossimo capitolo generale dei salesiani di Don Bosco.

Conclusioni

Riassumiamo. Iniziando il secondo secolo della sua storia, la famiglia di Don Bosco appariva agli occhi dei contemporanei in dimensioni così vaste [24] da alimentare un ottimismo fiducioso tra i suoi membri. Ma è anche vero che le nuove situazioni nel mondo e nella Chiesa hanno provocato in seno ad essa interrogativi nuovi, di cui il diciannovesimo capitolo, sulla scia del concilio Vaticano II, fu il grande rivelatore. Da allora, sono apparsi orientamenti parzialmente orginali, al fine di adattare la Società salesiana alle necessità contemporanee. Non si può negare che alcuni abbiano difficoltà ad accettare un nuovo stato di cose in cui non sempre è norma ciò che lo era stato in passato, che altri manifestino impazienza di fronte alle lentezze dell'*aggiornamento*. Sarebbe strano se non fosse così. I superiori attuali, da parte loro, hanno scelto la via dell'equilibrio, che non si confonde nel loro spirito con l'immobilismo [25].

[23] Cfr. a questo proposito J. AUBRY, *Pastorale de la jeunesse dans l'Église actuelle* nei *Cahiers du Groupe lyonnais de recherches salésiennes*, agosto 1967, n. 8, p. 56.

[24] Ecco alcune cifre tratte dalle statistiche ufficiali per l'anno 1965: 22.383 salesiani; 18.214 Figlie di Maria Ausiliatrice; 420.110 cooperatori iscritti; 188.997 ex-allievi affiliati alla confederazione internazionale e 518.754 ex-allieve « organizzate »; 658.105 ragazzi educati in 726 « oratori », 1.395 scuole elementari e secondarie e 352 scuole professionali ed agricole; 556.323 ragazze educate in 1.573 scuole di ogni genere, 1.058 « oratori », 462 « laboratori familiari », 164 orfanotrofi...; 835.144 ammalati assistiti dalle suore; 153 residenze missionarie; 554 parrocchie con 5.854.800 parrocchiani... Nessuno ignora che queste cifre non meritano tutte lo stesso credito. Alcune (religiosi, religiose...) sono sicure; altre, molto meno precise.

[25] *Atti...*, settembre 1966, n. 246, p. 9.

* * *

Si arresta qui l'opera dello storico. L'avvenire non dipende da lui. Tutt'al più, egli può esprimere desideri o pronostici. A questo proposito, non ha forse torto di credere — e parecchi indizi lo lasciano supporre — che, negli anni a venire, la famiglia salesiana, badando di non cadere nella tentazione di autosufficienza suggerita dalla massa dei risultati e delle cifre, cercherà di realizzare coraggiosamente ciò per cui S. Giovanni Bosco l'ha creata oltre cento anni fa: essere, nel popolo di Dio, al servizio degli uomini da salvare e soprattutto al servizio della gioventù meno favorita.

Testimoniando ad essa la fiducia rinnovata della Chiesa in occasione dell'udienza del 21 maggio, il papa Paolo VI l'ha incoraggiata a progredire, utilizzando parole che, per quanto lusinghiere, comportavano però un invito al superamento: « I salesiani rappresentano uno dei fatti più notevoli, più benefici, più esemplari, più promettenti del cattolicesimo nel secolo scorso e nel nostro; e voglia Iddio che così sia in quelli futuri ».

BIBLIOGRAFIA

Actas del XI Congreso internacional de los cooperadores salesianos, Bogotá 1931.

ALBERA P., *Lettere circolari ai salesiani,* Torino 1922.

ALBERA P., *Mons. Luigi Lasagna. Memorie biografiche,* San Benigno Canavese 1900.

ALBERDI R., *Una ciudad para un santo,* Barcelona 1966.

AMADEI A., *Don Bosco e il suo apostolato. Dalle sue memorie personali e da testimonianze di contemporanei,* Torino 1929.

AMEDEI A., *Il Servo di Dio Michele Rua,* Torino 1931-1934, 3 voll.

AMELIO G. d', *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867,* Milano 1961.

Argentina salesiana. Setenta y cinco años de acción de los hijos de Don Bosco en la tierra de los sueños paternos, Buenos Aires 1951.

Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana. Torino 1920 ss. Bimestrale, dal 1966 si chiamano *Atti del Consiglio Superiore.*

AUBERT R., *Le pontificat de Pie IX (1846-1878),* Paris, 1ª ed. 1952, 2ª ed. 1963.

AUBRY J., *Pastorale de la jeunesse dans l'Église actuelle* in *Cahiers du Groupe lyonnais de recherches salésiennes,* agosto 1967, n. 8.

AUBRY J., *Un tout jeune saint...* in *La vie spirituelle,* 1955, t. XCII, p. 391.

AUBRY J. et SCHOENEBERGER P., *Le coadjuteur salésien,* Nice 1952.

AUFFRAY *A., Con Don Bosco e coi tempi. I cooperatori Salesiani,* Torino 1955.

AUFFRAY A., *Les missions salésiennes,* Lyon 1936.

AUFFRAY A., *Un grand éducateur, saint Jean Bosco,* Lyon-Paris, 1ª ed. 1929, 4ª ed. 1947, 7ª ed. 1953.

AUFFRAY A., *Un saint formé par un autre saint. Le premier successeur de Don Bosco, Don Rua (1837-1910),* Lyon 1932.

AUFFRAY A., *Un Saint traversa la France,* Lyon-Paris, 1937.

BARBERIS A., *Don Giulio Barberis... Cenni biografici e memorie,* San Benigno Canavese 1932.

BASTASI U., *Guida organizzativa del movimento Ex-allievi di Don Bosco,* Torino 1965.

BESLAY J., M., *Histoire des fondations salésiennes de France (1875-1940)*, Paris 1958 ss., 3 fascicoli ciclostilati.

BESLAY J., M., *Le Père Paul Albera, second successeur de Saint Jean Bosco. Esquisse biographique*, Auteuil 1956.

BESLAY J., M., *Le Père Rinaldi*, Lyon 1950.

Bilan du monde, Enciclopedia cattolica del mondo cristiano, pubblicata dal Centro di ricerche socio-religiose e dal centro « Église vivante » (Louvain), Paris-Tournai 1958-1960, 2 t.

Bollettino Salesiano, pubblicato dopo il 1877. Apparso agli inizi sotto il titolo *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (Torino poi San Pier d'Arena). Il *Bollettino salesiano* fu edito a Torino sotto questo titolo a partire dal gennaio del 1878.

BONETTI G., *Cinque lustri dell'Oratorio salesiano fondato dal Sac. Don Giovanni Bosco*, Torino 1892.

BORGATELLO M., *Nella Terra del Fuoco. Memorie di un missionario salesiano*, Torino 1924.

BOSCO G., *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo... scritti da un suo collega*, Torino 1844. Riedizione.

BOSCO G., *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, Torino 1861.

BOSCO G., *Cenno istorico sulla congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti*, Roma 1874.

BOSCO G., *Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile Società*, Albenga 1876; S. Pier d'Arena 1877.

BOSCO G., *Cose da notarsi intorno alle Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche...*, v. VII, pp. 622-623.

BOSCO G., *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, ed. E. Ceria, Torino 1955-1959, 4 voll.

BOSCO G., *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e de' principali vespri dell'anno, coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre, ecc.*, Torino 1847. Riedizione.

BOSCO G., *Il pastorello delle Alpi, ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, Torino 1864. Riedizione: 1878, 1886.

BOSCO G., *Il sistema metrico ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani e della gente di campagna*, Torino 1846 (?). Riedizione.

BOSCO G., *La storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, corredata da una carta geografica d'Italia*, Torino 1855. Riedizione.

BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, ed. E. Ceria, Torino 1946.

BOSCO G., *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole, utile ad ogni ceto di persone*, Torino 1845. Riedizione.

BOSCO G., *Storia sacra per uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni*, Torino 1847. Riedizione.

BOSCO G., *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Torino 1ª ed. 1859, 6ª ed. 1880. Edizione critica di A. Caviglia (1943) e di E. Ceria (1950).

BOSCO H., *Don Bosco*, Paris 1964.

Bosco J., *Saint Dominique Savio,* 3ª ed., Le Puy-Lyon 1965. Edizione francese di F. Desramaut con introduzione e commento.

Bosio G., *Monsignor Versiglia e Don Caravario,* Torino 1935.

Bourgin G., *La formation de l'unité italienne,* Paris 1948.

Boys A. du, *Don Bosco et la pieuse Societé des Salésiens,* Paris 1884.

Bozzo G., *Organizziamo le compagnie,* Torino 1954.

Braido P., *Il sistema preventivo di Don Bosco,* 2ª ed., Zürich 1964.

Braido P., *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro,* Roma 1961.

Braido P., *Vocazione del coadiutore salesiano all'apostolato caritativo, pastorale e educativo,* Roma 1964.

Bruno C., *El derecho de los Salesianos y las Hijas de Maria Auxiliadora,* Buenos Aires 1957.

Burdeus A., *Jaime Ortiz, 4026,* Barcelona 1953.

Burdeus A., *Lauros y palmas,* Barcelona 1958.

Calvi B., *La civiltà nelle regioni magellaniche e i missionari salesiani,* Torino 1925.

Candela A., *L'apostolato dei tempi nuovi. Il coadiutore salesiano secondo il pensiero di Don Bosco,* in *Il salesiano coadiutore,* ann. VIII, 1955, pp. 6-9.

Caviglia A., *Don Bosco,* Torino 1920.

Caviglia A., *Il « Magone Michele ». Una classica esperienza educativa,* in Don Bosco, *Opere e scritti editi e inediti,* t. V, Torino 1964, pp. 131-200.

Caviglia A., *La « vita di Besucco Francesco » scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale,* in Don Bosco, *Opere e scritti editi e inediti,* t. VI, Torino 1964, pp. 11-262.

Caviglia A., *Savio Domenico e Don Bosco,* Torino 1943.

Ceria E., *Annali della Società Salesiana,* Torino 1941-1951, 4 t.

Ceria E., *I Cooperatori Salesiani. Un po' di storia,* Torino 1952.

Ceria E., *La beata Maria Mazzarello, confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* Torino 1938.

Ceria E., *La Società salesiana. Fondazione, organismo, espansione,* Colle Don Bosco 1951.

Ceria E., *Profili dei capitolari salesiani,* Colle Don Bosco 1951.

Ceria E., *Profili di 33 coadiutori salesiani,* Colle Don Bosco 1952.

Ceria E., *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere,* 2ª ed., Torino 1949.

Ceria E., *Vita del Servo di Dio Don Michele Rua,* Torino 1949.

Ceria E., *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco,* Torino 1951.

Chiuso T., *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri,* Torino 1887 ss., 5 tomi.

Cimatti V., *Nell'Impero del Sol levante,* Torino 1953.

Cojazzi A., *Don Bálzola fra gli Indi del Brasile Mato Grosso,* San Benigno Canavese 1932.

Colbacchini A., *I Bororos orientali « Orarimugudoge » del Mato Grosso (Brasile),* Torino 1925 (?).

Concilio Vaticano II, decreto *Apostolicam actuositatem* e decreto *Perfectae Caritatis.*

Congresso europeo ex-allievi di Don Bosco. Atti e documenti, statuto della confederazione mondiale, Torino 1966.

Congresso dirigenti confederazione mondiale ex-allievi di Don Bosco. Atti e documenti, statuto-base, Torino 1956.

Convegno (V) nazionale dirigenti regionali d'Italia ex-allievi di Don Bosco, Atti e documenti, Torino 1954.

Costituzioni della Società salesiana, 1905, 1921, 1923, 1942, 1954.

CRISPOLTI F., *Don Bosco,* Torino 1911.

DALCERRI L., *Madre Luisa Vaschetti, terza superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* Torino 1954.

DANIEL-ROPS, *L'Église des Révolutions. En face de nouveaux destins,* Paris 1960.

DELACROIX S. et alii, *Les missions contemporaines (1800-1957), (Histoire universelle des missions catholiques,* t. III), Paris 1958.

Deliberazioni del Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto a Lanzo Torinese nel settembre del 1877, Torino 1878.

Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880, Torino 1882.

Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-1886, San Benigno Canavese 1887.

DESRAMAUT F., *Don Bosco e la vita spirituale,* Torino 1969.

DESRAMAUT F., *Filles de Marie-Auxiliatrice,* in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques,* fasc. 96 (Paris 1968), coll. 62-64.

DESRAMAUT F., *Les Memorie I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un livre fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco,* Lyon 1962.

DESRAMAUT F., *Notes sur les oeuvres écrites de saint Jean Bosco,* in *Cahiers du groupe lyonnais de recherches salésiennes,* ottobre 1966, n. 3, pp. 11-14.

DESRAMAUT F., *Noviciat ascétique ou noviciat apostolique?* in *Cahiers du Groupe lyonnais de recherches salésiennes,* 1967, n. 9.

DESRAMAUT F., *Règlements de la Société salésienne. Jalons de leur histoire depuis les origines jusqu'en 1953,* Lyon 1953. Ciclostilato.

DESRAMAUT F., *Filles de Marie-Auxiliatrice et Salésiens,* Lyon 1952.

DON BOSCO, *Opere e scritti editi e inediti...,* Torino 1929 ss.

Don Bosco nel mondo, Torino, 1ª ed. 1956, 2ª ed. 1958, 3ª ed. 1964. Realizzata dall'*Ufficio Stampa della Direzione Generale Opere Don Bosco,* Torino.

DUROURE J., *Sur le Fleuve de la Mort,* Lyon 1936.

ENTRAIGAS R., *El apóstol de la Patagonia,* Rosario 1955.

ENTRAIGAS R., *Monseñor Fagnano. El hombre, el misionero, el pioneer,* Buenos Aires 1945.

ESPINEY C. d', *Don Bosco,* Nice 1881. Riedizione.

FASULO A., *Le Missioni salesiane della Patagonia,* Torino 1925.

FAVINI G., *Cooperatori salesiani a Roma nel 75° della Pia Unione,* Torino 1953.

FAVINI G., *Don Bosco e l'apostolato dei laici,* Torino 1952.

FAVINI G., *Il cammino di una grande idea. I cooperatori salesiani,* Torino 1962.

FAVINI G., *Pia Unione dei cooperatori salesiani. Manuale per i dirigenti,* Torino 1958.

FAVINI G., *Salesiani coadiutori. Caratteristiche di una grande vocazione,* Torino 1963.

FIERRO TORRES R., *El Padre Evasio Rabagliati,* Torino 1940.

FOGLIO E., *Indice analitico delle Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco nei 19 volumi,* Torino 1948.

FONZI F., *I cattolici e la società italiana dopo l'unità,* Roma 1960.

FRANCESIA G. B., *Suor Maria Mazzarello. I primi due lustri delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Memorie raccolte e pubblicate,* San Benigno Canavese 1906.

FRANCESIA G. B., *Vita breve e popolare di Don Giovanni Bosco,* Torino 1902. Riedizione.

GARNERI D., *Don Paolo Albera, secondo successore di Don Bosco,* Torino 1939.

GENNARO A., *In memoria di Madre Linda Lucotti, 4ª Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* Torino 1957.

GIRARDI G., *La congregazione salesiana di fronte al Concilio Vaticano II,* Roma 1965. Fascicolo ciclostilato.

GIRAUDI F., *Il santuario di Maria SS. Ausiliatrice,* Torino 1948.

GIRAUDI F., *L'Oratorio di Don Bosco,* 2ª ed., Torino 1935.

GRASSO G., *La Società salesiana tra il passato e l'avvenire. Risultati di un'inchiesta tra ex-allievi salesiani,* Roma 1964.

GROUPE LYONNAIS DE RECHERCHES SALÉSIENNES, *Esquisse d'une chronologie des missions salésiennes des origines à la mort de Pie XII (1815-1958),* Lyon 1964. Fascicolo ciclostilato.

GROUPE LYONNAIS DE RECHERCHES SALÉSIENNES, *Précis d'histoire salésienne, 1815-1960,* Lyon 1961. Versione spagnola sotto il titolo *Resumen de historia salesiana* (Sevilla 1965) di F. de la Hoz.

HALNA J., *Un Salésien dans le monde: le Coopérateur,* Marseille 1957.

HENRY-COÜANNIER M., *Saint François de Sales et ses amitiés,* Paris 1922.

HEYMANS J., *Évolution du texte des Regolamenti della Società Salesiana,* Lyon 1962-1967, 5 fascicoli ciclostilati.

JEMOLO A.C., *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni,* 4ª ed., Torino 1955.

KLEIN J. et VALENTINI E., *Una rettificazione cronologica delle « Memorie di San Giovanni Bosco »,* in *Salesianum,* ann. XVII, 1955, p. 588 ss.

LEMOYNE G. B., *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno,* Torino 1886.

LEMOYNE G. B., *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco fondatore della Pia Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani,* Torino 1911-1913, 2 t.

LEMOYNE G. B., AMADEI A. e CERIA E., *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco,* San Benigno e Torino 1898-1948, 20 t. (compreso l'*Indice generale* di E. FOGLIO).

Lettere circolari di Don Bosco e di Don Rua ed altri loro scritti ai Salesiani, Torino 1896.

LUZI G., *Parla la Madre,* Torino 1944.

MACCONO F., *Lo spirito e le virtù della beata Maria Mazzarello, confondatrice e prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* Torino 1947.

MACCONO F., *Suor Maria Mazzarello, prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* 2ª ed., Torino 1934.

MAINETTI G., *Madre Caterina Daghero, prima successora della beata Maria Mazzarello nel governo generale dell'Istituto « Figlie di Maria Ausiliatrice »,* Torino 1940.

Manuale teorico-pratico pei direttori e decurioni della Pia associazione dei cooperatori salesiani, Torino 1893.

MAROCCO G., *Compagnie Gioventù Salesiana. Origini, sviluppi, realizzazioni,* Torino 1964.

MATHIAS L., *Quarant'anni di missione in India,* t. I, Torino 1965.

MATTAI G., *Don Bosco e la questione operaia,* in *Salesianum,* ann. X, 1948, pp. 358-368.

Missioni salesiane, L'orfanotrofio di Macau e la missione dell'Heung-Shan in Cina, Torino 1925.

Missioni salesiane. Prefettura apostolica del Rio Negro, Torino 1925.

Missioni salesiane. Vicariato apostolico di Mendez e Gualaquiza tra i Jivaros dell'Ecuador, Torino 1925.

Missioni salesiane. Vicariato apostolico di Shiu Chow in Cina (Leng Nam Tou), Torino 1925.

MONGOUR P., *Face aux redoutables Chavantès,* Le Puy 1957.

MONTERO A., *Histoira de la persecución religiosa en España (1936-1939),* Madrid 1961.

MORI R., *La questione romana 1861-1865,* Firenze 1963.

Notiziario delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Torino, dopo il 1930.

Regolamenti della Società di San Francesco di Sales 1906, 1924, 1942, 1954, 1966.

RICALDONE P., *Don Bosco educatore,* Colle Don Bosco 1951-1952, 2 voll.

RICALDONE P., *Fedeltà a Don Bosco santo* in *Atti del Capitolo Superiore,* ann. XVII, n. 78.

RICALDONE P., *Formazione del personale salesiano,* in *Atti del Capitolo Superiore, ann.* XVIII, n. 78.

RICALDONE P., *Il cooperatore salesiano,* Torino 1916.

RICALDONE P., *Il rendiconto* in *Atti del Capitolo Superiore,* ann. XXVII, n. 142.

RIPOLL C., *Las protomártires salesianas,* Barcelona 1965.

RUA M., *Lettere circolari ai Salesiani,* Torino 1910.

SACRA CONGREGAZIONE « DE PROPAGANDA FIDE », *Guida delle Missioni Cattoliche,* Roma 1935.

SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Aquen. Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello primae Antistitae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Positio super virtutibus,* Roma 1934.

SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Asten. et Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Dominici Savio Adolescentis laici Alumni Oratorii Salesiani. Positio super introductione Causae,* Roma 1913.

SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Asten. et Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Dominici Savio Adolescentis laici Alumni Oratorii Salesiani. Positio super virtutibus,* Roma 1930 (?).

SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ioannis Bosco Sacerdotis Fundatoris Piae Societatis Salesianae. Positio super introductione Causae. Summarium et Litterae Postulatoriae,* Roma 1907.

SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Sac. Ioannis Bosco Fundatoris Piae Societatis Salesianae necnon Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Positio super virtutibus.* Pars I: *Summarium,* Roma 1923.

SALOTTI C., *Il Beato Giovanni Bosco,* Torino 1929. Riedizione.

SERIÉ G., *Profili e racconti,* Torino 1956.

SHALUB G., *Abuliatama, il « Padre degli orfani » nel paese di Gesù, il Can. A. Belloni,* Torino 1955.

SPADOLINI G., *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98,* Firenze 1961.

SPINA E., *Giornalismo cattolico e liberale in Piemonte (1848-1852),* Torino 1961.

STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* t. I: *Vita e opere,* Zürich 1968: t. II: *Mentalità religiosa e spiritualità,* Zürich 1969.

Tesoro di salesianità. Raccolta di lettere di Madre Luisa Vaschetti, Torino 1949.

TIRONE P., *Medaglioni di 88 confratelli polacchi periti in tempo di guerra,* Torino 1954.

VALENTINI E., *Don Eusebio M. Vismara, salesiano,* Torino 1954.

VALENTINI E., *Don Bosco e l'apostolato della stampa,* Torino 1957.

VALENTINI E., *Don Bosco e le vocazioni tardive,* Torino 1960.

VARENDE J. de la, *Don Bosco, le XIX^e saint Jean,* Paris 1951.

VAUSSARD M., *Histoire de l'Italie contemporaine (1870-1946),* Paris 1950.

VEUILLOT F., *Saint Jean Bosco et les salésiens,* Paris 1943.

VILLANUEVA F., *Estampas de Martirio,* Cadíz 1960.

WINOWSKA M., *Aux portes du Royaume. Bronislas Markiewicz, curé de paroisse et fondateur des Michaélites, 1842-1911,* Paris 1960.

ZERBINO P., *Don Pietro Berruti, luminosa figura di Salesiano,* Torino 1964.

ZIGGIOTTI R., *Don Francesco Cerruti. Memorie della vita,* Torino 1949.

ZIGGIOTTI R., *Sac. Pietro Ricaldone, quarto successore di San Giovanni Bosco,* Torino 1951. Lettera necrologica.

INDICE ANALITICO

ABADAN, Iran, 322.
ACQUI, Piemonte, 158, 163, 169, 340, 341
ADELAIDE, Australia, 324.
AFRICA, 6, 10, 11, 197, 229, 237, 240, 247, 262, 269, 320, 321, 338, 340, 343, 350, 367, 371.
AGAGLIATE, Brigida, 74.
Agenzia Notizie Salesiane, 377.
AGLIÈ CANAVESE, Piemonte, 342.
AGUA DE DIOS, Columbia, 255.
AIME, Antonio, 239.
AIRE-SUR-LA-LYS, Francia, 141, 191.
ALAKALUFS, Indî, 258.
ALASIA, Giuseppe Antonio, 27.
ALASONATTI, Vittorio, 57, 99, 102, 225, 264.
ALASSIO, Liguria, 131, 132, 137, 178, 210, 278.
ALBA, Piemonte, 132.
ALBANIA, 347.
ALBANO, Lazio, 138, 210.
ALBERA, Paolo, 9, 11, 102, 114, 128, 131, 132, 199, 203, 207, 212, 233, 252, 259, 260, 263-269, 272, 273, 279, 280, 284, 302, 303, 308, 311, 316, 354, 357, 367, 373.
ALBERDI, Ramón, 142.
ALBERTO, Juan, 328.
ALBISETTI, Cesare, 315.
ALEPPO, Siria, 287, 322.
ALEKSANDROW KUJAWSKI, Polonia, 331.
ALESSANDRIA, Egitto, 229, 237, 262, 287, 346.
ALFARO, generale, 255.
ALFONSO DE LIGUORI, sant', 30.
ALFONSO XIII, re di Spagna, 274.
ALGERI, 321.
ALGERIA, 340.
ALÌ, Sicilia, 238, 345.
ALICANTE, Spagna, 327.
ALIMONDA, cardinale, 215.
ALLAMANO, Giuseppe, 374.
ALLAVENA, Giacomo, 249.
ALLORA, Alessandro, 75.
ALMAGRO, Buenos Aires, 198, 200, 251, 305, 338, 343.
ALMERIA, Spagna, 229.
AMADEI, Angelo, 7, 10, 90, 123, 124, 154, 169, 170, 172, 173, 177, 187, 193, 206, 208, 221, 222, 223, 225.
AMAZZONIA, 314.
AMEDEO, principe, 130.
AMERICA, 6, 9, 10, 88, 107, 108, 169, 175, 178, 180, 193-204, 210, 212, 216, 226, 247-261, 267, 269, 279, 286, 288, 312-316, 320, 338, 340, 342, 343, 344, 349, 357, 360, 367, 371.
ANCONA, 238.
ANDRÉSY, Francia, 348.
ANEIROS, Mons., 194.
ANFOSSI, Giovanni Battista, 55.
ANISAKAN, Birmania, 322.

Annali della Propagazione della Fede, 193.
Annecy, Francia, 140.
Annuario pontificio, 209, 211.
Antille, 248, 250, 288.
Antonelli, cardinale, 64, 122.
Aosta, valle d', 35.
Aporti, pedagogo, 90.
Araucania, Cile, 253.
Arce, Aniceto, 249.
Arduino, Mons., 12, 319, 333.
Arequipa, Perù, 248.
Argentina, 11, 107, 178, 194, 195, 197, 199, 212, 247, 251, 254, 256, 257, 288, 338, 340, 342, 343, 367, 375.
Ariccia, Lazio, 138.
Arignano, Piemonte, 344.
Asia, 6, 197, 247, 320, 322, 335.
Assam, India, 269, 316, 317, 339.
Ateneo pontificio salesiano, (P.A.S.), 282, 289, 300, 378, 382, 386.
Atlantico, 347.
Astudillo, Spagna, 275.
Asunción, Spagna, 250, 314.
Aubagne, Francia, 229.
Aubert, Roger, 41, 94.
Aubry, Joseph, 79, 106, 113, 390.
Auffray, Augustin, 23, 57, 74, 99, 141, 157, 182, 185, 228, 324.
Auschwitz. Vedere Oswiecim.
Australia, 6, 11, 194, 197, 285, 288, 324, 347.
Austria, 15, 24, 127, 144, 226, 230, 238, 268, 287. *Abitanti,* 41.
Auteuil, Parigi, 140, 141.
Avigliana, Piemonte, 99, 238.
Avventore, martire, 128.
Azione Cattolica, 275, 289, 318, 355, 373, 374, 385.

Badariotti, Nicolò, 254.
Bagé, Brasile, 253.
Bagnolo, Piemonte, 275.
Bahia, Brasile, 254.
Bahía blanca, Argentina, 200, 257.
Balerna, Svizzera, 235.
Bàlzola, Giovanni, 259, 315.
Banaudi, Pietro, 24.
Bangkok, Tailandia, 288, 319, 322.
Bang-Nok-Khuek, Tailandia, 319, 320.
Ban-Pong, Tailandia, 288, 319.
Baracaldo, Spagna, 239.
Baratta, Carlo, 366.
Barbaro, Federico, 323.
Barberis, Giulio, 136, 138, 154, 206, 264, 273.
Barcellona, 136, 142, 143, 145, 226, 229, 239, 244, 328, 329, 367.
Barcelos, Brasile, 315.
Barco, Antonietta, 165.
Bari, 238.
Barolo, marchesa, 34, 36, 171.
Barranquilla, Colombia, 248.
Barreiro de Cima, Brasile, 260.
Bars, Emanuele, 317.
Bastasi, Umberto, 365, 370, 371, 374.
Battersea, Londra, 143, 145, 229, 239, 305.
Baucau, Timor, 323.
Bauer, Fernando, 361.
Beauvoir, Giuseppe, 201, 202, 258.
Becchi, borgata di Castelnuovo, 17, 19, 20, 22, 37, 73, 91, 92, 224, 283, 289, 311, 375.
Befar, Spagna, 239.
Beirut, Libano, 287, 322.
Beissière, Léon, 321.
Beitgemal, Palestina, 261, 338.
Belgio, 144, 229, 235, 240, 267, 268, 287, 308, 320, 333, 338, 340, 367, 383.
Bellamy, Charles, 141.
Bellia, Giacomo, 52, 98.
Belloni, Antonio, 261, 262.
Belmonte, Domenico, 108, 110, 216, 272.
Beltrami, Andrea, 132.
Benedetto xv, 268, 275, 342.
Bengala, 317.
Beppu, Giappone, 323.

Berardi, cardinale, 122.
Berlino, 41.
Bernal, Argentina, 251, 305, 343.
Berruti, Pietro 281, 286.
Berthon, autore, 73.
Berto, Gioachino, 49.
Besançon, Francia, 239.
Beslay, Jules-Marie, 140, 266.
Besucco, Francesco, 59, 82.
Betgiala, Palestina, 261.
Betlemme, 261, 338.
Bianchi, consultore, 123.
Bibbia, 27, 88, 135, 302, 323.
Bibliofilo cattolico, 10, 191.
Biella, Piemonte 31, 38, 177. *Abitanti,* 35.
Birmania, 280, 287, 316, 322, 350.
Blanchi, Giuseppe, 54.
Bodrato, Francesco, 196, 197, 210.
Bogarin, Mons., 314.
Bogotá, Colombia, 248, 255, 359, 367.
Boemia, 144, 333, 378.
Bolivia, 247, 249, 250, 288, 315.
Bollettino salesiano, 7, 10, 136, 142, 155, 191, 213, 217, 247, 261, 268, 278, 282, 284, 287, 294, 312, 313, 314, 315, 316, 319, 320, 322, 323, 324, 329, 333, 334, 335, 351, 352, 353, 354, 355, 357, 358, 361, 366, 375, 376, 377, 379, 388.
Bologna, 10, 238, 246, 251, 274, 294, 356, 367.
Bologna, Angelo, 140.
Bombay, India, 287, 316.
Bonetti, Giovanni, 37, 67, 102, 131, 136, 216, 266, 274, 351.
Bongiovanni, Giuseppe, 65, 66, 76.
Bonzanino, Carlo, 53, 76, 223.
Bordighera, Liguria, 137, 348.
Borel, Giovanni Battista, 34, 35, 182, 183.
Borgatello, Maggiorino, 256.
Borghino, Michele, 203, 250.
Borgomasino, Piemonte, 179.
Borgo S. Martino, Italia, 132, 177, 278.
Borgo S. Paolo, Torino, 339.
Bororos, Indî, 259, 314, 338, 339.
Borra, Guido, 371.
Bosco, Antonio, 18, 19, 22, 23
Bosco, Eulalia, 159.
Bosco, Francesco, padre di Don Bosco, 18.
Bosco, Francesco, nipote di Don Bosco, 55.
Bosco, Giuseppe, 18, 19, 73, 92.
Bosco, Henri, 81.
Bosco, Luigi, 55.
Bosco, Margherita. *Vedere* Occhiena.
Bosco, Teresa, 18.
Bosio, Guido, 318.
Botta, Luigi, 200.
Bouisseville, Algeria, 321.
Bouquier, Henri, 384.
Bourne, Mons., 146.
Boys, Albert du, 144, 386.
Bozzo, Giovanni, 62, 67, 68.
Braga, Portogallo, 236.
Braido, Pietro, 52, 62, 86, 88, 91, 105, 110, 111, 112, 113, 385.
Bramaputra, fiume dell'India, 287.
Branda, Giovanni, 142, 143.
Brasile, 10, 11, 203, 212, 247, 252-253, 254, 259, 265, 269, 275, 288, 314-316, 338, 340, 367, 375.
Brasilia, Brasile, 288.
Brazzaville, Congo, 321.
Bremersdorp, Swaziland, 322.
Brescia, 89.
Briata, Ernesto, 248.
Brigue, Svizzera, 242.
Bronte, Sicilia, 179, 238.
Bruno, Cayetano, 340.
Bruxelles, 367, 388.
Buchenwald, 331.
Budapest, 269, 274.
Buenos aires, 10, 110, 136, 178, 194, 196, 198, 199, 200, 202, 210, 251, 257, 275, 338, 342, 343, 357, 366, 367, 371.
Burdeus, Amedeo, 326, 327, 328, 329, 330.

Burg, Cecilia, 384.
Burundi, 321.
Burwash, Inghilterra, 240, 305.
Butan, 325.
Buttigliera, Piemonte, 22.
Buzzetti, Carlo, 52, 129.
Buzzetti, Giuseppe, 33, 52, 98, 108, 109.

Cabrières, Mons. di, 240.
Cachoeira do Campo, Brasile, 252, 254.
Cadice, Spagna, 328.
Cafasso, Giuseppe, 29, 31, 34, 105, 182, 193.
Cagliero, Giovanni, 11, 53, 54, 61, 71, 81, 89, 97, 98, 102, 107, 142, 144, 175, 184, 195, 197, 198, 202, 204, 210, 212, 216, 223, 224, 226, 251, 256, 257, 258, 260, 267, 275, 276, 277, 312, 316, 342.
Cagliero, Giuseppe, 175.
Cairo, Il, 287, 322.
Calasanz, José, 272, 329.
Calcagno, Luigi, 204, 255.
Calcagno, Maddalena, 158.
Calcutta, India, 287, 317, 322.
Callao, Perù, 248.
Callori di Vignale, conte, 182.
Calosso, Giuseppe, 22, 23.
Calvi, B., autore, 202.
Campi, Valentino, 165.
Campinas, Brasile, 252.
Campodoro, Veneto, 284.
Campo Grande, Brasile, 315.
Canadà, 247, 288.
Canarie, isole, 321.
Canazei, Mons., 319.
Candela, Antonio, 112, 369.
Canelli, Piemonte, 238.
Cannero, Italia, 339.
Cannes, Francia, 140, 229.
Capitoli generali dei salesiani, 227, 291, 292, 296, 301, 304.
Primo capitolo (1877), 155, 189, 208-209.
Secondo capitolo (1880), 155, 212, 307, 308.
Terzo capitolo (1883), 155, 192, 213.
Quarto capitolo (1886), 155, 216-217.
Quinto capitolo (1889), 292, 293.
Sesto capitolo (1892), 292, 293, 304.
Settimo capitolo (1895), 292, 294, 356.
Ottavo capitolo (1898), 292, 294.
Nono capitolo (1901), 294, 296, 298, 306, 307, 308, 309, 310, 356.
Decimo capitolo (1904), 244, 294, 296, 302, 306, 310, 356.
Undicesimo capitolo (1910), 267.
Dodicesimo capitolo (1922), 298, 299, 310.
Tredicesimo capitolo (1929), 305.
Quattordicesimo capitolo (1932), 280.
Quindicesimo capitolo (1938), 282, 285, 298, 300.
Sedicesimo capitolo (1947), 283, 285, 298, 358.
Diciassettesimo capitolo (1952), 286, 289.
Diciottesimo capitolo (1958), 372, 386.
Diciannovesimo capitolo (1965), 290, 298, 311, 371, 376-390.
Canton, Cina, 318, 334.
Cantù, Cesare, 17, 191.
Capo, Città del, Africa del Sud, 237, 262, 321.
Capo Horn, 258.
Capitoli generali delle Figlie di Maria-Ausiliatrice, 178, 179, 339, 348, 349.
Capo Verde, isola del, 320.
Capra, Pietro, 102.
Capriglio, Piemonte, 22.
Caracas, Venezuela, 249.
Carajas, Indî, 314.
Caravario, Callisto, 319.
Carhué, Patagonia, 200.

Carlo Alberto, re di Sardegna, 24. 37, 41, 45.
Carlo Borromeo, san, 149.
Carlo Felice, re di Sardegna, 24.
Carmagnola, Piemonte, 82.
Carmen, Santiago del Cile, 253.
Carpano, Giacinto, 182.
Cartagine, Tunisia, 237.
Cartier, Luigi, 266.
Casablanca, Marocco, 321.
Casale Monferrato, Piemonte, 131, 178, 238, 265, 278.
Cascinette, Piemonte, 179.
Caselle, Piemonte, 225.
Caserta, 238.
Casotti, Mario, 384.
Càstano, Luigi, 73.
Castelgandolfo, Lazio, 358.
Castellammare di Stabia, Campania, 238.
Castelnuovo d'Asti (diventato Castelnuovo Don Bosco), 17, 22, 23, 29, 51, 75, 86, 238, 333, 366.
Catalogna, Spagna, 345.
Catania, Sicilia, 139, 179, 238, 346, 376.
Catanzaro, 238.
Caviglia, Alberto, 65, 73, 74, 80, 81.
Cavour, Benso di, 35.
Cavour, Camillo, 64, 127.
Cavour, Gustavo, 45.
Cays di Giletta, conte, 182.
Cebú, Filippine, 324.
Ceccarelli, Pedro, 194, 198.
Cecoslovacchia, 144, 333, 347.
Celdan, Florencio, 329.
Cenci, Pietro, 110.
Ceria, Eugenio, 5, 7, 10, 34, 35, 40, 42, 50, 55, 64, 66, 68, 72, 73, 84, 87, 88, 91, 95, 96, 97, 99, 101, 102, 104, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 114, 116, 121, 128, 130, 131, 133, 134, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 147, 149, 154, 157, 159, 163, 167, 170, 175, 176, 177, 181, 182, 183, 185, 187, 188, 189, 190, 192, 194, 196, 197, 198, 200, 202, 203, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 221, 222, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 259, 260, 261, 262, 263, 267, 270, 271, 273, 274, 275, 279, 284, 292, 293, 295, 296, 299, 302, 304, 307, 308, 309, 312, 313, 315, 316, 318, 320, 338, 340, 341, 351, 357, 359, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 373.
Cerruti, Francesco, 55, 131, 132, 210, 216, 339.
Ceylon, 322.
Chaco, Paraguay. *Vedere* Gran Chaco.
Chadstone, Australia, 324.
Challonges, Francia, 140.
Chambord, conte di, 191, 226.
Chartres, 141.
Chavantes, Indî, 314.
Cherasco, Piemonte, 132, 133.
Chertsey, Inghilterra, 240.
Chiatellino, Michelangelo, 87, 182.
Chiaverotti, Mons., 23, 24, 25, 26, 30, 62, 87, 138, 178, 193, 237.
Chiesa, 5, 17, 30, 52, 54, 61, 81, 82, 99, 100, 101, 103, 117, 118, 127, 135, 158, 184, 187, 192, 276, 297, 299, 312, 317, 319, 327, 335, 348, 354, 355, 360, 362, 371, 372, 373, 376, 377, 378, 379, 381, 384, 385, 386, 387, 388, 390, 391.
Storia della —, 27, 38, 39, 117, 135.
Chiuso, Tommaso, 17, 19, 24, 41, 94.
Chofu, Tokyo, 323.
Chopitea, Doña Dorotea de, 142, 191, 361.

Chosmalal, Patagonia, 256.
Chubut, Patagonia, 257.
Cid, Sergio, 330.
Cile, 202 203, 247, 248, 253, 288, 289, 338, 358, 367.
Cimatti, Mons., 288, 323.
Cina, 10, 12, 262, 269, 280, 283, 288, 318-319, 322, 324, 326, 333-336, 339, 340, 345, 347, 374.
Cinecittà, Roma, 289.
Ciudalela, Spagna, 239.
Clarac, suor, 171.
Claudel, Paul, 146.
Cluny, 229.
Coadiutori salesiani, 49, 103, 105-115, 153, 155, 244, 300, 304, 310-311, 380.
Coat-an-Doch, Francia, 275.
Cogliolo, Pietro, 236.
Cojazzi, Antonio, 73, 260.
Colbacchini, Antonio, 259, 315.
Colle Don Bosco, Castelnuovo, 282, 375. *Vedere* Becchi.
Colle, conte, 191.
Colle, Luigi, figlio del precedente, 191, 196.
Colombia, 247, 248, 255-256, 288, 315, 325.
Combes, Emilio, 240, 241.
Comin, Mons., 313.
Comollo, Luigi, 27, 69, 134.
Compagnia di Gesù, 107.
Concepción, Cile, 203, 250, 253, 305.
Conelli, Arturo, 306.
Conferenza dei direttori, 154, 170.
Congo, Repubblica del, 319, 344.
Congregazione dei Vescovi e Regolari, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 186, 210, 296, 341, 346.
Consolata, Santuario di Torino, 53.
Contratto, Mons., 163.
Convitto ecclesiastico, 29, 30, 33, 34, 105.
Cooperatori (*Pia unione dei cooperatori salesiani*), 6, 10, 126, 136, 155, 181-192, 238, 245-246, 254, 273, 275, 295, 300, 351-362, 377, 389.
Coppo, Mons., 250, 324.
Coramano, presidente della Repubblica Equatoriana, 204.
Cordigliera delle Ande, 203, 249, 251, 256.
Córdoba, Argentina, 252, 254.
Cordova, Spagna, 239.
Corea, 323, 347.
Cormona, Spagna, 239.
Costituzioni (o *Regole*):
— *dei salesiani*, 9, 11, 100, 107, 114, 116-126, 147, 155, 187, 205, 206, 207, 232, 233, 265, 291, 295, 296, 297-299, 302, 381;
— *delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, 10, 172, 176, 341, 344.
Costa, Alexandrina Maria da, 362.
Costamagna, Mons., 11, 175, 178, 196, 200, 201, 212, 249, 251, 253, 255, 260, 312, 313, 343.
Costa Rica, 258.
Cotta, banchiere, 130.
Cottolengo, Giuseppe, 31.
Couturon, Giovanni-Battista, 315.
Cracovia, Polonia, 332.
Cremisan, Palestina, 261.
Cristo. *Vedere* Gesù-Cristo.
Croce rossa, 345.
Crocetta, Torino, 282, 308.
Cruz, Victor Julio, 203.
Cuba, 269, 350.
Cucchiara, Mons., 334.
Cuenca, Equatore, 255.
Cuffia, Francesco, 131.
Cugliero, Giuseppe, 75.
Cuiabá, Brasile, 259.
Cumiana, Piemonte, 180, 275, 278, 311.
Cumino, Tommaso, 25.
Curaçao, Antille, 250.
Curato d'Ars, santo, 232.
Curileo, Patagonia, 257.
Custoza, Veneto, 42.
Cuzco, Perù, 248.

Dachau, 331.
Daghero, Caterina, 10, 11, 179-180, 337-340, 342, 343, 346.
Dalcerri, Lina, 342, 345.
Daleside, Africa del Sud, 321.
Dalmazzo, Francesco, 131, 133, 211, 238.
Damasco, Siria, 287.
Daniel-Rops, 156.
Daszawa, Polonia, 236.
Dawson, isola, Terra del Fuoco, 203, 258.
Deliberazioni (o *decisioni*) *dei capitoli generali,* 147, 154-156, 209, 212, 213, 217, 292, 293, 295, 301, 309-310.
Del Vecchio, autore di un manuale, 308.
Desramaut, Francis, 7, 18, 20, 22, 26, 29, 33, 39, 45, 42, 58, 69, 70, 73, 81, 105, 128, 129, 135, 147, 169, 206, 292, 300, 383, 384, 386.
Desramaut, Michel, 341.
Dhuit, Julien, 240.
Diamond, Patrick, 258.
Dibrugarh, India, 287, 317.
Dili, Timor, 323.
Dinan, Francia, 266.
Dogliani, Giuseppe, 89, 110.
Donato, Edoardo, 103.
Dora, fiume del Piemonte, 35.
Doutreloux, Mons., 144, 235.
Due Sicilie, regno delle, 15.
Durando, Celestino, 55, 216.
Duroure, Jean-Baptiste, 315.
Dzialdow, campo di concentramento, 331.

Ebrei, 330.
Ecija, Spagna, 239.
Egitto, 237, 279, 287, 322, 340.
El Hussun, Libano, 322.
Elia, profeta, 245.
Elisabethville, (diventata Lubumbashi), Congo, 320.
Eliseo, profeta, 245.
Endres, Nikolaus, 384.
Engadine, Australia, 324.
Enria, Pietro, 110.
Ensdorf, Germania, 269, 274.
Ensenada, Argentina, 251.
Entraigas, Raúl, 198, 200, 202, 256.
Equatore, 203, 204, 232, 247, 248, 254-255, 260, 285, 288, 326.
Espiney, Charles d', 144, 361.
Espinosa, Mons., 200.
Essen, Germania, 269.
Este, Veneto, 139, 179, 284.
Estremo-Oriente, 262, 280, 286, 371.
Etiopia, 194.
Ettukal, Ceylon, 322.
Europa, 6, 15, 44, 137, 234-246, 247, 251, 254, 261, 262, 267, 274, 279, 283, 287, 325, 326, 332, 335, 340, 343, 344, 345, 347, 357, 371.
Everest, monte, 287.

Faenza, Romagna, 139, 212, 366.
Fagnano, Mons., 11, 195, 198, 200, 201, 202, 216, 258, 312.
Falco, Luigi, 110.
Famiglia, sacra, 148.
Fantozzi, Aldo, 73.
Farnborough, Inghilterra, 240.
Fassati, marchesa, 183.
Fassati, marchese, 182.
Fasulo, Antonio, 200.
Faure, Ippolito, 157.
Favini, Guido, 113, 157, 181, 182, 351, 355, 356, 358, 359, 365.
Ferrando, Mons., 317.
Ferrara, Italia, 238.
Ferrari, Mons. De, 314.
Ferrieri, cardinale, 210, 214.
Fierro Torres, Rodolfo, 248, 255, 384.
Figli di Maria, 207.
Figlie dell'Immacolata, (Pia unione delle), 162, 163, 165, 166, 169, 170.
Figlie di Maria Ausiliatrice, (Istituto delle), 6, 9, 10, 11, 12, 167, 168, 169-180, 181, 188, 196, 200, 202, 209, 211, 226, 231, 252, 257, 272,

275, 287, 288, 294, 296, 337-350, 369, 390.
Filipello, Giovanni, 20.
Filippi, fratelli, 35, 36, 44, 87.
Filippine, 288, 324, 336, 347.
Filippo Neri, san, 33, 85, 146, 149.
Fino, Saverio, 73.
Firenze, 129, 139.
Fleury, Claude, 26.
Foglio, Ernesto, 10, 44, 88, 95, 196.
Foglizzo Canavese, Piemonte, 54, 139, 207, 273, 275, 285, 308.
Formosa, 322.
Fossano, Piemonte, 123, 227, 237.
Francesco d'Assisi, san, 26.
Francesco di Sales, san, 34, 37, 98, 154, 158, 172, 184, 224.
Chiesa di —, 43, 80, 90, 98, 128.
Francesco II, imperatore d'Austria, 15.
Francesia, Giovanni Battista, 11, 53, 54, 55, 61, 71, 73, 77, 89, 100, 132, 136, 171, 184, 210, 223, 274, 277.
Francia, 9, 44, 140, 141, 142, 145, 178, 180, 190, 191, 205, 210, 213, 217, 228, 229, 232, 239, 265, 266, 267, 274, 275, 287, 326, 329, 337, 338, 339, 359, 367.
Fransoni, Mons., 28, 35, 42, 52, 64, 89, 95, 97, 100, 104, 117, 120, 222.
Frassinetti, Giuseppe, 161, 163.
Fratelli della Sacra Famiglia, 261.
Fratelli delle Scuole cristiane, 39, 140, 222.
Frohsdorf, Austria, 226.
Fuchs, Jean-Baptiste, 315.
Fuerte olimpo, Paraguay, 314.
Fulton Sheen, Mons., 277.

Gabon, 321.
Gaeta, 275.
Gagliardi, Giuseppe, 182.
Gaia, Giuseppe, 107.
Gamba, Giuseppe, 252.
Gambino, Giuseppe, 110.
Gandhi, apostolo dell'India, 317.
Gange, fiume dell'India, 287.
Garelli, Bartolomeo, 32, 282.
Garibaldi, 195.
Garino, Giovanni, 103.
Garneri, Domenico, 263, 264, 265, 266, 267, 268.
Gasparri, cardinale, 359.
Gastaldi, Mons., 96, 133, 182, 183, 187, 206, 214.
Gastini, Carlo, 52, 98, 364, 365.
Gauhati, India, 322.
Gavi, Piemonte, 160.
Gavio, Camillo, 81.
Gazzolo, console d'Argentina, 194, 195.
General Acha, Patagonia, 257.
Generala, prigione di Torino, 91.
Gennaro, Andrea, 346, 347, 348.
Genova, 17, 29, 92, 132, 157, 158, 161, 163, 178, 190, 196, 266.
Genzano, Italia, 238.
Germania, 257, 269, 274, 287, 340, 367.
Gerone, Spagna, 239, 272.
Gerusalemme, 261, 262, 281, 321, 338.
Gesù Cristo, 5, 21, 66, 75, 79, 80, 105, 163, 171, 190, 201, 232, 233, 255, 262, 331, 336.
Gevigney, Francia, 239.
Ghivarello, Carlo, 102.
Giaffa, Palestina, 229, 262.
Giappone, 11, 275, 280, 285, 287, 323-324, 325, 344, 345.
Giaveno, Piemonte, 131, 134.
Ginevra, 99, 158.
Gioia de' Marsi, Abruzzo, 339.
Gioia, Vincenzo, 108.
Giordania, 322.
Giordano, Mons., 203, 253, 315.
Giovanna di Chantal, santa, 158.
Giovanni xxiii, 287, 289, 388.
Giraudi, Fedele, 35, 36, 44, 128.
Giuseppe, san, 69.
Compagnia di — , 50, 67, 71.
Goa, India, 287.

Gomez, barone, 144.
Gorizia, 238.
Gorna Grupa, Polonia, 331.
Go-Vap, Vietnam, 323.
Gran Chaco, 250, 269, 314.
Grand-Bigard, (Groot Bijgaarden), Belgio, 235, 308.
Grandis, Luigi, 249.
Grasso, Pier Giovanni, 373.
Gregoriana, università romana, 307.
Gregorio xvi, 24.
Gribaudi, Pietro 368.
Gribaudo, dottore, 226.
Groupe lyonnais de Recherches Salésiennes, 5.
Guadalajara, Messico, 249.
Guala, Luigi, 29, 31, 33, 34.
Gualdo Tadino, Italia, 238.
Guanella, Luigi, 138, 374.
Guernesey, isola, 240.
Guiana, 249.
Guines, Francia, 229.
Guiol, Clemente, 140.

Haiti, 343.
Halna, Jean, 73, 157, 182, 186.
Hechtel, Belgio, 235, 305.
Henry, Mons., 323.
Heung-shan, Cina, 318.
Heymans, Giacomo, 292.
Hlond, cardinale, 12, 236, 274.
Hong-Kong, Cina, 194, 288, 322, 334 336, 361.
Hoz, Francisco de la, 326.
Huesca, Spagna, 239.
Humaitá, 316.
Hurter, autore di un manuale, 308.

Imitazione di Gesù-Cristo, 27.
Immacolata concezione, 32, 59, 65, 76, 79. *Vedere* Maria. Compagnia della —, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 76, 81, 224.
Indî d'America, 194, 200, 201, 202, 203, 204, 249, 250, 253, 256, 257, 258, 259, 287, 313, 314, 315, 325, 338.
India, 10, 194, 262, 269, 275, 280, 287, 316-318, 322, 340, 344.
Inghilterra, 81, 143, 145, 240, 268, 287, 338, 340.
Iquique, Cile, 253.
Iran, 322.
Irlanda, 275, 287.
Isola Grande, Terra del Fuoco, 202, 258.
Isole Malvine (o Falkland), 202, 258.
Israele, 322.
Istanbul, (Costantinopoli), 236, 322.
Istituti secolari, 186.
Italia, 10, 15, 16, 24, 41, 42, 44, 50, 86, 88, 127, 130, 135, 136, 137, 139, 140, 142, 143, 180, 190, 205, 210, 213, 224, 228, 231, 237-238, 255, 256, 265, 267, 268, 275, 276, 281, 286, 289, 315, 316, 338, 339, 340, 342, 344, 356, 359, 360, 369, 370, 371, 375, 385. *Abitanti d'* —, 203, 250, 251, 329, 368. *Storia d'* —, 135, 224.
Ivrea, Piemonte, 236, 275, 374.

Jaboatão, Brasile, 253.
Jemolo, Arturo Carlo, 16.
J.O.C., 385.
Johannesbourg, Africa del Sud, 321.
Jugoslavia, 236, 268, 333, 347.
Juiz de Fora, 259, 339.

Karachi, Pakistan, 287.
Kansebula, Congo, 321.
Katanga, Congo, 11, 269, 324, 321.
Kenitra, Marocco, 321.
Khasi, popolo dell'Assam, 316.
Kigali, Ruanda, 321.
Kimberley, Australia, 285, 324.
Kiniama, Congo, 320.
Kivari, Indî dell'Equatore, 260-261, 313, 339.
Klein, Jan, 19.
Kowalski, Giuseppe, 12, 331, 332.
Krishnagar, India, 275, 287, 317.

KYUSHU, Giappone, 323.
KWANG-JU, Corea, 323.

LA BOCA, quartiere di Buenos Aires, 197-199.
LA CANDELARA, missione nella Terra del Fuoco, 258.
LACERDA, Mons., 203.
LACQUA, Giuseppe, 22.
LA CRAU, Francia, 140.
LAGO, Angelo, 109.
LA KAFUBU, Congo, 320.
LA MARSA, Tunisia, 237.
LA NAVARRE, Francia, 140, 145, 178, 229, 239.
LANSDOWNE, Africa del Sud, 321.
LANTERI, Antonio, 110.
LANTERI, Pio Brunone, 29, 117.
LANUSEI, Sardegna, 238.
LANZO, Piemonte, 52, 88, 105, 131, 154, 155, 178, 208, 212.
LA PAZ, Bolivia, 249.
LA PLATA, Argentina, 199, 251, 345.
L'ARMONIA, giornale, 65.
LASAGNA, Luigi, 10, 196, 198, 200, 203, 212, 216, 249, 252, 259, 265, 312, 314.
LAS PALMAS, isole Canarie, 321.
LA SPEZIA, 138, 145, 231.
LAS PIEDRAS, Uruguay, 199.
LATTES, cooperatore nizzardo, 191.
LA VALPONASCA, cascina di Mornese, 159, 164.
LAVIGERIE, cardinale, 237.
LE CHAPELIER, legge, 45.
Legio Mariae, 334, 335.
LEIPZIG, Germania 279.
LEMOYNE, Giovanni Battista, 7, 10, 18, 19, 20, 25, 30, 31, 42, 43, 45, 46, 47, 48, 49, 51, 53, 54, 55, 56, 58, 60, 61, 66, 71, 84, 87, 90, 91, 92, 93, 94, 97, 98, 103, 118, 119, 120, 121, 128, 130, 132, 136, 147, 148, 149, 151, 152, 184, 185, 186, 192, 193, 196, 197, 213, 364.
LEONE XIII, 139, 190, 214, 227, 234, 248.
LEONG SHU TCHI, salesiano cinese, 335.
Letture cattoliche, opuscoli, 9, 48, 135, 225, 377.
LÉVI-STRAUSS, Claudio, 315.
LIBANO, 322, 347.
LIEGI, Belgio, 144, 229, 235, 305.
LIENHSIEN, Cina, 335.
LIGURIA, 132, 137, 145, 157, 177 190, 194, 210, 212, 238, 244.
LILLE, Francia, 136, 141, 229, 239, 266.
LIMA, Perù, 248, 360.
LIMAY, fiume della Patagonia, 257.
LINARES, Cile, 253.
LIONE, Francia, 7, 229, 383.
LISBONA, 144, 236, 262.
L'Italiano in America, giornale settimanale, 250.
LITOMERICE, Cecoslovacchia, 333.
LITUANIA, 332, 333, 347.
LOMBARDIA, 15, 31, 38, 41, 127, 340, 359, 367. *Abitanti della* —, 35.
LOMBRIASCO, Piemonte, 238.
LONDRA, 143, 145, 250, 280.
LONKAY, Antonio, 191.
LORENA, Brasile, 252, 254.
LORETO, Marche, 238.
LOURDES, Francia, 359.
LOUVET, Claire, 141, 191.
LU, Piemonte, 178, 270.
LUAPULA, Congo, 320.
LUBIANA, Jugoslavia, 236.
LUCCA, 139, 142.
LUCOTTI, Linda, 12, 337, 345-348.
LUGANO, Svizzera, 235.
LUGO, Romagna, 238.
LUIGI GONZAGA, san, 64, 69, 79, 86, 148. *Compagnia di* —, 40, 50, 63-65, 66, 67, 68, 71, 222-223.
LUNGA, Mozambico, 262.
Luoghi santi, Palestina, 229, 261.
LUZI, Gerolamo, 343.

Macao, Cina, 10, 262, 288, 318, 322, 334, 336.
Maccagno, Angela, 163, 164, 170.
Maccono, Ferdinando, 157, 160, 161, 162, 163, 165, 167, 168, 171, 173, 174.
Macerata, 237.
Macey, Charles, 143, 240.
Mac Kiernan, Edoardo, 143.
Macúl, Cile, 253, 305.
Macus, Indiani del Brasile, 315.
Madonna, 30. *Vedere* Maria.
Madras, India, 235, 262, 275, 287, 317, 318, 322, 361.
Madrid, 142, 229, 239, 244, 274, 329, 345, 360, 362.
Magenta, vittoria franco-sarda, 127.
Magliano Sabino, Lazio, 138, 212.
Magone, Michele, 59, 71, 77, 82, 86, 264.
Mainetti, Giuseppina, 179, 337, 338, 340.
Malan, Mons., 259, 314.
Maldonado, Argentina, 343.
Malta, isola, 241, 242.
Manacorda, Mons., 123, 227, 237.
Manassero, Emanuele, 236.
Mandalay, Birmania, 287, 322.
Manga, Uruguay, 252, 254, 308.
Manila, Filippine, 324.
Manuale del direttore, 268.
Manuel Grande, tribù indiana della Patagonia, 200.
Mao-Tsé-Toung, uomo di Stato cinese, 319.
Marabitana, Brasile, 315.
Marassi, Genova, 132, 133, 134, 266.
Marengo, Mons., 182, 317.
Maria, Madre di Gesù, 21, 59, 65, 75, 76, 79, 92, 122, 128, 129, 130, 159, 163, 194, 232, 233, 242. *Maria Ausiliatrice,* 128-130, 159, 173, 273, 276, 366.
Maria Ausiliatrice, chiesa di Torino, 9, 128-130, 195, 225, 273, 275.
Mariaselvam, Mons., 318.
Markiewicz, Bronislas, 236.
Marocco, Giovanni, 62, 63, 65, 67, 70.
Maroggia, Svizzera, 235.
Marsala, Sicilia, 238.
Marsiglia, Francia, 89, 136, 140, 141, 145, 179, 190, 213, 226, 229, 239, 266, 267-268, 274, 337.
Martin, autore, 73.
Mascheroni, Francesco, 110.
Masera, Felice, 369.
Massa, Italia, 347.
Massa, Mons., 315.
Massaglia, Giovanni, 81.
Mati, Piemonte, 138, 271.
Mathias, Mons., 287, 316, 317.
Mato Grosso, Brasile, 203, 253, 259-260, 314-315, 325, 338.
Matta, Lucia, 25.
Matta, Secondo, 20.
Mattai, Giuseppe, 44.
Mattana, Francesco, 260.
Matteo, Italia, 107.
Mathausen, 331.
Mazzarello, Angela, 160.
Mazzarello, Felicina, 160, 172, 177.
Mazzarello, Giuseppe, 158, 164.
Mazzarello, Maria Domenica, santa, 7, 9, 10, 12, 157-168, 281, 337, 339, 345, 347, 348, 350.
Mazzarello, Petronilla, 162, 165, 166, 170, 172.
Mede Lomellina, Lombardia, 345.
Méderlet, Mons., 235, 262, 317.
Medio Oriente, 262, 279, 287, 322, 340, 343, 371.
Mehler, Giovanni, 191.
Melazzo d'Alessandria, Piemonte, 179.
Melbourne, Australia, 324.
Melipilla, Cile, 253.
Memorie dell'Oratorio, 15, 18, 20, 21, 22, 24, 25, 26, 29, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 39, 42, 43, 50, 51, 62, 84, 87, 91, 96, 128, 147, 182.

Mendez e Gualaquiza, Equatore, 255, 260-261, 313.
Mendoza, Argentina, 251, 343.
Mendre, Louis, 144.
Mendrisio, Svizzera, 235.
Ménilmontant, Parigi, 141, 229.
Mercedes, Uruguay, 252
Merla, Pietro, 182, 223.
Messico, 247, 248, 254, 288, 325, 350, 374.
Messina, Sicilia, 232, 238, 377.
Metz, Francia, 229.
Michaélites, congregazione, 236.
Micheli, Giuseppe, 366.
Milano, 89, 238, 281, 360, 366, 377.
Milanesio, Domenico, 11, 196, 201, 203, 256, 257, 312.
Minas Gerais, Stato del Brasile, 252, 259.
Mineo, Sicilia, 376.
Mirabello, Piemonte, 9, 68, 69, 131, 132, 133, 152, 154, 177, 225, 270, 277.
Missioni estere di Parigi, 318.
Miyasaki, Giappone, 275, 323.
Modena, 15, 238.
Moglia, famiglia di Moncucco, 22.
Mogliano, Veneto, 139.
Molinari, Bartolomeo, 108.
Molineris, Michele, 18.
Momo, Gabriele, 102.
Monaco, Germania, 359.
Monateri, Giuseppe, 210.
Moncalieri, Piemonte, 87.
Moncucco, Piemonte, 22.
Mondonio, Piemonte, 73, 75, 77.
Mondovì, Piemonte, 138.
Monferrato, Piemonte, 92, 139, 157, 169, 270, 340.
Mong-Ciau, Cina, 318.
Mongour, Paul, 73, 315.
Montero, Antonio, 327.
Montevideo, Uruguay, 178, 199, 252, 259.
Montilla, Spagna, 239.
Montpellier, Francia, 240.
Morandi, Luigi, 252.
Morano, Maddalena, 337, 346.
Moravia, Cecoslovacchia, 333.
Mordreux, Francia, 240.
Morelia, Messico, 249.
Moretta, casa, 35, 39.
Morialdo, frazione di Castelnuovo, 17, 22, 23, 29, 74, 75.
Mornese, Piemonte, 138, 157, 158, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 169, 170, 172, 173, 174, 175, 177, 178, 179, 347.
Morón, Argentina, 199, 342.
Mosca, Emilia, 338, 339.
Mosquera, Colombia, 248.
Moura, Brasile, 315.
Mouroux, Giuseppe, 374.
Mozambico, 262, 347.
Munerati, Dante, 308.
Murari, Arturo, 73.
Muri, Svizzera, 235.
Museu Dom Bosco, 315.
Mylapore, India, 262, 316, 318.

Nai, Luigi, 358.
Nakatsu, Giappone, 323.
Namuncurá, capo Indiano, 201, 257.
Namuncurá, Zeffirino, 201.
Nanchino, Cina, 334.
Napegue, Paraguay, 314.
Napoleone I, imperatore dei Francesi, 16.
Napoleone III, imperatore dei Francesi, 127.
Napoli, 238, 242, 340.
Nasi, Luigi, 87, 110, 182.
Nazareth, Palestina, 262.
Neuquén, fiume della Patagonia, 257.
New-York, Stati Uniti, 250.
Ngan-Hang, Cina, 318.
Ngozi, Burundi, 321.
Nicoletti, missionario, 316.
Nina, cardinale, 211.
Niteroi, Rio de Janeiro, 203, 252.
Nizza, Francia, 9, 17, 136, 140, 141,

145, 178, 190, 210, 229, 239, 266.
Nizza Monferrato, Piemonte, 138, 179, 213, 338, 339, 343, 346, 348.
None, Piemonte, 263, 264.
Novara, 42, 238, 240. *Abitanti di* --, 35.

Oberti, Ernesto, 142, 239.
Occhiena, Margherita, 18, 19, 22, 23, 42, 47.
Occhiena, Michele, 22.
Oita, Giappone, 323.
Olanda, 287, 350.
Olive, Ludovico, 318.
Onas, Indî, 258.
Oporto, Portogallo, 144, 236.
Orano, Algeria, 10, 229, 237, 320, 321.
Oratorio, Casa dell', Torino, 9, 29, 32, 34, 37, 38, 40, 41, 42, 44, 46, 47, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 65, 67, 68, 72, 75, 76, 77, 78, 82, 83, 85, 87, 88, 89, 90, 91, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 103, 106, 107, 108, 122, 130, 131, 132, 136, 145, 149, 150, 151, 152, 153, 166, 170, 181, 182, 183, 184, 195, 198, 205, 207, 208, 222, 223, 224, 225, 226, 229, 230, 264, 265, 266, 283, 285, 304, 309, 363, 364, 365, 366, 384.
Ordoñez, Mons., 204.
Oreglia, Federico di Santo Stefano, 107, 108, 109.
Orinoco, Venezuela, 314, 344.
Orione, Luigi, 71, 374.
Ortiz, Jaime, 328.
Orvieto, Umbria, 238.
Osaka, Giappone, 323.
Ossu, Timor, 323.
Oswiecim (Auschwitz), Polonia, 12, 236, 331, 332.
Ottavio, martire, 128.
Ozanam, Federico, 67.

Padova, 284.
Paglia, Francesco, 308.
Pagliere, Esteban, 258.
Palermo, Sicilia, 238, 346, 376.
Palestina (Terra Santa), 230, 261-262, 279, 287, 338, 340.
Palestrino, Domenico, 110.
Pallavicini, Mons., 160.
Palmeiras, Brasile, 260.
Pampa, Argentina, 200, 257.
Paolo vi, papa, 378, 379, 387, 389, 391.
Paraguay, 10, 247, 249, 269, 288, 314.
Paray-le-Monial, Francia, 229.
Parigi, 24, 41, 84, 140, 141, 145, 226, 229, 239, 266, 348, 383.
Parma, 15, 139, 366.
Pasotti, Mons., 320.
Pastré, benefattrice di Don Bosco, 141.
Patagones, Patagonia, 178, 200, 201, 202, 256.
Patagonia, Argentina, 10, 178, 194, 196, 201-202, 247, 251, 256-258, 313, 338.
Patronage Sainte-Anastasie, Nizza, 178.
Patronage Saint-Léon, Marsiglia, 140.
Patronage Saint-Pierre, Nizza, 140, 141.
Patti Lateranensi, 276.
Pavia, 107, 238, 345.
Paysandú, *Uruguay,* 199, 252.
Pechino, Cina, 12, 319, 334, 335.
Pedro ii, don, imperatore del Brasile, 203, 252.
Pelazza, Andrea, 110, 138.
Pellico, Silvio, 53.
Penango, Piemonte, 139, 179, 275.
Peretto, Carlo, 253.
Périer, Mons., 317.
Pernambuco, Brasile, 252.
Perrone, autore di un manuale, 308.
Perrot, Pierre, 141.
Perú, 247, 248, 254, 288, 338.

Pescarmona, Alessandro, 51.
Pestarino, Domenico, 153, 161, 163, 165, 166, 167, 170, 172, 173, 174, 175, 337.
Petropolis, Brasile, 203.
Piano, Giovanni Battista, 78.
Pianta, Giuseppe, 25.
Picco, Matteo, 53, 77, 79, 223.
Piccola casa della divina Provvidenza, Torino, 31.
Piccolo clero, compagnia, 67, 68, 71.
Piccono, Angelo, 248.
Piemonte, 16, 17, 19, 24, 41, 42, 45, 52, 61, 87, 99, 117, 120, 127, 129, 130, 136, 138, 184, 210, 237, 238, 244, 257, 308, 311, 340. *Abitanti,* 138.
Pinardi, Francesco, 36, 39, 63. *Casa* —, 37, 44, 46, 48, 51, 54, 147.
Pinerolo, Piemonte, 263.
Pio vii, papa, 15.
Pio ix, papa, 10, 41, 42, 59, 64, 100, 101, 118, 119, 124, 139, 167, 172, 175, 178, 184, 187, 190, 193, 199, 206, 207, 251, 291, 388.
Pio x, papa, 89, 139, 201, 233, 268, 279, 313, 341, 361.
Pio xi, papa, 82, 136, 166 274, 275, 280, 281, 319, 326, 329, 354, 355.
Pio xii, papa, 12, 82, 166, 281, 288, 326, 354, 355, 358, 388.
Piova, Piemonte, 237.
Pisa, 238.
Pisani, abate, 141.
Piscetta, Luigi, 308.
Pittini, Riccardo, 314.
Piura, Perù, 248.
Po, fiume d'Italia, 31.
Poesio, Arturo, 369, 370.
Pointe-noire, Congo-Brazzaville, 321.
Polonia, 12, 230, 236, 268, 274, 326, 330-332, 347, 378. *Abitanti,* 236, 238.
Pompei, 359.
Pordenone, 285.
Port Stanley, isole Malvine, 258.
Porta Nuova, quartiere di Torino, 43, 95, 224.
Porto Rico, 350.
Porto Velho, Brasile, 275, 315.
Portogallo, 144, 229, 236, 287, 326.
Porvenir, Terra del Fuoco, 258.
Possio, Camillo, 374.
Praga, Cecoslovacchia, 144, 333.
Pringles, Patagonia, 257.
Provera, Francesco, 55, 131.
Prun, Atanasio, 262.
Prussia, regno, 127.
Przemysl, Polonia, 236.
Puebla, Messico, 249.
Pueri cantores, 289.
Puerto Ayacucho, Venezuela, 314.
Puerto Casado, Paraguay, 314.
Puerto Pinasco, Paraguay, 314.
Puerto Sastre, Paraguay, 314.
Punta Arenas, Terra del Fuoco, 202, 258.

Quargnento, Piemonte, 179.
Queirolo, Domenico, 314.
Quito, Equatore, 204, 247, 255, 313.

Rabagliati, Evasio, 200, 203, 248, 255.
Randazzo, Sicilia, 139, 212.
Rangoon, Birmania, 287, 322.
Ratburi, Tailandia, 275, 319, 322.
Rattazzi, Urbano, 91, 94, 95, 100, 117.
Ravenna, 238.
Rawson, Patagonia, 257.
Rebaudengo, Torino, 275, 282, 311.
Recife, Brasile, 252.
Registro do Araguaia, Brasile, 314, 315.
Regolamenti della Società salesiana, 10, 11, 146-156, 291, 292, 293, 294, 295, 299-300, 305, 307, 310, 311, 356.

Regolamento dell'Oratorio, 10, 40, 85, 113, 117, 147-151, 156, 292, 296, 299.
Regolamento delle case, 10, 43, 49, 55, 117, 147, 151-154, 156, 292, 295.
Regole della Società salesiana. Vedere *Costituzioni.*
Restaurazione, epoca storica, 17, 19, 23, 41, 52.
Reviglio, Felice, 53, 98, 361, 364.
Rialp, Spagna, 239.
Riberi, Mons., 335.
Ricaldone, Pietro, 9, 11, 12, 69, 83, 85, 90, 147, 148, 154, 182, 239, 241, 274, 277-284, 285, 289, 300, 302, 303, 304, 305, 306, 308, 340, 345, 347, 353, 354, 358, 369, 372, 377, 385.
Riccardi di Netro, Mons., 121, 130.
Ricceri, Luigi, 10, 12, 359, 375, 376-377, 378, 379, 382, 384, 387, 388.
Ricordi confidenziali, di Don Bosco, 68, 131.
Rieti, Italia, 138.
Rifugio, pensionato di Torino, 34, 35, 39, 222.
Rinaldi, Filippo, 9, 11, 112, 229 235, 239, 263, 267, 269-276, 277, 279, 284, 285, 291, 296, 298, 300, 339, 344, 345, 354, 357, 358, 367, 368, 369.
Riobamba, Equatore, 255.
Rio Colorado, fiume della Patagonia, 201, 257.
Rio das Garças, fiume del Mato Grosso, 260.
Rio de Janeiro, Brasile, 203.
Rio Gallegos, Patagonia, 202, 258.
Rio Grande do Sul, Brasile, 253.
Rio Negro, fiume della Patagonia, 200, 201, 256, 257, 269, 315.
Ripoli, Catalina, 326.
Riva di Chieri, 74.
Rivista diocesana di Siviglia, 142.
Rivoli, Piemonte, 87.
Rivoluzione francese, 16.
Rizzaghi, Gaetano, 115.
Ro, Mons., 324.
Roberto, sarto, 23.
Roca, generale, 200, 256.
Roca, Patagonia, 257.
Rocchietti, Giuseppe, 53.
Rodeo del Medio, Argentina, 251, 343.
Rokita, Stanislas, 331.
Rolland, Léon, 361.
Roma, (*Santa-Sede*), 9, 12, 33, 89, 100, 118, 120, 121, 123, 127, 129, 138, 139, 178, 186, 187, 190, 195, 202, 205, 206, 207, 208, 210, 211, 214, 215, 216, 217, 226, 227, 228, 231, 233, 238, 244, 247, 248, 252, 255, 259, 268, 274, 280, 289, 292, 297, 298, 307, 308, 312, 314, 317, 330, 333, 335, 340, 341, 342, 343, 346, 354, 358, 359, 360, 378.
Romagna, 238.
Romans, Francia, 240.
Roncallo, Elisa, 180, 338.
Ronchail, Giuseppe, 140, 240.
Ronda, Spagna 239.
Roquefort, Francia, 229.
Rosario, Argentina, 251, 343.
Rosmini, Antonio, 45, 117.
Rossaro, coadiutore, 143.
Rossi, Giuseppe, 102, 106, 109, 142.
Rossi, Marcello, 110.
Rossignol, Francia, 240.
Rotterdam, Paesi-Bassi, 229.
Rouby, missionario, 313.
Rousseau, Jean-Jacques, 91.
Rua, Giovanni Battista, 222.
Rua, Luigi, 222, 255.
Rua, Michele, 7, 9, 10, 11, 30, 38, 49, 53, 54, 61, 65, 68, 71, 76, 77, 78, 81, 89, 98, 102 103, 109, 118, 122, 131, 134, 154, 178, 184, 206, 211, 212, 215, 216, 217, 221-233, 234, 235, 237, 238, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 248, 249, 251, 256, 261, 263, 264, 267, 272, 277, 279, 284, 285, 286, 292, 294, 296, 301, 302, 303, 304, 305, 308, 310, 311,

316, 341, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 361, 366, 367, 368, 381.
Ruanda, 321.
Rueil, Francia, 240.
Ruffato, Giuseppe, 110.
Ruffino, Domenico, 103, 132, 225.
Russia, 257.

Sacillotti, Pietro, 315.
Sacro Cuore, 30, 143, 233, 276, *Basilica del Sacro Cuore a Roma*, 139, 217.
Sadowa, vittoria prussiana, 127.
Saint-Cyr, Francia, 178, 179, 180, 229.
Saint-Gabriel, orfanotrofio a Lille, 141.
Sainte-Marguerite, Francia, 141, 229, 239, 274.
Sak, Mons., 320.
Sakania, Congo, 320.
Sala, Antonio, 216.
Sala, autore d'un manuale, 308.
Salamanca, Spagna, 239.
Salotti, cardinale, 73, 135.
Salvador, Brasile, 253.
Sampierdarena, Italia, 131, 132, 133, 136, 137, 145, 208, 212, 231, 266, 271.
San Benigno Canavese, Italia, 111, 136, 138, 139, 207, 213, 271, 311.
San Francesco d'Assisi, chiesa di Torino, 32, 33. Piazza, 53.
San Francisco, Stati Uniti, 10, 250.
San Giovanni della Pigna, chiesa di Roma, 238.
San Giovanni Evangelista, chiesa di Torino, 139, 271.
San Gregorio, Sicilia, 238, 308.
San José del Valle, Spagna, 239.
San Luigi, oratorio a Torino, 43, 86.
San Martino, cappella a Torino, 35.
San Nicolás de los Arroyos, Argentina, 194, 198.
San Pietro in Vincoli, chiesa di Torino, 35.
San Rafael, Terra del Fuoco, 258.
San Rafael de Maracaibo, Venezuela, 249.
San Salvador, 247, 250.
San Sebastiano, Terra del Fuoco, 202.
San Vicente dels Horts, Spagna, 239, 328.
Sangolqui, Equatore, 255.
Sangradouro, Brasile, 260.
Santa Alleanza, 16.
Sant'Anna, congregazione di religiose, 174.
Santa Cruz, Patagonia, 202, 258.
Santa Cruz di Tenerife, isole Canarie, 321.
Santa Fé, Argentina, 251.
Santa Maria Liberatrice, chiesa di Roma, 233, 238.
Santa Rosa de Toay, Patagonia, 257.
Santa Sede, Vedere Roma.
Santander, Spagna, 239, 272.
Santiago, Cile, 204, 253, 289, 360.
Santiago, Cuba, 269.
Sant'Agostino, chiesa di Torino, 53.
Sant'Ignazio, santuario nei dintorni di Torino, 52, 105, 107.
Santissimo Sacramento, 50, 80, 93, 162. *Compagnia* del —, 66, 67, 71.
Sant'Ufficio, congregazione romana, 231.
São Gabriel, Brasile, 315.
São Paulo, Brasile, 11, 203, 252, 357, 360.
São Vicente, Capo Verde, 321.
Sardegna, 238.
Sarriá, Barcellona, 142, 239, 271.
Sassi, Piemonte, 91.
Savini, Angelo, 186.
Savio, Angelo, 53, 75, 81, 102, 202, 248, 249.
Savio, Carlo, 73.
Savio, Domenico, san, 7, 9, 12, 59, 65, 66, 70, 71, 72, 73-82, 86, 224, 264, 281, 289.
Savoia, 15, 17, *Abitanti,* 35.

Savona, 132, 194, 231, 238.
Scaloni, Francesco, 235.
Scarampi di Pruney, conte, 182.
Scavini, Bartolomeo, 108, 114.
Schoeneberger, Pierre, 106, 113.
Schola cantorum, 89.
Schouppe, autore di un manuale, 308.
Sciandra, Mons., 173, 176.
Scotton, Mons., 174.
Scrittura. Vedere *Bibbia*
Seak-Kei, Cina, 318.
Sempione, galleria del, 242.
Senato francese, 234.
Serié, Giorgio, 369, 372, 373, 374.
Sestri Levante, Liguria, 178.
Seul, Corea, 324.
Sevilla don Bosco, Equatore, 313.
Shalub, Giorgio, 261.
Shanghai, Cina, 334.
Shillong, India, 287, 316, 317.
Shiu-Chow, Cina, 12, 269, 318, 319, 333.
Shrigley, Inghilterra, 275.
Siam. Vedere Tailandia.
Siberia, 332, 347.
Sicilia, 139, 179, 212, 226, 238, 244, 274, 285, 308, 340, 346, 348, 376.
Silva henríquez, cardinale, 289.
Sindara, Gabon, 321.
Siria, 322, 340.
Siviglia, Spagna, 142, 239, 241, 244, 278, 329.
Sliema, Malta, 242.
Slovacchia, 333, 378.
Smirne, Turchia, 236, 262, 322.
Soave, Pancrazio, 36.
Società Biblica, 145.
Società dell'allegria, 25, 62, 84.
Società di mutuo soccorso, 46.
Società salesiana (ufficialmente *Pia Società di san Francesco di Sales*, frequentemente *congregazione salesiana*), 94-104, 121, 122, 125, 181, 187, 188, 189, 193, 195, 205, 208, 225, 236, 237, 241, 243, 245, 277, 292, 299, 301, 341, 375, 390, 391, et *passim*.
Sola, Mons., 140.
Solferino, vittoria franco-sarda, 127.
Solutore, martire, 128.
Somme, Francia, 240.
Sonada, India. 287.
Sora, Gennaro, 374.
Sorbone, Enrichetta, 338.
Sosa, missionario, 314.
Spagna, 12, 142, 143, 145, 190, 212, 217, 229, 235, 239, 241, 257, 268, 272, 273, 274, 275, 278, 283, 287, 326-330, 337, 338, 343, 359, 360, 368, 374, 375.
Spezia, architetto, 129.
Spirito Santo, 74.
Stackpool, contessa di, 143.
Stati Pontifici, 15, 139.
Stati Uniti, 247, 250, 254, 288, 324, 340.
Stato, 95, 104, 127, 240, 276, 336, 383.
Stefenelli, Alessandro, 257.
Stella, Pietro, 26, 27, 29, 39, 42, 94, 117, 125, 126, 133, 135, 169, 171, 176, 189, 191, 193, 197, 204.
Strasburgo, Francia, 229.
Stupinigi, Piemonte, 91.
Sucre, Bolivia, 249.
Sui-Pin, Cina, 319.
Sunbury, Australia, 324.
Superga, dintorni di Torino, 91.
Sussex, Inghilterra, 240.
Svampa, cardinale, 246.
Svegliati, Stanislao, 121, 122, 123, 125, 126, 186.
Svizzera, 229, 235, 242. *Abitanti*, 35.
Swaziland, 322.
Swierc, Jean, 331.
Szentkereszt, Ungheria, 269, 274.

Taboada Lago, José Maria, 371.
Tailandia (Siam), 275, 280, 288, 319-320, 322, 344, 345.
Talca, Cile, 204, 253.

Tanjore, India, 10, 262.
Taraquá, Brasile, 315.
Tarianos, Indiani del Brasile, 315.
Tarlac, Filippine, 324.
Tarragona, Spagna, 239.
Teheran, Iran, 287, 322.
Tehuelches, Indiani della Patagonia, 257.
Teresa del Bambin Gesù, santa, 162.
Terra del Fuoco, Argentina, 202-203, 247, 251, 256, 258-259, 279, 313, 338.
Tessalonicesi, lettera di san Paolo ai —, 76.
Tessin, Svizzera, 235.
Testaccio, Roma, 233.
Thereza Christina, Mato Grosso, 259, 260.
Thu-Duc, Vietnam, 323.
Tibet, 316.
Tibidabo, Barcellona, 143.
Timor, isola, 323.
Tirone, Pietro, 331.
Tokyo, Giappone, 323.
Tolone, Francia, 189, 191, 196, 229, 240, 361.
Tomatis, Carlo, 89.
Tomatis, Domenico, 253.
Tomatis, Giorgio, 262.
Tor de' Specchi, Roma, 211, 212.
Torino, 9, 11, 15, 17, 23, 29, 30, 34, 35, et *passim.*
Toscana, 15, 139, 340.
Tournai, Belgio, 235.
Tozzi, Enea, 240.
Tram-Hanh, Vietnam, 323.
Trecastagni, Sicilia, 338.
Trento, 139, 144, 238.
Trevi, Lazio, 238.
Treviglio, Lombardia, 237.
Trieste, 274.
Trinità, Piemonte, 138.
Trino, Piemonte, 237.
Trione, Stefano, 73, 246, 357, 358.
Tripailao, Indî della Patagonia, 200.
Trochta, Mons., 333.
Trofarello, Piemonte, 132.
Tucanos, Indî del Brasile, 315.
Tunisi, 237, 321.
Tunisia, 230, 237, 340.
Turchi, Giovanni, 53.
Turchia, 322.

Uakibis, Indî del Venezuela, 314.
Ulloa, don Diego de Casa, 142.
Umbria, 238.
Ungheria, 269, 274, 333, 347, 378.
Unia, Michele, 255.
Università, corporazioni di lavoratori, 45.
Uribelarrea, Argentina, 251, 254, 343.
Uruguay, 197, 199, 203, 212, 247, 252, 254, 308, 314, 338, 340, 375.
Ushuaia, Terra del Fuoco, 258.
Utrera, Spagna, 142, 212, 229, 239, 278, 328.

Valdivia, Cile, 253.
Valdocco, quartiere di Torino dove s'è stabilita l'opera di Don Bosco, 9, 36, 37, 40, 44, 58, 60, 63, 64, 68, 71,74, 78, 82, 84, 87, 89, 95, 96, 100, 117, 129, 130, 133, 136, 142, 148, 152, 157, 170, 177, 222, 224, 233, 251, 273, 275, 280, 304, 347, 363, 365, 366, 367.
Valencia, Venezuela, 249.
Valentini, Eugenio, 19, 134, 278, 384.
Valenza, Spagna, 239, 328, 329, 345.
Vallauri, Tommaso, 136.
Vallecrosia, Liguria, 137, 145, 177.
Valparaiso, Cile, 253.
Valsalice, Torino, 131, 132, 133, 139, 213, 216, 278, 285, 306, 356.
Valsé, suor Teresa, 337.
Vanchiglia, quartiere di Torino, 43, 95, 224, 225.
Vangelo. Vedere *Bibbia.*
Vanistendael, Augusto, 374.

Van Rossum, cardinale, 316.
Var, Francia, 140.
Varazze, Liguria, 11, 131, 132, 133, 137, 172, 210, 231, 273.
Vari, autore, 384.
Varvello, autore di un manuale, 306.
Vaschetti, Luisa, 11, 12, 337, 342-345.
Vasconcellos, Sébastien Leite de, 144.
Vasquez diaz, pittore madrileno, 374.
Vaticano, 275, 345.
Vaticano I, concilio, 388.
Vaticano II, concilio, 6, 289, 311, 349, 355, 362, 371, 372, 376, 378, 386, 387, 388, 390.
Vellore, India, 287, 318.
Veneto, 15, 127, 139, 340.
Venezuela, 247, 249, 254, 288, 314, 315, 333.
Ventimiglia, Liguria, 137.
Venturelli, Angelo, 315.
Vera, Mons., 199.
Vercelli, 340.
Verdi, Giuseppe, 89.
Verona, 237, 285.
Versiglia, Mons., 262, 318, 319.
Vespa, Angela, 12, 337, 348-350.
Vespignani, Giuseppe, 196, 251, 343.
Veuillot, François, 32.
Viana do Castelo, Portogallo, 236.
Vicenza, 284.
Victoria, Filippine, 324.
Victorica, Argentina, 257.
Vicuña, Laura, 349.
Viedma, Patagonia, 201, 256, 257.
Vienna, Austria, 15, 41, 236, 274, 281.
Vietnam, 322.
Viglietti, Carlo, 20.
Vignaud, Argentina, 252, 254.
Vigo, Spagna, 239.
Villa Colon, Uruguay, 178, 199, 252, 338.
Villanueva, Francisco, 327.
Villena, Spagna, 329.
Vincenzo de Paoli, san, 69, 172.
Conferenza di —, 67, 69, 72, 132, 140, 143, 160, 161.
Vittorio Emanuele i, re di Sardegna, 15, 17.
Vittorio Emanuele ii, re d'Italia, 42, 127, 130.
Vlast, rivista ceca, 144.
Vola, Ignazio e Giuseppe, 182.

Waldeck-Rousseau, uomo politico francese, 240.
Waterloo, disfatta di Napoleone, 15.
Westminster, Londra, 240.
Winowska, Maria, 236.
Wirth, Morand, 5, 7.
Würzburg, Germania, 269.

Yangtsepoo, Shanghai, 334.
Yeh, Pierre, 12, 335.

Zerbino, Pietro, 286.
Ziggiotti, Renato, 10, 12, 277, 278, 283, 284-290, 308, 314, 322, 323, 353, 354, 355, 358, 359, 369, 370, 371, 372, 373, 376, 377, 378, 388.
Zitarosa, Gerardo Raffaele, 384.
Zucca, Giovanni, 75.
Zucca, Margherita, 18.

INDICE GENERALE

Prefazione . . . . . Pag. 5

Riferimenti cronologici . . . . . Pag. 9

PARTE PRIMA

LA FORMAZIONE DELL'OPERA SALESIANA (1815-1888)

Capitolo I: Gli anni della giovinezza di Giovanni Bosco (1815-1841) . . . . . Pag. 15

L'Italia nel 1815, 15 - Il Piemonte, 16 - Un piccolo mondo familiare e rurale, 17 - Orfano, 18 - I primi anni, 19 - Tentativi scolastici, 22 - Nel collegio di Chieri (1831-1835), 23 - Le occupazioni di un esterno, 25 - Problemi di vocazione, 25 - Nel seminario di Chieri (1835-1841), 26 - Ordinazione sacerdotale (1841), 27.

Capitolo II: Gli inizi dell'Oratorio (1841-1847) . . Pag. 29

Don Bosco a Torino, 29 - Origine dell'Oratorio (1841), 32 - Le prime riunioni (1841-1844), 32 - Alla ricerca di una sistemazione (1844-1846), 34 - Sistemazione in casa Pinardi (1846), 36 - La vita all'Oratorio, 37 - La scuola serale, 39 - Consolidamento, 40.

Capitolo III: La casa dell'Oratorio tra il 1847 e il 1862. Gli artigiani . . . . . Pag. 41

Un nuovo clima politico, 41 - Vicende dell'Oratorio, 42 - Origine di una nuova fondazione (1847), 43 - La

prima casa salesiana, 43 - La questione sociale a Torino nel 1848, 44 - L'opera di Don Bosco, 46 - I primi anni nella casa dell'Oratorio, 46 - Origine dei laboratori, 47 - Inquadramento, 48 - La vita degli artigiani all'Oratorio, 49 - Vita religiosa, 50 - Svaghi, 50.

Capitolo IV: La casa dell'Oratorio tra il 1847 e il 1862. Gli studenti . . . . . Pag. 51

Don Bosco e gli studenti, 51 - Un problema di reclutamento sacerdotale, 52 - Primi tentativi di vocazioni, 52 - La scuola in città, 53 - I corsi della scuola secondaria all'Oratorio, 54 - Gli alunni, 55 - Vita quotidiana, 56 - Lo spirito di famiglia all'Oratorio, 56 - Il lavoro scolastico, 57 - Formazione cristiana, 59 - Vacanze, 60 - Conclusione, 60.

Capitolo V: Le compagnie . . . . . Pag. 62

La Società dell'allegria, 62 - Nascita delle compagnie, 63 - Compagnia di S. Luigi (1847), 63 - Compagnia dell'Immacolata (1855), 65 - Altre compagnie, 66 - Le compagnie fuori di Valdocco, 68 - Compito delle compagnie, 68 - Formazione dell'élite, 68 - Formazione apostolica, 70 - Trasformazione dell'ambiente, 71.

Capitolo VI: Domenico Savio (1842-1857) . . . . Pag. 73

Primo incontro (1854), 73 - Un ragazzo « nato virtuoso » (1842-1854), 74 - Domenico all'Oratorio (1854-1857), 75 - L'anima di Domenico Savio, 77 - Coraggio tranquillo, 78 - Pietà, 79 - Preoccupazione apostolica, 80 - Un modello per i giovani, 81 - I primi emuli di Domenico, 82.

Capitolo VII: Gli svaghi . . . . . Pag. 83

Atteggiamento positivo di Don Bosco, 83 - Giovanni Bosco aveva esperienza del giuoco, 83 - I giuochi come mezzi di educazione, 85 - Don Bosco e la musica, 86 - Primi corsi popolari di canto, 87 - Musica strumentale, 87 - Musica ed educazione, 88 - Il teatro, 89 - Fini del teatro: distrarre, istruire, educare, 90 - Passeggiate ed escursioni, 91 - Le passeggiate autunnali, 92.

Capitolo VIII: Nascita della Società salesiana (1850-1864) . . . . . Pag. 94

I consigli di Rattazzi, 94 - Situazione nel 1850, 95 - Il progetto dell'Arcivescovo, 96 — La formazione

dei giovani quadri, 97 - L'associazione religiosa privata (1854-1859), 98 - L'associazione religiosa aperta (1859), 100 - La situazione canonica dei primi salesiani, 103.

Capitolo IX: I COADIUTORI SALESIANI . . . . Pag. 105

Collaboratori laici, 105 - I primi salesiani laici, 106 - Provenienza, 108 - Mansioni, 109 - Elaborazione progressiva, 110 - Il posto dei laici nella Società salesiana, 111 - Un apostolo e un educatore, 113 - Un religioso, 114.

Capitolo X: LE COSTITUZIONI SALESIANE FINO AL 1874 . Pag. 116

Preparazione, 116 - Le costituzioni del 1858, 117 - Ritardi, 119 - Le osservazioni sollevate dal testo del 1864, 120 - La battaglia delle « dimissorie », 121 - Verso l'approvazione delle costituzioni, 122 - Approvazione delle costituzioni (1874), 123 - Evoluzione del contenuto delle costituzioni, 124 - Principali differenze tra i testi del 1864 e del 1874, 125.

Capitolo XI: L'APOSTOLATO IN ITALIA DAL 1863 AL 1875 Pag. 127

Le condizioni politiche e religiose, 127 - La Chiesa di Maria Ausiliatrice (1863-1868), 128 - Le fondazioni in Italia (1863-1875), 130 - Orientamenti generali, 133 - L'apostolato della stampa, 134.

Capitolo XII: GL'INIZI DELL'OPERA IN EUROPA (1875-1888) . . . . . Pag. 137

Fondazioni italiane (1875-1888), 137 - Gl'inizi in Francia (a cominciare dal 1875), 140 - Nella Spagna (a cominciare dal 1881), 142 - In Inghilterra (a cominciare dal 1887), 143 - Diffusione e progetti in altri paesi, 144 - Significato di queste nuove fondazioni, 144.

Capitolo XIII: I REGOLAMENTI SALESIANI FINO AL 1888 Pag. 146

Spontaneità e metodo, 146 - Regolamento dell'Oratorio, 147 - Regolamento della casa dell'Oratorio, 151 - Regolamento delle case salesiane (1877), 152 - Le « deliberazioni », 153.

Capitolo XIV: Maria Domenica Mazzarello (1837-1881) . . . . . Pag. 157

Primo incontro (8 ottobre 1864), 157 - Primi anni, 158 - Formazione religiosa, 159 - Le Figlie dell'Immacolata, 162 - Inizi di apostolato, 164 - La figlia spirituale di Don Bosco, 166 - Fisionomia spirituale di Maria Mazzarello, 167.

Capitolo XV: Le Figlie di Maria Ausiliatrice fino alla morte di Don Bosco . . . . Pag. 169

Tappe della fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 169 - Progetti di Don Bosco, 170 - Nascita dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, 172 - Consolidamento, 174 - Espansione dell'Istituto, 177 - Ultimi anni di Madre Mazzarello, 179 - Madre Daghero, 179.

Capitolo XVI: I cooperatori salesiani . . . . Pag. 181

Smacco di Don Bosco, 181 - I primi aiutanti non religiosi, 181 - Progetti di associazione, 183 - L'integrazione prevista e respinta, 185 - Una specie di terzo ordine, 186 - Il regolamento del 1876, 188 - Successo dell'impresa, 190.

Capitolo XVII: I salesiani in America. Le prime missioni (1875-1888) . . . . . Pag. 193

L'ideale missionario di Don Bosco, 193 - Le partenze successive verso l'America, 195 - Sogni missionari, 196 - In Argentina e nell'Uruguay, 197 - La Patagonia, 199 - La Terra del Fuoco, 202 - Brasile, Cile, Equatore, 203 - Conclusione, 204.

Capitolo XVIII: La congregazione stabilizzata (1874-1888) . . . . . Pag. 205

Il noviziato, 205 - Azione a favore delle vocazioni adulte, 207 - Primo capitolo generale (settembre 1877), 208 - Prime ispettorie, 209 - Relazione canonica alla Santa Sede (1879), 210 - Insediamento di un procuratore a Roma (1880), 211 - Secondo capitolo generale (settembre 1880), 212 - Terzo capitolo generale (settembre 1883), 213 - Comunicazione dei privilegi (1884), 213 - Don Rua « vicario generale », 215 - Quarto capitolo generale (settembre 1886), 216 - Morte di Don Bosco, 217.

PARTE SECONDA

CONSOLIDAMENTO ED ESPANSIONE MONDIALE DELL'OPERA SALESIANA (1888-1965)

Capitolo XIX: Il primo successore di Don Bosco: Michele Rua (1837-1910) . . . . Pag. 221

Giovinezza, 221 - Scuola secondaria, 223 - Salesiano, 224 - Sacerdote, 225 - Rettor maggiore (1888-1910), 227 - Attività, 228 - Prove, 230 - Spiritualità di Don Rua, 232.

Capitolo XX: I salesiani in Europa sotto Don Rua Pag. 234

Visione d'insieme, 234 - I salesiani in nuovi paesi d'Europa, 235 - Espansione in Italia, 237 - Progresssi in Spagna, 238 - Vicissitudini delle case in Francia, 239 - In Inghilterra, 240 - Un'istituzione privilegiata: l'oratorio, 241 - Alcune fondazioni originali, 242 - Il reclutamento, 243 - Le ispettorie, 244 - Ruolo di Don Rua nell'espansione salesiana, 245 - Ruolo dei cooperatori, 245.

Capitolo XXI: Progressi in America e primi passi in Asia e in Africa . . . . . Pag. 247

I salesiani in nuovi paesi d'America, 247 - Progressi negli altri paesi dell'America, 251 - Motivi e caratteristiche di questa espansione, 253 - Progressi in Patagonia, 256 - Progressi nell'estremo sud, 258 - La missione del Mato Grosso in Brasile, 259 - Nuova missione tra i Kivari in Equatore, 260 - I salesiani in Palestina, 261 - Prime comunità in Cina, India e Africa, 262.

Capitolo XXII: Il secondo e terzo successore di Don Bosco: Paolo Albera e Filippo Rinaldi Pag. 263

1. *Paolo Albera* (1845-1921) . . . . . Pag. 263

Un fanciullo affabile e studioso, 263 - Il salesiano, 265 - Responsabilità in Italia e in Francia, 265 - Rettor maggiore (1910-1921), 267.

2. *Filippo Rinaldi* (1856-1931) . . . . . Pag. 269

Una vocazione adulta, 269 - Importanti incarichi in Spagna e a Torino, 271 - Rettor maggiore (1922-1931), 273.

Capitolo XXIII: Il quarto e quinto successore di Don Bosco: Pietro Ricaldone e Renato Ziggiotti . . . . . Pag. 277

1. *Pietro Ricaldone* (1870-1951) . . . . . Pag. 277

Gli anni di preparazione di un grande superiore, 277 - L'opera del superiore generale (1932-1951), 280 - L'insegnamento religioso e la formazione salesiana, 281.

2. *Renato Ziggiotti* (nato nel 1892) . . . . . Pag. 284

L'ascesa di Don Ziggiotti, 284 - Il rettorato di Don Ziggiotti (1952-1965) - I viaggi, 286 - L'opera organizzatrice, 289.

Capitolo XXIV: Capitoli generali, regolamenti e costituzioni della Società salesiana dopo il 1888 . . . . . Pag. 291

Adattamento progressivo, 291 - La raccolta delle deliberazioni dei sei capitoli generali (1894), 292 - Il corpus dei regolamenti salesiani del 1906, 294 - L'edizione annotata delle costituzioni (1905), 296 - Le costituzioni riformate secondo il nuovo codice (1921 e 1923), 297 - I regolamenti del 1924, 299 - Regolamenti del 1954 e modifiche ulteriori, 300.

Capitolo XXV: La formazione dei salesiani da don Rua in poi . . . . . Pag. 301

I metodi tradizionali, 301 - Lo sviluppo delle istituzioni, 303 - Gli aspirantati, 304 - Il noviziato, 305 - - Gli studi ecclesiastici, 306 - Triennio pratico, 309 - Formazione dei coadiutori, 310.

Capitolo XXVI: Le missioni salesiane dal 1910 al 1965 . . . . . Pag. 312

Le missioni salesiane nell'America del sud, 312 - Missioni del Brasile, 314 - Le missioni dell'India, 316 Vicissitudini della missione in Cina, 318 - La missione tailandese, 319 - La missione del Katanga, 320 - Nei territori di missione non salesiani, 321 - Conclusione, 324.

Capitolo XXVII: I salesiani perseguitati . . . . Pag. 326

In Spagna (1936-1939), 326 - In Polonia (1939-1944), 330 - In altri paesi dell'Europa centrale, 332 - In Cina, 333.

Capitolo XXVIII: Le Figlie di Maria Ausiliatrice dal 1888 al 1965 . . . . . Pag. 337

Madre Daghero, una donna d'azione († 1924), 337 - Figlie di Maria Ausiliatrice e salesiani, 340 - Una maestra di spiritualità, Madre Vaschetti (1924-1943), 342 - Una madre buona e intelligente, Madre Linda Lucotti (1943-1957), 345 - L'Istituto dopo l'avvento di Madre Vespa (1958), 348.

Capitolo XXIX: I cooperatori dal 1888 al 1965 . . Pag. 351

Un ultimo appello, 351 - L'anima del movimento, 351 L'orientamento del movimento, 352 - L'organizzazione del movimento, 355 - I congressi internazionali, 359 - La risposta dei cooperatori, 360.

Capitolo XXX: Gli ex allievi . . . . . Pag. 363

Posto degli ex-allievi, 363 - Don Bosco e gli ex-allievi dell'Oratorio, 364 - Prime riunioni degli ex-allievi dell'Oratorio, 365 - Le associazioni locali, 366 - Verso la creazione di una federazione internazionale, 367 - Verso la creazione della confederazione mondiale, - Salesiani nel mondo, 372 - La vita degli ex-allievi, 373.

Capitolo XXXI: Gli orientamenti nuovi . . . . Pag. 375

Due anniversari, 375 - Una tappa, 375 - Don Luigi Ricceri, nuovo rettor maggiore, 376 - Il XIX capitolo generale, 377 - Strutture nuove in seno alla Congregazione, 379 - Le opere e il loro « ridimensionamento », 380 - Formazione dei salesiani, 381 - Pastorale giovanile, 383 - Pastorale degli adulti, 385 - Valori tradizionali ed esigenze contemporanee, 386 - La dimensione ecclesiale, 388 - La dimensione apostolica e missionaria, 389 - Conclusioni, 390.

Bibliografia . . . . . Pag. 393

Indice analitico . . . . . Pag. 401

ISTITUTO GRAFICO BERTELLO
BORGO SAN DALMAZZO 3/70

L. 2.000